CHIARA PALAZZOLO
TI PORTERÒ NEL SANGUE
(2007)

Di' a Luna che il tè è pronto.
EMILY DICKINSON, *Poesie*

Prologo

L'antivigilia di Natale, e il traffico era impazzito. Il taxi era rimasto bloccato sul Muro Torto per circa un millennio, secondo i calcoli del ragazzo. E adesso che avevano raggiunto il centro la situazione era anche peggiorata. Via del Corso, ingorgata da un fiume di gente, risplendeva di luci. Vetrine. Fari d'automobile. Riflettendo pozze di luce aranciata sull'asfalto, lucido della pioggerella caduta nel pomeriggio.

«Ci vuole molto?» chiese il ragazzo al tassista, tamburellando con impazienza sullo schienale del sedile.

«E chi lo sa!» rispose quello serafico.

«Non si può fare più presto?»

«Mi dica lei se posso volare!»

Il ragazzo tacque. Contrariato. Agitato. Ci teneva ad arrivare in orario. Anzi, era terrorizzato all'idea di un ritardo. Il primo appuntamento importante, dopo tanta attesa! Figuraccia. Gli avrebbero riso in faccia. Lo avrebbero cacciato via.

E dire che aveva preso il taxi proprio per stare tranquillo. Conosceva ancora poco la città e temeva di perdersi, in macchina. Peraltro, non aveva il permesso per accedere al centro storico. E muoversi con i mezzi gli creava qualche difficoltà, soprattutto se doveva calcolare i tempi di percorrenza. Sotto Natale, poi. No, il taxi gli era sembrata proprio la soluzione ideale. Invece, guarda qua che casino.

Si era trasferito solo a fine settembre. Appena ottenuto il passaggio di facoltà e la convalida degli esami del primo anno. E non era stato facile trovare casa. Gli affitti erano alle stelle. Molto più alti che a Perugia. E poi voleva stare da solo. Non poteva permettersi di avere colleghi tra i piedi. *Loro* erano stati categorici: devi avere massima libertà di movimento. Niente stanze in famiglia, o mandrie di coetanei intorno. Cercati un monolocale, in uno di quei palazzoni in cui nessuno si conosce. Se vuoi, possiamo darti una mano per i pagamenti.

VISIT…

Ma ovviamente non si poteva fare. Non poteva farsi pagare l'affitto. I suoi genitori si sarebbero insospettiti. Era già tanto se aveva avuto la scusa pronta, per quel trasferimento fuori programma. Si era detto troppo traumatizzato da quanto era accaduto in paese. E i suoi genitori avevano acconsentito.

Più di questo, però, non poteva ottenere dai suoi. Erano talmente abituati a preoccuparsi per lui. Sua madre lo aveva addirittura accompagnato a Roma in estate, per aiutarlo a trovar casa. Anzi, aveva trattato lei stessa con l'agenzia immobiliare. C'era da ridere, a pensarci. O da sclerare di brutto. Lui si trasferiva in missione top secret, e sua madre gli veniva dietro! La sua vita era sull'orlo di un cambiamento totale, e doveva lasciare che i suoi genitori gli cercassero casa. Gliela riempissero di conserve e scatolette. Gli mandassero i pacchi!

Ma *loro* non avevano riso quando glielo aveva detto. Anzi. Avevano approvato.

«È un'ottima copertura» aveva detto il suo istruttore, il chief-cadet Ranieri. «E tu da principio non avrai impegni eccessivamente gravosi. Potrai seguire i corsi universitari senza problemi. Prepararti agli esami. Ci teniamo molto ai tuoi studi. E l'addestramento è graduale. Vedrai, non ci saranno problemi. E comunque ti adeguerai prima di quanto pensi.»

Il ragazzo guardò l'ora. Dieci minuti alle sette. Solo dieci minuti!

«Dista molto largo Argentina?»

«In fondo a questa strada» disse il tassista, immettendosi a passo d'uomo su piazza Venezia. «È vicino. Ed è lontano, con questo traffico dannato.»

Il ragazzo guardò l'albero di Natale, al centro della piazza. Involontariamente, sorrise. Non aveva mai visto un albero così grande. Scintillante nella notte metropolitana, contro le guglie marmoree dell'Altare della Patria. Gli sembrò di buon auspicio.

«Scendo qui. Quanto le devo?» disse.

«Quattordici e quaranta» rispose il tassista. «Meglio farsela a piedi, eh?»

«In fondo a questa strada?»

«Sì, ti fai tutta via del Plebiscito. E te lo ritrovi davanti. Vuoi una ricevuta?» Il tassista era passato al tu, senza neanche accorgersene. Era solo uno studentello. Probabilmente piuttosto in grana, per permettersi una corsa in taxi.

«Non serve» disse il ragazzo. «Grazie. E Buon Natale!»

«Buon Natale» rispose il tassista. Stupito. Ammazza quant'è educato! Ancora ne esistono?

Il ragazzo percorse a passo svelto la viuzza dietro largo Argentina. Controllò l'orario. Le sette meno un paio di minuti. In perfetto orario, come ci si aspettava da lui.

Controllò i numeri, risalendo il vicolo sino all'indirizzo indicato. Guardò il portone. Era proprio il 14. Sostò un momento, prima di suonare. Se in questo momento potesse vedermi Sonia, pensò emozionato. Se potesse vedermi mamma! Ovviamente, era fuori discussione. Però, ugualmente si gingillò col pensiero. Sto per cominciare davvero. Sono stato selezionato. *Sono stato scelto!* Farò parte dell'organizzazione più segreta al mondo. Diventerò un eroe. *Diventerò un segugio dell'occulto, come Dylan Dog*! esultò tra sé. Per vergognarsene un attimo dopo. Che bambinate. Doveva dimenticare queste cavolate. Comportarsi da vero uomo. Se solo le mani non gli tremassero tanto.

E allora? Anche Dylan soffriva di attacchi di panico. *Tutti* gli eroi hanno paura. Ma imparano a vincerla.

Buttò fuori il fiato. Si lasciò andare, rilassando i muscoli. Contò fino a dieci. E infine pigiò il dito sul campanello.

Il cortile interno era ampio. Costellato di aiuole e immerso nella pace di grandi platani ancora stillanti pioggia. Una piccola fontana gorgogliava al centro. Seguendo le istruzioni, il ragazzo lo attraversò fino in fondo. All'angolo sinistro, una porta accostata. La spinse. Per ritrovarsi in uno stanzone in penombra dal soffitto altissimo. Attrezzi vari erano disseminati sulle pareti. Lungo tutta la larghezza della camera correva una barra d'ottone, posizionata a circa due metri e mezzo da terra. Su quella barra stava al momento sospesa una sagoma scura. Poco visibile, nella penombra della palestra.

«Vieni avanti» disse una voce femminile. «Benvenuto, cadetto.»

Avanzò nello stanzone. Sino a trovarsi di fronte la donna che si esercitava, incombendo dall'alto. Lo sovrastava di almeno mezzo metro, vista l'altezza della sbarra.

«Ma che bel ragazzino» disse la donna, volteggiando su se stessa, le mani appese alla sbarra. Un viso abbronzato, schermato da occhiali a specchio. Capelli scuri legati in una strettissima coda. Una tuta da ginnastica nera, dai pantaloni svasati. Un top minimale, che metteva in rilievo fasci muscolari da culturista.

«Buonasera» disse il ragazzo, senza fiato, quasi inchinandosi. «Sono

Francesco Saronno.»

«Siamo molto, molto contenti di averti con noi, Francesco Saronno. E io sono lieta di fare la tua conoscenza. Fabula» disse. Staccando una mano dalla sbarra e tendendogliela.

Francesco si affrettò a stringergliela. Cercando di non strillare nella stretta. Cristo, non sentiva più la mano! Guardò la donna, che aveva ritratto la sua, per tornare a poggiarla sulla sbarra.

Come cavolo ha fatto a mantenersi in perfetto equilibrio *con una sola mano?* pensò il ragazzo, mentre la donna iniziava a mettere una mano dietro l'altra lungo la sbarra. Procedendo a mezz'aria lungo lo stanzone.

«Ti spiace se passeggiamo mentre parliamo, Francesco Saronno?» gli chiese. «Ho poco tempo per allenarmi. Sono massacrata di lavoro. Così sfrutto le ore serali.»

«Come vuole, signora.»

«Fabula» disse la donna. «Fabula e basta.»

«D'accordo, Fabula» disse il ragazzo. Inghiottendo un paio di volte. E seguendola nella sua passeggiata aerea.

«Ma adesso parliamo di cose serie» disse la donna, continuando a procedere lungo la barra. «I tuoi test sono molto soddisfacenti, Francesco. Non parlo solo di quelli intellettivi. Mi piace soprattutto il resto. Immaginazione. Inventiva. Capacità di connettere argomenti diversi. E un'emotività alta. Alcuni la ritengono un handicap. Non io. Per me è ancora più importante. Ci sono QI altissimi, con percentuali di fantasia desolante. Ed emotività zero. In genere li scarto. Noi abbiamo bisogno di immaginazione. Flessibilità. Innovazione. Capacità di entusiasmarsi. E di provare dolore.»

La donna era arrivata in fondo alla barra. Poggiò un pugno contro la parete, come a prendere fiato. Poi si voltò su se stessa e riprese il cammino, in senso inverso. Seguita dal ragazzo, che le camminava di fianco.

«Il nostro non è un lavoro importante» riprese lei. «È un lavoro necessario. Più che lavoro, dovrei dire una missione. Ma noi paghiamo bene. Siamo tutti strapagati. Perché il rischio è altissimo. E il giuramento di segretezza può rivelarsi molto gravoso, col passare del tempo. Tutto questo ha un prezzo. Adeguato all'obiettivo. Perché il nostro è uno scopo altissimo. Una *top mission.* So che hai seguito con passione la prima parte del corso. Quella teorica. E sai qual è la nostra *mission.*»

«Non possiamo permettere che i morti camminino tra noi» recitò a memoria il ragazzo.

«Esatto» disse la donna, voltandosi verso di lui. I bicipiti che guizzavano nella penombra, come animali vivi lungo le braccia. «E quindi, quali sono i doveri?»

«Scovarli. Combatterli. Distruggerli. Cancellarli dalla faccia della terra» rispose il ragazzo.

«Bene» disse la donna. Compiendo un volteggio e dandogli le spalle. Il ragazzo vide i dorsali, i deltoidi impegnati nel movimento, e rabbrividì in silenzio.

«A gennaio comincerai l'addestramento. Fisico e tecnico» disse la donna, continuando a dargli le spalle. «Dalle 19 alle 24, esclusi sabato e domenica. Mi auguro che tu riesca a conciliarlo con gli studi.»

«Ce la farò» disse il ragazzo.

«Il denaro ti verrà versato sul conto corrente che ti è stato aperto. Non mutare tenore di vita almeno per un anno. Mi risulta che la tua famiglia sia benestante.»

«Mio padre è direttore di banca. E mamma insegnante. I miei nonni materni hanno una catena di residence in Umbria. Stiamo bene.»

«Meglio così. Ma il denaro è una bestia imprevedibile. Una cosa è immaginare di averlo. Altro è ritrovarselo in mano. Mi raccomando, almeno per un anno. Non devi toccarlo.»

«Prometto» disse il ragazzo.

La donna rise. «Non devi promettere» disse. «Lo fai e basta. Ma parliamo d'altro. Ti sei trovato bene a Roma?»

«Sì. All'università ho ingranato subito. Anche meglio della facoltà di ingegneria di Perugia. Forse perché sono più motivato.»

«Dove abiti?»

«Sulla Nomentana. A viale delle Province. Un palazzo enorme. Sette scale. Una ventina di appartamenti a scala. Ho trovato un buco all'ultimo piano. Mi sembra il posto giusto.»

«Vedremo. Poca confidenza con i vicini. E l'anno prossimo cambi. Mai rimanere a lungo nella stessa casa, ricevuto?»

«Sì, certo. Ricevuto.»

«Ah, Francesco. Come stai a ragazze?»

«Come?»

«Hai una ragazza?»

«Insomma. Una specie di storia» disse il ragazzo.

«Cioè?»

«È proprio necessario?»

«Basilare, cadetto Saronno» disse la donna. Voltandosi di scatto verso di lui. Incombendo dall'alto. Mentre cominciava a flettere le braccia sulla sbarra. I muscoli gonfiati dall'esercizio. I pantaloni svasati che s'allargavano nell'aria.

Se ha questi bicipiti, figurati che cosa devono essere i polpacci. O le cosce, pensò Francesco.

«Si chiama Sonia» disse.

«Sonia, e poi?»

«Sonia Valentini. Abita a Perugia. Frequenta il corso di scienze infermieristiche. È carina. E mi vuole. Bene.»

«E tu?» disse la donna.

«Io. Sì, certo. Anch'io. È molto. Dolce.»

«Capisci bene che non potrai farle parola di tutto questo» disse la donna.

«Lo so. E non dirò una parola. Mai. A nessuno. Ho giurato.»

«E Mirta Fossati?» disse la donna. Tendendo le braccia al punto che si ritrovarono faccia a faccia. «In fondo, è grazie a lei se ci siamo incontrati.»

Il ragazzo scrollò il capo. Poi irrigidì la mascella, finché il rossore non scomparve dal suo viso.

«Lei è solo una di loro» disse.

«Lei è *soprattutto* una di loro» lo corresse la donna. Con un sorriso. «Non avremmo avuto occasione di conoscerti, non fosse stato per Mirta, comunque. Dovresti provare un minimo di gratitudine verso di lei, almeno per questo.»

«È una zombie. Ha massacrato decine di persone» disse Francesco. «Non posso provare gratitudine.»

«Mmm» fece la donna. Riprendendo la sua passeggiata lungo la sbarra. «Dovrei dedurne che non ti interessa più?»

«È stata una bambinata» disse il ragazzo. «E a lei non importava niente di me. Siamo stati insieme pochi mesi.»

«Pare che tu non l'abbia presa troppo bene, quando ti ha lasciato per quell'altro, comunque» disse la donna, dondolando sulla sbarra.

«Beh, ci sono rimasto male. Regolare. Ma è acqua passata. E quando ho visto quello che ha fatto. Quando l'istruttore mi ha mostrato quelle foto. E ha distrutto la sua famiglia. Sua madre è praticamente impazzita. E suo padre, poveraccio. La odio!»

«È nella sua natura» osservò la donna. «Comunque, quanta parte ha questo odio nella decisione di entrare a far parte della nostra organizzazione?»

«Niente. Nessun peso» rispose pronto il ragazzo. «Avrei condiviso co-

munque la *mission* dell'organizzazione. Io sono felice di poterne fare parte. Di essere stato scelto. Ne sono onorato! Mirta. I delitti del mostro del Subasio sono stati una grande occasione per me. L'occasione di essere contattato da voi. Di diventare quello che mai avrei sperato di poter diventare! Lottare contro il male. Combatterlo davvero, dal lato giusto.»

«Bene» disse la donna. «Ritengo che abbiamo parlato di tutto quel che dovevamo. Mi raccomando gli studi. Non tralasciarli per l'addestramento. E viceversa. Impara a dare ugual peso alle tue due vite, d'ora in poi. E non dimenticare mai il giuramento. Ti sarà utile, nei momenti duri dell'addestramento. In bocca al lupo per il corso» disse. Staccando una mano dalla sbarra e tendendogliela. «A presto, cadetto Saronno, e fatti onore.»

«A presto, Fabula. E Buon Natale.»

«Buon Natale» disse la donna, con un sorriso sghembo. Dondolando nell'aria, mentre il ragazzo si allontanava.

«Francesco!» disse la donna. E il ragazzo si volse, sulla soglia della porta. La luce del faretto all'ingresso si riverberò sui suoi riccioli biondi, pennellandoli d'oro. Fabula rimase un momento zitta. Le braccia tese nello sforzo. Lo sguardo fisso su quell'elmo dorato. Sono le prime impressioni quelle che contano, rammentò a se stessa. «Vai a casa per le vacanze?» disse infine.

«Sì, torno in Umbria stasera stessa» disse il ragazzo. A disagio. «I miei. La mamma ci tiene.»

«Allora, i benandanti ti augurano un buon andare.» «Grazie, signora. Fabula» disse Francesco. Arrossendo nuovamente. E quasi inciampando sullo stipite della porta, al momento di uscire.

Fabula rimase a dondolare per qualche istante alla sbarra.

«Massimo! Puoi venire!» disse poi. Mentre la porta scorrevole alle sue spalle slittava già sulla guida. Un uomo alto e massiccio entrò in palestra spingendo la sedia a rotelle. Una sigaretta tra le labbra. Lo sguardo divertito.

«Che te ne pare?» chiese Fabula. Mentre l'uomo bloccava la sedia e premeva il pulsante blu sulla tastiera del bracciolo. Il sedile iniziò a innalzarsi verso l'alto. Ronzando nella penombra. Fino ad arrivare quasi all'altezza del bacino di Fabula.

«Uff» sbuffò Fabula, lasciandosi cadere sul sedile e azionando il pulsante rosso di discesa.

«Un bambino piuttosto carino» disse l'uomo.

«Tutto qui?» disse Fabula, schiacciando il pulsante verde. La sedia si mosse agevolmente. «La sigaretta, Massimo.»

«Scusa, dimenticavo» disse lui. Lasciandola cadere e schiacciandola sotto il tacco.

«È un ragazzino eccezionale» disse Fabula. Massaggiandosi i muscoli delle spalle. «I suoi test sono da urlo. Ha un QI di 180. E poi ha immaginazione. Inventiva. Ci servono in ogni caso dei bravi ingegneri, per il reparto progettazione armi.» Si diresse verso il fondo della palestra, dove erano ripiegati alcuni teli di spugna. Ne prese uno e cominciò a tamponarsi il sudore. «Non hai visto quel raggio di luce tra i capelli?»

«Non ci ho fatto caso» disse l'uomo. «I cadetti sono tutti uguali.»

«Io invece sì» disse Fabula, frizionandosi le spalle con il telo. «Lui sembra. Un eroe. Vuole salvare il mondo dai mostri.»

«Tutti i cadetti si sentono eroi» replicò annoiato Massimo, rigirandosi tra le dita una sigaretta immaginaria.

«Oh sì» disse Fabula. «Ma lui lo è davvero. Almeno, credo. Comunque, staremo a vedere. Lasciamogli un po' di tempo. Se tutto va bene, a giugno lo faccio uscire con le pattuglie.»

«Giugno! È troppo presto» esclamò l'uomo.

«Non per quel ragazzo. È molto più motivato di quanto credi. Lui ha una sua *mission.* Una *mission* nella *mission*» disse. E scoppiò in una risata stridente. «Non hai capito, Massimo caro? Lui. È diventato di fiamma solo a sentirla nominare. Gli tremava la voce, quando ha detto di odiarla. Forse lo crede. Ma lui. La ama ancora. *Lui vuole salvarla!* Vedrai se il tempo non mi darà ragione. Sono dieci anni che mi passano davanti i cadetti. So quello che dico. Quel ragazzino inseguirà la Fossati fino in capo al mondo. È questa la sua vera *mission.* Annidata tra tutta la paccottiglia che ha in mente. Mostri. Zombie. Missioni segrete. Trionfi sul male. Gli sembra di vivere in un videogame. Ma in quel guazzabuglio c'è qualcosa di reale. E vivo. E dolente. E quel qualcosa si chiama Mirta Fossati.»

«Non abbiamo nessuna notizia di lei?» disse l'uomo.

«Niente di niente» disse Fabula, gettando via il telo umido e infilando un maglione sul top. «Sparita nel nulla, dopo quella segnalazione all'aeroporto di Fiumicino, ai primi di aprile. E sono passati quasi nove mesi. L'unica cosa certa è che a Bruxelles non è mai arrivata. E che per colpa sua abbiamo perso un altro dei nostri uomini. Non sappiamo neppure che cosa abbia spifferato Bertozzi ai sopramorti. Io però.»

«Cosa?» disse Massimo. Sedendosi sulla panca per gli addominali.

«Sono certa che sia entrata nel gruppo del monaco» disse Fabula. «Assolutamente certa. Sì, la Fossati è forte. Ma non era in grado di resistere da sola per tutto questo tempo. E qualcuno l'ha aiutata, sul Subasio. I sopramorti hanno perso del tempo a rilevarla. Non era facile neanche per loro. Ma alla fine devono esserci riusciti. Anche se c'è questo particolare dell'aeroporto che è incomprensibile. Aveva dei documenti falsi. Ed era da sola. Allo scoperto. C'è qualcosa che non quadra. Comunque, lei è col monaco. Ne sono certa. Lui non si sarebbe fatto sfuggire una come la Fossati. Ne esce dalla tomba uno per secolo, come lei.»

«E l'amico Roberto? Pare stia facendo un po' di sfracelli in giro» disse l'uomo.

«Lascialo sfogare» disse Fabula. Pigiando il tasto verde di movimento. «Al momento, non è prendibile. Se mai lo sarà. Ma non credo ci sia da entrare in affanno, per lui. Verrà spontaneamente, prima o poi. Diamogli tempo. Un benandante resta un benandante. Anche se lui ha voluto abbandonare l'organizzazione.»

«E tu glielo hai permesso!»

«Roberto è sempre stato un uomo complicato. Il miglior battitore che abbiamo avuto. Dopo di me, ovviamente» disse. E sospirò. «Tornerà. Si farà vivo, prima o poi. Noi siamo suoi amici. Gli unici che ha. Perché lui è parte di noi. Per ora, dimentichiamolo. E comunque ci sta facendo un favore. Sta rompendo le palle ai sopramorti. Perché lui è un benandante. Il giuramento non si dimentica. Noi siamo benandanti per sempre. Finché abbiamo respiro. E lui lo sarà anche oltre. Aspetta e vedrai» disse, varcando la soglia della porta scorrevole. «Ah, Massimo, raccogli quella cicca da terra, prima di spegnere le luci. Il pavimento della palestra non è un posacenere.»

La sedia a rotelle ronzò lungo il corridoio, fino allo studio di Fabula. Dove si ancorò alla consolle del computer. C'era da stendere il rapporto per AS prima di potersi concedere un massaggio. Fabula sospirò e aprì la schermata della posta elettronica.

Quel ragazzino era splendido. Sarebbe diventato qualcuno, nell'organizzazione. Magari. Un battitore. Perché no. Bisognava vedere se avesse doti telepatiche. Ma con un QI a 180. In genere, c'erano anche quelle, sebbene non ancora sviluppate. Comunque, se tutto andava bene, nel giro di alcuni mesi lo avrebbe messo di pattuglia. E poi. Poi avrebbe visto. Ma lui mi porterà fino alla Fossati, pensò. Lui la ama ancora. E arrivare alla Fossati

significa. Arrivare al monaco. Anche Roberto avrebbe potuto dare una mano. In questa come in altre cose. Roberto De Dominicis. *Robin. Dopo tutti quegli anni. Il mio Robin.* Comunque, bisognava solo dar tempo al tempo. Predisporre le cose. E poi lasciare che i tasselli si combinassero da soli. Incastrandosi l'uno nell'altro. Fino a far scattare la trappola.

Fabula impostò l'indirizzo e-mail di AS e si abbandonò un momento contro lo schienale. Chiuse gli occhi e l'immagine prese corpo. Sempre la stessa. Come mille volte era accaduto e altre mille sarebbe accaduto. Finché non lo avesse trovato.

Grado. Dicembre 1992. Io ero il battitore. Il miglior battitore dei benandanti. Una telepate addestrata di grado superiore. Quindici anni di preparazione tecnica alle spalle. Decine di battute vincenti. Sognavo di affiancare AS, quando sarebbe stato il momento. E poi. Fine dicembre. Dieci anni fa. Quasi un anniversario. Nella battaglia di Grado. Il monaco mi ha spezzato la schiena. E insieme alla schiena. La carriera. L'ambizione. La libertà. Mi ha tolto tutto. Ma non la vita. Forse l'ha fatto apposta. Per lasciarmi di memento agli altri benandanti. O forse. Chissà. L'ha fatto per pietà. Perché ero una donna. Ma ha sbagliato comunque. Avrebbe dovuto uccidermi. Perché finché avrò vita, io lo cercherò. E lo troverò.

Certo, la nostra vita e breve, in confronto alla loro. Ma io sono viva solo per metà. Queste gambe morte. Queste inutili appendici. Esili. Rattrappite. Mi hanno reso diversa. A modo mio, sono anch'io una sopramorta. E non vedo l'ora di ringraziare il monaco, per il suo dono d'inferno.

Fabula aprì gli occhi. Più distesa. Li fissò sulla schermata del computer. Bene, adesso il rapporto per AS e poi, un bel massaggio. Ridacchiò, nella luce bluette del monitor. Il ragazzino era rimasto stravolto dalla sua forza. Dai suoi muscoli. Se n'era accorta subito, di incutergli una specie di terrore. Una benandante dai muscoli giganteschi, che incombeva su di lui come un incubo. Quasi peggio di una sopramorta. E poi gli occhiali a specchio. La penombra. I pantaloni svasati. L'aura mentale in cui l'aveva avvolto. Tutto concorreva a produrre un'impressione durevole sui cadetti. Ancora troppo bambini, per andare al di là delle apparenze. Ma c'era tempo per insegnare loro a *vedere*, oltre il velo delle finzioni.

Ma adesso, il rapporto. Quanto la annoiavano queste beghe amministrative! Ma tant'è. Bisogna adeguarsi alle situazioni. E quindi. Il rapporto. Avrebbe speso qualche parola per il ragazzo, così da metterlo fin da principio in buona luce. Invece ne avrebbe spese, e tante, di negative su Massimo. Non funzionava affatto come responsabile di settore. Bastava guar-

dare come aveva gestito l'*affair* Fossati. Da pianto. Una ragazzina senza cervello che aveva tenuto in scacco i benandanti per un mese, tra quei monti. Scomparendo infine nel nulla.

Anche se la ragazzina era una specie di belva. E qualcuno l'aveva aiutata. Massimo aveva dato veramente il peggio di sé, in quella vicenda. E adesso si trovavano in un momento ancora più delicato. Ne era uscito un altro. E questo era ben addestrato. Alcuni mesi prima aveva sbaragliato ogni tentativo di prenderlo, su in Belgio. Ucciso cinque dei loro uomini. E sbranato il battitore. Adesso, sembrava si stesse dirigendo a sud. E non avevano idea di chi fosse. Forse, un militare di professione, vista la preparazione. Un terrorista. O qualcosa di simile. Erano loro, i più duri a morire. Quelli che più facilmente sopravvivevano alla morte.

No, bisognava trovare un altro responsabile, al posto di Massimo. Magari, avrebbe proposto Martina. Quella bambolina svagata celava una volontà di ferro. E indiscusse capacità organizzative. O l'arabo, Faruk, che si era messo in luce nell'operazione Uomini blu, a Dubai, e attendeva da tempo una promozione. Peccato non fosse un telepate. Sarebbe stato un magnifico battitore. Comunque, Massimo andava rimosso al più presto. Un idiota. Buono solo a menare le mani. Anche la marca delle sue sigarette era abominevole. Per non parlare del vizio del fumo *tout court.*

AS, levamelo dai piedi. Piedi? Un'espressione impropria, vista la situazione. *Levamelo dalle palle entro la fine dell'anno. Voglio un 2003 diverso. Un 2003 splendido. A proposito, buon Natale, AS. Qualcuno si è ricordato di augurarlo a me. E io lo auguro a te.*

PARTE PRIMA

Noi dietro noi nascosti -
terribile pericolo.
EMILY DICKINSON, *Poesie*

Wolfram ha spiegato la mappa sul tavolo. E indica con la punta dell'indice il tracciato in rosso che taglia in due mezza Europa.

Dovrebbe essere all'incirca qui, dice. Puntando il dito su una località svizzera quasi al confine italiano. Zermatt. Sul versante svizzero del Cervino. Una minuscola enclave tedesca in territorio francofono, nella zona dei laghi. A occhio, dovrebbe distare una quarantina di chilometri dal rifugio in cui ci troviamo. Quasi un tiro di schioppo, insomma.

Rilevarlo al momento è impossibile, dice Wolfram. Abbiamo provato in Belgio, subito dopo il tentativo dei benandanti. E ritentato in Borgogna. Ma scivola via. Evapora nell'aria. Ha un addestramento, di sicuro. Ed è in piena paranoia. Non lascia tracce né vittime sulla sua strada. Mangia, certo. Ma non sappiamo dove né come. Non c'è stato un picco di scomparse, da nessuna parte. Insomma, sa quello che fa. E si muove come un'ombra. Non ha contattato nessun altro sopramorto. E nessuno sa chi sia. Non sappiamo neppure da quanto tempo è tornato. L'unica data certa è il 15 luglio 2002. Quasi sei mesi fa. Quando i benandanti hanno cercato di prenderlo, in Belgio. E lui ne ha fatto strage. Abbiamo recuperato uno dei superstiti. Ha giurato di non sapere chi sia. Non credo mentisse, era allo stremo. Ma prima di morire ci ha detto che era un uomo. Un maschio. Razza bianca.

Come facciamo a essere sicuri che sia nei dintorni, chiedono i gemelli.

C'è stato un avvistamento, dice Wolfram. Stamattina. Nei pressi di Randa. Un villaggio quindici chilometri a nord di Zermatt. Per quanto ci consta, lui è qui, dice. E traccia un circoletto all'interno della valle di Zermatt, compreso tra Randa e un puntino chiamato Täsch.

È zona di boschi, dice. Boschi e montagne. Forse anche lui proviene da un posto simile. E si sente al sicuro, qui. In ogni caso, è attrezzato. Attualmente si sta muovendo su un fuoristrada di fabbricazione statunitense. Un Hummer H2. Un mezzo pesante, studiato per muoversi su qualsiasi tipo di terreno. Ha cambiato macchina continuamente, in questi mesi. Ruba di tutto. Forse è un ladro. Un professionista, in ogni caso. Ma l'H2 non l'ha mollato più, dalla Borgogna. Deve avere un arsenale a bordo, a giudicare dalle perdite che hanno subito i benandanti. Comunque, non credo che proseguirà verso Zermatt. L'accesso alle auto è praticamente interdetto, dopo Täsch. Quello che non sappiamo, è perché si sia chiuso in questo cul-de-sac. Ma in ogni caso può tornarci utile. Dobbiamo spingerlo nuovamente verso nord, in direzione di Briga. Da dove proviene peraltro. Non si capisce perché abbia deviato. Era a Briga ieri sera. Eravamo certi che avrebbe passato il confine italiano, stanotte. Invece, ha deviato. Sta a noi rimetterlo in carreggiata.

Perché rilevarlo? dice un ragazzo dai capelli chiarissimi. Nicholas. Per un momento mi è sembrato di riconoscerlo. Ieri, appena arrivata qua. Ma poi mi sono ricreduta. No, non era lui il ragazzo biondo che aspettava Sara, in quella stazione di servizio annidata tra gli alberi vicino a Narni. Durante la nostra fuga dall'Umbria, quasi un anno fa. Non era lui. Ma in ogni caso, non gli avrei detto nulla. La segretezza non è mai troppa. Perfino tra noi.

Sono tempi brutti. Se i benandanti prendono uno di noi. Se Robin prende uno di noi. Ci sono troppi se, per dare confidenza alla gente. Perfino a Nicholas. Perché, se mai prendessero uno di noi. Beh, che parli pure di Luna. Chi è Luna? Un'altra. Ma non troveranno Mirta. Non troveranno mai più il mostro del Subasio. La piccola Mirta urlante nei boschi. Con le zanne sguainate.

Mirta Fossati è morta.

È cominciata a fine luglio. Cinque mesi fa. Quando Sara ha chiamato Gottfried, per dirgli che ero pronta. Potevo cominciare da subito. Anche se c'erano delle lacune nella preparazione. Ma Luna è forte, ha detto. E lo spirito è quello giusto. Da questo momento è tutta tua, Gottfried.

Perché ho detto di sì quella notte? Quando eravamo nei boschi. Nei pressi di Fiano. Di fronte alla nera villa dell'orco che mangiava le bambine. E che è stato giustiziato all'alba. Sotto gli occhi balenanti di Sara. E sotto i miei. In fondo, indifferenti. Un cattivo in meno, che è mai. Per raggiungere un picco statisticamente significativo, come un tempo dicevano in tivù, bisognerebbe vuotare il mondo. Ma non sta a me criticare i gusti di Sara. Lei è.

Intoccabile.

Perché ho detto di sì? Semplice. Stavo in quei boschi. E ho sentito il richiamo. Della notte. Del buio. Della strada. Il richiamo della libertà. La forza del mio corpo. Quella fame senza fine. Sarebbe bastato un balzo. Un volo. E sarei sparita per sempre nel cuore del bosco. Nessuno mi avrebbe più presa. O rilevata. O catturata.

Perché ho detto di sì? Per tagliarmi la strada. E perché era giusto. C'era ancora della confusione, dentro Luna. Dentro di me. Troppa pena per Mirta e Robin. Troppo desiderio per Sara. Troppi richiami, nel bosco. Solo quella decisione poteva portare a compimento l'opera che Sara aveva intrapreso.

Completare un puzzle chiamato Luna.

Perché rilevarlo? dice Wolfram. Gottfried vuole così. Il criterio vale per tutti. Selezione naturale. E questo sopramorto ha ampiamente superato la selezione. Sopravvive da mesi in condizioni estreme. Ha sbranato il battitore che gli dava la caccia. Non lascia tracce. Ed è un combattente nato. Quest'uomo merita di durare. Anzi. È nella natura delle cose, che duri.

Siamo arrivati ieri sera, io e i gemelli. A bordo del loro fuoristrada. Una Lada rossa, modello Niva. I gemelli devono aver fatto qualcosa al motore, perché ha bruciato il tragitto da Roma in poche ore. Non so come non ci siamo schiantati, sull'autostrada. Erano talmente eccitati. Questa è la nostra prima missione insieme. Al rifugio, nei pressi di Briga, ci attendeva Nicholas. È il nostro contatto sulle Alpi svizzere. È nato qui. Non so quando. Meno domande si fanno, meno te ne vengono rivolte. L'ho imparato in questi mesi. La prima cosa che ho imparato, da quando sono con Gottfried. Anzi, con i ragazzi di Gottfried.

Wolfram è arrivato stanotte, insieme a un paio dei suoi. Scendeva dalla Francia. È entrato nel rifugio in un turbinio di vento. Coperto di neve. I lunghi capelli rossi legati a chignon. Sembrava un barbaro. Un guerriero d'altri tempi. Sembrava quello che è. In Wolfram non c'è duplicità. Ambiguità. Non un'ombra nei suoi occhi verde muschio. Fende l'aria nel silenzio. Come un tutt'uno compatto. In settembre, l'ho visto combattere.

Un'isola delle Cicladi. Un sopramorto che vive là in solitudine, da secoli. Anzi, una sopramorta. Ma deve aver commesso un errore, dopo tutto quel tempo. E i benandanti l'hanno individuata. Cecilia. Mi ha detto qualcosa di lei, dopo. Non è stato difficile comunicare. Parlava un greco zeppo di arcaismi. E le reminiscenze scolastiche di Mirta mi sono tornate utili. Chi l'avrebbe mai detto! Mi ha raccontato un po' di cose, dopo che eravamo riusciti a respingere quegli stronzi. Talmente fuori di testa che voleva rimanere nella sua isola. Mi ha raccontato che hanno cercato di bruciarla, al tempo della sua vita. Nel Trecento o giù di lì, lei non aveva chiaro neanche il secolo. Ma il fuoco continuava a scivolarle addosso. Senza lambirla. Allora le hanno trafitto il cuore con una spada, e l'hanno buttata via. Mani pietose l'hanno raccolta. Le mani delle sorelle della congregazione. Perché era davvero una strega. E le hanno dato sepoltura.

È tornata qualche notte più tardi. Per mangiare i suoi boia. E poi ha vissuto allo sbando per anni. All'epoca, non c'erano ancora i benandanti. Ma contadini armati di forconi. E guerrieri che tagliavano la testa ai morti, sperando di rispedirli nell'aldilà. Cecilia ha girovagato per mezza Europa. Mangiando dove capitava. Cercando un posto per restare. E infine è approdata all'isola. Dove ha sbranato il crudele signorotto locale. Il cattivo della situazione, insomma. Finendo per essere portata in trionfo dagli isolani. Lei ha rivelato loro come stavano le cose. E loro le hanno costruito una specie di altare. E l'hanno adorata come una dea. Sacrificandole vittime umane. Coprendola di fiori. Impetrando la sua protezione. Fino a che

dall'isola non si è trovato a passare Gottfried. Nel profondo dei secoli. In un buio dissipato solo dalla voce di Wolfram, che dice: era il 1668. Io ricordo ogni cosa. Ogni data. Ogni incontro. Le offrimmo di venire con noi, ma Cecilia non volle. Adorava la sua isola. I pastori e i pescatori le portavano da mangiare fin sulla soglia di casa. Banditi. Naufraghi. Turchi. Reietti. In cambio, lei curava i malati con le erbe. Aiutava le partorienti. Ridava virilità agli uomini e vitalità ai vecchi. In fondo, era rimasta una strega.

Come ha fatto, quando tutto è cambiato, ho chiesto a Wolfram. Dopo aver imbarcato Cecilia su un volo di cui non ho chiesto la destinazione.

È incomprensibile, mi ha detto Wolfram. Ma non se n'è quasi accorta, che i tempi sono cambiati. E neanche *loro.* Gli abitanti dell'isola. L'hanno custodita fino a oggi. Come un segreto. In mezzo ai cellulari. Ai computer. Alle macchine sportive. Ai turisti. Non so come hanno fatto, dice Wolfram. Vuol dire che era scritto.

È stato alle Cicladi che ho visto combattere Wolfram per la prima volta. Nessuno dei libri di Mirta, nessuno dei suoi amatissimi romanzi mi avrebbe mai potuto dare l'idea. Di cosa significhi veder combattere un guerriero. Sono riuscita solo a pensare a quello che aveva detto Max, quando aveva parlato di loro. Di Gottfried. Wolfram. Walther. Radulf. Dell'esercito selvaggio che sbucava da settentrione. Oscurando il cielo. Allagando di sangue le pianure.

Veder combattere Wolfram. È stata una rivelazione. Un atterramento. Una specie di consacrazione. Potrò mai combattere anch'io così? ho pensato. E quando l'ho detto a Wolfram. Perché gliel'ho detto. Dopo, quando tutto era finito. I benandanti spazzati via. E noi già lontani dall'isola. Gliel'ho detto, pensando che avrebbe riso. O sarebbe andato via senza darmi risposta. Invece. È rimasto serissimo. Mi ha guardato con i suoi occhi muschiati. Privi di ombre. Perfino di riflessi. È per questo che sei qui, ha detto.

Non possiamo ancora rilevarlo, dice adesso Wolfram. Ma gli stiamo creando un corridoio. Questa linea rossa, vedete? dice. Fiancheggiandolo contro i benandanti. Così da spingerlo lungo questo corridoio, dice. Il dito che segue la linea. A partire da Bruxelles, lungo la Lorena, la Borgogna, fino in Svizzera.

Perché spingerlo verso l'Italia, chiedo.

Perché in Italia riusciremo a rilevarlo, dice lui. L'Italia è un imbuto.

L'abbiamo già fatto altre volte, con i sopramorti recenti. Quando era impossibile rilevarli. Gli creiamo un corridoio protetto, come una strada nel bosco. Fino a chiuderli in un imbuto. Ecco perché siete qui. Io credo che nelle prossime ore, col favore della notte, lui cercherà di spostarsi. Non rimane mai a lungo nello stesso posto. E ormai è quasi allo stremo. Sente il fiato sul collo di tutti quanti. Quest'uomo *lo sente* davvero. Dobbiamo liberargli i fianchi dai benandanti. E spingerlo nuovamente a Briga. E da lì verso il valico. Fino in Italia. Ci muoviamo subito. Aspetteremo nella fascia boscosa. Dislocati lungo questa linea, dice. Indicando la strada che congiunge Randa a Täsch. Bibi, in macchina con Luna. Nicholas, tu vieni con me. Mikel, con loro, dice. Indicando i due uomini con cui è arrivato, due slavi che non ci ha presentato.

Ragazzi, si va, dice Wolfram.

Come faccio a essere sicura che tu non sia Mikel, chiedo a Bibi. Mentre abborda i tornanti.

Io! Sei fuori! Scambiarmi con quel rinco! grida lui. Iniziando a sgommare tra le curve a u, quasi si trattasse di una tranquilla stradicciola di campagna.

Cerchiamo di arrivarci, a Randa, dico.

Ti porto anche al Polo Nord, con questa, dice lui. Battendo sul volante.

Prendo il cellulare. Le cinque del pomeriggio. È quasi il crepuscolo. E dovremo spegnere il cellulare, all'arrivo. Niente cellulari, quando si è in azione. Niente diversivi del tipo, mangiare un boccone giusto per tener buono lo stomaco. Ho impiegato un po' a capirlo, che quelle di Sara non erano paturnie. O imposizioni gratuite. O paranoie. Lei mi stava dando le regole. Me le stava imboccando una dietro l'altra. Con l'automatismo quasi assente di chi ci è passato. E sa come si fa.

Ha lavorato sette anni per Gottfried. Poi, è successo qualcosa. Ma l'addestramento rimane dentro. Come una seconda natura. Fin da principio, Sara non ha sbagliato una mossa con me. Max aveva ragione. Su questa come su molte altre cose. Max ha sempre avuto come una visione dall'alto delle cose. Il piccolo principe Vlad. Che la sfanga da secoli. All'ombra del suo mantello. Dei suoi strilli. Del suo sguardo molle. Ombrato di piacere come quello di una cortigiana da serraglio.

Digito il numero di Sara sul cellulare. Squilla. Perlomeno non è staccato. Squilla ancora. E Sara risponde. Dice, Luna?

Tutto okay, dico. Volevo solo. Sentirti un momento. Fra poco devo spe-

gnere, dico. A darle un segnale. Lei sa cosa significa, *devo spegnere*. Significa che ho l'adrenalina che sta salendo. Che sto per entrare in azione. Che non c'è mai una sicurezza totale. Che questa potrebbe essere l'ultima volta che ci sentiamo. E significa anche altre cose. Un mucchio di altre cose, sospese lungo questa linea telefonica. Simile a un filo ai cui capi stiamo noi. E che potrebbe spezzarsi. O tornare a riannodarsi. Secondo il capriccio del caso. La fortuna. La logica strategica. La capacità che ho di pararmi il culo.

Dovrei essere giù domani sera, dico.

Okay, ci vediamo domani, dice lei.

Niente condizionali. Tutto affermativo. Assertivo.

Giusto, no? In fondo, è stata lei a decidere. E chi decide, si prende la responsabilità. Anche di tenere alto il morale della truppa.

Siamo arrivati a Randa poco prima delle sei. Un paesino suggestivo del Mattertal. Disteso tra i picchi, a mille e quattrocento metri di altitudine. In faccia al Cervino, che qui i cartelli indicano come Matterhorn. L'aria è gelida di neve. Il sole già tramontato. Abbiamo spento i cellulari e ci siamo infilati nei boschi. Era nevicato da poco. La sera baluginava verdastra nel riflesso della neve fresca. Ho pensato al Subasio, che non vedo da quasi un anno. E poi a quanto stava per succedere. Al sopramorto che stavamo scortando. Come un corteo nero. Lungo un corridoio che taglia in due la carta d'Europa. L'ombra oscura che continua a sgusciare da mesi tra le mani dei benandanti e dei sopramorti. Come sono sgusciata io. Tra le cime del Subasio, tanto simili a queste vette innevate. Sotto un cielo verde. Per molto meno tempo. E in uno spazio ben più ristretto, rispetto a lui.

Lui. Di lui sanno solo. Maschio. Razza bianca. Nazionalità sconosciuta. Ma abituato da sempre a sfangarla alla grande. Questo sopramorto che si muove senza lasciare tracce. Falciando i benandanti che trova sul suo cammino. Ignoto a tutti. Che evapora nel nulla, come fumo nella notte. E per cui ho cominciato. In silenzio. E sommessamente. Nel profondo della mia mente. Nel fondo del sottofondo, come un tempo diceva proprio lui.

A fare il tifo.

Non scorterò un sopramorto qualsiasi, questa notte. Lui non è Cecilia la strega. Né quel ragazzo che abbiamo strappato dalle mani dei benandanti a colpi di machete, in ottobre. Finendo quasi per uccidere anche lui. Per farlo morire di nuovo, nella foga del combattimento. Nella rabbia furibonda

di Wolfram, verso quel fottuto fuori di testa che voleva *convertire* i benandanti. Che si è dato in pasto a loro, per portarli dalla sua parte. Perché non escono solo belve, dalle tombe. O medici violentati nella notte. O guerrieri furenti. O streghe che il fuoco non tocca. Escono anche fanatici allucinati. Strippati che corrono incontro ai benandanti dicendo, io ti amo! *Vi amo tutti. Mangiatemi, e diventerete come me. Diventerete dèi!*

Ho visto un mucchio di cose bislacche, da quando mi muovo sul campo. Cominciando finalmente a capire che cosa intende Gottfried, quando parla di selezione naturale.

Ma stanotte. Stanotte sarà diverso. Ho giurato lealtà a Wolfram. A Gottfried, chissà quando mai accadrà. E se mai accadrà. Ma l'ho giurata a Wolfram. Eppure. Non posso rivelargli quello che penso. Quello che sento. C'è sempre stato in Luna. Fin da principio. Un angolo. Un angolo segreto in cui nessuno può ficcare il naso. Un angolo che ha resistito ai massacri nei boschi. All'inseguimento di Sara. Alle sponde dell'Evian. Al saccheggio finale, in cui tutto è andato perduto. Tranne. Per quel piccolo recinto chiuso al pubblico. L'armadio nero in cui Luna occulta i suoi segreti.

Questa notte, è parte di quel segreto. Il sopramorto che stiamo scortando, è parte di quel segreto. L'ombra in fuga. Ignota a tutti. È parte di quel segreto.

Come faremo a spingerlo verso sud, mi chiedo. Come può tornare in Italia. È l'inferno, per lui. Ricercato da mesi come il mostro del Subasio. Fuggito in Francia. Con quel capo d'imputazione spaventoso che gli pende sul collo. Fermato ad Avignone. E di nuovo in fuga. Verso nord. Verso Bruxelles. *Verso Robin.* Era lì che Paco correva. Da Robin. O perlomeno, da Muriel. Perché sapeva. In qualche modo immaginava che Muriel sarebbe stata l'anello della catena che l'avrebbe condotto fino a Robin.

Paco ha seguito una logica, nella sua fuga. Deve aver cercato Robin. Nei dintorni. In Umbria. In Italia. Non so. Paco ne sapeva più di me, su Robin. Conosceva più segreti. Più anfratti, di quell'uomo contorto che io ho amato nel sonno. Senza capire nulla. Lasciandomi manipolare dalla logica perversa di un benandante. Anzi, di un uomo abituato a guidarli. A condurre sulla sua scia interi cortei di berline nere. Un battitore. Un telepate addestrato che ancora lancia scandagli, nel buio della notte. Sondando le tenebre con un dito di ghiaccio. Cercando Mirta.

Invocandola, nella solitudine senza fine della morte.

Paco sapeva quasi tutto di lui. In ogni caso più di quel che sapevo io. E adesso lo sta inseguendo a sua volta. Lo sta cercando. Come un fratello

cerca l'altro, nella notte.

È Paco, il sopramorto che tiene in scacco tutti quanti da mesi. Ne sono certa. Lo sento. Lo so. Wolfram non sa niente di lui. Sara, quel poco che sa, non è riuscita a connetterlo. Non ha questa capacità di analisi. Sara. È una macchina da guerra. Un angelo vendicatore. Ma lei ragiona con i sensi. Forse, perfino con il cuore. Ma nelle contorsioni della mente, si perde come in un labirinto. Sbuffa, e se ne va.

O cerca di andarsene.

La principessa bionda che ha imprigionato Mirta. Per trovarsi a sua volta prigioniera della mente di Luna. In cui continuiamo a procedere. Inoltrandoci in questo labirinto. Nell'affanno dell'amore.

Bibi guarda l'ora. E sbuffa, stravaccato sul sedile della Lada. I cellulari spenti. I walkie-talkie attivi, per comunicare tra noi. Sono le nove di sera e ancora niente. La notte è tranquilla. Serena, dopo la nevicata di ieri.

Ti dispiace non far coppia con Mikel? dico.

Quel rinco! dice lui. A momenti ci restava, in Belgio. Non fosse stato per me. Che peso morto!

Perché non sciogliete la società? dico. Ridendo.

Per farlo morire davvero? strilla Bibi. Quel rinco non sopravvivrebbe un giorno, senza il mio aiuto!

Complimenti, penso. Una logica ineccepibile. Mi tira su il morale, chiacchierare con i gemelli. Anche in questa notte verdastra, in cui sto cercando di capire quel che devo fare. Mi rilassa, parlare con Bibi. O con Mikel. Mi lascia il tempo di pensare. Decidere. Trovare. Un'ispirazione.

Sara sta bene? dice Bibi. O Mikel.

Sì, dico. È tornata ieri sera. Lavora come una dannata. Non siamo neanche riuscite a incrociarci. Pazienza. Ma sta bene.

Già, dice lui. Perché non dovrebbe. Sta con te.

Scoppio a ridere.

Che ridi? dice lui. Stessi io con te, starei da dio. Invece mi tocca fare da balia al rinco.

Bibi, non potrei mai stare con te. Avrei sempre il dubbio, capisci. Di stare con Mikel.

Giusto, dice lui. Fregato dal rinco! Hai ragione. Non puoi rischiare. Saresti fottuta, a stare con lui. Che fregatura. Non posso farmi una storia decente, perché tutte hanno paura di ritrovarsi con quel rinco di mio fratello.

C'è da perdere il cervello, davvero Luna!

Come no, dico. E mentre rido, qualcosa scatta, nel mio cervello. O perlomeno, da qualche parte, nella mente di Luna. Ah, Bibi, dico. Sara mi ha detto una cosa questa estate. Ne parlo con te, per evitare di parlarne col rinco.

Giusto, dice lui. Facendo di sì con la testa.

Con chi dei due è stata, lei?

Come? dice lui. Mettendosi a trafficare col walkie-talkie. Col giubbotto. Col cellulare spento.

Bibi! dico. Rispondi. Con chi dei due è venuta a letto, Sara.

Oh, Luna, dice lui. Alzando già le mani. Non te la prendere con me, dice. Quel.

Sì, okay, dico. Quel rinco eccetera eccetera. Ma non voglio sapere se è venuta con te. O con lui. Voglio sapere se si trattava di Bibi. O di Mikel. Tutto qui.

Lei che t'ha detto? dice lui. Guardando fuori, nella notte.

Non lo sapeva neanche lei, dico.

È stata con quel rinco, dice lui. Quello è una puttana. Pure Max s'è fatto. E t'ho detto tutto.

Bibi o Mikel? dico.

E lui sbuffa. Butta le gambe fuori dallo sportello. Si batte le mani sulle cosce. Dice, oh, Luna. Sorridendo incerto, sotto il cielo verde. Dài, siamo amici. Non è che ce l'hai con noi? Sara è stata una stupida. Non doveva dirti niente. È una storia vecchissima. Tu, neanche esistevi. E a lei non sbatte niente degli uomini. Lo sapevo, perdio! Dobbiamo litigare per colpa del rinco! È una puttana! S'è scopato pure Max!

Bene, dico. Allora di' una cosa da parte mia. Al rinco.

Sì? dice lui.

Digli che se tocca Sara. Se solo ci prova. Io. Lo. Sbrano.

Luna, dice lui. Oh, stai esagerando adesso. Per una cazzata.

Lo sbrano davvero, Bibi. Diglielo.

Okay, dice lui. Ma. Siamo sempre amici?

Amicissimi. Però diglielo.

Okay, dice. Come vuoi tu. Ma io.

Tranquillo, Bibi, non è successo niente.

Io. Noi ti vogliamo bene, Luna.

Anch'io, Bibi.

Lui si morde le labbra. Butta fuori un braccio dal finestrino. Dice, che

serata, eh! È dura, aspettare. Dà ai nervi, vero?

Io non sono nervosa, dico. Sono tesa, è diverso. E ho voglia di combattere.

Allora, vuoi andare avanti tu, stasera? dice. Un sorriso accattivante sul viso. Lo sguardo incerto di chi sta cercando di metterci una toppa.

Mi sa di sì, dico. Mi sa proprio di sì. Grazie, Bibi.

Bene. È fatta. Almeno posso esercitare una certa supremazia psicologica su di lui, stanotte. Quando vedrò cosa fare. Di Paco o per Paco. Comunque, non era una scusa. No, per niente. Li sbrano davvero i gemelli, se solo provano ad avvicinarsi a Sara. Lei è mia.

* * *

Il walkie-talkie ha squillato intorno alle undici. Wolfram. Ha individuato un corteo di berline nere, dirette verso Täsch. Ci precedono di un paio di chilometri. Ci ha dato le coordinate. E ci ha detto di tenerci in contatto costante. Di avvertirlo immediatamente in caso di avvistamento.

Ci siamo calati i passamontagna di pelle sul viso. Abbiamo controllato le armi.

Guidi tu, ha chiesto Bibi.

Ho fatto cenno di sì. E ci siamo mossi, nella notte. Scivolando a fari spenti nel bosco.

Se non ho detto nulla di Paco, aggirando il patto di lealtà, è perché non voglio che lo trovino. Paco sa troppo di Mirta. E qualcosa anche di me.

Voglio che Paco la sfanghi. Questo sì. Nessuno, come lui, ha cercato di darmi soccorso. Anche se era vivo e io morta. Innamorato di me, e io di un altro. Fuori come un cammello tra i ghiacci, e io fin troppo lucida. Però. Paco è la vita. Anche se adesso è anche lui un sopramorto. Fuggiasco e infangato, tra questi boschi. Ma lui è la vita. Quella che mi è rimasta impressa come l'immagine della vita. Confusa. Straziata. Caotica. Strippata. Calata. Ma *vita.* Vita vera. Piena di bisogni. E desideri. E clamori. E mezze verità. E mezze bugie.

Per questo non voglio Paco qui. La vita è una cosa. La morte un'altra. E io ho compiuto la mia scelta, ormai. E poi. Robin. Mirta. *Mirtina.* Sarebbe troppo. Sarebbe insopportabile. Lo voglio libero. Strippato. Felice. Dovunque.

Ma non qui.

Ho tagliato per stradine secondarie. Fino a trovarmi davanti al corteo delle berline. Le precedo tenendomi a una distanza costante di un paio di chilometri. Siamo praticamente nei dintorni di Täsch. E penso. All'accesso interdetto alle automobili, in direzione di Zermatt. E a Paco. A tutte le volte che abbiamo aggirato insieme lo sbarramento, su nel Subasio.

Se conosco Paco. E io conosco Paco, a differenza di Wolfram e di tutti gli altri. Paco ha deviato da Briga col proposito di raggiungere Zermatt. E di là, chissà. Deve avere in mente un itinerario. Un itinerario diverso. Non posso sapere quale. Ma quello che so di certo è che Paco non tornerà in Italia, con quel mandato di cattura sulle spalle. S'è lasciato spingere verso sud, perché ha trovato la strada aperta. E ne ha approfittato. Ma il confine italiano è off limits per lui. Non si lascerà chiudere facilmente nella tenaglia di Wolfram.

E io lo aiuterò.

Mikel ha segnalato la presenza di un secondo convoglio di benandanti che stanno convergendo da ovest a Täsch. Quindi, dal confine italiano. A quanto pare, sono tutti fermamente convinti che Paco voglia varcare il confine. Perfino i benandanti. Bene. Cerchiamo di pensare, adesso. Di ragionare.

Abbiamo attraversato Täsch. Immersa nella notte. Le sue casette di pietra, quasi sperdute tra i pini carichi di neve. Sotto questo cielo verde scuro. M'è venuto un groppo allo stomaco. O qualcosa di simile. Sarà un'impressione ma riesco a sentire la presenza di Paco nei dintorni. Tra questi boschi innevati. Presenza di una casa perduta. Di vite lontane. Di un calore improvviso, nel vento gelido di questa notte. Paco. È Paco a provocare questo terremoto, dentro di me?

Robin. È solo morte. Ho sentito più volte la sua presenza in tutto questo tempo. Come un dito di ghiaccio. Un'ala uncinata. Un alito di morte. Un artiglio teso a lacerare. Strappare. Sventrare. Ma Paco. È altro.

Devo stare attenta. Non farmi fuorviare. Essere io, fino al fondo di me stessa, stanotte.

Wolfram ha appena chiamato. Ho lasciato rispondere Bibi. È meglio che pensi che sia lui a guidare. Tutto deve essere incerto il più possibile, sta-

notte. Tutto sfumato. Ambiguo. Sento la voce di Bibi che dice okay, ci fermiamo a Täsch, allora?

Cos'ha detto? dico.

Wolfram, dice lui, è in coda ai convogli. Mikel a mezza strada. Wolfram è convinto che il sopramorto calerà da nord. Che non sa della strada sbarrata. E quindi ci penserà Wolfram a togliergli di mezzo i benandanti. E a respingerlo nuovamente verso Briga. Noi, dobbiamo solo tenerci alla retroguardia. Per tutte le occorrenze. Magari.

Magari, dico. Ci fermiamo allo sbarramento. Ci siamo quasi.

Veramente Wolfram ha detto, dice Bibi.

Ce l'ho io o tu, stanotte, il comando? dico.

D'accordo, dice Bibi. Tanto, credo che faranno tutto loro. Siamo troppo a sud, per essere coinvolti. Ci penserà Wolfram a frapporsi tra il sopramorto e i benandanti. E Mikel è a metà strada. Gli dico di raggiungerci?

Lascialo dov'è, dico. È meglio non sguarnire il fronte nord. Wolfram potrebbe aver bisogno di Mikel.

D'accordo, dice. E apre il walkie-talkie.

Nord? Imbecilli. Paco è a sud. Paco è davanti a noi! Da qualche parte. Sta cercando di evitare il confine italiano. Deve essere in un punto qualsiasi tra qua e Zermatt. E se io fossi al suo posto, avrei abbandonato la macchina. Arsenale o non arsenale. A Paco non gliene frega un cazzo, della sicurezza. Vomita, solo a sentirla nominare. Deve aver nascosto il fuoristrada da qualche parte. Ed essersi mosso a piedi. O volando basso.

Scendiamo, dài, dico a Bibi. Che ha appena finito di parlare col fratello. Diamo un'occhiata nei dintorni. Almeno, potremo dire di aver visto la famosa Zermatt!

La madre di Mirta sarebbe felice di sapermi qui, penso. Adorava i posti *giusti.*

Tengo in mano la mitraglietta. Scivolando rasoterra lungo i margini del bosco. Bibi mi segue come un'ombra, nel buio. Spegni quell'affare, dico. Indicando il walkie-talkie.

Sei fuori! dice lui. Come facciamo a comunicare con.

Spegni! dico. Non puoi comunicare. Se si mette a suonare? Se ci sono benandanti, qua intorno?

Ma i convogli sono a nord, dice.

E il battitore, dico. Dov'è il battitore?

Non posso spegnere, dice Bibi. Non è permesso.

E allora aspetta alla macchina, dico. Dividiamoci. Voglio solo dare un'occhiata. Il battitore potrebbe precedere i convogli. Non voglio sorprese, Bibi.

E lui si confonde. In quel preciso istante lo vedo convincersi di qualcosa di cui non dovrebbe. Della necessità di tornare alla macchina per tenere accesa la trasmittente. Quando è ovvio, che sono io che non dovrei staccarmi da lui. Ma. Bibi senza Mikel. E poi, in fondo. Ragazzini. Sono ragazzini. Con la testa persa dietro le viventi. E tutta la loro ignoranza, che li avvolge in una cortina di nebbia. Di coltelli. Di combattimenti. Di urla.

Tutto questo caos.

Solo un giro, dico.

Se avvisti il battitore, torna indietro immediatamente, dice. Al peggio, spara per avvertire. Niente iniziative personali.

Tranquillo, Bibi, dico. Scivolando tra i cumuli di neve. Mescolandomi alle ombre del sottobosco. E infine, dopo essermi voltata, dopo essermi accertata che Bibi si sia allontanato in direzione della macchina. Sollevandomi in volo. Perdendomi nell'intrico degli alberi. Tra i rami carichi di neve. In cerca del battitore.

Perché è ovvio. Deve essere qui. Ho visto Wolfram combattere. E so quanto vale. Ma senza Walther. Non ho mai incontrato Walther. È ancora sul Baltico, con Vanna. Ma so che Gottfried è preoccupato. Me l'ha detto Sara. Walther è il suo luogotenente. Da sempre. Walther e Gottfried sono quasi la stessa persona. La stessa mente. Confusa e sovrapposta in mille combattimenti. Nelle stesse scelte. Nella stessa logica. Nello stesso sogno. Ma Wolfram no. Wolfram è un guerriero barbaro forte come una roccia, che seguirebbe Gottfried anche all'inferno. Ma non è come loro.

Se stanotte Walther fosse qui, al posto di Wolfram. Nulla di quanto io intendo fare, potrebbe aver luogo. Walther lo intuirebbe. E io, non mi azzarderei nemmeno.

Ma lui non c'è. E Wolfram si fida. E Bibi deve essere già alla macchina. E io devo individuarlo adesso. Continuando a seguire dall'alto le tracce sulla neve fresca. Le orme del battitore. Che a stento sono riuscita a mascherare a Bibi, spedendolo indietro. Le orme che conducono a Paco.

Le prime lezioni di Wolfram, in luglio, sono state illuminanti. *Lanciano strani messaggi*, aveva detto Sara. Tanto tempo fa. Mentre fuggivamo dall'Umbria. Sì, i battitori sono in grado di farlo. Sono telepati di grado superiore. Non in grado di leggere nella mente dei sopramorti, ma di indiriz-

zarli. Ogni battitore che insegue la sua preda, ha detto Wolfram, in realtà la precede. Ne traccia il cammino. La stringe in un imbuto.

Per questo i battitori sono pochi. E rari. E strapagati. Un battitore è un manipolatore. E se riesce a indirizzare un sopramorto. La mente opaca. Complicata di un sopramorto. Che può farne di un vivente?

Dio mio, Robin, che mi hai fatto, ho pensato in luglio. Mentre Wolfram mi spiegava tutto questo. E io continuavo a pensare a Mirta. A Mirta viva. Fremente d'amore tra le sue braccia. Mentre lo scandaglio sondava. Scartava. Decideva. Invadeva la sua mente.

Controllo l'orario. Sono passati solo otto minuti da quando ho lasciato Bibi. Ma ho volato per un paio di chilometri. Tenendomi al riparo dei rami alti degli alberi. Seguendo le tracce fresche sulla neve. Sempre meno distanziate, l'una dall'altra. Se prima quasi correva, adesso deve camminare lentamente. Deve sentirsi vicino alla preda. Se non l'ha già raggiunta.

Mi fermo un momento a cavalcioni di un ramo. Tendendo l'orecchio, nel silenzio del bosco. C'è qualcosa. Più avanti. Come un tramestio. Potrebbero essere civette tra i rami. O scoiattoli. Oppure. Lascio il ramo. E m'involo leggera. Lo sguardo puntato sul sottobosco. Dove le orme si fanno sempre meno distanziate. Sempre più fresche. E profonde. Quasi il battitore abbia sostato a lungo, tra un passo e l'altro. Sprofondando nella neve. Tendendo l'orecchio, come io ho teso il mio. Cercando di cogliere. Un tramestio. Uno scricchiolio, tra i rami. Il rumore.

Di un ramo spezzato. Di passi ovattati, nella neve. Un tonfo.

PER DI QUA!

Un bravo battitore, sa indirizzare la sua preda. Attirarla fin nel folto del bosco. Condurla dove vuole lui. E poi.

Poi, qualcosa deve essere andato storto. Almeno, a *questo* battitore. Schiacciato sotto il peso dell'altro. Bocconi sulla neve. La mitraglietta in mano. Ancora carica.

Usano proiettili esplosivi, recita la voce di Wolfram nella mia mente. *A base di uranio impoverito. Non possono ucciderci. Ma indebolirci sì. Ogni foro uno squarcio. E il dolore si sente.*

Ce l'ha ancora in mano, la mitraglietta. Ma il braccio che la regge è stato strappato via. Dalla preda che il battitore ha inseguito, fiducioso, sicuro di sé. Fino a trovarsi di fronte.

Paco sopramorto.

Paco, soffio nel buio.

E lui alza la testa. Calzata in un passamontagna scuro. E io. Le ho già viste, le riconoscerei ovunque, queste fessure nere. I gorghi di tenebra da cui sgorga lo sguardo di una belva detta Paco.

Paco! soffio. Planando nel buio verso terra. Non c'è tempo! Ti cercano! Vogliono sospingerti verso il confine italiano! Vogliono fotterti, Paco! No, non attaccarmi! Non ho odore, non senti? Vengo da parte di Robin, soffio. Ingoiando la voce. Nel buio verdastro della notte. La calibro nove a canna lunga di Paco puntata contro di me. Le fessure degli occhi come acque agitate. L'odore del battitore che stagna sottile tra noi. È ancora vivo! Il battitore è vivo. Esanime nella stretta di Paco. Il sangue che cola dai monconi delle spalle. Le braccia buttate lontano, nella neve. Le dita della mano destra ancora serrate intorno alla mitraglietta.

So che sei stato in Belgio, a cercare Robin. Non è lì! soffio. Tenendomi a qualche metro di distanza. Mentre le fessure mi scrutano. Sprizzando scintille di sospetto. Di paranoia allo stato puro. Sto bisbigliando. Ma chissà se qualcosa, nel tono di voce. Ma io non sono Mirta. Che cosa sta vedendo, in questo momento, Paco? Un'ombra nera nel buio. Il viso celato dal casco di pelle. Qualcuno che è quasi il doppio di Mirta. Tutti questi mesi di allenamenti. Di combattimenti. Che creda pure che sia un uomo. E adesso, proviamo una specie di salto mortale. Per convincerlo.

Non hai trovato nemmeno Muriel, vero? dico. Alla cieca. Basandomi su un sogno lontano. Su quei sogni che mi avevano già raccontato tutto, se solo avessi provato a capirli. Che avevano predetto ogni punto del futuro. Ogni svolta. Ogni contorsione.

Sono andati via! soffio. Cercando di tenere ingoiata la voce. E l'ispirazione mi coglie. D'improvviso. Sono a San Sebastian, alito nel buio. Una località basca, sull'Atlantico.

Chi cazzo sei, dice infine lui. E riconosco la sua voce. Paco, penso per un momento. Mentre Luna passa già avanti. Già oltre.

Va' verso est, soffio. Ce li hai tutti addosso. Benandanti. Sopramorti.

Chi? dice lui. Senza capire. Lo sguardo in tempesta. La pistola ormai abbassata. Vivi e morti! sussurro. Perditi tra le vallate, Paco. In direzione della Francia. Credono tutti che stai scendendo in Italia. Va', Paco, muoviti!

La mia macchina, dice lui. È troppo lontana da qui. Non posso volare! Ci sono troppi uomini, tra me e la macchina!

E adesso? Come faccio a. Un momento. Un momento!

Prendi la mia, dico. Un fuoristrada, allo sbarramento. Prendila e vattene! Non c'è più tempo. È veloce. Ed è pulita. C'è qualcuno a bordo. Ma sta per prendere il volo. Lascia che voli via. E poi ficcati in quella macchina e scompari, capito. Passa il confine francese! MUOVITI! TI COPRO IO! PENSO A TUTTO IO!

Perché? dice lui.

Coraggio, Giacomino bello, alito piano nel silenzio. Robin ti aspetta a San Sebastian. Ci penserà lui a trovarti. Puoi sfangarla. Va', fratello, dico.

Come un codice che digiti in punta di dita. E le porte si spalancano.

Ricevuto, dice lui. Aguzzando lo sguardo, nel buio. E poi fa un cenno interrogativo con la testa. Verso il battitore.

Ci penso io, soffio nel buio.

E lui s'invola di scatto. Verso la salvezza.

Paco è sempre stato pronto. Anche senza capire. Anche quando non c'era tempo. Paco c'è nato.

E adesso. Vai con i giochi di prestigio. Speriamo che davvero Bibi sia una testa calda! penso. Mentre piombo sul battitore. Rivoltandolo con un calcio. La visiera a raggi infrarossi che gli copre mezzo viso. Un filo di sangue lungo il mento. Se ne sta andando! E nell'odore sottile, quasi impercettibile, che emana, squarcio la tuta termica e calo sul suo petto. Tirandomi su col suo cuore stretto tra i denti. Neanche il tempo di cominciare a ingoiarlo. E mi stacco in volo. Verso l'alto. Lanciando lo strido di richiamo. Quello che nessuno mi ha insegnato. Né Wolfram. Né i gemelli. Quello che ho imparato da sola. Nei boschi del Subasio. Tra pipistrelli e upupe e uccelli notturni. Che mi si assiepano intorno, convergendo nel buio. Dagli alberi. Dal sottobosco. Come un mantello palpitante in cui mi avvolgo. Il cuore del battitore divorato per metà, che mi pende sanguinante dalla bocca. Nel flash che arriva, come un cinghiale, battendo lo zoccolo. Mugghiando infuriato nella notte. Stridendo alto sugli alberi. Mentre volo con la forza del flash tra la massa palpitante degli uccelli. Trascinandomeli sulla mia scia. Sotto i rami degli alberi. E poi sopra. E di nuovo giù.

Fino a sbucare di fronte allo sbarramento. Dove getto uno strido. Procedendo oltre, verso Täsch. Una sagoma immensa che si staglia contro il cielo. Ingrandita dal mantello vivente degli uccelli. Verso cui Bibi si slancia. La mitraglia in pugno. Volando e urlando nella notte. All'inseguimento

della sagoma volante.

Ti ricordi, Sara? È così che mi hai salvata dai benandanti quella notte, allo svincolo di Orte. Volando al mio posto. Tirandoteli dietro. Verso sud. Però, adesso è diverso. Adesso, abbiamo bisogno di un altro gioco di specchi. Illusionismo allo stato puro. Sento il flash esplodermi in corpo come un detonatore. Mi do una spinta verso l'alto. E scompaio nel nero, percorrendo un arco all'indietro, scacciando via gli uccelli. E calando dalle tenebre. *Alle spalle* di Bibi. All'inseguimento di Bibi. Mentre intravedo già, di fronte a noi, i tetti aguzzi di Randa. E comincio a udire gli spari. La scarica a ripetizione delle mitragliette dei benandanti.

Quel bastardo del battitore. Deve aver lanciato l'allarme, mentre Paco lo attaccava! Ecco perché sono già qui!

Qualcosa mi sfiora, volando oltre di me. Intravedo una coda di cavallo nera, che batte sulle spalle. Mikel. Una mitraglia in una mano. Nell'altra, lo intravedo nel buio, ha un lanciafiamme modificato. Quello che fuoriesce, da quella bocca di fuoco, è fiamma ossidrica. Allora, hanno le reti? E se quei dannati hanno le reti, ho mandato Bibi incontro alla morte.

Okay, a questo penso dopo.

Volo affiancata a Mikel. All'inseguimento di Bibi. Che guizza contro il cielo. Sotto l'inferno di fuoco che gli stanno scagliando addosso i benandanti. Che cazzo è successo? urla Mikel. Mentre scarichiamo dall'alto le nostre mitragliette contro di loro. Sventagliando la neve di raffiche a ripetizione. Non lo so! grido. Ho visto tuo fratello alzarsi in volo! E l'ho inseguito!

Quel rinco! latra lui. Un urlo che sembra quasi un singhiozzo.

Cazzo, penso. Cazzo cazzo cazzo.

Dov'è Wolfram? grido a Mikel.

Che ne so! grida lui. E il grido diventa un boato. Mentre il ritmo cadenzato delle pale di un elicottero riempie il cielo. Vedo qualcosa che si dispiega lieve all'orizzonte. Galleggiando come una nuvoletta grigia a mezz'aria. Cosa mai.

LUNA! urla Mikel. STANNO CALANDO LE RETI! STANNO CALANDO LE RETI PER BIBI!

Fra gli spari. E le scariche delle mitraglie. Vedo la rete calare lentamen-

te. Fino a insaccare Bibi al suo interno. Mentre dalle tenebre sbuca in volo Nicholas. Affiancandoci. Gli occhi sgranati nel buio. A chiedere, che sta succedendo? Che cazzo hanno combinato, i gemelli?

E la rete risale di scatto. Chiudendo a cappio i suoi lembi.

La fiamma ossidrica! urlo a Mikel. Usa la fiamma ossidrica!

È troppo alto! urla lui. L'elicottero è troppo alto!

No. Sei tu che voli troppo basso, penso. Masticando l'ultimo pezzo di cuore che ho tenuto in bocca. Pensando, stavolta ci resto. Ma non posso permetterlo. È tutta opera mia. Ma non posso fare questo ai gemelli. *Dimezzarli.* Sarebbe meglio ucciderli entrambi, piuttosto. No, a costo di restarci davvero, io ci provo.

Inghiotto l'ultimo brandello di cuore. Sento le orecchie fischiarmi, in questo flash raddoppiato. Inumano. Davvero contro natura. Poi strappo la fiamma ossidrica dalle mani di Mikel. Do un colpo di schiena. E il flash mi scaglia verso l'alto.

Dentro il nero.

Quassù. Tutto è diverso. Tutto è. Calma. In questo flash doppio. Che cancella i rumori. Gli scoppi. Le urla. La paura. La rabbia. Ogni cosa. Annebbiandomi la vista. E lasciando che il mio corpo agisca da solo. Disancorato dalla terra. Staccato anche da me. Un braccio che si aggancia fino al nodo che serra la rete d'acciaio. Ancorandosi al fagotto volante nella notte. I colpi che piovono dall'elicottero. Fischiandomi accanto. Sfiorandomi. Non è facile colpire un bersaglio mobile. E il mio corpo è ancorato alla rete. Quasi sotto la pancia dell'elicottero. Protetto dall'elicottero stesso. La fiamma ossidrica che sibila di colpo. Iniziando a fondere. A limare. A tagliare. Una vampa nel nero. Che mi brucia la spalla. Fondendo il giubbotto contro la pelle. Senza dolore. Senza nulla. Non c'è nulla, quassù. Solo calma. E la fiamma che taglia l'acciaio. E qualcosa che di colpo cade giù. Rotolando verso il basso. Come un segnale, per il mio corpo. Che si stacca di scatto. E s'inabissa verso terra. Nel flash calante.

Sento due braccia tendersi verso di me, raccogliermi in volo. E la voce di Wolfram. Che sussurra, grazie, Luna, grazie. Mettiti al riparo, piccola. Adesso ci penso io, a levarceli dai piedi. Poi, le sue braccia mi lasciano andare. E Nicholas mi agguanta, tra gli alberi. Dicendo, Cristo, Luna! Bibi dovrà farti un monumento! L'avevano preso! Sta' giù, dice poi. Teniamoci

al coperto. Oddio, la tua spalla. Maledetti bastardi! Che cazzo è successo, stanotte!

* * *

C'è molta calma, adesso. Un silenzio strano. Wolfram e i suoi due compagni sono appena calati a terra, dopo aver messo in fuga i benandanti superstiti. Ma alcuni di loro arrossano di sangue il tappeto di neve che ricopre la strada.

Seppellite tutti, dice Wolfram, e fate alla svelta. C'è stato troppo rumore! Arriverà la polizia. E poi alza lo sguardo. Uno sguardo furente. E dice. Bibi, vuoi spiegarmi che è successo?

È uscito dal bosco, dice Bibi. L'ho visto. Era enorme, Wolfram. Enorme! Volava sparato. E strideva! Come se avesse bisogno di aiuto. E io l'ho inseguito. Mi sono buttato all'inseguimento. E di colpo non c'era più. Non ho capito che è successo. C'era. E poi non c'era più. E i benandanti mi stavano sparando addosso. E poi hanno calato la rete.

E poi, dice quieto Wolfram, ti avrebbero preso. Se Luna non fosse venuta a salvarti. Salvato da una ragazza che ha pochi mesi di addestramento alle spalle. Non so, Bibi. Io mi sentirei perlomeno. Umiliato.

Ma che dovevo, dice Bibi.

Luna, dice Wolfram. Levando una mano a tacitare Bibi. Tu dov'eri? L'hai visto anche tu, il sopramorto?

Ero nel bosco, dico. Ai margini, quasi alla macchina. Ho pensato che il battitore si fosse inoltrato nel bosco. Non chiedermi perché, Wolfram. Ma mi trovavo lì. Non sapevo che fare, nell'attesa. E ho dato un'occhiata.

Perché vi siete separati? dice Wolfram.

Perché c'era il problema del walkie-talkie, dice Bibi. Volevamo dare un'occhiata nel bosco. Però quell'affare poteva far rumore da un momento all'altro. Così.

Bibi, dice Wolfram. Questo è già un errore.

Sì ma guarda che ero proprio sul limitare, dico io. E comunque credo di essermi sbagliata. Non c'era traccia del battitore. Ma non sono andata in profondità. Non posso saperlo.

So di camminare su un filo sottile. Eccome se lo so. Ma fino a ora è filato tutto liscio. Wolfram ce l'ha con Bibi. E io mi trovo nella posizione di una specie di eroina. Ho salvato Bibi dalle reti. E spero di continuare a

sfruttare questo vantaggio. Ma dov'è adesso Paco? Dov'è finito, Paco? Sarà riuscito a raggiungere la Lada? A sfangarla? Cazzo, se prendono Paco, io sono fottuta. Se prendono Paco, posso andare a scavarmi la fossa con le mie stesse mani. In attesa che Wolfram mi ci getti dentro. Se non decide di farmi di peggio.

Nicholas, dice Wolfram. Tu e Mikel, nel bosco. Fate attenzione, però. Il sopramorto potrebbe essere lì. Potrebbe essersi nascosto. E il battitore anche. Ma non credo.

Dov'è finito il sopramorto? dico. *Devo* dirlo. Devo continuare a creare una specie di cortina fumogena, intorno a me.

Questo è il guaio, dice Wolfram. Non lo sappiamo. Forse, non c'era neppure. Malgrado quel che ne dice Bibi. E non era nella tratta tra Randa e Täsch. E se fosse tornato indietro, a Briga? Non riesco a capire.

Io sono certo di averlo visto, dice Bibi.

E tu, Luna? dice Wolfram. Tu l'hai visto?

Io ho visto Bibi, dico. Bibi che usciva dalla macchina e volava verso nord. Verso Randa. Ero a pochi passi da lui. Pensavo che stesse eseguendo un ordine. E l'ho seguito.

Ma come hai fatto! strilla Bibi. Non hai visto il sopramorto che mi volava davanti! Quello che stavo inseguendo!

Io non l'ho visto Bibi, dico. Ho visto solo te.

Ma che cazzo! urla Bibi.

E Wolfram gli mette una mano sulla spalla. E dice, sibilando come una serpe, nel buio. Bibi, dice. Luna ti ha salvato dai benandanti. Neanche tuo fratello è voluto andare su a prenderti. È stata lei a tagliare la rete. Se hai qualcosa da dirle, è solo grazie. Fossi in te, mi inginocchierei e le bacerei i piedi, per quello che ha fatto. E comunque, Bibi. La prossima volta che *ti sembra* di vedere un sopramorto, prenditi un minuto di riflessione, prima di volargli dietro. Magari, era solo un falcone. Capisci quello che intendo dire, Bibi.

Ma io l'ho visto, dice Bibi.

E sento un morso. Piccolo piccolo. Di pena, nei suoi confronti. E di rimorso. Poi Wolfram allunga una mano. E dice: ma tu sei ferita.

Non è niente, dico.

Uno dei compagni di Wolfram si china. Mi tasta la spalla. E dice a Wolfram, è stata la fiamma ossidrica. Le ha fuso il giubbotto con la pelle. E Bibi abbassa il viso, mormorando, scusa. Wolfram scrolla la testa, dicendo, ti abbiamo sottovalutata, Luna. Ne parlerò con Gottfried. Non suc-

cederà più. E il compagno di Wolfram inizia delicatamente a staccarmi il giubbotto dalla carne. Tirando via anche la pelle. Continuando a dire, faccio piano, faccio piano, scusami, ho quasi finito. E io riesco a pensare solo.

Fa' che non trovino Paco. Che Paco ce l'abbia fatta.

Wolfram! urla Nicholas sbucando dal buio. Il battitore era davvero nel bosco! Il sopramorto gli ha strappato le braccia! Il cuore! Lo ha fatto a pezzi! E poi se n'è andato via con la macchina dei gemelli!

Cosa? dice Bibi, sbarrando gli occhi.

Testa di cazzo, dice Mikel. Rinco tra i rinco. Fottuta testa di merda, dice. Come se recitasse una litania. Ripetendo all'infinito gli insulti. Mentre Bibi sta a testa china. Senza dire una parola.

L'hai visto volare, eh? urla Mikel. Che cazzo hai visto? Sei volato appresso alle lucciole. Mentre quello ti fotteva la macchina. L'ha visto volare, questo idiota! Come a Bruxelles! Ti prendevano, se non era per me, testa di cazzo!

Basta, Mikel, dice Wolfram. Abbiamo sbagliato tutti. A cominciare da me. Ero convinto che il sopramorto era ancora a Täsch. O addirittura a Randa. Invece aveva quasi raggiunto Zermatt. Abbiamo sbagliato tutti. E l'abbiamo perso davvero, a questo punto.

C'è ancora la macchina, dice Mikel. La *mia* macchina! Cristo, la mia Lada nuova! E getta un'occhiataccia al fratello. Possiamo provare a rintracciarla, dice.

Entro l'alba se ne libererà, dice Nicholas. Se non l'ha già fatto. Abbiamo perlustrato tutta la zona. Non c'è traccia neppure dell'H2. Chissà in che crepaccio l'ha buttato. Lascia perdere, Mikel. Ormai l'abbiamo perduto. Ha troppo vantaggio. Comunque, l'hanno perso anche i benandanti, almeno questo è positivo. Come cavolo ha fatto, dice. Questo non è un uomo. E l'iradiddio.

Andiamo, dice Wolfram. La polizia sarà qua a momenti. Fammi vedere questa spalla, piccola, mi dice. E io abbasso il giubbotto. Scoprendo una bruciatura grossa quanto un pugno che spicca livida sulla spalla. La pelle saltata via. La carne allo scoperto. Di un rosso vivido.

Fa male? dice Wolfram. Tastandola con dita leggere come piume.

E io scuoto la testa. Non tanto, dico.

Abbiamo sbagliato tutti, dice Wolfram. Rimettendomi a posto il giubbotto e dandomi una mano per tirarmi su. Ma stanotte, è stata la tua notte, Luna. Parlerò con Gottfried. È inutile tenerti a giocare con i gemelli. Ho

visto l'elicottero. Quant'era alto. Ci vuole una forza del diavolo, per arrivare fin lassù. E altrettanto coraggio a tagliare la rete. Abbiamo perso molti amici per colpa di quelle dannate reti. Quello che hai fatto stanotte non sarà dimenticato. Vieni, Luna, dice, passandomi un braccio intorno alle spalle. Andiamo, dice. Nicholas, prendi la macchina. Si torna a Briga. Sicuro che non fa troppo male? mi dice di nuovo.

Male? Come potrebbe fare male, con la scarica di adrenalina che ho in corpo. Solo il braccio di Wolfram sulle mie spalle riesce a tenermi ancorata a terra. Sono talmente eccitata che volerei! Non posso crederci. Ho spedito Paco a San Sebastian. Ho salvato Bibi. E li ho fottuti tutti. Con il fegato. Con l'inganno. Con la forza del flash.

Sono io, l'iradiddio!

Abbiamo raggiunto Briga poco prima dell'alba. Fermandoci al rifugio qualche ora. Bibi era conciato male. Aveva una sventagliata di mitra tra le costole e le reti gli avevano graffiato mezza schiena. Uno dei compagni di Wolfram aveva uno squarcio nella coscia. E Wolfram stesso. Ma lui è diverso. Non ha lasciato nemmeno che gli estraessero i proiettili. Dice, il ferro mi fa bene.

Ho guardato l'ora. Era troppo presto per chiamare Sara. È stata fuori una settimana per lavoro. Il suo strano lavoro. Chissà se ha mai operato un benandante. Se ha mai salvato anche uno di questi bastardi. Non potevo chiamare così presto. Sicuramente, stava ancora dormendo. I capelli sparsi sul cuscino. Avrei voluto schioccare le dita e ritrovarmi accanto a lei. Scivolare tra le lenzuola. Scaricare tutta l'adrenalina che avevo in corpo. La tensione che solo adesso cominciavo a sentire. Come una morsa che mi serrava lo stomaco. La carne scoperta della spalla, che pulsava da paura. Avevo bisogno. Di qualcosa. Avevo bisogno di lei.

Perché non dormi un po'? ha detto Wolfram. Non si parte prima delle nove. Nicholas vi riporterà a Roma. Io raggiungerò Gottfried. Dobbiamo fare il punto su quanto è successo. Cercare di capire questo sopramorto. Che cosa vuole davvero, dove sta andando, dove abbiamo sbagliato. E voglio parlargli di te. L'addestramento c'entra poco. Quello che è accaduto stanotte non sarà dimenticato. È venuta l'ora che tu incontri Gottfried.

Ho dormicchiato. Poco e male. Buttata su una branda, al rifugio. In un dormiveglia confuso in cui Paco continuava a entrare, in un turbine di ne-

ve. Gridando, è stata lei! È tutta colpa sua! È riuscita a imbrogliare anche me! Non vi fidate di questa stronza!

Ogni tradimento ha l'ombra di Banco al suo capezzale. Ma io so quello che faccio. E lo rifarei di nuovo. Lo rifarò di nuovo, se lo riterrò opportuno. Perché lo so fare. Questo è quello che conta. Stanotte, è stata solo una specie di prova generale. D'ora in poi decido io e solo io.

Luna è pronta, Gottfried. Adesso, è lei che ti aspetta.

Abbiamo passato il confine italiano in tarda mattinata. Una bella giornata di alta montagna, col sole a picco nel cielo azzurro. Abbiamo perfino scherzato con la polizia di frontiera, mentre controllavano i documenti e davano un'occhiata alla macchina. Niente gambe rotte? ha detto ridendo il funzionario. Era giovane. Allegro. I capelli color platino. Un odore quasi irresistibile. Ma noi siamo zombie seri. Siamo i ragazzi di Gottfried. *Non si mangia, in missione.* L'ultima comitiva di studenti è passata ieri sera, ha detto. Tre gambe rotte! Questi sciatori della domenica, ha detto. Mentre ci dava il via libera.

Una comitiva di studenti in gita che ritornano dalla settimana bianca. Sembriamo questo. *Siamo* questo, nel mondo dei viventi. Sara ha ragione. Che t'ha fatto la gente, per trattarla in questo modo? Sara adora la gente. Soprattutto da quand'è morta. Prima, ho idea che le cose stessero diversamente, tra lei e la gente.

Bibi e Mikel hanno continuato a litigare per tutto il tragitto. In basco. In spagnolo. In italiano. Insultandosi. Confondendosi l'un altro. Accusandosi a vicenda.

Stavolta non la passano liscia, mi dice Nicholas, che guida al mio fianco. Non è il primo guaio che combinano, dice. Wolfram è stufo marcio di loro. Fosse stato Walther, li aveva già cacciati via, dopo quanto è successo stanotte. Come ha fatto con Davide.

Davide?

Davide e Viola, non li conosci?

Ne ho sentito parlare, ma.

Sono via da mesi. In Canada. Conosci Mathias?

Solo di nome, dico. Lo scienziato, vero? Quello che è morto per la bomba?

Lui, dice Nicholas. Walther ha mandato Davide da Mathias. Chissà. Magari Mathias riuscirà a venirne a capo. Davide ha combinato un pastic-

cio immane, l'anno scorso. I sopramorti recenti sono una grana. Ma anche quelli non tanto recenti, dice. Facendo segno col capo verso il sedile posteriore, dove i gemelli stanno cercando di accoltellarsi a vicenda. *In macchina*.

Tu sei proprio un'eccezione, dice Nicholas.

Ho avuto anch'io i miei brutti momenti, dico.

Quelli li abbiamo avuti tutti, dice lui. Ma poi passano. I gemelli sono in un brutto momento da quando sono nati, dice. Sorridendo sotto il caschetto di capelli chiari.

Carino, questo Nicholas.

Siamo arrivati a Milano dopo mezzogiorno. Ci siamo fermati a fare benzina. Devo vedere una persona, ha detto Nicholas. Mi dispiace farvi perdere tempo. Mi aspetta dentro la stazione di servizio. Vieni con me, Luna? Può interessarti. Riguarda quel sopramorto che vi ha attaccato in Puglia. E voi, badate alla macchina! Anzi, vedete di non farvi rubare anche questa!

Stronzo, hanno detto insieme i gemelli. Guarda come rivolta il coltello nella piaga! Tutta colpa tua, rinco! si sono gridati contro a vicenda. Mentre scendevamo dalla macchina e ci dirigevamo verso la stazione di servizio. Lasciandoci il tumulto alle spalle.

Quel sopramorto che vi ha attaccato in Puglia. È evidente che Nicholas non sa niente dei miei legami con Robin. Non sa neppure chi sono io. Ovviamente, ha capito al volo che sono una sopramorta recente. Ma per il resto, Sara e Gottfried non hanno fatto pubblicità. Sono ossessionati dalla segretezza. In un certo senso, sono loro i veri artefici di Luna. Hanno fatto sparire nel nulla Mirta Fossati. E l'hanno sostituita con me. Come in un gioco di prestigio.

Si impara presto, ad avere bravi maestri.

L'odore ci assale come uno sciame d'api, all'ingresso della stazione. Nicholas arriccia il naso. Sorride. Dice, ci facciamo una scorpacciata, che ne dici?

Mi metto a ridere. Mi sento così sollevata, stamattina, che posso tollerare perfino il loro odore. Non riesco ancora a crederci. È andata da dio. E sono già sulla via del ritorno. Graziamoli, dico a Nicholas. Mi sento buona, stamattina.

Proseguiamo ridendo tra i tavoli. Nel bailamme delle chiacchiere. Nell'acciottolio delle stoviglie. Dei cucchiaini che tintinnano contro le taz-

ze. In mezzo ai bambini che corrono tra i tavoli, aggrappandosi alle nostre gambe. Un pezzo di pizza spiaccicato per terra. Una bimba in lacrime. Un padre esasperato.

Stazione di servizio all'ingresso dell'A1. Svincolo Milano nord. Stamane, all'ora di pranzo, un centinaio di persone è stato selvaggiamente aggredito da un manipolo di creature provenienti da un altro mondo, che si sono levate in volo abbattendosi sui malcapitati. Secondo un primo bilancio della sciagura, decine di persone sono state uccise. Gravissimi una ventina di feriti. Sotto choc i superstiti, i cui resoconti raccapriccianti sono attualmente al vaglio degli inquirenti: li hanno mangiati vivi!

Luna? dice Nicholas.

E io mi riscuoto. Dico, sì?

Per di qua, dice lui. Accostandosi a un tavolo in fondo, occupato da una ragazza bruna. Capelli cortissimi. Occhi bistrati di nero. Un piercing al sopracciglio sinistro. Nicholas, dice una voce bassa. Strascicata. È mezz'ora che aspetto, dice ancora. Ai miei tempi, non sarebbe accaduto. Che una signora aspettasse tanto un gentiluomo.

Ci sediamo. Ordiniamo un caffè a testa. Una bottiglia d'acqua. Portami anche un succo di frutta, strilla lei all'indirizzo del cameriere. Meglio strafare, va', dice. Scocciata. Giocando con la croce che porta appesa al collo. Com'è andata su? dice a Nicholas.

Di merda, dice lui. Ah, ti presento Luna. Luna, Marianna.

Tu sei la donna di Sara? dice lei.

Faccio cenno di sì.

A novembre abbiamo fatto una battuta insieme, dice la ragazza. Contro quel rinnegato. Sara ha chiamato il tuo numero almeno cento volte in tre giorni. L'ho imparato a memoria anch'io. Numero e nome. Sara m'è sembrata. Molto presa.

Siamo qua per parlare di Sara? dico.

Ragazze, dice Nicholas.

Guarda che non sta succedendo niente, dico.

E Marianna scoppia a ridere. Stavamo solo facendo le presentazioni! dice. Gli uomini non capiscono un cazzo, delle gentilezze tra signore!

E rido anch'io. Tu devi essere quella che è scappata dal convento, dico. Tu sei la contessa Marianna!

Levaci il contessa, dice lei. Levaci il convento. E che trovi. Solo me. Delusione, vero?

Invece è simpatica. Da morire. Nicholas ha impiegato mezz'ora buona per farci smettere di parlare. Erano *secoli* che non mi imbattevo in una ragazza simpatica. In una okay. Qua sono tutti maschi. E le donne. Cecilia la strega è una pazza. O al massimo una specie di divinità bucolica. Vanna, solo una macchina da combattimento. Per non parlare di Lady Tattoo. Sì, si fa chiamare così. L'ho incontrata un paio di volte, in questi mesi di lavoro con Wolfram. Una specie di psicopatica con una capigliatura rasta lunga fino al culo. E un intero cimitero di croci e fiori tatuati sul corpo. Poi c'è Sara. Ma Sara è un'altra cosa. Lei è il mio amore. La mia amante. Un colpo al cuore ogni volta che la vedo, anche se la vedo cinquecento volte in un giorno. Ma non è simpatica. Non nel senso che una donna intende quando dice simpatica di un'altra.

Ma questa è simpatica. Davvero.

Siamo qua per un motivo ben preciso, dice Nicholas.

Sì, lo so, dice Marianna, sorseggiando schifata il succo di frutta. Ti riassumo i fatti, dice poi. L'ultimo scontro è andato bene. Nei limiti. Quello ha una specie di schedario. Deve averlo dai tempi in cui era un benandante. Non ci conosce, ovviamente, ma ha uno schema dei luoghi. Di tutti i luoghi delle sparizioni. Degli scontri. Insomma, è informato sui fatti. L'ultima aggressione è avvenuta ai danni di Micha. Il polacco. Siamo riusciti a tenerlo lontano da lui. Ma prenderlo, neanche a parlarne. Heinrich però vorrebbe tentare una sortita. Si è fatto una sua idea, in tutti questi mesi. Aspetta solo il via libera di Gottfried. Secondo Heinrich, il rinnegato ha fatto base in Croazia. Si nasconderebbe in una delle isole dalmate. Nel cuore dell'Europa meridionale. Da lì gli verrebbe facile sganciare i suoi attacchi, e tornare a sparire nel nulla.

Heinrich pensa, dice Nicholas.

Heinrich non pensa niente, dice Marianna. Le isole sono un rifugio classico. Controlli tutto. Heinrich ha steso una specie di mappa delle isole. E ci ha ragionato su. Quelle dalmate coinciderebbero con certe caratteristiche. E anche con i tempi degli attacchi. Delle ritirate. Non so bene su quali calcoli si sia basato. Sta sfruttando una specie di intuizione. Ma Heinrich ha fiuto, se si tratta di scovare qualcuno. E Gottfried potrebbe dare il via libera all'operazione da un momento all'altro. Se questo accadesse, Heinrich ti vuole con noi, Nicholas. Questa non sarà una passeggiata. Il rinnegato è pericoloso.

Nicholas la guarda. Dice, quanto?

Il quanto è commisurato al rischio, dice Marianna. Rischio alto, pagamento adeguato. Scrive qualcosa su un tovagliolino di carta. Lo passa a Nicholas. Pensaci, dice. E fammi sapere.

Sì, dice Nicholas. Gettando uno sguardo al tovagliolo. E poi accartocciandolo.

Nel senso che mi farai sapere? dice Marianna. Incerta.

Non c'è nulla da sapere, dice Nicholas. La mia risposta è sì. Per questa cifra, verrei anche all'inferno.

Questo è parlare da gentiluomini! dice Marianna. E mi strizza l'occhio. Finiamo questo schifo di caffè, va', dice poi.

Ci siamo scambiate i numeri di cellulare. E ripromesse di vederci. O perlomeno di sentirci. Devo passare da Roma, dice lei. Ti do un colpo di telefono, va'. Almeno ce ne andiamo a giro, mi dice. Schioccandomi due baci sulle guance.

E mi ricorda Miranda. O Veronica. O Mirta. Quando si mettevano in macchina senza pensieri. Senza amori tra i piedi. E se ne andavano tra le colline. A ballare. A ridere. A ubriacarsi con una birra. Come tutte le brave ragazze di questo mondo. Finché non arriva il Robin della situazione. In un turbine di vento. Di oscurità. Di mistero.

Davvero, mi dice Marianna, prima di mettersi in macchina. Non ne posso più di scontri, e armi, e anfibi, dice. Tu non hai mai voglia di buttare tutto all'aria, e far finta che non sia successo nulla? Di tornare a essere una ragazza?

Noi non siamo ragazze, Marianna, dico. Ma vienimi a trovare a Roma. Ti offro un gelato al Pincio. Se basta a darti l'illusione.

Siamo arrivati a Roma in tarda serata. Nicholas mi ha lasciata sotto casa. I gemelli addormentati sul sedile posteriore. Disfatti di stanchezza, dopo tutte le capriole del viaggio.

Salutami Sara, ha detto Nicholas. E mi ha rivolto una specie di saluto militare.

Ho infilato la chiave nella toppa del portone. E sono salita lungo le scale del palazzo dell'aldilà, fino al secondo piano. Sono passata un momento dalla cucina. Ho buttato giù mezza bottiglia d'acqua. Poi sono scivolata in corridoio. Cercando di non far rumore. C'era un tale silenzio. Dormivano già.

Ho spinto piano la porta della camera da letto. E nella penombra del

chiaro di luna ho visto Sara. Un braccio buttato oltre la testa. I capelli biondi a farle da cuscino. Sono entrata in punta di piedi. Ho poggiato per terra lo zaino. Ho cominciato a sfilarmi di dosso il giubbotto.

Luna, ha detto, tirandosi su di scatto. Nella penombra blu che avvolgeva la camera. Mi sono addormentata? ha detto. Che ore sono?

Sono scivolata fino al letto. Mi sono chinata. Le ho infilato le mani tra i capelli. Quasi mezzanotte, ho detto. Cercandole la labbra. Baciandole l'incavo del collo.

Com'è andata, ha chiesto.

Di merda, ho detto. L'abbiamo perso. Ma Wolfram è contento di me. Ha detto che la notte scorsa non sarà dimenticata.

Davvero? Che hai combinato?

Un casino, poi ti spiego, ho detto. Tirando via le lenzuola. Infilandole le braccia dietro la schiena. Prendendole un seno in bocca.

Che significa un casino? ha detto. Oddio, che hai fatto alla spalla!

Niente, ho detto.

Tesoro, ha mormorato. Passando una mano sulla spalla bruciata. Ci vuole un po' di unguento, ha detto, scostando il giubbotto. Toglilo, ha detto. Hai ancora gli anfibi!

Le ho stretto i denti intorno al capezzolo. Avevo voglia di mangiarla.

Luna! ha gridato.

Sta' zitta! ho detto. Tirandomi su. Liberandomi del giubbotto. Buttandolo per terra. E andandole di nuovo addosso. Sollevandola sotto di me. Leccandola. Mordendola. Sentendo il suo corpo inarcarsi. Le sue mani scivolare tra i miei capelli. I primi gemiti salirle alle labbra.

Mi sono tirata su un momento. L'ho guardata. In quegli occhi azzurri già annebbiati di desiderio. E di una vaga sorpresa. Wolfram ha detto che è venuta l'ora di incontrare Gottfried, ho detto. Non sei contenta? ho detto. Mentre tornavo ad affondarle nel ventre. Come in una coppa d'ambrosia.

Tutti i guerrieri hanno diritto al loro premio.

* * *

Il cellulare sta squillando. Allungo una mano a tentoni. Travolgendo qualcosa. Un fracasso di vetri che si frantumano.

Che sta succedendo! strilla la voce di Sara. Mentre mi tiro su. Mezzo intontita di sonno. Cercando. Scorgendo il giubbotto per terra. Chinandomi a raccoglierlo. Il cellulare che continua a squillare a distesa, nella luce del

giorno che invade la camera. La lampada in pezzi sul parquet. Tiro fuori il cellulare. Chi è? dico.

Gottfried, dice una voce atona.

Porca vacca, hanno trovato Paco.

Wolfram mi ha riferito, dice la voce di Gottfried. Opaca. Senza emozioni. Mentre Sara sillaba, chi è? Mi ributto sul letto. Il cellulare incollato all'orecchio. Aspettando che lo dica. Che dica, Luna, abbiamo trovato il sopramorto. Luna, che cazzo hai combinato ieri notte?

Luna, grazie, dice Gottfried. E io faccio segno a Sara con la mano, sventolandola come a dire, niente. Non è niente. Non è successo niente. *Non sanno niente.*

Sarò a Roma tra due settimane, dice Gottfried. Ci vediamo a fine gennaio. Prenditi un po' di riposo. A presto, Luna.

A presto, e grazie, Gottfried, dico. O meglio, soffio appena nel ricevitore. Oddio che sollievo.

Chi era? dice Sara.

Gottfried, dico. Che t'avevo detto? Mi aspetta a fine gennaio.

Metto via il cellulare. Mi volto verso di lei. Mentre Sara scuote la testa. Guarda qua, dice. Fissando le lenzuola. Impastate del fango degli anfibi. Perché ce li ho ancora ai piedi. Mi viene da ridere, quando me ne accorgo. Dio solo sa come ho fatto a strapparmi di dosso i pantaloni. Infatti li ritrovo praticamente in brandelli, tra le lenzuola.

Che è successo ieri notte? dice Sara.

Qualcosa è successo anche stanotte, dico. Buttando per terra i pantaloni lacerati. Sfilandomi gli anfibi dai piedi. Lasciandoli cadere sul parquet. E tornando a buttarmi sul letto. Che giornata magnifica. A quest'ora, Paco sarà già in Spagna. È sempre stato veloce come una saetta, il vecchio Paco.

Dài, racconta! dice Sara. Davvero, tesoro, sei fuori di testa da quando sei arrivata.

Sono fuori di testa per te, dico. Rotolando sul fianco e abbracciandola.

Okay, dice lei. Ma cerca di raccontarmelo prima dell'anno prossimo. Tesoro! Non mi piace questo sguardo. No! strilla. Non ti provare nemmeno! Non così! Luna!

Helena è in cucina. Un aroma di tè alla menta nell'aria. Misto al suo odore sottile. Al lucore del suo volto.

Bentornata, dice. Volete una tazza di tè, piccole?

Vada per il tè, dico. Scivolando a sedere nella cucina inondata di sole.

La pelle ancora umida dalla doccia, sotto l'accappatoio. Mica male, sentirsi così pulita. In una cucina in cui aleggia un profumo di menta. In questa luce. In questa mattina d'inverno così chiara. Tra Helena che versa il tè nelle tazze e Sara che svita il barattolo dell'unguento.

Dimmi tu, Helena, se una ragazza può conciarsi così, dice Sara. Tirando giù l'accappatoio. Scoprendo la toppa violacea che mi copre mezza spalla.

Povera piccola, dice Helena. Quei pazzi non ti hanno neanche medicata. E scuote la testa. Finirai per farti male davvero, se resti con quei barbari, dice. Riprendendo a versare il tè. Sorridente. Scivolando senza peso lungo la cucina. Due tazze fumanti in mano.

Sara pesca nel barattolo una noce di unguento. Adesso te lo lasci mettere? dice. E poi mi sussurra piano, o vuoi tornare di là? È così bella, stamattina, nel suo accappatoio bianco. Ben gli sta, ai gemelli. Spero proprio che Wolfram li cacci via. Così imparano a toccare la mia bambina.

Luna ha salvato uno dei gemelli, dice Sara a Helena. Mentre finisce di spalmarmi l'unguento sulla spalla.

Quei ragazzi sono pazzi, dice Helena. Asserendo convinta. Gli spagnoli sono tutti pazzi, dice.

Sono baschi, dice Sara ridendo.

Peggio, dice Helena. Allora, com'è andata, piccola?

E io racconto. Quello che ho raccontato a Sara. Quello che posso raccontare, dell'altra notte. La parte ufficiale, per così dire. Ciò che Luna mi concede di dire.

Senza mangiare? mi ha detto Sara poco fa. Sotto la doccia.

Senza mangiare, ho detto. Ero talmente incazzata, Sara. Non avevo bisogno di mangiare, per salire fin lassù.

Ho visto un balenio nel suo sguardo. O forse, l'ho solo immaginato.

Comunque, ha detto lei. L'importante è che sia andato tutto bene. Però. Cerca di riportare a casa la pelle, tesoro. Io ci tengo, a te, ha detto. Sfiorandomi la spalla bruciata in punta di dita.

I gemelli hanno chiamato in tarda mattinata. Hanno ringraziato sul serio, questa volta. Sembravano un po' mesti. Molto meno litigiosi di ieri. Come se si fossero resi conto del pasticcio in cui si sono ficcati. Gli ho detto che dovevano smetterla di ringraziarmi. Che avrebbero fatto lo stesso per me. E tutte le balle che si dicono in questi casi. E ho buttato giù prima che cercassero di invitarmi fuori. *Per farsi perdonare.*

Non avevo voglia di fare niente. Neanche di vestirmi. Siamo rimaste a

ciondolare per casa in accappatoio. Guardando qualcosa in tivù. Ascoltando la voce di Helena che impartiva gli ordini alle donne di servizio. Venerdì, ho pensato. Oggi è venerdì. Il 17 gennaio 2003. Tra un mese, sarà il primo anniversario della mia morte. Mi sono sentita. Strana. Come sospesa a mezz'aria. O meglio. Nel niente. Ma mi sento sempre così, dopo le missioni.

Questo vuoto. Questo nulla.

Ho poggiato la testa in grembo a Sara, seduta sul divano a fare zapping. Lei ha lasciato cadere il telecomando. Mi ha accarezzato i capelli. Ha detto, andiamo, dài. Chi cazzo se ne frega di questa stronza di televisione.

Siamo uscite in corridoio. Scontrandoci con Helena. Le braccia cariche di lenzuola sporche di fango. Deve averci letto qualcosa negli occhi. Ci sono le donne, in camera, ha detto. Sbarrandoci il passo. C'era un po' di, ha detto sottovoce. Di disordine, ecco. È meglio se andate al piano di sotto, ha sussurrato in fretta. Un lieve rossore sul volto. Un sorriso malizioso. Che per un momento l'ha resa molto più giovane. Prima di scappare via col suo fardello di lenzuola infangate.

Sara mi ha guardata. E siamo volate al piano di sotto. Fiondandoci nella camera dalle tende rosse. E chiudendo a chiave la porta.

Helena è stata la prima paziente che Sara ha operato gratis. Me l'ha raccontato Sara stessa, quest'estate. Un trapianto cuore-polmoni, le restava poco da vivere. Helena è libanese per parte di madre. Il padre era italiano. Ma lei non lo ricorda quasi. È morto giovanissimo. E la vedova ha lasciato Beirut, tornando al suo villaggio natale. A quaranta chilometri dalla capitale, tra le montagne. Dove Helena è sempre vissuta, fino a dieci anni fa. Quando il suo cuore si è rotto. Ed è venuta in Italia, a cercare qualcuno che glielo riaggiustasse. Una vecchia cugina del padre con cui si erano tenute in contatto si è impietosita. L'ha ospitata. Portata in ospedale. Ma era povera quanto lei. E la situazione ormai fuori controllo. Il miracolo, semmai, era che fosse ancora viva.

Anziana. Straniera. E senza un soldo. L'hanno messa in lista d'attesa e dimenticata.

E Helena si è fermata a Roma. Ad aspettare. Non un cuore nuovo. Non è mai stata persona da illudersi fino a quel punto, ha detto Sara.

Helena ha avuto due mariti, tesoro. Un mucchio di figli. Nipoti. E se ne sono andati tutti, nel tempo. Non sapevano che fare in quel villaggetto sulle montagne. Il lavoro era altrove. I matrimoni altrove. E poi la guerra ha

finito per spazzare via tutto. Helena ricordava in una nebbia vaga i racconti di suo padre. Roma. Suo padre la nominava continuamente. E adesso, lei era a Roma. E la cugina del padre contenta, all'idea di avere un po' di compagnia. Helena dice che le strade della morte sono complicate, tesoro. Suo padre l'avrebbe ritrovata più facilmente, nella sua città natale. Così si è fermata ad aspettare che suo padre venisse a prenderla. Non avrebbe dovuto aspettare troppo. Sapeva di avere il cuore a pezzi.

Un giorno, aprendo il portone di casa, ho visto qualcuno che barcollava, per via. Sono un medico, tesoro. Il giuramento d'Ippocrate, vale per sempre. L'ho soccorsa. L'ho portata su a casa. Le ho dato una pillola. Dell'acqua. Quando si è ripresa, ha sbarrato gli occhi. Ha detto, algul! E si è messa a piangere. Ma non ha tentato di scappare. Non era impaurita. Solo stupita. Non credeva che ce ne fossero ancora, in circolazione.

Lei ne aveva conosciuto uno, quand'era molto piccola. Veniva di notte, volando. E si infilava nel letto di sua sorella grande. Lei dormiva di fianco. Sapeva che era un algul. Che sua sorella era impazzita d'amore per lui. Erano solo loro due, e avevano un unico segreto per la loro madre. Questo segreto si chiamava Assad. Sì, Assad, tesoro. Proprio lui. Il medico che mi ha operata. Quando l'ho detto a Gottfried, mi ha risposto che non era stato segnalato alcun sopramorto in quella zona. Da secoli. Ma s'è fidato del racconto di Helena. Ed è andato a fare un giro da quelle parti. È stato così che abbiamo rilevato Assad. Sopravviveva da secoli nel deserto. Pensava di essere l'unico al mondo. E che il resto fossero solo leggende.

E lo pensava anche Helena. Per questo era così stupita. Si era messa a piangere per lo stupore. Per l'emozione di sentirsi di nuovo bambina. Accanto al letto di sua sorella grande. Che gemeva, Assad, nella notte. Helena pensava che gli algul fossero stati spazzati via, quando il mondo era cambiato.

Sai, tesoro, algul, in arabo, significa. Non morto.

Helena è stata la prima paziente che Sara ha operato gratis. Imponendo una specie di diktat alla struttura clandestina per cui lavora. Io pago tutte le spese, voi mi lasciate trapiantare una quota di pazienti miei. Quando Helena si è ripresa, è venuta a passare la convalescenza a casa di Sara. E non l'ha più abbandonata. Ma ha preteso un ruolo. Helena ride, quando mi racconta qualcosa dei primi tempi. Certe sere in cui Sara è via per lavoro. E io mi trovo in quel brutto tempo vuoto. Tra una missione e l'altra. E non ho voglia di cacciare. Non ho voglia di uscire. Non ho voglia di niente. Anzi,

ho voglia di una sola cosa. Sara. Ma Sara non c'è. E Helena mi racconta un po' di storie. Quando è arrivata in questa casa. E si è trovata davanti il finimondo. Una casa così bella, dice Helena. Ridotta un letamaio. Le tende si squarciavano per la polvere, Al pianterreno viveva una comunità di topi. Il sottotetto era tutta una ragnatela. Non che la casa sia ancora a posto, dice. E fa segno di no con la testa. Ma almeno, è vivibile.

Noi siamo morte, dico a Helena. Per punzecchiarla. A che ci serve una casa vivibile?

Io sono ancora viva, dice lei. E l'igiene fa bene a tutti, vivi o morti che siano. Non hai visto come sono pulite le tombe?

Sara dice che Helena è sua madre. Ma io non ci credo del tutto. E Helena ha avuto ragione, a ritagliarsi un ruolo diverso. Una governante. Il punto è che Sara non ha mai avuto una madre. *Lei, la parte femminile della coppia perfetta. Lei una madre?* Mentre io e Helena sì. Sara non sa di cosa parla, tutto qui. L'unica madre che abbia mai avuto, è se stessa. Ma questo è troppo complicato per lei. Sbuffa. Si innervosisce e va via, se qualcuno cerca di spiegarglielo. Lasciala andare, dice Helena, la piccola è fatta così. La sua vita è stata una desolazione. Quel fratello. La morte le ha reso giustizia, dice Helena. Le ha portato calore. E un po' di umanità. A volte, la vita è un danno che va sanato.

So a cosa pensa, quando dice così. Certo, pensa a Sara. Sta parlando di Sara. Ma pensa anche a sua sorella grande. Venne mio zio, dice Helena. In queste notti d'inverno così tiepide in cui lasciamo i balconi spalancati. Chiacchierando nel buio, tra i rumori della metropoli. In attesa di Sara.

Venne mio zio, dice. E disse che mia sorella doveva andare sposa. Che era giunto il tempo. Le aveva trovato un fidanzato. A Beirut. Un'occasione d'oro. Aveva un impiego sicuro. Mio zio s'era già messo d'accordo con la famiglia. Avevano fissato la data delle nozze di lì a pochi mesi. Mia madre sulle prime si oppose. No, non credere, Luna. Solo per motivi religiosi. Noi eravamo maroniti. Cristiani maroniti. Mio padre era cattolico. Noi siamo state battezzate. Ma il futuro marito di Samira. L'uomo di Beirut era musulmano. Che abiuri lui, disse mia madre. Figurati. Non le hanno neanche prese in considerazione. Né mia madre né mia sorella. E comunque, il punto era un altro.

Il punto era Assad, Luna, dice Helena. Aspirando il kif dal suo piccolo narghilè. Lo sguardo perso nel passato. L'odore del fumo che si fonde con quello sottile dei morenti. Col profumo della nostalgia. Con le note speziate di un mondo lontano. Un profilo di colline, sotto un altro cielo. Le ulti-

me notti, dice Helena. Samira non voleva che io sentissi. Versava di nascosto i suoi intrugli nel mio bicchiere d'acqua della notte. E io fingevo di bere, e di addormentarmi subito. Invece, rimanevo vigile. A occhi chiusi. In attesa. E li sentivo. Sentivo *lei.* Che lo implorava di divorarla. Di ucciderla. Di fare in modo che potesse *tornare.* Per rimanere con lui per sempre. La sentivo. Per ore e ore. Insistere, nel buio. Cercando di convincerlo. Era insopportabile, sentirla. Quella cantilena, per ore. Quel mugolio protratto per notti intere. *Uccidimi, Assad, fammi tornare.* Io avrei ceduto, al posto di Assad. Questo pensavo, anche se ero solo una bambina. Avevo la tentazione di saltar su dal letto e mettermi a gridare: uccidila! Uccidila e falla finita! Ma Assad non cedette. Continuava a ripetere che essere un algul era una maledizione. Che lei doveva sposarsi. Avere figli. Dimenticare tutto.

Come finisce la storia, chiedo a Helena.

Non lo so, dice lei. Davvero, non lo so. Mia sorella si sposò. E si trasferì a Beirut. Io ero una bambina, Luna. Ho ricostruito dopo le cose, a posteriori. Ci vedevamo molto poco, comunque. Lei sfornò un numero incredibile di bambini. Si mise il velo. Non ne abbiamo più parlato.

E Assad? dico. Ad Assad hai detto che.

Sì, dice Helena. Gliel'ho detto. Curiosità, forse. Ma gliel'ho detto. Quando ci siamo rivisti qui, per la prima volta. Alcuni anni fa, subito dopo che Gottfried lo aveva rilevato. Gli ho detto che ero la sorella piccola di Samira. Quella che dormiva nel lettino di fianco. O fingeva di dormire.

Gli hai detto così per davvero, chiedo.

Sono talmente vecchia che posso parlare chiaro, piccola, dice Helena. Scoppiando a ridere. Annebbiata dal kif. Dal sonno. Lui era venuto a ringraziarmi, dice ancora Helena. L'avevano rilevato su mia indicazione. O su quella di Sara, non importa. E quando gli ho detto di Samira. Lui ha detto solo, dovevo ucciderla.

Perché? dico.

Non lo so, dice Helena. Non ha detto altro. Non ha mai voluto dire altro. Mi tratta con rispetto. Ma si tiene lontano. Non sono più riuscita a parlargli di lei. Né lui mi ha mai chiesto nulla. Neppure se fosse viva o morta. Non una parola. Non si può obbligare nessuno, a parlare. Forse, alludeva al fatto di non essere più solo. Che se avesse saputo di non essere solo. Avrebbe potuto farla tornare. O forse. Gelosia. Ripensamenti. Non so proprio.

Il cuore dei morti, Luna. È ancora più complicato di quello dei vivi. Questo solo so.

Io credo che Helena abbia ragione. Quando dice che il cuore di un sopramorto è complicato. Continuo a sentire le sue storie. E le altre storie. A raccogliere le storie di tutti. Risucchiandole come un vampiro. Queste storie che non hanno nessuna attinenza con Luna. Che scivolano addosso a questa gelida figlia della morte. Senza lasciare traccia su di lei. Ma che imperterrita continuo a raccogliere. Accatastandole le une sulle altre. Rinchiudendole in quell'armadio nero che le accoglie come un pozzo senza fondo. Che Luna chiude a doppia mandata. Prima di uscire con gli anfibi ai piedi e i coltelli ai fianchi per andare alla guerra.

Usciamo? dice Sara. Ti va?

Mi tiro su. Appoggiandomi su un gomito. Devo essermi addormentata. È quasi buio. Le tende rosse, color porpora nel tramonto. La testa vuota. Finalmente snebbiata dall'adrenalina. Dalla tensione. Da tutte le emozioni di quest'ultima missione. *Okay, ho fregato Wolfram, e allora? Adesso vedi, quando avrai a che fare con Gottfried.*

Mi stiracchio sul letto. In questa stanza dalle tende rosse in cui mi sono svegliata la prima volta, quasi un anno fa. Gridando. Dibattendomi tra gli incubi. Stretta tra le braccia di Sara, che quasi non conoscevo. Nell'odore sottile di Helena, che mi faceva solo venir voglia di mordere. Di andarmene. Di scappare via.

Il palazzo dell'aldilà. Mi sembrava talmente alieno. Finché non è diventato casa mia. Una casa qualunque. Casa.

Ho conosciuto Marianna, dico a Sara. La contessa smonacata. O qualcosa del genere.

Sì, dice Sara. È in gamba, dice. Poco interessata. Tirandosi su dal letto. Sbadigliando. Ma lei non fa parte del gruppo di Wolfram. Si occupa del rinnegato, o sbaglio?

Sì, dico. È stato un incontro quasi casuale. Non sanno niente di Robin, vero? Di me e di lui, voglio dire.

Perché dovrebbero, dice Sara. Sanno quel che è giusto sapere. Che c'è un sopramorto recente che ci sta dando la caccia. Un ex battitore che sa un mucchio di cose su di noi. E che a quanto pare non ha dimenticato di essere un benandante, prima che un sopramorto. Un rinnegato, dice.

Pare che si nasconda sulla costa croata, dico. Un'isola dell'arcipelago dalmata.

Chi lo dice?

Heinrich, dico. Così ha detto Marianna. Heinrich è uno degli?

Sì, uno dei dodici, dice Sara. Uno dei compagni di Gottfried. Che altro sanno?

Solo questo, dico. Marianna ha detto che sono riusciti a respingerlo. Aveva aggredito un altro sopramorto. E che Heinrich vorrebbe tentare una sortita sulle isole dalmate. Aspetta solo l'okay di Gottfried.

Figurati che macello, dice Sara. E perché Marianna è venuta a raccontarti questa storia, chiede, aprendo la porta del bagno e cominciando a far scorrere l'acqua della doccia.

Mi alzo. La raggiungo in bagno. Mi siedo sul bordo della vasca. Non a me, dico. A Nicholas. Gli ha chiesto di prendere parte all'azione, quando sarà. E lui ha detto di sì, per un compenso molto alto. Mi trovavo lì per caso, dico. Nicholas voleva presentarmi Marianna. Non so.

Sara si infila sotto la doccia. Quella piega all'angolo della bocca. Le sopracciglia alzate. Tu non ci vai, laggiù, dice.

È fuori discussione, dico. Io non c'entro niente. Mi trovavo lì per caso. I gemelli erano senza macchina e Nicholas.

Sì, okay, dice Sara. Comunque tu non ci vai.

Nessuno me l'ha proposto, dico.

Finora, dice lei. Ma a quanto ho capito, da ieri notte le cose sono cambiate. Gottfried si è precipitato a telefonarti, stamattina. E sarà a Roma a fine mese. Non mi piace per niente. Anzi, mi fa piacere per te. Ma se ti propone di andare in Croazia.

Sara, non c'è motivo di.

C'è il motivo! dice lei. Chiudendo la manopola della doccia. Robin non vuole altro! Lui cerca te! E tu non ti ficchi nella bocca del lupo, capito? E poi. In Croazia ci vado io, se proprio deve andarci qualcuno. Quel bastardo ha un debito in sospeso con me! dice. Facendo scorrere le dita sulla cicatrice che scende tra i seni, rilevata come un cordone sottile. Anzi, più d'uno, dice.

Vanna, penso. Di cui non so quasi nulla. Tranne. Sta un po' meglio, ha detto Sara il mese scorso. Per cambiare subito discorso.

Non sono neanche certi che sia in Croazia, dico. E comunque, io vado dove vuole Gottfried. C'è un giuramento di lealtà da rispettare.

Sara sbuffa, iniziando ad asciugarsi. Dice, lealtà? E mi guarda un momento fisso negli occhi. Sai, tesoro, non sono affatto certa che le cose siano andate come hai detto, l'altra notte. Sta' tranquilla, per carità. Io con te ho fatto un giuramento che è superiore a qualsiasi altro. Non *tradirò* certo

te. Ma, permettimi di dubitare. Ti conosco, tesoro. E conosco i gemelli. Teste calde e tutto il resto. Ma che abbiano anche le traveggole. Non so. C'è qualcosa che non quadra in quello che mi hai raccontato. Sta' attenta, Luna. Gottfried e i suoi compagni sono in giro da un millennio. Non sottovalutarli. Cerca di fare attenzione, con loro.

Tu mi sopravvaluti, dico. Aprendo la doccia e ficcandomi sotto il getto d'acqua.

Notizie di Paco? dice lei.

Chi? dico, smorzando il getto della doccia.

Niente, dice lei. Sei troppo pronta, tesoro. Per carità, fa' attenzione.

Siamo uscite in macchina. Allontanandoci dal centro. Scivolando verso i quartieri periferici. Ce ne sono di così belli. Di così tranquilli, nella notte. Ho lasciato che guidasse Sara. Mi piace guidare. Ma lei sbuffa, quando non guida. E non volevo urtarla. Quello che ha detto. Secondo me, ha sparato alla cieca. Per farmi parlare. In ogni caso, era incazzata. Per questa storia della Croazia. Lei dice che si preoccupa per me. Ma non riesco a crederci. Ogni volta che c'è Robin in ballo, litighiamo. Anche se ormai è solo un nome, per me. Non me ne importa nulla. Ma a quanto pare su questo punto è Sara a non credermi. Oppure, gli serba davvero rancore per quella cicatrice. Per il dolore. Per lo smacco. O per Vanna. Per quello che Robin ha fatto a Vanna. Ma non vuole parlare di Vanna. Non parla neanche di lei.

Non capisco perché debba complicarsi tanto la vita. O la morte. O quel che sia. E complicarla anche a me. Come complica le cacce. Come complica ogni cosa. Perché complicare le cose, quando potrebbe essere tutto così semplice.

Torni a casa e la scopi. Che c'è di meglio, al mondo?

Queste un tempo erano case popolari. La struttura è tipica. Tre piani a ferro di cavallo affacciati su un cortile centrale. Quattro alberi. I motorini parcheggiati all'interno. Sono deliziose, queste case. Sembra di trovarsi in un paesino. Con le luci di Natale che ancora inghirlandano le strade. Pietralata. Anche il nome è suggestivo. Mi piacerebbe abitare qua. È silenzioso. Tranquillo. Aperto, nella notte. Il centro, invece, sembra un bazar. E tutti quei vicoli affastellati gli uni sugli altri. Anche se non respiro, in certi momenti mi manca l'aria. Tra queste case, invece. Si sente che è notte. Dal profumo. Dagli intonaci bigi, dilavati dal tempo.

Forse, sentirei meno il vuoto della morte, ad abitare qui.

Cerchiamo un bar aperto, le chiedo. Magari, ci prendiamo un caffè.

Lei guida in silenzio. Dice, che vuoi trovare, a quest'ora. Non amo mica in centro. E se ce n'è uno aperto, rischiamo di farci rompere le palle da qualcuno. Non voglio grane, stasera.

Com'è andata al lavoro? dico.

Finalmente ti sei ricordata di chiedere! dice. E continua a guidare. In silenzio.

Abbiamo girovagato fino a trovarci alla stazione Tiburtina.

Qua, si potrà pure prendere un caffè senza rischio, ho detto.

E Sara ha infilato la macchina nel parcheggio.

* * *

L'orologio all'ingresso segna l'1,24. La metropolitana è chiusa. Ma la stazione discretamente trafficata. Siamo andate al bar. Ci siamo sedute. Ho ordinato una montagna di cose.

Com'è, dice Sara.

Una botta di vita, dico. Dobbiamo pur festeggiare. A fine gennaio, andrò finalmente da Gottfried.

Già, dice lei.

Sara, dico. Significa un mucchio di soldi in più. Già è un sollievo così. Guadagnare quanto guadagno. Non sai cos'è stato all'inizio. Non avere un soldo. In quei boschi.

Sì sì, dice lei. Bevendo il caffè. Risparmiami la retorica su cappuccetto rosso perduta nel bosco. Ti piacciono troppo i boschi, tesoro, perché possa crederti. E in ogni caso, tu eri il lupo. Quanto ai soldi, non te ne frega niente. A te piace combattere.

Sei stata tu a insistere tanto, dico. Odiavo perfino il tae-kwon-do, dico. Te ne sei dimenticata?

Acqua passata, dice lei. Poi sei cambiata. Molto cambiata. O sbaglio?

Tu non hai avuto nessuna parte, in questo cambiamento, vero? dico. Cominciando a incazzarmi. Adesso basta con questo moralismo d'accatto. E da quale pulpito, poi. Lei e i suoi coltelli balenanti e le sue cacce perverse.

Bisognava darti un minimo di disciplina! dice Sara. Io ho solo fatto questo. Quanto basta a farti sedere in un bar come questo. E consumare una

colazione normale senza sbranare la metà delle persone che stanno qua dentro.

Mangiare, mangiamo tutti, dico. Addentando una brioche che sa di paglia bagnata. Chi più chi meno, dico. Sai la differenza.

C'è voluto quasi un anno per farti capire che non si poteva mangiare ogni giorno! dice lei. *Ogni giorno*, Luna.

Negli ultimi mesi, ho conosciuto sopramorti che mangiano tutto quel che si muove, dico.

Brava! dice lei. Allora vattene con loro! Organizzate un torneo di criminali! Anzi, se vuoi posso metterti in contatto con qualcuno. Ci sono sopramorti che sono killer professionisti. Killer su commissione, intendi? Pensa che pacchia. Ammazzi per mestiere. Fai montagne di soldi. E puoi sbafare dal mattino alla sera. Che ne dici, tesoro?

Io non sono così, dico con calma. Non lo sono mai stata. Tu hai un'idea sbagliata, di me. E non ti permetterei neppure di parlarmi così. Mi alzerei senza perdere tempo ad ascoltarti se non fossi tu. Se non sapessi che uscendo da qua posso scoparti. Come ti ho scopata ieri notte. E stamattina. E oggi pomeriggio. Ecco perché ti faccio parlare. E ti sto ad ascoltare. Non perché dici cose giuste. Ma perché le dici tu.

Ho finito di fare colazione. Con calma. Poi sono andata alla cassa. Ho comprato un pacchetto di sigarette. Sono tornata al tavolo. Me ne sono accesa una. E mi sono appoggiata allo schienale. A gustarmi il fumo. Non sa di niente? Perché, di cosa dovrebbe sapere, il fumo? Non si fuma perché sa di qualcosa. Si fuma per vedere le volute che si innalzano leggere nell'aria. Sfumando come i pensieri.

C'è un momento, nella vita di un uomo. Cioè. Nella vita di una donna. In cui ci si siede al bar. Si beve qualcosa. Si accende una sigaretta. E si desidera rimanere soli per un po'. Non dico che Sara l'abbia capito. Diciamo che era nella logica della serata. Nella logica strategica del nostro rapporto. Che a un certo punto lei si alzasse. E se ne andasse da questo bar sbattendo la porta.

Lasciandomi il conto da pagare. Le donne!

Al momento di tirarmi su dalla sedia mi sono accorta che era uno specchio. Che nessuna donna mi stava fissando. Non mi ero riconosciuta, tutto qui. Per quanto ci si abitui, è difficile cambiare la propria immagine mentale. In sogno, io continuo a essere Mirta. Mi vedo entrare a Palazzo Mor-

lacchi. Dare l'esame di filologia romanza col professor Barzini. Uscire di corsa. Volare tra le braccia di Robin. Chiamare casa. Scherzare con mio padre sul mio trenta e lode. E poi salire sul gippone. Cat Stevens sparato a palla. Il gippone che fila nella notte. Verso il Subasio. Verso il futuro. Verso l'amore. Quello vero. Quello che vuole tutto. E poi, lo schianto. Ogni notte. Da mesi. Un botto da paura. E quando mi tiro fuori dall'intrico delle lamiere.

C'è solo una stanza di due metri per tre. La fessura di una porta sbarrata. Una cassa d'acqua. Alla luce fioca di un neon.

Ci vorrà del tempo, perché i sogni si adeguino. E perché anch'io faccia l'abitudine a questa ragazza dal viso aggressivo che mi guarda dallo specchio. I capelli scheggiati di verde, e muscoli che Mirta non sapeva neanche esistessero.

Mi tiro su ed esco dal bar. Incamminandomi lungo la stazione.

Così la signora s'è incavolata e se n'è andata. Potevamo anche andare a caccia insieme. Era logico che finisse così, dopo una missione. E lei ha avuto una settimana piena di lavoro. E poi, da queste parti. Le occasioni non mancano. Basta coglierle al volo.

O provocarle.

Cammino lungo i corridoi della stazione. Fino ai binari. In questa notte d'inverno illuminata dai lampioni al neon. I fischi dei convogli in partenza. I viaggiatori carichi di bagagli. L'odore che aleggia a mezz'aria. Misto a quello di gomma bruciata. Di ferro. Di grasso. Cammino nel viavai della gente. Tra questi viventi in corsa con il tempo breve dell'esistenza. C'è una panchina libera, in fondo al binario. Mi metto a sedere e accendo una sigaretta. Le immagini di Zermatt che continuano a scorrermi nella mente. Paco, con il passamontagna nero. Il cuore del battitore stretto tra i denti. I giochi di prestigio. La spalla che pulsa, sotto il giubbotto. Il corpo di Sara, nel chiarore della luna.

Hai una sigaretta? chiede un ragazzo. Accostandosi alla panchina. Chinandosi verso di me. No, dico. Sbuffandogli in faccia il fumo. E lui fa un passo indietro. Una smorfia. Fila via, che è meglio, gli soffio contro. E lui se ne va. Se ne va davvero. Se ne va subito. Ci sono notti in cui basta guardarli, perché scappino via. Senza voltarsi indietro. Perdendosi nel buio.

Sono rimasta a fumare sulla panchina. Senza pensare a niente. Anzi, pensando a lei. Quando non penso, è a lei che penso.

Alla fine mi sono alzata. Ho imboccato i sottopassaggi. Sono rientrata in

stazione. E uscita sul piazzale. Costeggiandolo fin sul retro. Dove le luci si affievoliscono. Le luci cambiano. Trascolorando in un'altra notte. Quella delle macchine parcheggiate nei vicoli bui. Del movimento discreto dei piccoli zar della zona. Che si muovono seri. Professionali, da un cliente all'altro. Molleggiando sulle sneakers. Contrattando. Discutendo a bassa voce. Pattugliando con sguardo vigile i dintorni.

Ne individuo uno all'angolo. Italiano. Riccioli neri. Una kefiah intorno al collo. Il bomber d'ordinanza. Aspetto che finisca di parlare con un cliente. Che intaschi i soldi. Che getti la solita occhiata guardinga intorno. Poi mi avvicino alla svelta. Coca? dico.

Quanta? dice.

E quando glielo dico alza un sopracciglio. Mi guarda un momento negli occhi. Non qua, dice. C'ho la macchina in fondo al vicolo. Andiamo? dice. E lo seguo.

La Uno scura ha perso ogni colore, e il parafango posteriore. I finestrini non si abbassano. Bloccati a metà. Dentro è un porcile. Il sedile posteriore non esiste nemmeno. Cazzo di botta ha pigliato, povera stella, dice lui. Accarezzando il volante. Di ottimo umore. Guidando nella notte. Lo spino incollato alle labbra. Sei nuova della zona, dice, ma non puzzi di madama. Hai preso casa qua vicino?

Proprio così, dico. Sapessi di cosa puzzi tu, penso. Mentre la macchina scivola per un dedalo di strade. Il motore ingolfato. Le marce che grattano. La frizione andata.

Ha proprio bisogno di una ripassata, dice lui. Tie', vuoi fare un tiro? dice. Scollandosi dalla bocca lo spino. Tendendomelo nel buio. Lo prendo. Do un tiro. Glielo ripasso.

Non ti piace fumare? dice.

Ci vuole molto? dico.

Qua dietro, dice lui. Svoltando a destra. Intunnelandosi tra due file di casermoni grigi. Non un negozio. Neppure un chiosco di giornali. Aspetta in macchina, dice, imboccando uno scivolo che sfocia su un vasto cortile di cemento. Decine di macchine parcheggiate. Un paio di lampioni al neon. Ed è tutto. Salgo a prenderla, dice. Fermando la macchina. Spegnendo il motore. Mettendosi le chiavi in tasca. Due minuti, dice, ed è già fuori. Diretto a passo svelto verso il primo portone sulla destra. Lo vedo armeggiare. Dare una spinta. Scomparire inghiottito dal buio del palazzo.

Guardo le centinaia di finestre che si affacciano sullo spiazzo interno. Un alveare chiuso su quattro lati, da cui provengono refoli di musica. La

voce di una donna che inveisce contro qualcuno. La telecronaca di un incontro sportivo. In fondo al cortile, due monete d'oro balenano nell'oscurità. Avanzando nel buio. A passi felpati. Quasi rasente terra. Il gatto si ferma a pochi passi dalla macchina. In attesa. Prova a miagolare debolmente. Un paio di volte. Poi china il capo e corre via. Ancheggiando nel buio verso lo scivolo.

Qua, invece, non mi piacerebbe abitare.

Il ragazzo è rientrato in macchina. Mette in moto all'istante e riparte. Sgommando lungo il cortile. Imboccando lo scivolo. Raggiungendo un vialone. Rallenta. Dice, tutto okay. Tirando fuori una busta di plastica. Che rimette subito in tasca. Prima i soldi, dice.

Tiro fuori dalla tasca del giubbotto alcune banconote di grosso taglio.

Una fighetta col papà ingranato, dice lui. Ci ho preso?

Mah, dico. Forse sì. E forse no.

Eddai. Sembrate fatte in serie. Quel giubbotto è Calvin Klein. E c'hai muscoli da American Health Club. Lo vedi, so tutto di te. Che cazzo studi? Legge o economia e commercio? Dove vai a sguazzare d'estate? A Saturnia? O in quell'altro posto, dice. Schioccando le dita. Come si chiama. Sperlonga! Ammazza che memoria, dice. Sono una scheggia! Sta' attenta con 'sto pacco di bamba. A lungo andare, ti fa un buco nel cervello. Oltre che nel naso. Io le amo tutte, le mie clienti fighette. Mi preoccupo per loro. Che fine faccio, senza le figlie di papà?

Mi fai uno sconto? dico.

Cominciamo? sbuffa.

Dài, dico. Se me lo fai, te ne lascio tirare un po'.

Lui si volta. Mi guarda un momento. Dice, c'ho da lavorare.

E non mi fai compagnia? dico.

Te la farei sì, la compagnia, dice lui. Con un sorriso. Ma come faccio?

Ti sto dando un mucchio di soldi, dico. Puoi pure chiudere qua, per stanotte. O fare una pausa pranzo.

E lui si mette a ridere. Una striscia solo, però, dice. Sennò sbrocco e ciao. Io non ce l'ho, il papà ingranato. Andiamo, va', dice. Pigiando l'acceleratore. Facendo tossire il motore. Ingolfandolo lungo il vialone.

Come ti chiami, chiede.

Luna. dico.

Ma. È bellissimo! dice. C'hai un nome bellissimo!

E tu? dico.

Non ridere, dice lui. Chiamami Camomilla. No, non ridere. È così che

mi chiamano. E mi piace anche. Quando dicono, sta ad arrivare Camomilla. Mi sento in una specie di film.

Perché ti chiamano così? dico.

Boh, dice. Forse perché sono un tipo. Riflessivo.

Ci siamo fermati sul bordo di un pratone incolto. Nell'odore nauseabondo che saturava la Uno. Lui ha tirato fuori uno specchietto. Ci ha versato sopra un po' di coca. Ha cominciato a montarla. A tirare le strisce.

Guardavo fuori. Oltre il finestrino. La notte serena, senza vento. Continuando ad ascoltarlo a metà. Nella sua storia ingarbugliata. Di una moglie e un bambino piccolo. Di un giudice che non glielo lascia vedere. Una storia confusa. In cui tutti mentono. La moglie, che finge di separarsi da lui, per fregare i genitori che vogliono toglierle il figlio. Storie di tossici. Sempre le stesse. Sempre piene di menzogne. E raggiri. E recriminazioni. Mia moglie c'ha un piercing tale e quale il tuo, dice lui. Sollevando una mano a sfiorarmi la pallina d'acciaio sotto il labbro. T'assomiglia anche un po', dice. Ma tu sei più figa. Lei è piccoletta, rispetto a te.

Mi fai tirare? dico. Arrotolando una banconota. Pensando che l'odore è troppo forte. Anzi, talmente forte che è un miracolo che sia ancora vivo. Ancora tutto intero. Ancora qui, a parlare di sua moglie. Che appena lui fa i soldi, scappano. Lei, lui e il bambino. Lontano da questi stronzi dei suoceri. Da questa merda di giudice. In Thailandia. Che lì lui ha tutti i contatti pronti. I contatti giusti per svoltare.

Io, lei, e mio figlio, dice. Mio figlio, capisci, dice. Puntando la banconota arrotolata e tirando su la striscia. Spalancando gli occhi un momento. Camomilla fa il pacco a tutti e se ne va, dice. Facendo scivolare un altro po' di polvere sullo specchietto. Ricominciando a trafficare con la lametta. Nell'odore che sale e sale e sale. In un orrido miscuglio di similpelle puzzolente. Tanfo di tabacco. Olio bruciato di motore.

Che puzza. Qua, c'è solo puzza.

Non gli ho ancora dato i soldi. E lui non mi ha ancora dato la busta. La tiene in tasca. Continua a versare due strisce alla volta. E a dire che questa è l'ultima, c'ho da lavorare. E a parlare. Adesso che ha preso il volo, chi lo ferma più questo Camomilla. Con kefiah al collo. Moglie separata ma amatissima. Figlio piccolo. E sogno thailandese a perdere.

Adesso. Il problema è solo uno. Sara dice che bisogna scegliere le proprie prede. E io ci sto provando. Perché è questo che sto facendo. Sto cercando di darmi. *Uno stile.* Per dimostrare che ormai sono cambiata. Che

anch'io so scegliere le mie vittime. Sono morta per overdose? E allora mangerò solo spacciatori. È per colpa loro che Mirta Fossati se n'è andata all'altro mondo. La colpa è tutta degli spacciatori, no? Se non ci fossero loro, niente roba. Niente overdose. Niente Mirta collassata a morte sull'orlo della discarica. Quindi. A questo punto.

Devo mangiare Camomilla.

Come Sara mangia i maniaci. Max i bei ragazzi che gli ricordano il traditore. E Gabriel le donne che non scoperà mai. È più equo così, no? Ma allora.

Perché cazzo non mi viene fame.

Sono già le tre. Abbiamo tirato la metà della coca che c'è nella busta. Io non sento altro che puzza. Niente miele. Né latte. Né un tubo di niente. Solo quello dello scarico, poco fa. Quando ha acceso il motore per avviare il riscaldamento. Gli era venuto freddo, a questo Camomilla con gli occhi fuori dalla testa. Che continua a parlare. A valanga. Inteso, tu mi piaci, dice. Ma provarci. Sono stanco, Luna. Una giornata di lavoro. E poi, mia moglie. Non è una figa come te. Ma lei. È lei, capisci. E mio figlio. Sto a fare una figuraccia. Non lo raccontare in giro. Poi dicono, a Camomilla gli s'ammoscia pure con le fighe.

Basta! strillo.

Ecco, lo sapevo, dice lui. Ti ho offesa. È giusto. Sono una merda. Devo imbrogliare pure per vedere mio figlio. Sono. Niente. Sono.

Sono le tre, dico. Alzando lo specchietto. Con una nuova serie di strisce già pronte. E portandolo fin sotto la bocca. E poi.

Ci soffio su. E la coca vola via. Fuori dal finestrino.

Hai sbroccato? strilla lui. Buttandosi fuori dalla macchina. Correndo nel prato. Chinandosi. A cercare. La polvere bianca sparsa sul prato. Il dito proteso a tastare. Tra l'erba. Sniffando il dito. E di nuovo tuffandolo nell'erba.

Scivolo al posto di guida. Abbasso il freno a mano. Do un colpo di acceleratore. E la macchina romba, nel buio. Lui si volta di scatto. Si solleva a metà, ginocchioni sul prato. Mi guarda, con gli occhi sgranati. Poi balza. Afferrandosi al finestrino. La macchina, grida. LA MIA MACCHINA!

Lo spingo via in punta di dita. E lui strilla. Cadendo all'indietro. Stronza! urla. Devo andarci in Thailandia, con la macchina!

Con questa non arrivi neanche a Tivoli! gli urlo di rimando. To', compratene un'altra! E gli butto qualche banconota dal finestrino. Sgommando

via. Nell'oscurità. Inseguita dai suoi insulti. Dai suoi lamenti. Dal suo odore che ancora permea l'abitacolo. Nauseabondo. E disperato come lui. Come questa notte di merda. Come questo pacco che chiamano mondo.

Okay, non avrò mai uno stile. Non avrò mai dei gusti raffinati. Non ci proverò più, a scegliere le mie prede. Potevo mangiare davvero Camomilla? In ginocchio, a sniffarsi mezzo prato? Non fa per me, tutto qui. Non sono una signora con la casa in centro che mangia solo *quei porci dei maschi violentatori*. E per mettersi a posto la coscienza trapianta riccastri nelle cliniche clandestine. Che si prende una governante libanese e dice, è mia madre. E ha un fratello che lavora a Washington. Ovviamente per un organismo internazionale. Ovviamente al vertice. Ovviamente fobico. Non diventerò mai quel tipo di signora. E se ne parlo. È solo perché. Il mio punto di vista è diverso. Non sarò mai quella signora. Piuttosto.

Voglio quella signora.

Ho rintracciato il vialone di partenza. Via Prenestina. E l'ho percorso fino in fondo. Fin quasi a Porta Maggiore. Deviando un po' prima. Sulla Sopraelevata. E quindi imboccando la circonvallazione Tiburtina. Costeggiando il Verano. Questo cimitero annidato nel cuore della metropoli. Nell'intrico delle strade. In mezzo al rombo del traffico. Dove chissà se un morto sta aprendo gli occhi, in questo preciso istante. Si sta levando a mezzo dal suo letto oscuro. Spingendo via la lapide. In cerca d'aria. Di luce. Di viventi.

Un morto rabbioso. Sperso in questa solitudine di circonvallazioni e tangenziali. Alieno come una creatura di un altro mondo. Che si trascina tra sottopassaggi e sopraelevate. Alla ricerca di qualcuno. Da baciare. Qualcuno. Da mangiare. Sotto le luci al neon che piovono dal cielo. In questo gran mare che è la città notturna. Solcata da sirene. Automobili. Insulti. In cerca di approdo. In questa disperazione spessa come un odore. Rivoltante e nauseabonda come una discarica a cielo aperto. Ai cui bordi tutti continuano a bucarsi. Stripparsi. Calarsi. Sognando di andarsene altrove. In quella Thailandia che ognuno trova dove vuole. Anche tra i corridoi oscuri del palazzo dell'aldilà.

Ho fatto il giro di mezza città. Seguendo il profilo ricurvo delle circonvallazioni. Queste moderne mura della città, che la cingono in cerchi concentrici. Fino a ritrovarmi a via della Magliana. All'altezza della stazione.

Dove ho mollato la Uno. Sono entrata un momento in un baretto di fianco alla stazione. Ho preso una bottiglia d'acqua. Scansato due ubriachi che mi infastidivano. Guadagnato l'uscita, in cerca di un taxi. Erano già le cinque del mattino. Albeggiava. I primi pendolari si aggiravano come zombie di fronte alla stazione. Semi addormentati. Sognando magari di essere ancora a casa. Nel loro letto. Accanto a qualcuno. A qualcosa di tiepido e morbido che ti dorme accanto. Con i capelli biondi sparsi sul cuscino. Che respiri o meno poco importa. Purché ci sia. Purché tu sappia che stasera. Rientrando. Sarà ancora lì. Ad aspettarti.

Ho trovato un taxi. Mi sono infilata dentro. Ho dato l'indirizzo. Sbadigliando insieme al tassista. Nel suo odore greve. Mescolato a quello dell'ultima sigaretta che deve aver fumato, prima di iniziare il turno. O di finirlo. *Sempre quest'odore asfissiante.*

Ho deciso. Mi compro una macchina.

Pago il tassista e scendo all'angolo del vicolo. Lo percorro di fretta, nella luce grigiastra del primo mattino. Infilo le chiavi nella toppa. E salgo le scale del palazzo dell'aldilà. Fino al primo piano. Passo un momento dalla camera con le tende rosse. Il letto ancora disfatto. I teli da bagno buttati per terra. Le tende scostate. Percorro il corridoio. Salendo al secondo piano. Spingendo la porta della camera da letto. Ordinatissima. Le donne devono aver fatto un lavoraccio, stamattina. O meglio, ieri mattina. Hanno perfino cambiato il copriletto. Ogni traccia di fango sparita. Cancellata dal loro lavoro paziente. La stanza è pulitissima. E vuota. Mi tolgo il giubbotto. Lascio lo zaino in un angolo. Mi sfilo gli anfibi. Vado un momento in bagno, a sciacquarmi le mani. Getto uno sguardo alla mia spalla. Agguanto la boccetta verde. Verso un po' di unguento. Lo spalmo sulla bruciatura. E adesso.

Saliamo su. Nel sottotetto. Nel regno dei morti. Dove. Forse già dorme. Galleggiando a mezz'aria tra suoni leggeri. Un'onda di capelli biondi che si solleva lentamente. Rotolando nel blu.

Non importa, se dorme. È meglio se dorme.

Ho spinto la porta. Inoltrandomi a piedi nudi sui tappeti del sottotetto. Nel silenzio. Nel buio. Le finestre erano chiuse. Sono avanzata nell'oscurità. Scivolando rasoterra. Ho raggiunto la finestra in fondo. Scostato appena lo scuro, per creare uno spiraglio di luce. Guardandomi intorno nel silenzio assoluto del sottotetto. L'ho percorso fino in fondo. Dapprima lievemente,

per non svegliarla. E poi quasi volando. Tra tappeti e cuscini e tende. Muti come statue d'ombra. Ho aperto un po' di più la finestra. E poi l'ho spalancata. Tornando sui miei passi. E di nuovo aggirandomi nel sottotetto. Senza capire. E poi infilando di furia la porta. Giù. Fino al secondo piano. In cucina. Spalancando una porta dietro l'altra. E calando al primo. Nell'intrico dei corridoi. Delle stanze semivuote. Ancora addormentate nella prima luce del giorno. La camera dalle tende rosse. Ho spalancato la finestra. Saltando oltre il davanzale. Volando fino in cortile. Spingendo la porta della palestra. E poi fuori. Nel vicolo. A piedi nudi. Cercando la berlina nera. Attraversando l'incrocio. Svoltando nella perpendicolare. Quasi svolazzando lungo il dedalo dei vicoletti. Lo sguardo stupito di Luciana, la barista all'angolo che stava alzando la saracinesca, rivolto ai miei piedi nudi nel freddo di una mattina d'inverno.

* * *

Helena è entrata in cucina alle sette in punto, come ogni giorno. Un refolo d'aria sottile. L'odore di tè alla menta che sembra sempre accompagnare la sua presenza. Frammisto a quello rarefatto dei morenti. Al lucore appannato del primo mattino. Ha sobbalzato un momento, quando mi ha vista. Ha detto, ah, sei tu, piccola. Come mai così mattiniera? E ha sbadigliato, cominciando a trafficare con il bollitore. Lamentandosi dei dolori alle gambe. Chiedendomi se volevo un tè. Un caffè. Qualsiasi cosa.

Ho scosso la testa. Continuando a bere dalla bottiglia. Mentre lei accendeva il gas. Tirava fuori la tazza. I piattini. Preparava con gesti leggeri e precisi la colazione. Spalancava le finestre. Fiutando l'aria, perplessa. Sara dorme ancora? ha detto.

Ho bevuto un altro sorso d'acqua. Riavvitato il tappo.

Che c'è? ha detto Helena. Sollevando lo sguardo verso di me. Cos'è questo odore? È successo qualcosa?

Ho fatto segno di no. Ho preso un'altra sigaretta dal pacchetto. L'ho accesa.

Helena ha guardato la sigaretta. Poi il posacenere.

Hai fumato tutte queste sigarette? ha detto. Perplessa.

Non credo che mi verrà un cancro, ho detto. Ma se ti dà fastidio, spengo.

No, ma, ha detto. Bloccandosi a metà. Chinandosi sul fornello. Spegnendo la fiamma sotto il bollitore. Magari, Sara vuole del tè, ha detto. Sollevando uno sguardo interrogativo verso di me. Se non dorme ancora,

ha detto.

Mi sono alzata, ancora a piedi nudi, da quella sedia in cui avevo passato più di un'ora. Fumando. Il cellulare in mano. Senza riuscire a schiacciare il tasto di chiamata.

Luna, che c'è, ha detto Helena.

Niente, ho detto. Raccogliendo le sigarette. L'accendino. Il cellulare. Ficcando tutto in tasca.

Aria di litigi, ha chiesto Helena. Con un sorriso gentile. Come le chiamate, liti di fidanzati? Come potete essere così bambine? Coraggio, valle a portare una tazza di tè e cercate di.

Portagliela tu, se sai dove trovarla! ho detto. Uscendo di volata dalla cucina.

Ho chiamato i gemelli. Dormivano, ovviamente. Non hanno capito neanche che cosa volessi. Ho chiuso subito. Chiedendomi perché mai li avessi chiamati. Che cosa c'entravano, loro. Che notizie potevano darmi. Quando c'era una sola persona che dovevo chiamare, per avere notizie. La diretta interessata. Vaffanculo. Ho buttato via il cellulare. E poi l'ho riagguantato. Mentre qualcuno bussava alla porta.

Sì, ho detto.

Helena ha spinto la porta della camera dalle tende rosse. Ha detto, si può sapere che sta succedendo?

Niente, ho detto.

Dov'è Sara? ha detto Helena.

Non lo so.

Come sarebbe a dire.

Non lo so, ho ripetuto. Abbiamo litigato ieri sera. Contenta, adesso? Solo che. Stamattina non l'ho trovata. Tu l'hai sentita rientrare?

Sei tornata stamattina? ha detto Helena.

Oddio, Helena! Che c'entro io? No, scusa. Non volevo gridare, ho detto. Il suo odore mi stava dando il voltastomaco. Vattene, ho pensato. *Levati dai piedi.*

Senti, è un fatto nostro, ho detto. Cercando di controllarmi.

Anche i benandanti sono un fatto vostro? ha detto lei.

I benandanti non c'entrano niente! Per favore, puoi andartene! ho gridato, balzando in ginocchio sul letto. Le spalle protese in avanti. I muscoli delle gambe pronti a scattare.

L'ho vista arretrare. E poi svanire in corridoio.

È vecchia. È debole. Devi anche terrorizzarla? Che c'entra lei. Che cazzo c'entra lei. E ha ragione a preoccuparsi. Forse, non è rientrata perché era ancora incazzata con te. Ma forse, non è così. Se ha trovato i benandanti sulla strada di casa. Oppure.

Robin.

Ho preso il cellulare. Ho schiacciato il tasto di chiamata. Per sentire solo la voce asettica, flautata, che ti manda cortesemente a quel paese, spiegandoti che l'utente non è al momento raggiungibile.

Non è al momento raggiungibile.

Sono salita nuovamente al secondo piano. Tornando in camera da letto. Ho controllato gli armadi. In bagno. Non mancava niente. Solo la roba che aveva addosso ieri sera. E la camera era troppo ordinata. Dubitavo che fosse passata, nottetempo. Sono uscita in corridoio, scontrandomi quasi con Helena.

No! ho detto. Prendendola per le spalle, prima che scappasse via. Scusa, ho detto, scusa per prima. Non sono agitata. E neanche preoccupata. Davvero, Helena. Non è successo niente. Non ce l'ho con te.

Hai provato a chiamarla? ha detto lei. Scostandosi. Facendo un passo indietro. C'era qualcosa, nel suo odore. Preoccupazione. Allarme. E un fondo di paura. Devo averla spaventata davvero, poco fa. Forse, la sto spaventando anche adesso.

Che aspetto ha Luna, quando è incazzata?

Ho provato, ho detto. Il cellulare è spento. Oppure non prende. Senti, non credo proprio che sia successo qualcosa. Qualcosa di grave, intendo. Abbiamo avuto una brutta discussione. E Sara se l'è presa un po' troppo. Sai com'è Sara.

So solo che questa è casa sua, ha detto Helena. Arretrando nel corridoio. La voce tagliente come un rasoio. E Sara mi avverte se sta fuori, ha detto. Lei non vuole che io mi preoccupi. Se sono ancora viva, è solo perché Sara non mi lascia morire. Non vuole che io muoia. E io tiro avanti. Per non darle questo dispiacere. Per non farla soffrire. Io non voglio che la piccola soffra. E non mi piacciono le persone che la fanno soffrire.

Allora, cambia mondo, ho pensato.

Sono tornata un momento in camera a prendere il giubbotto e gli anfibi. Magari, è da qualche parte qui intorno. Forse, se provassi a chiamare Wolfram. A chiedere notizie. Magari generiche. Su che cosa?

Il cellulare ha squillato d'improvviso. Facendomi sobbalzare. L'ho afferrato. Luna, ho detto.

Nicholas, ha detto.

Ah, Nicholas. *Solo Nicholas. Pazienza. Ma forse.*

Stavi dormendo? ha detto Nicholas.

Figurati, sono in piedi da ore. Novità?

Sì, ha detto. Appunto. Wolfram ha ritrovato la Lada.

Cosa?

La macchina dei gemelli, ha detto. Quella che gli ha fregato il sopramorto. Luna, ci sei?

Sì, ho detto.

A est di Briga. In una valletta.

Capisco, ho detto. Senza capire niente. Avevo solo voglia di buttar giù.

Wolfram ritiene che il sopramorto abbia ripreso l'H2. Doveva averlo nascosto da qualche parte. Anche perché del fuoristrada non c'è traccia. Wolfram ha battuto tutta la zona.

Probabile, ho detto.

Stavi dormendo, ha detto Nicholas.

No, ti giuro, ho detto.

Sai, ha detto, sono ancora a Roma.

Sì?

Avevo delle cose da sbrigare, ha detto. Wolfram mi ha appena chiamato. Ho pensato che era opportuno avvertirti, visto che avevi partecipato all'operazione.

D'accordo Nicholas, grazie.

Magari. Ci si potrebbe vedere.

Adesso?

Quando vuoi, ha detto. Non ho programmi.

Non so. Non ancora. Sara dorme. Non so che programmi abbia, per la giornata. Sai, siamo tutte e due libere, in questi giorni. E non ci capita quasi mai. Quindi.

Se vi va di fare qualcosa, ha detto lui. Mi farebbe piacere rivedere Sara.

Ti richiamo. Ti richiamo, Nicholas.

Dopo due minuti hanno chiamato i gemelli, per sapere cosa volevo prima. E annunciarmi a gran voce che la loro adorata Lada era stata ritrovata. Poi Wolfram. Per dirmi le stesse cose che mi avevano già detto Nicholas e i gemelli. Poi di nuovo i gemelli. Per sapere se potevano venire ad allenar-

si con noi, più tardi. Non so, ho risposto, Sara dorme. Ci sentiamo dopo.

Alla fine ha bussato Helena alla porta. Ha messo dentro solo la testa. Sembrava più incollerita di prima. Ma anche più sollevata. Ha chiamato Sara. Tutto a posto.

Ha detto dov'è, ho chiesto. Quando torna?

Non gliel'ho chiesto. Non m'impiccio degli affari altrui. Poi ha tirato indietro la testa e sbattuto la porta.

Stronza. Tu e tua figlia.

Ho preso il cellulare e richiamato Nicholas.

Fatti la Mazda, dice Nicholas. È perfetta per te. Davvero, Luna. Ti ci vedo già. E in città è maneggevole.

E se optassi per un fuoristrada, chiedo.

Ci sono i pro e i contro, dice lui. Punto primo, dipende dal fuoristrada. Bisogna sapere quello che vuoi, da un fuoristrada. Che prestazioni. Che tipo di carrozzeria. Se preferisci l'aderenza o la velocità. Di quanto spazio hai bisogno. E poi, intendi proprio un fuoristrada o una monovolume? Perché di questi tempi s'è creato il caos. Tutti vogliono sentirsi sicuri. Vogliono bisonti, non macchine. È lo spirito del tempo, intendo. Ma quasi nessuno ha la benché minima idea della differenza tra un fuoristrada vero e proprio e una monovolume. E le case automobilistiche ci marciano, sull'equivoco. Dire, un fuoristrada. Non significa nulla. Bisogna dire, che fuoristrada.

Nicholas si è rivelato un filone d'oro in fatto di macchine. È bastato che gli dicessi, *voglio comprarne una, ma non me ne intendo tanto. Tu credi che.* Ed è partito a razzo.

I maschi!

Siamo seduti su un muretto. A Villa Borghese. Le gambe penzoloni sotto il sole. E siamo quasi arrivati al punto. O la Mazda, se voglio una berlina. Oppure l'ultimo modello della Range Rover. Nicholas dice, è un classico. Adesso, tutti si sono messi nel business dei fuoristrada. Ma la Range Rover è un altro mondo. Progettano fuoristrada da mezzo secolo, Luna. Non è gente che improvvisa. Ovviamente, c'è una questione di prezzo.

Okay, dico. Farò un salto all'autosalone lunedì.

Basta che mi dai un colpo di telefono, dice lui. Prendi le informazioni e chiamami. Non c'è problema.

Nicholas, dico. Ti intendi di donne quanto te ne intendi di macchine?

E lui sorride. Salta giù dal muretto, scuotendosi la polvere dai jeans. Aspetta, dice. Fammi capire.

Mi metto a ridere. Tu pensa a rispondere, dico. Poi ti spiego.

Beh, su due piedi, dice lui. Scrutandomi negli occhi. Non ho una donna fissa, dice. Se è questo che vuoi sapere. Oppure?

Voglio sapere se ti intendi di donne. Se le conosci. Se sai.

Come piacere loro? dice. Guardandomi. E poi distogliendo lo sguardo. Luna, puoi essere più chiara? dice. Continuando a sorridere. Non capisco, dice. Da quale direzione arriva la domanda.

Rispondimi lo stesso, dico.

Mi piacciono le donne, dice lui. Ma non ho una donna fissa. O meglio, ce l'ho avuta. Lei era una sopramorta. È stato un mucchio di tempo fa. Non mi piace, quel livello d'intensità. A un certo punto, era come stare chiusi in un convento. E con una viva, non può durare. Io sono una persona realistica. I vivi invecchiano. Ma per il resto. Credo di capirne qualcosa, di donne. Nei tempi morti, tra una missione e l'altra. Mi rimane un mucchio di tempo. Che vuoi fare, a Zermatt? Faccio il maestro di sci. Ti posso dire che col tempo sono diventato una specie di leggenda. Non solo sulle piste nere.

Quindi ti intendi di donne, dico.

Diciamo di sì, dice. Vuoi fare la prova?

Scuoto la testa. Senza offesa, Nicholas, dico. Voglio solo sapere. Come fai a fare pace, dopo averne offeso una?

Ci siamo messi in macchina. Prendendo la strada del mare. Mi lasci guidare, ho chiesto a Nicholas. E lui mi ha mollato il volante. Il punto è, ha detto. *Come* l'hai offesa. Che cosa le hai detto. Che cosa le hai fatto.

Luna! Sei pazza! dice. Mettendosi le mani sul viso. Scuotendo la testa tra i singulti del riso. Sei fuori di testa! dice. Mai! Mai dire queste cose! Mai mai mai! ripete.

Ma io. Lo pensavo, dico. Anzi, lo penso.

È logico che lo pensi, sbuffa lui. Ma come ti viene in mente di dirglielo in faccia! Tu vai da una donna e le dici. No, scusa. Prova a pensare al contrario. Prova a pensare. A un uomo. Un uomo che ami. O che ti piace un casino. T'è capitato? Voglio dire, non so se.

Sì, dico. Mi è capitato.

Altro che se non mi e capitato!

Ah, dice lui. E mi guarda un momento. Allora, dice subito. Pensa se

l'uomo che ami viene da te e ti dice, mentre stai parlando di *lui*. Di quel che pensi di lui. Che in genere, non è mai troppo bello, se uno arriva a parlarne. Comunque. Pensa se lui di colpo ti interrompe e ti dice: *amore, non sto ad ascoltarti perché dici cose giuste. O cose interessanti. O cose ragionevoli. Sto qua solo perché le dici tu. E perché quando ti deciderai a darci un taglio, io potrò scoparti.* Luna! dice. Che cosa gli fai, a uno che ti dice così!

Ho fatto un pasticcio, dico.

Peggio, dice lui. Hai detto la verità. Come cavolo ti è saltato in mente, con una donna?

Abbiamo girovagato in macchina tra lidi in disarmo. Nel vento del litorale. Parcheggiando infine lungo un tratto di spiaggia libera. Ci siamo tolti le scarpe. Arrotolati i pantaloni. Abbiamo camminato sulla battigia. Il mare bianco di gennaio che ci accarezzava le caviglie. Non c'era nessuno. Il litorale era deserto. Ci siamo guardati un momento. E poi abbiamo spiccato il volo. Svolazzando sulle onde fino a raggiungere il mare aperto. Nella foschia del pomeriggio che strinava il cielo. Sorvolando le acque come su un aliante. Anzi, era come essere quell'aliante, che si libra a mezz'aria. Tra gli spruzzi schiumosi. Sotto un cielo di cotone.

È questo, il bello della morte. Questa libertà. Che cosa sarebbe la morte, se non potessimo volare? Se fossimo costretti a trascinarci nei secoli. Incatenati alla terra. Alla legge di gravità. Schiacciati contro queste strade pietrose. In questo mondo senza pietà. Cos'è un sopramorto. Senza questo volo. Questo slancio. Questa regola infranta, che ci permette di staccare il piede dal suolo. E fluttuare sulle acque, perduti alla terra.

Come sei morto? dico a Nicholas. Non ce l'ho fatta più, a resistere.

Per sbaglio, dice lui. E si solleva oltre un'onda altissima. Allargando le braccia. Ridendo.

Una battuta di caccia, dice. Mi ha sparato per sbaglio il mio futuro cognato. Franz. Un ragazzino di sedici anni. Avrei sposato sua sorella in giugno, dice. E ripete: Magdalene. Rigirandosi questo nome in bocca come una caramella dolce.

Eravamo sbronzi, dice. Altrimenti non sarebbe successo. Non so neanche com'è stato. Era buio, poco prima dell'alba. Era stata notte di baldoria. Scendevamo giù dritto dall'osteria, insieme agli amici. E c'è venuta voglia di andare a caccia.

Di andare a cacciare nei boschi? dico. In un'eco lontana.

Già, dice lui. Poi. Bah. Mettici il buio. La sbronza. La voglia di sparare. Mi ero un po' staccato dagli altri. Stavo risalendo una scarpata. E a un certo punto. Ho sentito un bruciore pazzesco alla schiena. Sono riuscito a pensare, porca la miseria, che sta succedendo? Ed è diventato tutto nero.

Quando mi sono svegliato, dice. E scoppia a ridere. Era ancora nero. E pesante. Pesante come.

Una coperta? dico.

Giusto, dice. Proprio così. Una coperta pesantissima. L'ho spinta via. E mi sono trovato sotto le stelle. Nel cimitero del paese. Mi prenda un colpo, ho pensato. Mi hanno sepolto vivo! E mi sono messo a correre verso casa.

Verso casa? dico.

Già, dice. Alzando le spalle. Credevo di essere vivo. E seppellito per sbaglio. Succede, no? O almeno, allora succedeva.

Allora quando, Nicholas?

1833, dice.

Cosa?

1833, ripete. Ti fa impressione?

No, è che sembri uno di adesso. Sembri un mio coetaneo, davvero Nicholas. Non potevo pensare che.

Sono adattabile, tutto qua, dice Nicholas. E sono di adesso. Di allora e di adesso. Qual è il problema? Sei una sopramorta recente, vero? Si vede a un miglio.

Scusa, dico, ma io non intendo parlare di.

No, non importa, dice lui. I recenti sono tutti misteriosi. Reticenti. Guarda che vi capisco. Tornare adesso, di questi tempi. Con la televisione, internet, le notizie. E quando cominciano a scapparci i morti. Immagino che la paranoia raggiunga livelli insostenibili.

Com'è finita a casa tua, chiedo.

Macello, dice lui. Mia madre quasi morta. Poi ha impugnato l'ascia. Tu non puoi essere mio figlio! gridava. Mio figlio è morto! E quindi sei un diavolo dell'inferno!

E, dico, l'hai. Mangiata?

No! urla Nicholas. Sei pazza, mia madre? Le ho tolto l'ascia di mano. E ho tentato di farmi spiegare che cosa fosse successo. Lei era fuori di testa per lo choc. Ma qualcosa mi ha raccontato. E quando ho capito che mi aveva sparato Franz, scambiandomi per un cervo. E mi aveva ammazzato. E mi avevano vegliato per due giorni e due notti. Beh, la probabilità che fos-

si vivo era ridotta al lumicino, capisci? Nel frattempo mia madre si era un po' calmata. Abbiamo fatto la prova dello specchio e ci siamo accorti che non respiravo. Mi sono tastato il polso e non batteva. Abbiamo controllato la ferita sulla schiena e c'era solo una specie di livido nero. Insomma. Più morto di così. Mia madre si è messa a piangere, di colpo. Figlio mio, non andartene! ha strillato. Non lasciarmi di nuovo sola! Le donne devono essere pazze. Tutte pazze.

E tu che hai fatto? dico.

Me ne sono andato, ovvio. Che altro potevo fare? Morto e risorto. Tu che avresti fatto, al mio posto? Anzi, tu che hai fatto, Luna?

Stiamo parlando di te, Nicholas, dico.

Okay, dice. Stiamo parlando di me. Me ne sono andato. Via da casa mia. Via dal villaggio. Mi sono rifugiato tra i monti. Per un po'. Il tempo di capire cos'ero e che dovevo fare. E poi ho iniziato a scendere a valle, in cerca degli altri.

Gli altri, dico. Quali altri? Come facevi a sapere che.

Logico, no, dice. Ti pare che potevo essere l'unico non morto sulla terra? *Io?* Se ero tornato io, ho pensato, chissà quanti altri, prima e dopo di me. Mica mi ritenevo unico. O così importante, dice. Ero solo un boscaiolo analfabeta! E scoppia nuovamente a ridere. Scuotendo la testa. Non è venuto in mente pure a te, chiede.

No, dico. Io. Io pensavo di essere la sola.

Già, dice. Come tutti i recenti. Egocentrici. Individualisti. *Complicati.* Che brutto mondo, questo di oggi. Spero che passi in fretta. E ne venga uno migliore. Bah. Staremo a vedere, no? dice. Ridendo nella carezza del vento.

Quando siamo tornati a toccare terra, il mio cellulare stava squillando. Sono corsa a rispondere. Era Helena.

Sara è tornata? ho chiesto. Fredda. Sbrigativa.

No, ha detto lei. Io. Luna, scusa. Non so cosa mi è preso stamattina. Ero terrorizzata per Sara. Ogni volta, penso che è l'ultima. Che non la rivedrò più. Che succederà qualcosa. Io ti voglio bene. Voglio bene a tutte e due, ha detto. Le tremava la voce. Sembrava che stesse per mettersi a piangere.

Dài, Helena, ho detto. Sono stata io a metterti paura. Lasciamo perdere. Anche io ti voglio bene. Non piangere, che poi Sara se la prende con me. Anche per questo. Non è successo niente. Ci vediamo stasera, ciao Helena.

Ho chiuso il cellulare.

Era lei? ha detto Nicholas. S'era tenuto discosto, a guardare il mare.

No, ho detto.

M'è venuta un'idea, ha detto lui.

Cioè?

Per fare pace, ha detto. Per metterci una toppa.

Che devo dirle, gli ho detto.

Proprio niente, ha detto lui. È lì l'errore. Non devi dirle proprio niente. Un'altra parola sbagliata, e scoppia l'inferno. È questo il guaio, con le donne. *E lei ha detto. E lui ha risposto. E io gli ho fatto presente. E lui ha frainteso. Così gli ho detto. Eccetera eccetera.* Figuriamoci tra *due* donne! Rivestiti, Luna, e monta in macchina. Si va a fare spese. Ce l'hai un po' di soldi sul conto? Senza quelli, non si va in paradiso. Non con una donna.

Ne prendo uno. Poi lo metto giù. Ne tiro su un altro. Questo, chiedo a Nicholas. Che ne dici?

Non lo so, dice lui. Ci capisco meno di te. Però ne sono convinto al cento per cento. Fidati. Le donne adorano i regali. Se li aspettano. Soprattutto se si sono sentite maltrattate. Ho evitato settimane di musi e recriminazioni, grazie a queste cianfrusaglie. Garantito da un'esperienza più che centenaria!

Speriamo, dico. Fissando lo sguardo su un anello dalla linea modernissima. Un blocco d'oro bianco da cui balena un lampo azzurro. Lo prendo. Lo infilo al dito.

Questo è bellissimo, interviene il commesso della gioielleria. Ed è platino, non oro bianco. Sembra quasi acciaio, vero? E la pietra è uno zaffiro. Vede che taglio ha la pietra. Com'è aguzza la linea? Sembra guizzare fuori dal blocca Come un lampo. Questo è davvero moderno. Pungente. È per lei, signorina? Ne abbiamo un altro simile. Ma la pietra è differente. Del colore dei suoi occhi.

No, non è per me, dico al commesso. Sussiegoso. Gentilissimo. È per la mia amante, dico, ha gli occhi di questo colore.

E il commesso sussulta. Appena. Avvolto in una nube micidiale. In cui l'odore si mescola all'acqua di colonia. Allo snobismo. Alla condiscendenza. A una lievissima. Improvvisa complicità.

Il prezzo è piuttosto alto, dice.

Lei lo vale, dico io. Tirando fuori la carta di credito.

Dài, che ti faccio uno sconto, dice. Perdendo di colpo tutto il suo aplomb. E sì, sarà pure un vivente. Però, questo è un altro che non mangerei

mai.

Abbiamo trascorso il resto del pomeriggio al bowling dell'Acqua Acetosa. Infilando uno strike via l'altro. Sfasciando i birilli. Le palle. E infine anche una delle porte. Mi era scappata la mano. In certi momenti, diventa difficile fare attenzione. Ricordarsi che non sei un vivente qualsiasi. Che sfida un amico, e chi perde paga la birra. È facile scordarsene, in mezzo a un capannello di gente che comincia ad assieparsi intorno. A fare il tifo. Che s'informa in quale circolo vi allenate. Che ti chiede qual è il segreto. Come si fa. E se glielo insegni.

È facile dimenticarsi, in certi momenti. In cui si è lontani da tutto e tutti. Avulsi perfino da se stessi. A tirar palle lungo la pista. Dando una pacca a Nicholas per ogni buon colpo piazzato. E chiedendoti se è così che vivono davvero i viventi. Questi ragazzi. Che si muovono accaldati intorno alla pista. Scrutando ogni gesto con rigore tecnico. Approvando. Discutendo sui punti.

Siamo arrivati sotto casa intorno alle nove di sera. Avevo chiamato Helena poco prima, sulla via del ritorno. Mi ha detto, niente, piccola. Non ha chiamato.

È fuori luogo proporti una cerca? ha detto Nicholas.

Mi dispiace, Nicholas. Ma non ho fame.

Lui ha guardato l'orologio. Quasi quasi riparto, ha detto. Faccio tutta una tirata, e domattina sono a Briga. Fammi sapere per la macchina, ha detto. E buona fortuna con la tua bella. Mi raccomando, non glielo dare direttamente. Lasciaglielo da qualche parte. Le donne adorano le sorprese!

Farò così, ho detto. Ci vediamo presto, spero.

Dirò a Wolfram di metterci in squadra, alla prossima missione. Mi piace lavorare con gente che sa combattere.

Grazie di tutto, Nicholas, ho detto. Davvero. E alla prossima.

Mi ha battuto sulla spalla. Fammi sapere com'è andata, ha detto. E ricordati. Mai dire la verità. E riempirle di regali.

Ce l'avessi io, un secolo e mezzo di esperienza sul campo!

Ho beccato un film dell'orrore su una rete privata. E ho deciso di vederlo. É venuta l'ora di smetterla, con tutte le strippate di Mirta sui film horror. E comunque, a Luna piacciono. È una storia fuori di testa in cui gli abitanti dell'isola sono mostri venuti dal mare. La principessa della situa-

zione è una specie di bambolina che sotto le gonne di pizzo cela tentacoli da piovra. Ma ha un cuore gentile, e tutti le vogliono bene.

Guardo il film, buttata sul divano del soggiorno. I piedi sul tavolo. Una sigaretta accesa. Il cellulare in grembo. Quasi mezzanotte. Helena è andata a dormire presto. Prima di ritirarsi, è passata un momento dal soggiorno. Mi ha sfiorato i capelli con una carezza. Ed è andata via trascinando i piedi. Cosa che in genere non fa. M'è sembrata vecchia. Stanca. Preoccupata.

Ho fatto come ha detto Nicholas. Ho lasciato l'anello in camera da letto. Poggiato sul cuscino. Senza un biglietto. Niente. Nicholas dice, non una parola. Mai come in questi casi, il silenzio è d'oro.

Vedo la principessa piovra trascinarsi lungo un tempio in fiamme, invocando il suo amore. Un umano. Un vivente che continua a sfuggirle. Che arriva a darsi fuoco, pur di non ammettere che la ama perdutamente. Malgrado i tentacoli.

Sento il portone sbattere, dabbasso. E le scene del film si annebbiano. Si confondono l'una nell'altra davanti ai miei occhi. Intravedo lui in acqua. Che c'entra l'acqua? E lei che scivola come una sirena. I tentacoli che guizzano nell'acqua. Aggraziati. Armoniosi. Quasi fatati. Mescolati al tramestio sulle scale. A porte che si aprono e chiudono. Torno a guardare lo schermo. C'è lui, adesso. In primo piano. Bruciato. Ustionato. Sfigurato dalle fiamme. Ma nuota. Sott'acqua. Verso di lei.

Uno scricchiolio, sul parquet. Continuo a fissare lo schermo. Il corpo di lei. Quei tentacoli. Avvinghiati a lui. Le loro mani intrecciate. Le labbra che si cercano. E qualcosa guizza da dietro, alle mie spalle. Scivolando lungo la mascella. E sento. Un pizzicore. Un bruciore. Come. Il graffio di un gatto, lungo la mandibola. Poi una mano preme contro le mie labbra. E una punta. La punta aguzza dell'anello. Infilato al contrario. La pietra dal lato del palmo. Che s'insinua tra le mie labbra. Fino a farmele scostare. A farmi succhiare lo zaffiro azzurro. Dalla punta aguzza.

Grazie, tesoro, dice la sua voce. Alle mie spalle. Chinandosi sul mio collo. L'anello premuto contro la mia bocca. Che continuo a succhiare. Come fosse una parte di lei. L'altra mano che scivola dentro la maglietta. Stringendomi il seno. Non provare più a trattarmi così, sussurra lei contro il mio orecchio. Mentre sollevo le braccia. Passandogliele intorno al collo. Gettando indietro la testa sullo schienale del divano. Continuando a succhiare l'anello. Facendo segno di no.

No, amore, mai più. *Grazie, Nicholas.*

Ho un taglio che corre lungo il bordo della mandibola. Sul lato destro del viso, dove la pietra ha inciso. Tagliente come un bisturi. Lo guardo nello specchio del bagno. Netto come un colpo di penna. Aspetta, ci metto le graffette, dice lei. Così non si allarga troppo. Non preoccuparti. Noi cicatrizziamo in fretta, dice. Mentre pinzetta con cura le graffette chirurgiche lungo la mandibola. Ecco fatto, dice. Le devi tener su qualche giorno, dice. Levando una mano a guardarsi l'anello, con un sorriso di apprezzamento. Poi mi solleva in braccio. Mi porta fino al letto. Scivolandomi sopra come un'onda. E subito ritraendosi. Muovendosi lentamente. Sfiorandomi appena. Sollevandosi. E tornando a coprirmi. Però il segno dovrebbe restare, alita appena. Almeno, lo spero.

* * *

Wolfram è passato a prendermi lunedì sera. 3 febbraio. Minacciava di piovere. Il vento soffiava a refoli. Attorcendo mulinelli di foglie sul selciato. Sara era appena rientrata, dopo quattro giorni di clinica. Stava sistemando la roba nell'armadio. Sbuffando di stanchezza. Quanto stai fuori? ha chiesto.

Non ho idea, ho detto. Passeggiando avanti e indietro. Il tempo di vedere Gottfried. Magari rientrerò domani. Oppure.

Che c'è? ha detto.

Niente.

L'hai aspettata tanto, questa chiamata.

Infatti.

E allora?

Ho pensato a Gottfried. All'unica volta in cui l'ho visto. Quando Sara stava per morire, dopo l'agguato di Robin. A quello che ricordo di Gottfried. Un buco nero, che distorce la luce. Fendendo l'aria. Contraendola al suo passaggio. A quella sfera senza appigli che è la sua mente. Alle bugie che ho raccontato. Al segreto su Paco. All'alienità totale di quello che i benandanti chiamano il monaco, che da mille anni solca questa terra. Contraendo la luce, laddove poggia il piede.

Prima o poi doveva chiamare, ha detto Sara. Tu gli interessi.

Lo so, ho detto.

Qual è il problema?

Mille anni sono troppi. Un millennio, capisci. Non è venuto fuori dieci anni fa. O venti, come te. O cinquanta, come i gemelli. O centocinquanta,

come Marianna. O Nicholas. O perfino trecento, come Max. Io.

Ma anche Wolfram, ha detto Sara.

Wolfram è un ragazzo, ho detto. Mille anni sono come mille giorni, per lui. Ma Gottfried no. Quella volta che l'ho visto, Sara. Lui ha mille anni davvero. Ed è stata la sua volontà, a farli tornare in vita. Tutti e dodici. La volontà di Gottfried, ho detto. *Com'è stata la volontà di Robin, a tirarmi fuori da lì*, ho pensato. Con un brivido.

Io non sono sicura di sentirmela.

Cosa?

Ecco, ho detto. Va bene combattere per Wolfram. Rilevare i sopramorti. Andare contro i benandanti. Ma affrontare Gottfried.

Non devi mica combattere con lui, ha detto Sara. Lasciando perdere la roba e sedendo sul bordo del letto.

Tu credi? ho detto.

Il problema è che tu hai troppi segreti, ha detto lei.

Forse, ho detto.

E non li vuoi dividere con nessuno. Per questo hai paura di Gottfried.

Diciamo di sì. Oppure. Non posso affrontarlo ad armi pari, capisci? E questo è insopportabile. Almeno, per me lo è.

E mentre lo dicevo continuavo a pensare all'ombra nera china sul letto di Sara. Il torace aperto. Il cuore a nudo. E il suo corpo che si sollevava come un'onda verso di lui. La voce di Max, in un sussurro. Non è amore. È pietà. La pietà enigmatica dei cavalieri. Che non è amore, ma forse è più dell'amore.

Lui è troppo per me.

Sai cosa c'è, tesoro, ha detto lei. Che in questi mesi sei stata continuamente con Wolfram. E Nicholas. E i gemelli. E tutti quei maschi fuori di testa. E hai cominciato a ragionare come loro. Vedi tutto in termini di scontro. Cosa credi, che non me ne sia accorta? Ho passato anch'io sette anni, con loro. E alla fine. Beh. Andarmene è stato vitale, per me. Non ridere. *Vitale*, proprio così. Non ero più Sara Vegas. Ero uno degli uomini di Gottfried. Sette anni sono tanti. Io ho una grandissima ammirazione per Gottfried. Anzi. Provo per lui molto più che ammirazione.

Immagino, ho pensato.

Però, io sono Sara Vegas. E non voglio essere altro.

Questo non c'entra, ho detto. Il problema è lui.

Tesoro, a te piace combattere, ha detto lei. È l'unica cosa che ti piace davvero. Per questo devi andare da Gottfried. Questo, ovviamente, implica

il rispetto di certe regole. È questo il problema, vero? visto che le infrangi di continuo.

Mi sono toccata istintivamente la cicatrice. Corre lungo il bordo della mandibola, come un colpo di rasoio. Graffette o non graffette, è ancora visibile. Maledettamente visibile.

Non solo *quelle*, di regole, ha detto Sara. Quando io insistevo tanto sul darsi una disciplina, intendevo dire che la disciplina serve proprio ad autoregolarsi. A sapersi imporre, a proprio modo.

O a modo tuo? ho pensato.

Dài, ha sbuffato lei. Cominciando a tirar fuori la roba dall'armadio. Sai che si fa? Vengo io. Almeno, evito di farti partire col piede sbagliato. È meglio se vengo. Anche se vorrei solo mettermi sotto la doccia e ficcarmi a letto. Sei interventi in quattro giorni! Tra cui un cuore-polmoni. Morirò di nuovo. Di stanchezza. Ma, pazienza.

Sara, ho detto. Non se ne parla proprio.

Come?

Sei fuori! ho detto. Ci mancherebbe solo questo! Metti via la roba. Questo è un problema mio. Sono io che devo.

Farti sbattere in Croazia, magari. Vero, tesoro? Per dimostrare a Gottfried che sei meglio di lui! Perché no. Hai già dimostrato di essere meglio dei gemelli. Di Nicholas. Forse, perfino di Wolfram. E adesso, Gottfried. Perché non lo dici chiaro? Sei nervosa per questo. Si vede da come parli. Non dici, devo *incontrare* Gottfried. Dici, devo *affrontare* Gottfried.

Chissenefrega delle parole, ho detto.

Non eri tu la studentessa di lettere? ha detto lei.

È stato tempo fa, ho detto. La morte cambia. E comunque. Bisogna andare. Metti via quella roba. Ti chiamo, quando sarò là.

Davvero non vuoi che venga? ha detto lei.

Per carità, ho detto.

Imbocchiamo la sopraelevata, diretti al casello di Roma Nord. Wolfram guida senza fretta. La station wagon che procede lentamente, nel traffico. Avanzando imponente sull'asfalto lucidato dalla prima pioggia.

Siamo su in un'ora, dice lui. Perché correre?

È strano, veder guidare Wolfram. Per quanto mastodontica sia la macchina, i comandi sembrano giocattoli nelle sue mani. È lui, che è fuori misura. Rispetto alla macchina, e non solo alla macchina. E pensare che Wolfram sembra un ragazzo, a confronto di Gottfried. Mah.

Notizie del sopramorto in fuga? dico.

Nessuna, purtroppo, dice lui. È di nuovo scomparso. Non c'è stata nessuna segnalazione in queste due settimane, dopo Zermatt.

Come fa a mangiare, chiedo.

Clandestini, probabilmente, dice lui. E poi, ci sono gli scomparsi. Quelli ci sono sempre, dappertutto. E le segnalazioni non dicono niente, sotto questo aspetto. In ogni caso, non c'è stato alcun picco anomalo nelle statistiche degli scomparsi, di recente. Sa come muoversi, è questo il punto, dice. Voltandosi un momento verso di me. Allunga un dito. Me lo punta sotto il mento. Mi volta lentamente il viso verso di lui. Che hai fatto? È successo a Zermatt?

No, dico. Hai presente un gatto mannaro?

Il cellulare squilla quasi all'altezza del casello. Vedo Wolfram assentire un paio di volte. Corrugare le sopracciglia. E poi chiudere il cellulare. Svoltare sulla destra. Imboccare il sottopasso. Tornare indietro, invertendo la direzione di marcia.

Che stai facendo? dico.

C'è stato un cambio di programma, dice lui. Calmo. Gli occhi verde muschio compatti come una pietra dura. Opachi. Privi di emozione. Dobbiamo passare nuovamente da Roma, dice.

Perché?

Il rinnegato ha preso Marianna, dice.

Cosa!

L'ha proprio presa, dice. Questa volta ce l'ha fatta, quel bastardo.

È terribile, dico. Ma. Perché stiamo tornando a Roma?

Era Gottfried, dice Wolfram. Andiamo a prendere Sara.

Che c'entra lei? dico.

Gottfried ha dato il via libera a Heinrich. Tenteranno una sortita sulle isole dalmate. Immediatamente. Non c'è tempo da perdere. Heinrich sta mobilitando le persone necessarie.

Che c'entra Sara? dico.

Conosce il sopramorto, dice Wolfram. Ha già combattuto con lui, quand'era un battitore. E adesso che è un sopramorto. Lei torna operativa. A Gottfried serve.

Vengo io al suo posto, dico. Wolfram, richiama Gottfried. Tu sai chi è quel sopramorto! Lui vuole me! E anch'io ho combattuto contro di lui, quella notte in Puglia. So tutto di lui, Wolfram! Sono io che vi ho passato

le informazioni!

Luna, non sono io che decido, dice. E gridare, non risolve niente. Gottfried mi ha detto di prelevare Sara e portarla su. Così adesso ci andiamo e la portiamo con noi.

Lei non verrà, dico. È un medico! E stasera è stanca. Ha operato tutta la settimana. Non si può pretendere.

Gottfried l'ha già sentita, dice Wolfram. Lei ci sta aspettando.

Agguanto il cellulare.

Luna, non puoi proteggerla, dice Wolfram. Nessuno può proteggere nessuno. Il nostro non è il mondo dei vivi.

L'ha quasi uccisa, quella notte, dico. Anzi. L'avrebbe uccisa, se non ci fossi stata io.

Era una situazione diversa, dice Wolfram. Vi ha colte di sorpresa. Eravate prive di appoggi logistici. Vi siete difese come avete potuto. Questa è una cosa completamente diversa. Heinrich sta dispiegando le forze. Questo non è uno scontro. È una specie di guerra. Non complichiamo le cose.

E io infilo il cellulare in tasca. E guardo fuori dal finestrino. In questa notte di pioggia. In cui Robin, alla fine, ce l'ha fatta. A prenderne uno. Anzi, una. Marianna. *Ce ne andiamo a giro, va'. A te non viene mai la tentazione di mandare tutto al diavolo e fare finta che non sia successo niente?*

Verrò anch'io in Croazia, chiedo a Wolfram.

E lui scuote il capo. Non so niente, dice. Neanche di me. Solo quello che ti ho detto. Sentiamo le notizie? È l'ora del radiogiornale. E accende serafico la radio.

Sara è montata in macchina in un lampo. Chinandosi un momento contro il mio orecchio. Era destino, ha sussurrato. Con una risatina insolente. Sembrava. Piuttosto eccitata. E niente affatto stanca. Sembrava di nuovo. *L'altra Sara.*

Detesto Gottfried.

Allo svincolo di Orte abbiamo abbandonato l'Autosole. Deviando in direzione ovest, verso il Cimino. Seguendo l'indicazione di Soriano, che abbiamo raggiunto e attraversato. Un paesetto medioevale, avvolto nelle nebbie. Un ponte a picco sulla vallata. Siamo quasi arrivati, ha detto Wolfram. Lasciandosi il paese alle spalle. Mentre Sara parlava al cellulare con Helena. Insistendo perché prendesse una certa pillola. Per qualsiasi cosa, in questi giorni, chiama Assad, le ha detto. Non provare a curarti da sola,

capito Helena? Non farmi stare preoccupata anche per te.

Wolfram ha rallentato, un paio di chilometri dopo Soriano. Fino a svoltare a sinistra. Imboccando una stradina immersa tra i pini. Nel buio compatto che circondava la macchina. L'oscurità squarciata soltanto dalla luce dei fari. Aloni segmentati dalla pioggia fitta, sullo sfondo verde cupo degli alberi.

Sai chi altri ha convocato, ha chiesto Sara a Wolfram.

Nicholas di sicuro, ha detto Wolfram. Anche Fabio, penso. E poi c'è il gruppo di Heinrich. Ah, credo che troveremo Walther.

Walther è qua! ha detto Sara.

Pare di sì.

Ma prende parte all'operazione? E Vanna è con lui? ha detto Sara. Concitata. Adesso, era davvero un'altra.

Non so altro, ha detto Wolfram. Ci siamo quasi. Un momento di pazienza, ha detto. Abbordando una curva a gomito. Oltre la quale ho scorto le mura.

Mura fortificate. Una specie di torrione. Che posto è questo. Dove vive, Gottfried?

La macchina scivola lungo un ponte di pietra. Strettissimo. Infilandosi in un tunnel basso. Ad arco. Che percorriamo fino in fondo. Fino a sfociare in una corte di pietra. Immensa. Attorniata da edifici bassi. Il torrione sullo sfondo. Battuto dalla pioggia. Sembra. Il set di un film. Questa non è una villa. Non è un castello. È una specie di borgo. Un borgo fortificato. L'incubo di un paranoico. O forse, il sogno di un paranoico.

Ha paura, Gottfried? E di cosa ha paura?

Sara scende per prima. Schizza letteralmente dalla macchina. Camminando alla svelta lungo la corte di pietra. Con la disinvoltura di chi conosce a memoria il posto. Vedo qualcosa guizzare, nell'ombra. O qualcuno. Lungo i margini della corte. Tra i vicoli che si dipartono dallo spiazzo centrale. Vieni, dice Wolfram. E lo seguo lungo l'acciottolato. Imboccando una stradina che sale. Nella pioggia. Tra le ombre che scivolano al margine dell'occhio. Guizzando come abbagli. Amalgamati agli edifici di pietra. Ai torrentelli d'acqua che rotolano dai vicoli. Nell'oscurità appena inframmezzata da fiochi lampioni aranciati. All'ombra di alberi secolari che schermano, quasi avvolgono i lampioni. Lasciando solo un debole lucore a guidare

i nostri passi.

Raggiungiamo uno slargo, in fondo al vicolo. Wolfram procede spedito verso un edificio largo e basso, a un solo piano. Il torrione sullo sfondo. Buio e rappreso in sé come una statua d'ombra.

Vieni, Luna, dice Wolfram. Indicando una porta che si apre sul lato destro dell'edificio.

C'è un tavolo lunghissimo, in mezzo allo stanzone. Qualcuno si volta, quando entro. Faccio appena in tempo a riconoscere Nicholas. A fargli un cenno di saluto. A muovermi verso di lui. E qualcuno mi si para di fronte. Facendomi spalancare gli occhi. E indietreggiare d'istinto fino alla soglia in cerca di scampo.

Ricordo una tomba di due metri per tre. Alla luce fioca di un tubo al neon. Sulle sponde disperate dell'Evian. A guardare una fessura. Senza poterla scardinare. Senza poter fare niente. La fame. E la sete. E la carne che si corrode. Fino ad andare in putrefazione.

Indietreggio ancora. Nella morsa della paura. Fino a sbattere contro qualcuno, alle mie spalle. Tentando di divincolarmi.

Luna, dice la voce di Wolfram. Profonda. Tranquilla. Lui è Walther.

E l'uomo avanza verso di me. I riccioli chiari. La linea forte della mascella. Niente abiti blu, stasera. Solo un mantello scuro. E questo sguardo gelido.

Walther.

Allunga una mano. Me la poggia sulla spalla. Fa un cenno col capo. Noi ci conosciamo già, dice. Ma allora, eri un'altra. E anch'io lo ero.

Walther. È questo il Walther di cui tutti parlano. Il compagno d'armi. Il fratello di sangue di Gottfried. Il guerriero che d'improvviso ha abbandonato tutto. Per portare in salvo Vanna, dopo lo scempio che ne aveva fatto Robin. Che si è esiliato con lei sulla costa baltica. Masticando i viventi e risputandoglieli in bocca, per non farla morire di nuovo. Chiudendo i suoi contatti col mondo. Resistendo ai richiami di Gottfried.

Ma questo è anche l'uomo che mi ha rapita quasi un anno fa, all'aeroporto di Fiumicino. Minacciando di strapparmi il cuore. Che mi ha chiusa in quella tomba. In attesa di Gottfried. Lasciandomi per mesi a marcire là sotto. Assediata dalla fame. Dalla sete. Dagli incubi.

Quell'uomo era Walther.

Dobbiamo parlare, Luna, dice lui.

Io, devo incontrare Gottfried. Sono qui per questo.

Dopo, dice lui. Adesso, vieni con me.

Faccio un cenno a Nicholas, in fondo allo stanzone. Cerco con gli occhi Sara. Dove sarà finita. Dov'è andata, scendendo dalla macchina? Poi guardo Wolfram. Sperando che dica, un momento. Che non gli permetta di portarmi via. Invece dice solo, *c'è stato un cambio di programma anche per te, Luna.* No, non è paura. Io non ho paura di niente. Neanche di Gottfried. È diverso. Sono completamente in panico. Perché lo so. Che usciremo di qui. Ci infileremo in una macchina. Lui mi stringerà una mano sul seno. E io sentirò quel dolore. Risentirò quel dolore. E quel sussurro. *Prova a gridare e ti strappo il cuore.* E tutto ricomincerà da quel punto. Sulle sponde dell'Evian. Alla luce fioca di un tubo al neon. Fino alla fine del tempo.

Andiamo, dice. E io lo seguo. Meccanicamente. Come una bambola che obbedisce a un impulso elettrico.

Siamo tornati indietro. Fino alla corte di pietra. Fino a una macchina parcheggiata di fianco alla station wagon di Wolfram. La guardo un momento, la macchina di Wolfram. Come una specie di miraggio perduto. Poi la portiera dell'altra macchina si spalanca. Lui fa un cenno. E io salgo. In un incubo senza voce, senza rifugio. Ora come allora. E la macchina parte. Nel buio.

* * *

Devono averlo saputo. Devono aver saputo di Paco. Di quello che è successo a Zermatt. Di quel che è successo davvero, quella notte. Forse, hanno rilevato Paco in queste settimane. E Paco è andato a raccontargli una storia fuori di testa. In cui un sopramorto è calato dal cielo, spedendolo a mille miglia di distanza, per non farlo rilevare dagli altri. Allontanandolo dal confine italiano. Lasciando che rubasse la macchina dei gemelli. Un sopramorto venuto da parte di Robin. E che era presente quella notte, a Zermatt.

La macchina scivola nel buio. Nel terrore che mi ingombra la mente di flash spaventosi. Flash sconvolgenti. In cui mi vedo di nuovo rinchiusa nell'inferno di Evian. O forse stavolta sarà peggio. Quello, non era niente a confronto. Solo. Una ripassata a una cattiva ragazza che continuava a scappar via. Ma questo. Infrangere il patto di lealtà. Far passare i gemelli per

pazzi e codardi. Mettere tutti in pericolo. Rischiare di essere presi dai benandanti. No. Questa non è una ragazzata. Questo.

È tradimento.

Però Nicholas. Com'è possibile che non mi abbia detto niente. Ci siamo sentiti un mucchio di volte in questi giorni. Mentre ordinavo la Range Rover. Non è ancora arrivata. Arriverà quando sarò là. Quando sarò. Chissà dove. E magari la prenderà Sara. Sara! Ecco perché ha insistito tanto per venire. Possibile che lei sapesse qualcosa? E dov'è finita, all'arrivo. Direttamente da Gottfried? Fosse solo. Per chiedere grazia. Magari, solo per questo. Magari lei. Non c'entra niente, con le sponde dell'Evian. Era solo. Un emissario. Forse è stata lei, all'epoca, a intercedere per me. E adesso lo sta facendo di nuovo.

Gottfried mi ha molto parlato di te, dice lui. Di colpo. E la sua voce rimbomba come un boato.

Zitta, per l'amor di dio. Sta zitta. Fa' parlare lui. Non dire una parola. Non provarci neppure. Altrimenti, te lo strappano davvero, quel tuo cuore bugiardo.

Mi ha detto di Zermatt, dice.

Credo di stare per svenire. Davvero. Mi basta nulla. Solo sentire quel nome. Paco. E scivolerò giù dal sedile.

Gli ho spiegato la cosa, dice lui. E Gottfried mi ha lasciato fare. Per lui, è solo un contrattempo. Ma per me no. Per me, è fondamentale. Come lo è per Vanna.

Ma di cosa sta parlando?

Mi spiace di non avere avuto più tempo, per spiegarti, dice. Ma devo rientrare immediatamente. Non posso lasciare Vanna troppo a lungo. Luna? Posso avere il piacere di ascoltare la tua voce? Non hai detto una parola.

La macchina è uscita dalla stradina, imboccando la provinciale. Walther si volta verso di me. Dice, Luna? Senti, ce l'hai ancora con me? Se è così, ti devo delle scuse. Purtroppo, all'epoca, i miei modi sono stati molto sbrigativi. Ma non potevo fare altrimenti. E se Gottfried avesse saputo quello che era successo. Avevo poco tempo, capisci?

Io non so di cosa stai parlando, dico infine. Perché sono nel panico. Nel panico fino al collo. Ma almeno. Allora capivo che stava succedendo! Ma adesso. È tutto talmente incomprensibile. Non posso continuare a tacere.

Se non parlo, è peggio. Parlare, sì. Con la maggior cautela possibile. Se ce la faccio. Se non scivolo davvero giù dal sedile. Risvegliandomi sulle sponde dell'Evian. O direttamente all'inferno.

Io sono venuta fin qui perché Gottfried voleva incontrarmi, dico. Mi sembra un discorso perfettamente neutro. Dire solo l'indispensabile. Cercando di non svenire.

Infatti, dice lui. E ti incontrerà.

Dio mio, come allora. Le stesse parole di allora. Gottfried ti incontrerà. Cazzo. Cazzo. Cazzo.

Solo che c'è stata una deviazione di percorso, dice. Sai quello che è accaduto, vero?

Marianna, dico. Marianna è stata presa.

Da quel sopramorto, dice lui. E Gottfried mi ha quasi imposto di raggiungerlo. Voleva che parlassi con Heinrich. Che visionassi il piano di attacco. E ovviamente, voleva convincermi a dirigere l'operazione. Sono venuto. Solo per dirgli di no.

Che cavolo c'entra tutta questa storia? Oppure. È come allora. Parlava. Eccome se parlava. Sembrava quasi che mi stesse portando fuori a cena, a un certo punto. E poi. Il disastro.

Lo dovevo a Gottfried, dice. Un no per telefono. Era un po' troppo. Anche per me. Tuttavia.

Tuttavia.

Il mio scopo era un altro, dice.

Eccoci qua.

Io sono venuto per te, dice. Per venire a prendere te.

Ed è come se il cervello mi esplodesse. E la mia voce si mettesse a urlare. Da sola. Fuori controllo.

E PORTARMI DI NUOVO LAGGIÙ, VERO? AMMAZZAMI PIUTTOSTO. NON CI RESISTEREI PIÙ! AMMAZZAMI, E FACCIAMOLA FINITA! TANTO SAI COME FARE! STRAPPAMI IL CUORE E DAMMI DA MANGIARE! AL PRIMO COLPO CHE BATTE, È FINITA! FALLO! MA NON MI RIPORTARE LAGGIÙ! PER FAVORE. NON LAGGIÙ!

Walther mi sta versando un po' d'acqua in viso. In bocca. Dice, Luna? Luna, ci sei? Che sta succedendo?

Mi riscuoto a poco a poco. Che sta succedendo? Ed è lui a chiederlo a

me? Oddio, adesso basta. Ingoio l'acqua. E poi cerco di tirarmi su. Devo. Essere svenuta davvero. La macchina è ferma sul ciglio della strada. E Walther mi guarda. Perplesso. La bottiglia ancora in mano. Dice, che cosa è successo?

Lo stai chiedendo a me? dico.

No, dice. Cos'è successo dopo che. Luna, scusa. Io ne so meno di te. Sono mesi che sono tagliato fuori da tutto. Che mi sono volutamente tagliato fuori da tutto. Oggi sono venuto qui solo per te. Per venire a prenderti. Per portarti da Vanna. E Gottfried mi ha autorizzato a farlo. Tutto qua. Che stavi gridando, prima?

Ma che cazzo di scherzo è? urlo. Ormai, sono talmente oltre il panico che mi sta tornando la rabbia. Mi hai sbattuta là sotto per mesi! grido. In quella specie di scantinato! E adesso sei tornato. Per cosa? Per lo stesso motivo? Coraggio, dimmelo! Invece di chiedere a me che cosa sta succedendo. A me!

Aspetta, dice lui. Aspetta un momento. Ricominciamo da capo.

Non vorrai negare che sei stato tu a prelevarmi, all'aeroporto! strillo. Che volevi strapparmi il cuore. E poi mi hai rinchiusa laggiù. Per mesi.

Per mesi? dice lui. Per mesi? Stai scherzando, Luna. Io.

Tu cosa, dico.

Quello che dici è vero, dice lui. In parte. Ti ho prelevata di forza. Avevi i benandanti alle calcagna. E avevi anche lasciato un cadavere sbranato vicino all'aeroporto. So che i miei metodi non sono stati molto ortodossi. Ma in emergenza si è costretti a fare cose spiacevoli. E me ne scuso. Ma quanto al resto.

Quanto al resto, chiedo.

Sara mi ha chiesto aiuto, dice. E io gliel'ho dato. Tutto qua.

Sara? dico.

E lui fa un gesto come d'impazienza. Senti, Luna, dice. Le cose non sono come sembrano. Quello che è accaduto all'aeroporto. È stata la mia prima. Usiamo un termine moderno, via. Trasgressione, ecco.

Ma che significa, dico. Che storia è. Walther, dove stiamo andando?

A Reval, dice. C'è un aereo che ci preleverà, a poco meno di mezz'ora da qua. E dobbiamo muoverci subito, siamo già in ritardo. Ti racconto tutto per via. Io. Non ho nessuna intenzione di farti del male, Luna. Sono qui solo perché Vanna mi ha detto, va' a prendere Mirta Fossati e portala da me. Devo dirle una cosa. Da parte di Robin.

È la verità? dico. Appena. In un soffio. Quasi senza voce.

Sì, dice lui. Guardandomi con occhi grigi. Trasparenti come cristalli. Venati di dolore.

L'ho sempre saputo. Senza volerlo credere davvero. O meglio. Senza volere avere una conferma. Come chiudendo gli occhi all'ultimo momento, per non vedere fino in fondo. Per non scorgere i dettagli. Per non affrontare davvero, quello che si nasconde dietro il velo.

Ma adesso tutto è chiaro. Su quest'aereo in cui voliamo nella notte. Diretti verso il mare del Nord. Verso Vanna, e il suo messaggio. Adesso so quello che avrei dovuto sapere da sempre. Quello che ho vietato io stessa a Sara di dire. Quello che le ho fatto promettere di non rivelarmi mai. Quello che Walther racconta adesso, incrociando la sua voce con la mia. Fino a ritessere l'arazzo dal lato giusto.

Il cuore del blu. Siamo nel cuore del blu, infine. Per scoprire. Che il cuore è più roccioso della mente. Più aspro. Più duro. E più spietato il suo dominio.

Io non sapevo nulla, Luna. Ho solo ricevuto una telefonata di Sara, che mi pregava di aiutarla a ritrovarti. E portarti in un posto sicuro. E di non dire niente a Gottfried. Ricordi quello che ti dissi in macchina, sulla selezione naturale. Era vero. È vero. Lei temeva, credo, temeva che Gottfried ti lasciasse andare. Malgrado ci tenesse a te. Che ti lasciasse fuggire. Anche da principio, quando la tua tomba esplose. Gottfried disse solo, aspettiamo. Vediamo se ce la fa da sola. Ma Sara non era d'accordo. Riuscì a convincerlo a darle l'appoggio logistico. C'era quella tomba distrutta. Non eri venuta fuori. Eri esplosa dalla terra. E alla fine Gottfried diede il suo assenso per rilevarti. Non era una procedura normale. In genere, a Gottfried non importa nulla dei sopramorti recenti. Del resto, anch'io la pensavo come lui. L'ho pensata così per mille anni. Noi abbiamo combattuto insieme per mille anni, Luna. Io e Gottfried. Anche gli altri, certo. Ma noi eravamo una sola mente. Un solo braccio, in battaglia. Come lo eravamo da vivi. Siamo nati lo stesso giorno, nella brughiera di Lüneburg. Mille e cento anni fa. E tutto quello che abbiamo fatto, da quel momento in poi, lo abbiamo fatto insieme. Ma questa è una storia lunga e ne parleremo a Reval. Quando saremo con Vanna. Io non avrei mai pensato. Di potere avere un pensiero diverso da quello di Gottfried. Fino a poco tempo fa ho creduto, nel suo sogno. Era il nostro sogno. Ma poi. Negli ultimi tempi. L'inizio si chiama Vanna. Tre anni fa. Tutto è continuato come prima per un po'.

Fino a quando ha chiamato Sara, quel giorno. E mi ha detto che aveva bisogno di aiuto. E io ho scelto di aiutarla. Senza dir niente a Gottfried. Ho seguito il suo cuore. E così facendo ho seguito il mio. E tutto è cambiato, dopo quel giorno. Ma non sapevo nulla di te. Neanche il tuo nome. Ti ho solo prelevata. E portata in quella casa.

Al resto, ha pensato Sara. Non ho saputo più nulla di te. Tino a pochi giorni fa. Quando Vanna mi ha detto. Vanna ha detto.

Ho un messaggio per Mirta Fossati. Ed è giunta l'ora di darglielo. Noi non siamo come Gottfried.

Ha fatto tutto Sara. Da sola. In quest'aereo che vola nella notte. In compagnia di questo guerriero barbaro che non sa più chi è e dove dirigerà il futuro dei suoi passi. Lascio scorrere le dita sulla cicatrice che sfregia la mia mandibola. Come la linea del cuore attraversa il palmo della mano. Incisa nella carne come un marchio del destino.

Per questo sono venuto stanotte, Luna. Perché Vanna voleva darti il suo messaggio. Deve averci pensato per mesi. Per tutti questi mesi in cui sono stato finalmente con lei. A cercare di rimettere insieme quello che Robin aveva lacerato. Vanna ci ha pensato per mesi. Perché ci ha messo tanto? Ma perché lei vuol bene a Sara. Non voleva farle del male. Non voleva. Sottrarti a lei. Ma alla fine ha preso la sua decisione. Non c'è amore senza libertà, Luna. Non c'è amore senza scelta. Io e Vanna abbiamo scelto, dopo quello che era successo. E Vanna. Lei non poteva addossarsi un tale peso. Decidere al tuo posto. Io non so esattamente che cosa Vanna ti dirà. Non conosco il contenuto del messaggio. Ma è a questo messaggio, che Vanna deve la sua salvezza. Tu non sai tutto. Nessuno sa tutto. Vanna non è riuscita a sottrarsi a Robin. È lui che l'ha lasciata andare. Perché ti desse il messaggio. Se avesse continuato a torturarla lei sarebbe morta. E nessun messaggio sarebbe stato recapitato. Un'altra cosa, Luna. Questo te lo posso dire, perché lo so. Lui vuole solo te. E non darà fastidio più a nessuno. Lui vuole scomparire con te. Lontano dai sopramorti. Dai benandanti. Lui lo sa fare. Se vai da lui questa guerra finirà.

Walther, dico. Ma tu, da che parte stai? Hai aiutato Sara. E adesso aiuti lui. Proprio lui, che ha fatto a Vanna quello che ha fatto. Da che parte state davvero, tu e Vanna?

Io e Gottfried. Eravamo Parsifal. Il sogno. L'architettura perfetta. Ma dopo mille anni tutto è andato in pezzi. Per me, almeno. Nessuno può essere perfetto. Replicare se stesso all'infinito. Il mondo è mutazione. È desiderio di mutare. A costo di sbagliare. Di cadere nella disperazione. Nella sofferenza. Nella distruzione. È il mondo che è sbagliato. Ma non si può essere giusti, in un mondo sbagliato. Non si può essere equi. E distaccati. Bisogna diventare come quel mondo. E seguirne la voce. La dura voce del cuore. Ecco com'è andata. Gottfried è un uomo senza passioni. E anch'io lo sono stato. Finché qualcosa mi ha cambiato. E ho deciso di mettermi dal lato della passione. È l'unica forma di imparzialità che sia praticabile per gli uomini. Vivi o morti che siano.

E penso a Max, quando diceva. *Anche io sto dalla parte di Tristan.* Ma per Max, era naturale come bere un bicchier d'acqua. Per Walther. Deve essere stata una apocalisse.

Siamo atterrati nel cuore della notte. In una pista deserta vicino al mare. C'era un grosso fuoristrada parcheggiato a bordo pista. Walther si è messo alla guida. Abbiamo attraversato un bosco bianco di gelo, in una notte resa chiara dal riflesso dei ghiacci. Ho detto a Walther, Gottfried sa qual è il motivo per cui sono qui?

Sa che Vanna deve parlarti, dice lui. Non potevo fare diversamente. Qualcosa dovevo dirgli, per portarti con me.

Walther, dico. Io devo sapere una cosa. Nessuno me la spiega. A volte, credo di essere davvero paranoica. Di immaginarmi le cose. Però. Tutto quello che è accaduto. Da quando Sara mi ha rilevata, in Umbria. È accaduto. Sotto una specie di necessità. È inutile scendere nei particolari. E ormai, mi ci sono abituata. Però. Anche stanotte. Come sono andate le cose? Come al solito. Gottfried che autorizza. Tu che mi porti via in questo modo. È davvero una sensazione? Sono io che sono paranoica? Oppure.

Noi viviamo in stato d'assedio, dice lui. È quello il problema. È stato così fin da principio. E il calco ormai s'è indurito. Cambiare è difficile. Per questo non voglio saperne più nulla, e cercare di vivere diversamente. Insieme a Vanna. Azzerare tutto, dimenticare questi mille anni. Sai cosa voglio, cosa voglio davvero? Che Vanna si rimetta in piedi. Torni a volare. Solo questo. Quanto al resto, non mi importa più nulla. Che i benandanti sterminino i sopramorti. O viceversa. Non mi riguarda più. Io ho fatto la

mia scelta. Per la prima volta, in mille anni. Ho scelto io.

Non ne avete più parlato, dice Walther. Pensavo che fosse stato chiarito tutto, sul rapimento all'aeroporto. Davvero, Luna. Quando è stato? In febbraio, marzo? Non ricordo più niente. Era un periodo tremendo. Mentivo a tutti. Cambiare è possibile, ma non è facile. Poi Robin ha rapito Vanna. E da allora è stata tutta una giostra.

In aprile, dico. Tu mi hai prelevata a metà aprile. Sono uscita quasi alla metà di giugno, da quel bunker. Io credevo. No, sapevo che Sara era coinvolta. Sono stata io stessa a imporle di non parlare. Però. Credevo che ci fosse stato una specie di accordo. Non che avesse deciso tutto da sola! Pensavo che ci fosse un accordo tra Gottfried, lei, e la persona che mi aveva prelevato. Tu, insomma.

Adesso capisco, dice lui. Voltandosi di scatto. E subito tornando a fissare l'attenzione sul fondo ghiacciato di questa strada che si snoda all'infinito tra rami gelati. Cumuli di neve. Nella fredda notte di Tallinn. O Reval, come la chiama Walther.

Tu hai avuto paura di me! dice. Potevi dirlo subito. Mi sono comportato come *loro.* È questo che stai pensando. E hai ragione. Ci vorrà del tempo per imparare a essere umano. Mi ci vorrà più tempo del previsto. Ma credimi, Luna. Io non sapevo nulla. Ti ho prelevata. Ti ho messo un po' paura. Lasciata in quella specie di deposito. Sara aveva detto che sarebbe venuta lei. Pensavo nel giro di ventiquattr'ore. Anzi, non ci ho nemmeno pensato. Te l'ho detto. In quel periodo mentivo a tutti. E continuavo a mandare sms a Vanna. Come un ragazzino.

Non importa, dico. Davvero, Walther. Quello che è fatto è fatto. Sei stato gentile, a spiegarmi come sono andate le cose. E come stanno in generale.

Gentile? dice lui. Quasi sobbalzando. E stavolta quasi ferma la macchina, per guardarmi. Non fartelo fare, dice.

Cosa? dico.

Non diventare come loro, Luna!

Io non c'entro nulla, dico.

No, tu c'entri! quasi urla. Non commettere il mio stesso errore! Tu sei uscita da poco. Pochissimo. Quasi niente. La vita. Ce l'hai ancora lì. A portata di mano. Torna con Robin, e scomparite da qualche parte. Scegli, Luna. Torna a scegliere!

Saliamo lungo la scalinata metallica di questa villa protesa sul mare del Nord. Tutta vetro e acciaio. Progettata solo una ventina di anni fa. Qua sorgeva il castello, dice Walther. Non so nemmeno perché l'ho fatto abbattere. Forse, un presagio. All'epoca, Gottfried deve aver pensato che fossi ammattito. Il torrione risaliva al XIV secolo. Ero stato io stesso a farlo edificare, quando controllavamo la Livonia. La grande aristocrazia baltica! dice. Ed eravamo solo un pugno di mezzi briganti. O perlomeno, lo eravamo stati. Finché non diventammo cavalieri.

Wolfram mi ha detto che queste terre sono tue.

Sicuro, dice lui. Da secoli. Dopo l'abolizione dell'Ordine, rimanemmo qui. Tutti i teutonici. Vivi e morti. L'abbiamo costruito noi, questo paese. L'abbiamo inventato noi. E nessuno è riuscito realmente a cacciarci via. Neanche i russi.

Perché hai abbattuto il castello? dico.

Mi dava la claustrofobia, dice. E ride. Per la prima volta, vedo Walther ridere. Non ci venivo quasi mai, dice. Te l'ho detto. È stato una specie di presagio.

Vanna, l'hai conosciuta tre anni fa?

La conosco da quasi mezzo millennio, dice. Vanna è tornata al principio del Seicento. È friulana. Per metà slava. Sara non te l'ha detto? Vanna mi ha detto che vi conoscete. Che vi siete incontrate, poco prima che lei fosse rapita.

Sara non parla quasi di lei, dico. Soprattutto dopo. Dopo quello che le ha fatto Robin.

Sara è incazzata, dice lui. Perché Vanna è con me. Tutti sono incazzati per questo. E ride di nuovo. Provassero a toccarmi anche solo con un dito, dice. Io posso resistere. Indefinitamente, Luna. So quello che dico. E adesso ho anche un motivo per farlo, dice. Precedendomi lungo un salone verandato. Affacciato sul mare, nel chiarore dell'alba.

Fa quasi freddo. Mi appoggio alla balaustra di acciaio. E sento. Freddo. Dopo tutto questo tempo. Un brivido di freddo. Possibile, dico a Walther. Che abbia freddo?

Qua siamo a meno trenta gradi, dice lui. Anche questo posto aiuta a sentirsi umani. E ride di nuovo. Ha cambiato faccia da quando è arrivato. Ride sempre. Sembra.

Noi eravamo così. Eravamo così. Ricordati! Possibile che non riesci a ricordarlo. Cambiavamo faccia, quando eravamo vicini. Non ti ricordi?

Lo dicevano tutti. Paco. Luisa. Piergiorgio. E Veronica si incazzava di brutto. Quel farabutto, diceva. Ti basta sentire la sua voce per telefono. Ti basta sentir squillare il telefono! E ti si accendono gli occhi. Perfino Magda lo ammetteva. A denti stretti, ma era costretta ad ammetterlo. Robin cambia faccia, quando vede Mirta. Robin.

Mi aspetti un momento? dice Walther. Mettiti dentro, se hai freddo. Vado da Vanna. Vedo se è già sveglia, dice. E corre via.

E io mi siedo. All'aperto. Su una sdraio bianca. In questa veranda protesa sul mare del Nord. Guardo il cellulare. Muto. Non ha segnale. Nessuno può raggiungerti qui. Nessuno, penso. Allungando le gambe sulla sdraio. Guardando il mare che fluttua bianco di fronte a me. Pennellato dall'oro chiaro di questo pallido sole settentrionale. E penso. Solo una pausa. Uno stacco. Solo questo. Mentre appoggio la testa contro lo schienale. Tiro su dal bracciolo una coperta leggera. Me la butto addosso, in questo freddo che attraversa come un brivido d'amore la mia schiena. Su questa terrazza edificata da un monaco guerriero, che ha atteso mille anni per trovare la sua principessa. Sbatto le palpebre nel pallido sole nascente. Tuffando lo sguardo nel biancore iridescente del mare. E mi addormento.

Ho sognato Camomilla. Affacciato a questa veranda. Un bimbo in braccio. Una ragazza minuta al suo fianco. Non è bellissima, la Thailandia? ha detto. Allargando un braccio a mostrarmi il mare del Nord. E ha sorriso.

* * *

Walther mi ha toccato una spalla. Delicatamente. Ho aperto gli occhi. Confusa. Non sapevo neppure dove mi trovavo. Mi sono tirata su di scatto. Quasi spiccando il volo. Ehi, ha detto lui. Calma.

Mi sono guardata intorno. Sforzandomi di mettere a fuoco la situazione. Il sole era alto nel cielo. Appena velato da una leggera foschia. Che ore sono, ho detto.

Quasi mezzogiorno.

Cosa!

Dormivi così tranquilla, ha detto lui. Non ho avuto il coraggio di svegliarti.

Io non dormo mai tranquilla, ho detto. Stiracchiandomi nel vento gelido che soffiava dal mare.

Giuro che eri tranquilla, ha detto. Sorridendo nel vento. I capelli chiari scompigliati. Lo sguardo splendente. Sembrava davvero un cavaliere. Quei crociati del Nord che un tempo erano considerati semidei, in queste terre.

Hai un po' d'acqua? ho detto.

Certo, ha detto. Vieni. Vanna ci aspetta.

Una stanza piena di luce. Una vetrata a giorno sul mare. Entro esitante. Aspettandomi di vedere. Non so cosa. Non voglio nemmeno pensarci. Tanto, ormai sono qua. A vedere quello che ha fatto, Robin. *Robin.* Lei è in fondo. Una poltrona addossata alla vetrata. E quando la raggiungo.

Ma non le ha fatto niente, penso, guardando il suo viso. Intatto, sotto il sole che si riverbera pallido dalla vetrata. Accendendola di luce. I capelli platino tagliati cortissimi. Un mantello chiaro a drappeggiarla. Lei sorride. Luna? dice. E io faccio un cenno col capo. Ciao, Vanna, dico.

Siedi, dice. Allungata sulla sua poltrona. Facendo segno col mento verso la poltrona di fronte.

Tieni, Luna, dice Walther. Porgendomi un bicchiere colmo d'acqua. E chinandosi poi su Vanna. Un altro bicchiere d'acqua in mano. Che le poggia sulle labbra. Facendola bere. A poco a poco. Finché lei fa un cenno. Appena. E lui le stacca il bicchiere dalle labbra. Se volete qualsiasi cosa, chiamatemi, dice. E va via.

Che è successo. Che le ha fatto.

Sara come sta? dice Vanna.

Bene, dico.

Sa che sei qui, dice lei.

Non so, dico. Sono venuta via in fretta. Walther.

È la prima volta che Walther mi lascia, dice lei. Dodici ore. Immagino che non ci sia stato il tempo di niente.

Proprio così, dico. Comunque ti trovo bene.

Poteva andare peggio, dice lei. In un certo senso. Ti devo la salvezza, Mirta. Cioè, Luna. Lui ha voluto così. Niente Vanna, niente messaggio. Diciamo che è un uomo che ragiona. Piuttosto freddo, devo dire. Non perde la testa. Ed è molto potente. Dài, coraggio, dillo. Smettila di guardarmi a quel modo. Chiedimi che mi ha fatto.

Stai così bene, dico. Sorvolando sul bicchiere. Sul fatto che non ha mosso un dito, da quando sono entrata. Passando sopra tutto. Concentrandomi

solo sul suo viso. Perfetto. Intatto. Gli occhi che risplendono, nel riflesso del sole. Le mani distese che fanno capolino dal mantello. Bianche. Morbide. Senza un segno. Neanche un graffio.

Allora? dice lei. Walther mi ha detto che sei una ragazza coraggiosa. E allora, coraggio. Chiedimi cosa mi ha fatto. Così ci leviamo il pensiero e passiamo alle cose importanti.

Cosa ti ha fatto Robin, dico.

Mi ha disarticolato, dice. Pezzo per pezzo. Osso dopo osso. Se ne intende, sai. Di anatomia. Walther mi ha detto che è stato un benandante. Un battitore. Devono insegnargli molte cose, in quei centri di addestramento. Non solo a combattere.

Come, dico. Come hai fatto a.

Bevi un po' d'acqua, Luna, dice. Nessuno è costretto a sopportare più di quello che riesce. Neanche tu. O almeno. Nessuno dovrebbe esservi costretto. Ma il mondo va in un altro modo, come ben sappiamo. Guarda che sto molto meglio. Adesso parlo. Mangio. E mi rimetterò in piedi. Noi sopramorti siamo resistenti, ragazza mia. E abbiamo tempo per guarire. Il tempo non ci manca davvero. Guarda, dice. E solleva le dita della mano destra. Lentamente. Una dietro l'altra. Arpeggiando. Come stesse suonando una scala su un pianoforte immaginario. Fino al mese scorso, non riuscivo a farlo, dice.

Riprendo il bicchiere in mano. Bevo l'ultimo sorso d'acqua. Lo poggio nuovamente. È stato, dico. È stato doloroso?

Molto di più quando Walther ha dovuto rimettere a posto le articolazioni, dice, indurendo la mascella. E il bacino, dice. Quello non ci abbiamo ancora messo mano. A poco a poco. Quando starò un po' meglio. Quando me la sentirò di affrontarlo. Nessuno deve essere costretto a sopportare più di quello che riesce. C'è una misura. In tutto.

Senti, Vanna, dico.

Passiamo al messaggio? dice lei.

No, appunto, dico. No! PER FAVORE NO!

Ehi, Luna, dice lei. E lo dice come lo dice Sara. Con la stessa intonazione. Perfino la stessa cadenza. In certi momenti, parla come Sara. O è Sara, a parlare come lei. Per fortuna, Sara non è qui.

Nessuno dovrebbe essere costretto a sopportare più di quello che riesce.

Non devi impressionarti troppo, dice. Il nostro è un mondo violento. Gli incidenti capitano. Ne capitano continuamente, dice. Mentre penso alla ragazza con i bicipiti da culturista, seduta sulla scalinata del teatro di Bene-

vento. Una gamba buttata qua. Una là. Un braccio intorno alle spalle di Sara. *Con questa signora mi sono fatta le cerche più. belle del mondo. Non maltrattarmela troppo, Luna.*

Non voglio sentire il messaggio, dico. Mirta è morta. E anche Robin è morto. Era un altro, il Robin che conoscevo. Questo è solo un mostro. Un predatore. Guarda che t'ha fatto! E ha quasi ucciso Sara. Avrebbe ucciso anche me, la notte dell'agguato.

Non ti aveva riconosciuta, dice pronta Vanna. Neanch'io ti avrei riconosciuta, dice. Anche a te hanno fatto qualcosa. Ti hanno cambiato i connotati. Forse non avrai sentito dolore. Ma credi che questo cambi davvero qualcosa? Almeno, a me mi hai riconosciuta. Ma tu sei un'altra. Ti hanno cambiato, Mirta. Questo non è niente, per te?

Tu, dico. Tu stai difendendo lui!

Come potrei? dice Vanna. Non sai cos'è stato! È durata per giorni! Io, difendere lui! Ci mancherebbe altro. Però.

Però?

Ho preso l'impegno. Ho giurato di darti il messaggio, dice. Oltretutto, finirà tutto, se tu torni con lui. Niente agguati. Niente Vanne bis. I sopramorti potranno tornare a dormire i loro sonni agitati. E a lottare contro i benandanti, senza Robin tra i piedi. Ma non è solo per questo che ti darò il messaggio, dice. Scuotendo il capo. Vedi, dice, riesco anche a scuotere la testa. Da due settimane.

Vanna, basta, dico. Non voglio sentirlo.

Te lo do perché lui ti ama, dice. E io sto dal lato dell'amore. Anche se è peggio dell'odio, in certi momenti. Te lo do perché se qualcuno mi portasse via in questo momento. Mi portasse lontano da Walther. Io esigerei. *Esigerei*, Luna. Che Walther venisse a cercarmi. A costo di fare a pezzi non una ma mille persone. A costo di staccargli le articolazioni una dopo l'altra, per sapere dove io sia. Come lui ha fatto a me, per sapere dov'eri tu. Ecco perché te lo do. Poi, tu ne farai quel che vuoi.

Anche se tornassi da lui, dico. Non ci pensi a Sara? Non ti importa niente di Sara?

Voglio bene a Sara, dice Vanna. Le voglio molto più bene di quanto immagini. Ho voluto bene a molte persone, in tutto questo tempo. Ma da quando c'è Walther. Lui è un'altra cosa. E tutto il resto, si è appannato.

Anche Sara per me è un'altra cosa, dico. Robin, è solo un nome. E credo di averlo amato moltissimo. Ma non ricordo più bene.

Sì che lo ricordi, quando cambiavi faccia al solo trillo del telefono.

Non ricordo niente, dico.

Un banale choc *post mortem*, dice lei. Se non lo rivedi, non sai se è solo un nome, come dici tu. Comunque. Ti do il messaggio. E poi. Farai quel che vuoi. Guarda che è brevissimo. Io non ci ho capito niente, sembra una sciarada. Ma immagino che per te sia come bere un bicchiere d'acqua. Se riesci a inghiottire, beninteso.

La strega fiamminga ti aspetta alla teca di cristallo, ai piedi dell'astronave di Alwa. A ogni cadenza d'anniversario. Raggiungila. E noi ci riuniremo.

Vanna ha chiamato Walther. Voleva un altro bicchiere d'acqua. Si era stancata. Le si chiudevano gli occhi mentre beveva. Si è addormentata mentre Walther le accomodava una coperta sul mantello. Poi ha tirato giù la tenda. E l'abbiamo lasciata a riposare, nella penombra della stanza.

Siamo andati in terrazza. Ci siamo appoggiati alla balaustra d'acciaio. Vuoi ripartire subito, ha chiesto Walther. Per me, non c'è fretta, ha detto. Se vuoi fermarti un po'. Dirò a Gottfried che abbiamo problemi di maltempo. O che non riesco a trovare un aereo. O quel che mi passa per la mente, ha detto. Mettendosi a ridere. Perché non ti fermi un po'?

E l'operazione in Croazia? ho detto.

Quella per prendere Robin? ha detto lui. Sgranando gli occhi. Vuoi partecipare? Provare a prenderlo, insieme a *loro*?

Sì, lo so, ho detto. È paradossale. È tutto quanto un assurdo. Mi sono passata una mano sul viso. Mi sentivo annebbiata. Tu che faresti, al mio posto?

Mi prenderei un giorno di vacanza, ha detto lui. Che ne dici di scendere a Reval? Vanna dormirà fino a tardi. Parti domani. Troverò una scusa, per Gottfried. E poi, non sei ancora uno dei suoi uomini.

Ma sono mesi che lavoro per lui.

È diverso, ha detto Walther. Non è affatto la stessa cosa. Io credo che tu debba riflettere un momento prima di. Ci sono delle cose che.

Non posso neanche chiamare Sara, ho detto. Il mio cellulare non dà segni di vita.

Prendi il mio, ha detto. Mettendomelo in mano. Ma se si sono mossi stanotte, dubito che Sara potrà risponderti.

Oddio, l'operazione è già scattata? ho detto.

Partivano stanotte, ha detto. L'operazione dovrebbe essere in corso.

Ho formato il numero. Aspettato un momento. L'utente. *È al momento irraggiungibile.* Inaccessibile, sarebbe stata la parola più adatta. Ho chiuso. Restituito il cellulare a Walther. Cazzo, ho detto. Che ne sarà di.

Di chi? ha detto Walther. Scrutandomi con un sorriso curioso sulle labbra.

Di lei. Di lui. Non so più, Walther. Ci penso dopo. Andiamo a Reval!

Abbiamo passato un pomeriggio schizofrenico. Parlando tutto il tempo. Saltando di palo in frasca. Walther sa tutto. Mille anni che non sono quelli di Wolfram. Che sembra averli attraversati solo per annotare date. Scontri. Combattimenti. In una sorta di schedario mentale. Ma nulla che avesse il sapore della vita vera. Walther invece li ha vissuti davvero. Come Gottfried. Insieme a Gottfried. Lui ricorda tutto, di questa città. Ricorda quando era solo una fortificazione. Costruita da loro stessi. Dai teutonici, per piazzare una roccaforte in territorio nemico e da lì muovere a battaglia. Abbiamo percorso a piedi tutto il Rannamae Tee, il grande corso anulare che circonda la città vecchia. Salendo fino alla rocca che conduce alla parte più antica di Reval. Il suo nucleo originario. La cittadella di Toompea, edificata nel 1229. La città alta, la chiama Walther.

Abbiamo parlato di Vanna. Mentre percorrevamo la strada che un tempo chiamavano Pikk Jalg. Oltrepassando la porta di pietra che separa la città alta dalla città bassa. Fu edificata nel 1454, dice Walther. Per separare i palazzi aristocratici dai quartieri popolari. Il mondo era differente, allora. Ma lo capisco solo adesso. Per gli altri, i servi della gleba esistono ancora. E sono i vivi. Dubito che Gottfried riesca davvero a vedere qualcuno, quando passa.

Cosa vuoi dire? ho detto.

Non gli interessano, dice. Quindi, non li vede neppure, i vivi. Secondo me, non riesce a scorgerli neanche in battaglia. Se mai li ha scorti. Gottfried vede solo la punta della sua lancia.

Mi sono messa a ridere. Perché, combatte ancora con la lancia?

Oh no, certo, dice Walther. Ma è uguale. Per lui non è cambiato niente. Almeno, credo. Te ne renderai conto, quando lo incontrerai. Sempre se sei decisa a farlo.

Ho alternative? dico.

Io sto cercando di dartela, dice Walther. Ma ho l'impressione che tu non

voglia vederla. Scusa, forse parlo troppo. Non sai com'ero silenzioso. Non so cosa mi ha preso. Credo di essere impazzito negli ultimi tempi. Certe notti sto sveglio a guardare Vanna per ore. Penso che l'eternità è troppo breve. Troppo tempo è come non averne. Penso cose del genere. Cose pazze.

Non sono tanto pazze, gli ho detto.

Lo sono. Per me lo sono, Luna. Ho sempre avuto un realismo assoluto. Non si può attraversare un millennio, senza essere assolutamente realistici. Di colpo la musica è cambiata. Quando riesco a dormire sogno la Signora Bianca. Qui la sognano in tanti. Da sempre. Ma io non l'ho mai sognata prima. Viene, e mi predice il futuro.

Cioè?

Non te lo dico. Sono profezie pazze. Come i sogni. Come le mie parole.

I sogni dei morti sono veritieri, dico. C'era tutto, nei miei sogni. Tutto quello che sarebbe accaduto. Ma sul momento non l'ho capito. E adesso credo che sia un po' tardi per dire, scusate, torno indietro. Mi ero sbagliata.

Tu sei convinta di avere di fronte una strada sbarrata, dice lui. Non è così. So che sei operativa da mesi, nella squadra dei rilevatori. Hai visto come procedono, quando devono rilevare un sopramorto? Cominciano col creargli un corridoio. E da lì portarlo dove vogliono. Non è vero?

Sì, dico. Pensando a Paco. Al corridoio da cui io l'ho fatto evadere. Muovendolo come una pedina. Comportandomi come loro. Come ormai sono abituata a fare.

Anche tu sei in un corridoio, dice Walther. Quello che mi hai chiesto prima. A proposito del fatto che tutto avviene sotto una specie di necessità. È quel corridoio. Tiratene fuori. Vattene, Luna. Con Robin o senza Robin. Vattene comunque.

Da soli, dico, non è facile.

Non è facile per nessuno, dice lui. Neanche per i vivi. Ma la libertà è più importante.

Sai, Walther, dico. Ho un sospetto. Terribile ma fondato. La libertà non esiste.

Perché non vedi che quel corridoio! dice lui. Prova a tirarci contro un calcio, e vedrai!

Non c'è niente, fuori da quel corridoio! dico. C'è il nulla, capisci, dico. E penso al corridoio blu. Al corridoio che ho sognato un anno fa, quando stavo per svegliarmi. Il mio primo risveglio, nel mondo dei morti. Quel corridoio blu in cui un'ombra velata mi additava il cammino. Quello per

uscirne. L'unico possibile, nel mare del nulla.

Vedo Walther scuotere la testa. Sorridere appena. Un soffio. Dài, dice, non puoi decidere tutto adesso. Non dovevamo distrarci?

Faccio cenno di sì. Percorrendo in senso inverso la Pikk Jalg. Fino a raggiungere la parte bassa della città. Ascoltando Walther che parla di Reval. O Tallinn. La città dai due nomi. Confusa come un'antica sopramorta in una babele di lingue. Di storie. Di popoli. Estoni. Tedeschi. Danesi. Russi. Sospesa tra il gelo dei suoi inverni e le estati quasi mediterranee. Una città doppia. Come me.

Camminiamo lungo i banchi di un mercato a cielo aperto. Ci sono stoffe bellissime. Ne prendo in mano una azzurra. Il tessuto è così morbido. Puoi dirgli che lo prendo? Tutto il pezzo, dico a Walther. E lui contratta brevemente l'acquisto, nella sua lingua inaccessibile. Guardandomi divertito, con la coda dell'occhio.

Vuoi provare a vestirti da ragazza, chiede. Mentre ci avviamo verso la discesa. Un involto voluminoso tra le braccia.

Non è per me, dico. Io so solo vestirmi di nero. In vita e in morte. È per Sara. Le piacciono, i regali. Anche se li ricambia in modo strano, dico. Alzando il viso verso Walther. Facendo scorrere il dito lungo il bordo della mandibola.

L'avevo notato, dice lui. Pensavo che fosse il ricordino di un benandante. Siamo talmente pieni di cicatrici.

Scuoto la testa. Non questo, dico. Mettendomi a ridere.

Perché non torni con Robin? dice.

Tu non sai di cosa stai parlando, dico.

Siamo rientrati che era già buio. È annottato prestissimo, e faceva un freddo cane. Nel salone, la veranda era stata chiusa. Il fuoco acceso dalle donne di servizio. E Vanna era sdraiata sul divano. Sembrava felice che io avessi deciso di fermarmi per la notte. Non ha più fatto il minimo cenno a Robin. Al messaggio. Parlami di Sara, ha detto. Dimmi di lei.

È sotto choc per quanto ti è successo, dico. Sdraiata su un tappeto di fronte al camino. È così bello sentire di nuovo freddo. E il calore del camino sulla schiena. Mi sembra quasi di essere tornata viva. Credo sia per questo, dico, che è tornata operativa. Non aveva altro pensiero fin da giugno. Dal primo scontro.

La colpa è stata mia, dice lei. Secca. Ho fatto il nome di Max. Non ce la facevo più, Luna. Non era possibile resistere. Ho fatto il nome di Max,

perché lui si è sempre tenuto fuori da queste cose. Anche se Robin l'avesse preso, non avrebbe avuto nulla di significativo da dirgli. Non so perché ho pensato a lui. Non ero più molto lucida. Robin voleva un nome. Almeno uno. E io alla fine ho detto, Max. Perché la smettesse di farmi male. E ho messo voi nei guai. Non pensavo che eravate proprio da Max! Non mi avevate detto niente, a Benevento.

Sara non ce l'ha con te, dico. Anzi. Lei è tornata operativa per andare a prenderlo. Per vendicarti, credo. Sono mesi che non pensa ad altro.

E mesi che sbuffa, dice Vanna. Posso immaginare. Conosco Sara.

Senti, dico. Siamo sole, nel salone. Il mare, un'oscura massa agitata oltre il vetro della veranda. Il fuoco nel camino. Walther è sceso dabbasso. A spaccare dell'altra legna. Vanna ha detto, poco fa: bisogna fargli fare qualcosa. Dà di cervello, se non fa qualcosa. Sai come sono gli uomini.

Senti, Sara mi ha detto. Che sei stata tu a rilevarla. Non sono curiosa. Solo. Lei racconta tutto a metà. È ossessionata dalla segretezza.

Comunque ti ha detto la verità, dice Vanna. E di colpo si mette a ridere. Lo è sempre stata, dice. Figurati che c'è voluto un anno per capire che era tornata. *Un anno.* Nessuno si era accorto di lei. Neanche i benandanti.

Davvero?

Sì, dice Vanna. È stato Gottfried ad averne sentore per primo. Lui ha molto acume. Si è accorto che c'erano troppe scomparse, in senso unidirezionale. Scomparivano troppe persone schedate per violenze sessuali. Tutto qui. Nessuno di noi ci aveva fatto caso. Non c'erano articoli sui giornali che evidenziassero alcun collegamento. E i benandanti non si erano mossi. Solo Gottfried aveva un vago sospetto. E ha aspettato. Alla fine ne ha parlato con Walther. All'epoca, erano ancora un tutt'uno. E insomma. Abbiamo cominciato a stare in campana. Un sopramorto recente. Che si muoveva in perfetto anonimato.

Com'ha fatto, per un anno? dico.

C'era abituata, dice Vanna. Tesoro, dice. E adesso sembra davvero Sara. Tesoro, dice. Sara non aveva una vita privata. Non ce l'ha mai avuta. Ti avrà pur raccontato qualcosa, no? Per le persone come lei non è difficile. Lei non risultava neanche scomparsa. S'è mossa con i suoi documenti. Aveva un conto in banca. Sapeva fare un mucchio di cose. E sapeva farle da sola.

Pensava di essere l'unica, vero?

Non si era posta nemmeno il problema, dice Sara. Era tornata per farli fuori. A uno a uno, con calma. Per il resto, mangiava poco. Sapeva tenersi

defilata. Quando alla fine l'ho trovata era di passaggio, in un motel. Dopo mesi di ricerche, ero riuscita a individuarla. Ma non volevo attirare l'attenzione dei benandanti. Mi limitavo a seguirla da qualche settimana. E alla fine, sono entrata in quel motel. Lei stava impacchettando i resti dell'ultimo cadavere. Un lavoro da professionista, te lo assicuro. Prima sezionava quello che era avanzato. Poi lo divideva in diversi pacchetti. Credo che si divertisse. Anche se con me non l'ha voluto ammettere. Mi ha detto solo, serve a tenermi in esercizio. Io sono un chirurgo.

Lo so, dico. È la prima cosa che Sara dice. Sono un medico. Prima ancora di dirti che è una sopramorta.

Ognuno ha le sue priorità, dice Vanna. Mi passi un po' d'acqua, tesoro? Questo caldo mette sete.

Mi alzo. Riempio un bicchiere. Lo accosto alle sue labbra. Va bene così, chiedo. E lei fa un cenno. Vuoi che apra un po' la vetrata, dico. Staccandole il bicchiere dalle labbra.

No, dice lei. Mi piace, il tepore. Ci passo le serate, di fronte al camino. Non è male, se riesci a farci l'abitudine. In fondo avevo diritto a un po' di riposo, dopo cinquecento anni di combattimenti.

Metto via il bicchiere. Non è giusto ugualmente, quello che ti ha fatto, dico.

Non voglio parlarne, dice lei. Ormai, è fatta. E tu non devi farti condizionare da questa cosa. Te l'ho detto. L'ha fatto per te. Per ritrovarti. Ma questi, sono affari tuoi. Di che stavamo parlando?

Di Sara, dico. Vanna, posso farti una domanda?

È stata lei, a provarci. Io. Non ci pensavo neppure. Non ci avevo mai pensato. È stato poco dopo che l'avevo rilevata. Mi sembrava una cosa strana. Ma lei mi guardava in un modo. Bah. Forse, è stato per quello che le avevano fatto. Per com'era morta. Oppure, perché mi ero affezionata a lei. O forse. Beh, per attutire il suo impatto con Gottfried. Non credere che sia stato rose e fiori, per lei. È una donna così autonoma, Sara. Non t'ha raccontato niente di questo, vero? Comunque sia, l'ho lasciata fare. E mi sono ritrovata in un altro mondo. È stata una storia. Bellissima. E strana, perlomeno per me. In fondo, è stata la mia unica vera amica. E non ho più pensato a un'altra donna. Ho avuto un mucchio di amanti, in questi secoli. Ma da principio, no. Non avrei potuto. I miei inizi, tesoro. Sono stati terribili. I peggiori che si possano immaginare. Io sono tornata solo perché. Chi la voleva, l'immortalità. L'immortalità! Non sapevo neppure che signi-

ficava. Avevo diciassette anni. Una pancia gonfia così. Ed ero contenta. Mi ero sposata l'anno prima. Anche lui era giovanissimo. Noi eravamo contadini. Lavoravamo nelle stesse terre. Eravamo felici. Non so cos'è successo. Era il mio primo figlio. Forse le acque si sono rotte troppo presto. Stava per nascere. E poi non ricordo più niente. Solo di un peso che mi gravava addosso. Ho allungato le braccia, per spingerlo via. E mi sono trovata in mezzo a una catasta di cadaveri. Nella fossa comune, sotto la chiesa del mio paese. Vicino Cividale. Un paesetto piccolo piccolo che adesso non esiste più. Comunque, ho capito subito quel che era successo. Era già capitato, nella mia zona. I contadini organizzavano battute di caccia alla ricerca dei non morti. Anche mio marito aveva preso parte. C'erano scontri da secoli, nella mia zona. Mio marito. Era un benandante.

Cosa!

Aspetta, Luna. È un po' più complicato. I benandanti. Quelli contro cui noi combattiamo. Sono una cosa. Quelli, erano un'altra. I benandanti sono sempre esistiti, nella mia zona. O comunque nell'area alpina di confine. Non erano una setta. Praticavano una specie di culto agrario. Erano benandanti quelli che nascevano con la camicia. E andavano a combattere alle quattro tempora, cioè quattro volte all'anno. Erano una specie di stregoni bianchi. Di stregoni buoni, Luna, che combattevano in sonno contro gli stregoni cattivi. Si armavano di mazze di finocchio. Contro le canne di sorgo dei malandanti, cioè gli stregoni cattivi. Mio marito era uno di loro, un benandante. Ma anche qualche donna del paese. Mio marito diceva, tutti quelli che sono nati vestiti, vengono chiamati all'età di vent'anni. A guisa del tamburo che chiama i soldati. E bisogna andare.

Questi. Questi sono i benandanti?

Questi erano i benandanti, Luna. Ed erano innocui, all'epoca. Parlo del Cinquecento, primi del Seicento. Ma molto probabilmente esistevano da prima. Guarda che non ti sto rivelando nessun segreto. È tutto documentato. Ci hanno scritto perfino dei libri. L'Inquisizione ha provato a incastrarli, all'epoca. Ma scivolavano tra le dita. Dicevano di combattere in sogno. E di non stare dalla parte del diavolo. Mio marito, saltava per aria solo a sentir dire certe cose. Lui combatteva dalla parte di Cristo! Erano i malandanti a combattere in nome del diavolo.

E poi, dico. Poi cos'è successo?

Poi, dice Walther, facendomi sobbalzare. Non mi ero neanche accorta che fosse entrato nella stanza. È emerso dal buio come un'ombra. Le braccia cariche di legna, che deposita adesso vicino al camino. Poi, dice. Tirandosi su. Poi questa signora ha creato il caos, dice. E Vanna fa una smorfia. Ero solo una ragazzina, dice. E il pensiero del bambino non mi lasciava dormire. Neanche nella tomba.

* * *

Era già successo, dice Walther. Sprofondato nella poltrona, una mano allungata a carezzare i capelli di Vanna. È sempre successo, solo che non erano organizzati. Noi siamo tornati prima del Mille. Controlla sui libri di storia. È lì che ho trovato la data precisa. La data precisa! Mi viene da ridere, dice. All'epoca non c'erano date. Non c'era niente. Mille calendari, imbrogliati l'uno nell'altro. Ci si regolava con le stagioni, e amen. È divertente leggere i libri di storia, davvero. Adesso mettono le date. Cercano di essere. Precisi. Come nel caso di Lenzen. 926. Alcuni riportano, 928. Mah. Io ricordo solo che era l'epoca di Ottone I di Sassonia, il figlio di Enrico l'Uccellatore. Siamo stati sterminati in un'imboscata. Dagli slavi. Durante l'assedio di Lenzen. E quando siamo tornati. L'indomani mattina. Risvegliandoci sul campo di battaglia. È stato. Giusto. Almeno, così pensavo all'epoca. E ho continuato a pensarlo per un mucchio di tempo.

Ma come avete fatto a capire, dico.

Cosa c'era da capire? dice Walther. Eravamo periti in combattimento ed eravamo risorti. Perché eravamo nel giusto. In seguito, ne incontrammo altri come noi. Era tutto perfettamente naturale. C'era stata assicurata la vita eterna, a noi guerrieri caduti in battaglia. E noi l'abbiamo avuta. Il mondo era differente, Luna. Tutti sapevano che i morti tornavano. Potevano farlo. I morti anzitempo. Coloro che non avevano concluso quel che dovevano fare. Coloro che avevano ancora una carica vitale. Un torto da sanare. Un compito da adempiere. Non c'è stata nessuna sorpresa, per noi.

Ma non è la stessa cosa, dico. La vita eterna.

No, dice. Tu non capisci. Ne ho visti altri, in seguito. Cadere, feriti a morte. E rialzarsi con la spada in pugno. Siete voi, i moderni. Che avete diviso la vita dalla morte. Allora, tutti sapevano. Che poteva capitare. Che

vivi e morti camminassero fianco a fianco. Che combattessero, fianco a fianco. Perché era così. E così è sempre stato. Se uno riesce a *vedere.* Ovviamente, ad alcuni dei vivi questo non stava bene. Gli uomini, sono fatti così. E quindi, ci combattevano. O almeno, ci provavano. Ma erano disorganizzati. Per secoli, ci siamo trovati di fronte cavalieri con la spada in pugno, nel nome del vero dio. E contadini inferociti. Ma non c'era nulla di organizzato. Finché Vanna non venne fuori dalla sua tomba.

Io non ci pensavo neppure all'immortalità. Sai, tesoro, è difficile da spiegare a chi non ha mai avuto figli. Io sono tornata solo per il bambino. Quando mi sono svegliata in quel groviglio di cadaveri. E mi sono tirata fuori da sottoterra. È a casa mia che sono corsa. Anzi. Ci sono proprio volata. Infilandomi dalla finestra, per fare prima. Per vedere il bambino. Era un maschietto. Talmente piccino. Era bellissimo. Mi sono seduta di fianco alla culla. E l'ho allattato. Non chiedermi come sia possibile, ma avevo il latte. Anche se ero morta. Mio marito dormiva di fianco. Dormiva pesante. Non mi ha neanche vista. Non c'era nessun altro in casa. E c'era quell'odore spaventoso. Ma sapevo. Sapevo qualcosa. Qualche anno prima una donna del paese era tornata. Aveva divorato una famiglia di contadini, su nelle montagne, prima di scomparire nel nulla. Tutti sapevamo. Ma non potevo mangiare mio marito. Ero così innamorata di lui. E avevo il bambino da allattare. Sono rimasta un altro poco. E alle prime luci dell'alba, quando mio marito ha cominciato a muoversi, sono volata via. E tornata l'indomani notte.

Vanna, dico. Come hai fatto per mangiare?

Lì è stato il problema. Le donne che allattano, mangiano per due. Così ho cominciato a mangiare. Per due. E il villaggio è precipitato nel terrore. Ma che potevo fare? Non avevo scelta. Non sapevo neppure che esistesse, questa parola. Luna, ero una contadina. Analfabeta. Di diciassette anni. Dovevo dare da mangiare a mio figlio. Era questo tutto quello che sapevo. Per il resto, non avevo una spanna di cervello. Altrimenti, avrei capito. Che mio marito, perlomeno lui, cominciasse a sospettare qualcosa. Il bambino non mangiava quasi nulla, durante il giorno. Eppure, non deperiva. E lo scempio continuava. Ci furono decine di morti dilaniati. Di scomparse, nel giro di pochi mesi. E il bambino una rosa. Senza toccare apparentemente cibo. Una notte, mio marito si mise a letto fingendo di

dormire. Perlomeno, penso sia andata così.

Il mio errore, tesoro, fu di non ucciderlo subito. Prendere il bambino e scappar via. Non ci arrivavo, capisci. Ero una specie di animale all'epoca. Quando lui aprì gli occhi, quella notte, io fui quasi contenta. Pensai, ho di nuovo una famiglia.

Invece, fu l'inizio della fine.

Abbiamo aggiunto altri ciocchi al camino. La fiamma si leva alta, involandosi dentro la cappa. E Vanna dormicchia sul divano. La testa abbandonata contro la spalla di Walther. Il mare che rumoreggia di fronte a noi. Abbattendosi in lunghe onde piatte sulla spiaggia.

All'epoca lo stato teutonico non esisteva più, dice Walther. E l'ordine dei teutonici, di fatto, era già sciolto. Noi ci eravamo rinserrati nei nostri castelli sul Baltico. Sprofondati nella nostra stessa ricchezza. E sempre con quel sogno. Rimettere insieme i cocci. Ricreare la nostra architettura perfetta, per un mondo perfetto. Ed eravamo immensamente ricchi. Quello è stato forse il momento più pericoloso, per noi. Cominciammo a credere di essere. Dèi. Nessuno, come noi, può sapere che cosa si prova a sentirsi dèi. È pericoloso, Luna. Rischi di perdere il controllo. Sì, questo devo ammetterlo. Senza Gottfried, l'avremmo perso. È stato Gottfried a costringerci. A un realismo assoluto. E comunque, qualche compagno l'abbiamo perso ugualmente. Ulrich andò via quasi subito. Poco dopo il Mille. Non accettò la conversione. Era legato agli antichi dèi. Non divenne mai Portaspada. Da allora, ne abbiamo perso ogni traccia. Anche Anno ci lasciò. Ma accadde per motivi opposti. Dopo la conversione, rifiutò di continuare a combattere con noi. Rimase nel monastero di Fulda, per un lungo periodo. Non mangiava più. Poi si trasferì altrove. Io credo che sia ancora presente. Da qualche parte. E Gottfried ne sappia qualcosa.

In seguito, abbiamo avuto alcune perdite. Nel corso dei combattimenti. Otto. Radulf. Ma se abbiamo perso dei compagni, dice Walther, altri ne abbiamo trovati. Per le strade del mondo, trovi di tutto. Anche Vanna. E i suoi benandanti.

Walther ha sollevato Vanna dal divano. L'ha portata in braccio di là. Torno subito, ha detto. Non avrai sonno per caso?

Ho scosso la testa. Sonno, ho pensato. Come si fa ad aver sonno? In questo momento. In cui tutto è aperto. Spalancato come un baratro sulla storia. Su questo mare vorticoso. In cui posso perdermi. O ritrovarmi. Non

so più.

Ho messo il cervello in stand-by. Che decida da sola, Luna. Mentre io guardo il fuoco. E mi lascio cullare dai suoni sottili che iniziano a galleggiare nel salone. Salendo in sordina. Fino a vibrare in un unico suono assoluto. Puro. Semplice come doveva essere il suono del mondo, ai primordi. Quando il primo uomo sollevò gli occhi verso il cielo. E vide qualcosa salire. Crescere. Solcando il blu. Una falce sottile. Bianca. Luminosa. E la scambiò col profilo di una dea.

Lunacrescente. La musica di Max. Magari, spedita da Max per e-mail. Dopo mille tentativi abortiti.

La riconosci? dice Walther, rientrando nel salone. Gabriel ha detto che Max l'ha composta per te.

Allora, è stato Gabriel a inviarla. Figurati se Max ci riusciva. Il piccolo principe Vlad, allergico al PC.

Il marito di Vanna scatenò l'iradiddio, dice Walther. Era solo un ragazzo stolido. Un contadinotto senza cervello, peggio di lei. Ma era anche un benandante. E credette di essere nel giusto. Aveva combattuto in sogno i malandanti? Beh, adesso ne aveva uno davanti. In carne e ossa. La sua piccola Vanna. Tornata dalla tomba a mangiare il bambino.

Mangiare il bambino? dico.

Che cosa vuoi che abbia capito, dice Walther. Lui ha visto sua moglie morta infilarsi di volata dalla finestra. E ha perso il cervello. Sarebbe finita lì, se Vanna lo avesse divorato. Invece, anche lei era una ragazzina. Cercò di convincerlo a fuggire insieme. Loro tre. In un posto in cui nessuno li conosceva. Finì malissimo. Lui fuggì in piena notte, lasciandole il bambino. E corse dai suoi compagni. A raccontargli che sua moglie morta era tornata per divorarli. Che era lei la responsabile degli eccidi perpetrati negli ultimi mesi. E i compagni cominciarono a discutere. A ragionare sul da farsi. A organizzarsi. A studiare un piano. Da secoli, combattevano in sogno. Battaglie di fertilità. Culti agrari. Sogni, appunto. Ma di colpo, tutto cambiò. Per colpa di un ragazzetto isterico, i benandanti fecero il salto di qualità. Passarono dai sogni all'azione. E scomparvero dalle cronache. Inabissandosi nel segreto. Nella clandestinità. Nella caccia a Vanna.

Ma Vanna riuscì a fuggire, dico.

Prese il bambino, e scomparve anche lei, dice Walther. Vanna era forte. Forte quanto te. Più di te. Hai visto quanto è alta? E che fisico ha. Hai idea della forza che può avere una contadina ventenne del Cinquecento, già da

viva? Abbiamo combattuto insieme per secoli. Lei maneggiava le mazze ferrate come un direttore d'orchestra maneggia la bacchetta. Credi che sarebbe sopravvissuta a quello che le ha fatto Robin, se non avesse questa forza.

Vanna non è prendibile. Lei è energia. Allo stato puro.

Fuggì, ma non sapeva dove andare, dice Walther. Non conosceva che la sua valle. E aveva con sé il bambino. Si rifugiò sui monti. Mentre i benandanti scatenavano la loro prima, vera offensiva. Fummo avvertiti dal gruppo slavo.

Un gruppo slavo?

Sì, di sopramorti, dice Walther. C'eravamo affrontati in battaglia per secoli. Dall'una e dall'altra parte. E avevamo finito col fraternizzare. Dopo la pacificazione, avevamo mantenuto i contatti. Furono loro a dirci che c'era un gruppo di viventi che si era organizzato. Che stavano cercando una donna. In Friuli. Sconfinando anche Oltralpe. Che erano aggressivi. E che forse qualcuno li pagava, per esserlo.

Che significa, li pagava?

Il problema, dice Walther, è che anche i primi benandanti. I buoni, insomma, erano pagati da qualcuno. Da chi, non so. Non si è mai saputo. Ma se vai a spulciare le cronache dei benandanti. I benandanti storici, diciamo. Qualcosa affiora. In un guazzabuglio di assurdità. E cioè che qualcuno li pagava. Fin da principio. Un comandante. Un capitano. I riferimenti sono vaghi. Non si capisce. Però, loro erano pagati. E qualcuno ha continuato a pagarli. Il gruppo degli slavi, su questo, non aveva dubbi. I nuovi benandanti erano ben equipaggiati. Stavano cominciando a dar fastidio anche a loro, al gruppo slavo.

E voi interveniste?

Certo, dice Walther. All'inizio fu come manna dal cielo. *Un nemico.* Avevamo di nuovo un nemico, capisci. Non eravamo dèi. Eravamo solo sopramorti. E qualcuno ci voleva dare la caccia. Almeno, stava dando la caccia a una di noi. Una nuova, che non conoscevamo. Calammo come impazziti da Nord a cercare la ragazza. A sterminare i benandanti. Sì, lo so che stai pensando. I benandanti non erano il diavolo. E la ragazza non era il Graal. Ma in quel momento, fu come se lo fossero.

Mi metto a ridere. Il diavolo non esiste, dico. E neanche il Graal.

Oh no, il Graal esiste, dice Walther. O almeno, Gottfried è convinto di averlo trovato. Anzi, di aver trovato qualcosa di meglio. E di doverlo proteggere. Ma questo è affar suo. E io ho giurato di non dire una parola. An-

che perché. Non è qualcosa che si può dire. E qualcosa che si può solo *mostrare.*

Gottfried è convinto di averlo trovato. È questa la ragione di quel borgo fortificato? Di quello che mi è sembrato l'incubo di un paranoico. O il sogno di un paranoico. Come potrebbe mai Gottfried avere paura per sé? È per qualcos'altro, che ha paura. Qualcosa da proteggere. O da custodire a tutti i costi.

Trovammo Vanna, dice Walther. E ci scontrammo con i benandanti, per la prima volta. Decimammo il gruppo. Ma commettemmo un grosso errore. Non eravamo dèi, in fin dei conti. Li terrorizzammo, Luna. Questo fu l'errore. Loro cercavano solo una ragazza morta. Ma si trovarono davanti noi. *Noi.* Avremmo dovuto essere più cauti. Avremmo dovuto agire sotto tono. Sarebbe bastato, a spaventarli. A tenerli alla larga. Invece, il gioco ci prese la mano. Eravamo stati chiusi per troppo tempo nei nostri castelli, a sognare di tornare in battaglia. Avevamo accumulato troppa potenza. Troppa ricchezza. Troppa smania. Così li terrorizzammo a morte. E la paura è pericolosa. La paura scatena reazioni strane. Loro ebbero paura. E cominciò la vera guerra, tra noi e loro. I miliziani della paura. È così che Gottfried chiama i benandanti.

Quell'errore, l'abbiamo scontato fino a oggi. L'abbiamo scontato tutti. Anche tu.

Robin? dico.

Robin, e tutto il resto, dice. E guarda il fuoco.

E Vanna, chiedo.

La trovammo, dice. Accettò subito di venire con noi. Avrebbe accettato di andare all'inferno, dopo quello che era successo.

Aveva avuto così tanta paura dei benandanti?

Aveva mangiato il bambino, dice Walther. Non aveva retto all'odore. Aveva finito col mangiare il bambino. Senza rendersene conto. Nel sonno. L'aveva mangiato mentre dormiva.

Tutti i sopramorti hanno storie terribili, dico. Pensando a Gabriel. A Sara.

L'ha superata, col tempo, dice Walther. Supererà anche il danno che le ha fatto Robin. Vanna supera tutto. Ma ha bisogno d'amore. Io ho combattuto con lei per secoli, considerandola uno di noi. Uno degli uomini di Gottfried. Anche se lei. Ah, l'apparenza fisica è diversa. Ma le apparenze

ingannano. Vanna è una donna dolce. E ha avuto molte storie, nel tempo. Da principio il pensiero del bambino era una specie di ossessione. Ma tutto cambia, nel tempo. È quello che ho cercato di spiegare a Gottfried. Ma lui non vuole ascoltarmi. Comunque, per Vanna le cose sono cambiate. Ha avuto anche una lunga storia. Lunghissima. Con un sopramorto che adesso vive altrove. Quando la storia finì, lui andò via. Anzi, litigò con tutti noi. Fu una perdita. E insieme un sollievo.

Qualcuno che conosco? dico.

No, dice lui. Non credo proprio. Un pazzo, secondo me. Ma Heinrich lo rimpiange. E credo che Gottfried abbia mantenuto i contatti. Senz'altro aveva molto coraggio. Molta abilità, soprattutto. La forza è una cosa. L'abilità è un'altra. E lui era un uomo abile. Pensa che non abbiamo mai saputo neanche il suo nome. O chi diamine fosse stato, in vita. Gatto Machesi, così diceva di chiamarsi. *Gatto.* Figurati. Ma questa è una vecchia storia. E ormai, credo che anche Vanna non se ne ricordi più. Negli ultimi tempi, Vanna ha cominciato a dimenticare. Prima o poi accade davvero. E tre anni fa, quando ha preso casa a Benevento.

È lì che l'ho conosciuta, dico. Pochi giorni prima del suo rapimento.

Già, dice. Vanna aveva già cominciato ad allentare i rapporti con tutti gli altri. Ha cominciato a litigare. Prima con i gemelli. Poi con Wolfram. Diceva che non sapevano combattere. Ma era lei che non voleva più combattere. Per questo l'avevo raggiunta a Benevento, dopo il suo trasferimento. Per convincerla a partecipare a un'operazione importante. Vanna è una macchina da guerra. Anche se combatte demotivata, è meglio di cento gemelli motivati. Capisci cosa intendo dire?

Cos'è successo a Benevento? dico. Cullata dai suoni di Max. Dal ritmo possente del mare. Dalle prime avvisaglie di sonno, che cominciano a levitare come ombre leggere davanti ai miei occhi. Ti sei accorto che non era solo uno degli uomini di Gottfried? dico.

È stata la mia prima donna, dice Walther. In assoluto. Non scenderò nei particolari, dice. Sarebbero. Incomprensibili, per una ragazza di adesso. Noi eravamo barbari. Siamo nati in un altro mondo. Cresciuti. Diversamente. Le donne, non esistevano. Esistevano solo femmine. Luna, non farmi dire altro. Tu sei pericolosa, sai. Lasci parlare parlare parlare. Ma quello che potrei dire sarebbe solo offensivo, per te. Per una donna di oggi come te. E comunque ti risulterebbe inaccessibile. Non lo capiresti neanche. Tutto quello che posso dirti è che Vanna è stata la prima. Dopo mille anni. E non finirà mai.

Anche Sara è stata la mia prima donna, dico. Quasi in sogno. E Robin il mio primo uomo. Che si fa, in questi casi, Walther. Dimmelo. Hai mille anni più di me. Che ne sarà di me?

Solo quel che tu vorrai, dice lui.

Solo quel che tu vorrai? Ma questo. L'ha già detto qualcuno. L'ha detto. Witt. Tanto tempo fa. Quando eravamo sul Subasio. Affacciati su un lago di tenebra.

Le cose cambiano. Ma non poi tanto.

Walther ha messo un altro ciocco sul fuoco. Mi si chiudevano gli occhi. Posso dormire qui? gli ho chiesto, profondata nel divano in cui Vanna aveva trascorso la serata.

Puoi dormire dove vuoi, ha detto. Ti lascio acceso il fuoco. Potresti aver freddo. Qui la temperatura scende a precipizio prima dell'alba, ha detto. Venendo ad accomodarmi una coperta addosso. È talmente attento. Deve essere bellissimo. Amare una sola persona. E che quella persona sia Walther.

Ah, Luna, ha detto. Che fai domani? Vuoi fermarti ancora? A Vanna fa piacere. E anche a me. Ci piace avere compagnia.

Non so, ho detto. Quanto tempo ci vuole per trovare un aereo?

Pochissimo, ha detto. Qui, comando io. Sono ancora il barone Walther von Anhalt, del ramo cadetto Sassonia-Coburgo! E si è messo a ridere.

E allora, ci pensiamo domattina, ho detto. Posso?

Certo. Però, se decidi di andare da loro.

Sì?

Vanna non vuole vedere Sara, ha detto. Vedi tu, come farglielo capire. Non c'è niente di. Non vuole che la veda così. Tutto qui. Se lei ti chiede. Sara ha chiamato diverse volte, in questi mesi. Le ho parlato io.

Ah, ho detto.

Vanna non vuole nemmeno sentirla, per ora.

Walther, non voglio entrarci. E neanche.

Guarda che puoi parlare liberamente, ha detto.

Walther, Vanna aveva accennato qualcosa, all'inizio della serata. Ma poi. Abbiamo parlato d'altro. Ma loro. Quanto tempo sono state insieme?

Sei anni, ha detto lui.

Sei. Li ho contati sulla punta delle dita. Non bastava una mano. Forse, per un sopramorto con un millennio alle spalle, non sono niente. Ma per

me. Sei anni. Sei anni fa non stavo nemmeno con Francesco. Piangevo su Kurt Cobain. Sei anni. Sono un'eternità.

È stato quando l'ha ritrovata? ho chiesto.

Sì, ha detto lui.

Poi hanno combattuto insieme?

Sì, per un certo periodo.

Quindi, fino a quando Sara ha lasciato gli uomini di Gottfried. È successo tutto allora. Al principio dei Novanta. Perché Vanna non vuole vederla?

Credo che si vergogni. Sì, Vanna si vergogna. C'è stata fin da principio. Una specie di sfida tra loro. E finché Vanna non si rimette in piedi, finché Vanna non torna Vanna, qua, Sara non mette piede. Non lo capisco neanch'io, se proprio vuoi saperlo. Ma è così.

Invece io, ho detto. Scivolando sotto la coperta. Io lo capisco, Walther. Mi sto facendo un po' di esperienza sul campo. E credo di cominciare a capire qualcosa.

Le donne sono complicate, ha detto lui.

Proprio così, ho detto, mezza addormentata. Molto complicate.

A un certo punto della notte le fiamme si abbassano. Apro un momento gli occhi. Robin è seduto sul tappeto. Di fronte al fuoco che langue nel camino. Gli sanguinano le mani. E a me dispiace. Tanto che mi metto a piangere. E lui si volta. Mentre altro sangue scorre giù dalla sua gola. Raccogliendosi in una pozza brunastra sul pavimento.

La strega fiamminga ti aspetta all'astronave di Alwa, dice. A ogni cadenza di anniversario. Raggiungila, Mirta. E noi ci riuniremo. Hai capito, vero? Ricordi la teca di cristallo, il quadro del Pinturicchio?

Cosa dirò a Sara? dico. Piangendo.

Non c'è bisogno di dirle nulla, dice. Gliel'ho già detto io, poco fa. Mentre la uccidevo. Io sono il più forte, Mirta.

Mi sono svegliata di soprassalto. Tempestando di pugni la lastra che mi gravava addosso. Opprimendomi. Troncandomi il respiro. Le sponde dell'Evian! ho pensato. È qui che sono tornata! Dopo che lui. Mi ha ucciso. Ho strillato forte. Cercando di sfondarlo. E poi sono precipitata.

Per ritrovarmi gattoni di fronte al camino. Dove la fiamma ardeva ancora. Smorzata.

Mi sono tirata su. La coperta per terra. La bottiglia dell'acqua rovesciata sul divano. Che gocciava in una piccola pozza umida. Mi sono toccata il

viso. Era bagnato. Forse, l'acqua. Forse. Sono scivolata fino al divano. Asciugandomi il viso col dorso della mano. Ho preso il cellulare. Per chiamarla. Ma non c'era segnale. Erano le quattro passate. Le quattro del mattino. Non potevo svegliare Walther. Era troppo presto. E faceva freddo.

Gliel'ho già detto io, poco fa. Mentre la uccidevo.

Mi sono tirata la coperta sulle spalle. Come uno scialle. Ho aggiunto un po' di legna nel camino. E mi sono seduta sul tappeto, accanto al fuoco, aspettando che facesse giorno.

PARTE SECONDA

Notti selvagge!
Se io fossi con te
notti selvagge sarebbero
la nostra estasi!
EMILY DICKINSON. *Poesie*

Siamo alla pista. Semisepolta in una tormenta di neve.

Sei certa di voler partire? dice Walther. S'è proprio messo al brutto. Tutto il Baltico è in tempesta. Non hai bisogno di scuse, con Gottfried.

Il pilota è disposto a volare? dico.

Sì, vola comunque, dice Walther. Con quel che lo pago. Però.

Walther, io vado, dico.

Stai sbagliando, dice lui. Quasi distrattamente. Per l'ennesima volta. Non ha quasi detto altro, mentre mi accompagnava in macchina alla pista.

Pensi che abbia paura di un po' di neve?

Non per questo, dice. Stai sbagliando comunque, Luna.

Non importa.

Vuoi provare a richiamare Sara? dice. Tendendomi il suo cellulare. Wolfram non sapeva nulla?

Mi ha detto solo che l'operazione è in corso. Non hanno altre notizie. Sono in attesa.

Wolfram è su al borgo? dice Walther.

Faccio cenno di sì. Verrà a prendermi all'arrivo, dico.

Sei proprio decisa a infilarti di nuovo in quel corridoio, chiede lui. Mentre io digito il numero, forse per la centesima volta da stamattina. Da quando Walther è venuto nel salone. Trovandomi accosciata di fronte al fuoco. E io gli ho strappato di mano il cellulare senza neanche un cenno di

saluto. Cominciando a chiamare il numero di Sara. E scontrandomi con il muro eretto dalla solita signorina. L'utente non è al momento disponibile.

Almeno, aspetta prima notizie da Wolfram, dice Walther. Puoi partire nel pomeriggio. Per il pilota non fa differenza.

La fa per me, dico.

Luna, dice. C'è niente che possa dire, per farti cambiare idea?

E io scuoto la testa. Non ho scelta, dico. Non ce l'ho mai avuta. Ed è anche colpa tua. Non avresti dovuto rapirmi, a Fiumicino. Dovevi dire tutto a Gottfried. Lasciare che partissi per Bruxelles. Anche tu sei fra i responsabili. Fra quelli che hanno corrotto il destino. Mi dispiace, Walther. Nessuno può proteggere nessuno. Neanche tu. Grazie di tutto, comunque. E di' a Vanna che tornerò a trovarla, quando starà meglio.

Per qualsiasi cosa, dice Walther, questo è il mio numero. Chiamami, e ti mando un aereo. Fallo davvero, Luna, se lo riterrai opportuno. Non aspettare mille anni, come ho fatto io.

Sento l'aereo staccarsi da terra. L'accelerazione della salita. Guardo fuori dal finestrino, velato di neve. Un mondo grigio, opaco. Aspetto ancora un paio di minuti, poi slaccio la cintura. L'abitacolo è piuttosto piccolo. Una decina di posti in tutto. Ovviamente vuoti. Oltre il portello grigio, la cabina di pilotaggio. Non ho neanche visto in faccia il pilota. E andare di là, a chiacchierare. Con un vivente. Quell'odore. Ma non è neanche per questo. Ormai, sto facendo l'abitudine anche a quello. Solo che mi sembra. Artificioso. Sedermi a parlare con un vivente, facendo finta di niente. Chissà cosa immaginano, loro. Il loro mondo è così semplice, in fondo. Dammi questo che ti do quest'altro. Intascano i soldi, e via. Che vuoi cavare, da un vivente.

Potrei. Pensare a Marianna. Ecco. Concentrarmi su Marianna. Mi dispiace, che Robin l'abbia presa. Mi dispiace per lei. Mi dispiace. Mi dispiace un cazzo. Mi tiro su, nella turbolenza che sballotta l'aereo. In questo mondo grigio turbinante di neve e di vento. In questo mondo sospeso, in cui riesco solo a pensare. Alle parole che ha detto. Davanti al fuoco. *Era solo un sogno. Solo un incubo. La rappresentazione di un conflitto interiore. Una messinscena del mio inconscio.*

Torno a sedere al mio posto. Poso la mano sull'involto che giace sul sedile di fianco al mio. Infilo una mano sotto la carta. Sento il tessuto scorrere morbido sulla pelle. E ci affondo le dita. Stringendolo. Gualcendolo. Come un talismano da tenere stretto nel pugno. Un cuore blu. Che la pro-

tegga da ogni male.

Scendo lungo la scaletta. Inforcando gli occhiali scuri, nell'abbaglio del sole. La grossa station wagon è parcheggiata in fondo alla pista. Mi metto a correre verso la macchina. Verso Wolfram, che fa segno con un braccio fuori dal finestrino.

Novità? dico. Spalancando lo sportello. Piombando all'interno.

Ho appena sentito Heinrich, dice, pigiando sull'acceleratore. Stanno per rientrare, con Marianna! dice forte. Scoppiando a ridere. È la prima volta che vedo Wolfram scomporsi. Heinrich aveva visto giusto! dice. Il rinnegato si nascondeva in una delle isole. Quasi uno scoglio. Aveva creato una specie di base. E Marianna era lì.

E Sara? dico.

Sara? dice. Non lo so, Luna. Ho sentito un momento Heinrich. Mi ha detto che stavano rientrando. Che avevano Marianna. E c'era qualcun altro con quel bastardo. Grazie al cielo, c'era qualcun altro. Per questo ha dovuto mollare Marianna.

Ma, dico. Ci sono perdite? Qualcuno.

Questo non lo so, dice. Ma non capisci! Gli abbiamo fatto mancare il terreno sotto i piedi! Ha perso la sua base! È riuscito a fuggire, sì. Ma lo prenderemo, Luna. Ha qualcuno con sé, un vivente. E questo gli crea degli intralci.

Certo che ce l'ha. Qualcuno con cui ho un appuntamento. Il 17 febbraio, nell'anniversario della nostra morte. Di fronte all'Ufo del comandante Schreisch, che veleggia al largo di un affresco del Pinturicchio. Muriel Mulish. La strega fiamminga. È arrivata, infine. Come aveva detto Witt. Witt sapeva tutto, fin da principio. Come leggesse da un libro trapunto fuori e dentro il tempo.

Formo il numero sul cellulare. Ma è ancora staccato! strillo contro Wolfram. E lui mi guarda, stupito. Perché gridi, dice. Tutti i cellulari sono staccati. Stanno rientrando. Saranno in volo. Com'è andata da Walther?

Tutti e due fuori di testa, dico. Ma Vanna sta un po' meglio.

Quel dannato, dice lui. Ci ha fatto perdere anche Walther.

Chi l'avrebbe detto, che si ritrovavano tutti dalla parte di Tristan, dico.

Come? dice Wolfram.

Niente. Dammi il tuo cellulare, magari riesco a prendere la linea. Qual è il numero di Heinrich? Wolfram! Poche storie. Dammi il numero di Heinrich!

Abbiamo continuato ad altercare fino all'arrivo. Gli è pure scappato un sorriso ironico. È stato. Veramente insopportabile. Dovrebbero organizzare un corso, per questi monaci guerrieri. Un corso di umanità a tappe forzate. È come schiantarsi contro un muro, se cerchi di fargli capire. Lasciamo andare. Di Walther, ne esce uno ogni mille anni. È lui, l'eccezione. Gli altri, sono la regola. Gli altri, sono tutti costruiti a immagine e somiglianza di Gottfried.

Wolfram mi precede lungo i vicoli del borgo fortificato. Nel sole, sembra tutto diverso. Più reale. Sembra di stare in Umbria. In uno dei borghetti sparsi lungo le nostre vallate. Sembra di stare al mio paese.

Mi fermo di fronte all'edificio basso in cui siamo entrati la notte scorsa. Ma Wolfram fa segno di andare avanti. E continuiamo a procedere, lungo una salita lastricata che conduce oltre. Verso la parte alta del borgo. Verso il torrione, che si staglia dorato nel sole. Tiro fuori il cellulare. Schiaccio il tasto di chiamata. Lo accosto all'orecchio. Sbuffo. E lo chiudo.

Dove andiamo, chiedo. Svogliata. Seccata. Sull'orlo di una crisi di nervi. Sempre questi impiastri tra i piedi, nei momenti cruciali.

Da Gottfried, dice.

Merda di vita, penso. Se non suonasse ridicolo, detto da una morta. Una morta incazzata nera.

Qualcosa si stacca, dal fondo della galleria. Intravedo in lontananza un sorriso cortese. Un maglione grigio. Capelli che sfiorano il collo. Forse, penso, uno degli uomini di Gottfried. Ha tutti questi filtri, tra sé e i comuni mortali. O i comuni immortali. Magari, questo sa qualcosa in più dell'operazione. Di come è andata. Della sorte di Sara. Mi sento ridicola, a chiedere. Ancora di più, a chiedere con quest'involto tra le mani. Devo poggiarlo da qualche parte.

Wolfram è in piedi, accanto a me. Guardo nuovamente l'uomo che si sta avvicinando. Ma non dovevo incontrare Gottfried, chiedo a Wolfram. E lui fa segno di sì col capo. Dove posso poggiare questa cosa, gli chiedo. Mentre con la coda dell'occhio vedo l'uomo avanzare. Quel sorriso. *Li odio, quando sorridono. Ti fregano sempre, quando sorridono.*

Luna, dammi l'involto, dice Wolfram. Mi volto verso di lui.

E di colpo tutto s'annera. Si dilata. Cresce a dismisura. Srotolandosi su se stesso. Cancellando le pareti della galleria. Innalzandosi nell'aria. Com-

patto e ciclopico. Un tutt'uno che travolge ogni prospettiva. Fino a invadere la galleria. E intravedo. Adesso sì, con chiarezza. Anche se solo per un attimo. Il cavaliere che poggia il passo sulla terra. Sconfinato. Inaccessibile. Che passa crescendo. Dispiegandosi nello spazio. Risucchiando la luce. Attirando ogni cosa nella sua orbita sull'onda di un richiamo. Di un'attrazione irresistibile. Un turbine semovente che s'ingolfa dentro pareti troppo strette per contenerlo. Mentre il mondo sfila in parata rapidissima intorno a noi. Intunnelati in questo gorgo di vento.

Ho aspettato. Io so aspettare.

In fondo a cui scorgo. Come in un cannocchiale rovesciato. La sagoma di Wolfram. Lontanissima. Minuscola. Quasi insignificante. In questa foresta frusciante. Attraversata a velocità rapinosa. Nello schioccare vuoto degli zoccoli. Nella furia della corsa. In questo galoppo sfrenato. Luce e ombra mescolati. Fino a ridursi a un unico buco nero in cui tutto viene risucchiato. L'intrico degli alberi. Lo zoccolo che batte il sottobosco. La voce che recita. Ubiqua. Possente. Eppure talmente dolce. Come intinta nel miele.

Tu hai già scelto. Adesso. Va' dove vuoi. E fa' quel che vuoi.

C'è un pavimento. Grigio. Di pietra. Una mano che sfiora appena la spalla. Un rombo, nell'aria. Che sale. Facendo vibrare ogni cosa. Come un'acclamazione. Fino a perdersi verso l'alto. E poi lo vedo chiaramente. Seduto su un semplice scranno di legno. Il sorriso cortese. I capelli che gli sfiorano il collo. Gli occhi vuoti di una maschera mortuaria.

La sua fortezza è stata abbattuta. Quello che è stato fatto, era necessario. Niente altro, all'infuori del necessario.

Gottfried. Io non sono stata sincera. A Zermatt.

Aspetta. La prossima volta, sarai tu a farlo.

Sento il freddo della pietra, sotto le ginocchia. Un refolo d'aria che soffia tra le feritoie. Un raggio di sole, pennellato sul grigio del pavimento. Un mulinello di polvere turbina in quel raggio. Leggero come fumo. Un paesino, immerso in quel raggio. Sdraiato ai piedi di una montagna. Un lampo di luce. Minuscolo. Come un petardo che scoppia d'improvviso. Esalando un filo di fumo. Che cresce. E s'innalza. Fino a invadere la valle. A oscurare il sole. Muovendosi nello spazio. Scuotendo la terra fino a risucchiarla. La terra. La luce. Il tempo. Luna!

Pronta?

E io abbasso la testa. Sì. Qual è la ricompensa?

Sarai tu a deciderla. Ma stavolta. Sei tu la ricompensa.

Luna, dammi l'involto, dice Wolfram. In piedi, accanto a me. Mentre qualcuno si allontana verso il fondo della galleria. Un maglione grigio. Capelli che scendono a sfiorare il collo.

Non c'è più bisogno, dico.

Allora andiamo, dice. Percorrendo la galleria fino a una scalinata che s'inerpica verso l'alto. Nella penombra. Salgo dietro di lui. I lunghi capelli rossi che gli sventolano sulle spalle. Giungiamo fino in cima.

La riunione è finita, dice Wolfram. Non ci sono state perdite.

Quale riunione? dico. Frastornata.

Abbiamo quasi litigato, prima, dice lui. Luna, volevi sapere di eventuali perdite. Non ce ne sono. Solo qualcuno che si è fatto male. Nicholas. E Micha. Ma passerà.

E Marianna? dico. Mentre penso. Quanto tempo è passato. Che cavolo fa al tempo, Gottfried?

Non l'ha toccata, dice.

Grazie al cielo, dico.

È quello che penso anch'io, dice Wolfram. Dopo Vanna, chi non temeva il peggio? Non avrà fatto a tempo.

O non ne aveva nessuna intenzione, penso. E lui? dico. Mentre svoltiamo in un corridoio secondario.

La sua base è stata smantellata, dice Wolfram. E Marianna è salva. Più di questo, non si poteva fare.

Ma lui, dico. Lui. È salvo?

È fuggito, dice. Aveva un vivente con sé, di sicuro. La base puzzava come una fogna. E Marianna ha detto che c'era qualcun altro. Ed era vivo. Sentiva l'odore. Ma non ha visto niente. È stata sempre bendata. E poi non c'è stato tempo. È stato tutto molto rapido.

Wolfram si è fermato davanti a una porta. È talmente buio, in questo corridoio. Tiro fuori il cellulare. Com'è possibile. Segna le due e dodici. Questo affare non funziona, dico. Deve essere impazzito sull'aereo. Non sono le due del pomeriggio?

Sono le due di notte, dice Wolfram. Se domattina non riesci a ritrovare la strada, chiamami. Si perdono tutti, le prime volte, in questo dedalo. E sorride. Immobile. Come aspettando qualcosa.

Cosa c'è, Wolfram? dico. Ancora frastornata. Per l'orario. Per il torrione. Per qualcos'altro, che sta acquattato in fondo alla mia mente. In fondo alle parole pronunciate da Gottfried. E che sto cercando di ripescare. In questo

vuoto che Gottfried ha come scavato all'interno di me.

È stata lei a strappargli Marianna, dice. Credo che gli abbia anche lasciato un bel ricordo. Una cortesia tra duellanti. Stavolta, era preparata. Gottfried ha avuto molto acume, a mandarla avanti. Heinrich non voleva. Non si fidava al cento per cento. Ma Gottfried ha voluto così. Pare che lei gli abbia ricambiato la cortesia. Sai, quella brutta ferita al petto, dice Wolfram. Gli occhi che rilucono nel buio, come quelli di un gatto.

Lui. Se la caverà? dico. In questo vuoto ottuso. In cui tutto rimbalza. Come sotto anestesia.

Chissà, soffia Wolfram nel buio. Radulf riuscì a fuggire, quando i benandanti lo ferirono. Ma morì ugualmente. Anche noi possiamo finire. Anche lui. I suoi artigli avevano lame d'acciaio, questa volta.

Gli artigli di lui? dico.

Sto parlando di *lei,* dice. Buonanotte, Luna.

Stavolta, sarai tu la ricompensa.

Poggio l'involto su un tavolo basso. Lo apro. Sciorinando il tessuto azzurro. Dispiegandolo come un drappo. È quasi più bello qui, al chiuso, che sul banco all'aperto di Reval. Se solo riuscissi a rientrare del tutto in me stessa. A colmare questo vuoto. Questo buco che ho nel cervello. A mettere a fuoco almeno l'aspetto di Gottfried. Che per un momento è stato talmente chiaro, di fronte a me. Talmente netto. Gli ho detto davvero di sì? È tutto così confuso. E la riunione. Lei deve essere con loro. A prendersi il merito. Giusto merito, peraltro. Se solo riuscissi un momento a ragionare senza sperdere le idee nell'aria.

Prendo il drappo azzurro. Trascinandomelo dietro fino al tavolo basso. Uno specchio. Un paio di sedie. L'arredamento è spartano, ma in fondo lussuoso. Poche cose. Ma tutto d'epoca. Tutto, *originale*? C'è da ridere, davvero. Mi muovo fino al letto. Ci stendo sopra il drappo azzurro. Si adatta bene al legno scurissimo. Al grigio della pietra. Come una polla d'acqua. Fresca. Dissetante.

Come possono essere le due di notte. Risucchia il tempo, oltre che lo spazio? Oppure lo distorce. Che ci faccio qui. Il nostro incontro è finito. Tutto è stato fatto. *Tutto il necessario.* Necessario è una parola importante. Anzi. Un concetto importante.

La tenda si muove, nel vento. Sbatte un paio di volte. Mi avvio lentamente verso il fondo della stanza. Chissà se è solo una finestra. O addirit-

tura una feritoia. Oppure. E qualcosa guizza nella penombra, scivolando lungo la tenda. Devo essere veramente frastornata. Non c'è niente, qua. Raggiungo la tenda. Ne allargo i lembi. Un balcone. Anzi. Guardo meglio, nel buio. Una terrazzetta di pietra, protesa nel buio della notte. Faccio un passo avanti. Nell'odore dei pini che sale dal bosco circostante. L'odore della notte.

Ehi, tesoro, dice una voce alle mie spalle.

Mi volto a precipizio. Sobbalzando.

Sta al centro della camera. Dice, che ti succede? Non ci vedi? Ti sono praticamente passata di fianco.

Adesso? dico.

Ero in terrazza, dice. Tesoro, i tuoi riflessi fanno pietà. Che t'è successo, chiede. Mentre i ricordi della notte scorsa si riversano a pioggia nella mia mente. Il fuoco che langue nel camino. Robin che dice. Ma deve essersi sbagliato! Oppure. Ma certo, era solo un sogno! *Quello,* era un sogno. Non quello che ha detto Wolfram.

Oddio, dico, ma stava parlando di te!

Chi? dice.

Wolfram. Ha detto che tu gli avevi lasciato un bel ricordo. Scusa. Ho avuto. Ho incontrato Gottfried.

Sì, lo so, dice. Le prime volte, con Gottfried, è sempre così. Poi, ci si abitua, dice, andando verso il letto. Tirando su un lembo del tessuto. Cos'è questo?

Per te, dico. L'ho preso per te.

Grazie, dice. Che c'è? Ti vedo confusa, una volta tanto.

È vero quello che ha detto Wolfram? dico. Cercando di ritrovare il bandolo di una matassa inestricabile. Che tu, dico. Che gli hai strappato Marianna. Che lo hai ferito.

Sì, dice. Sollevando il tessuto azzurro. Spiegandolo in controluce, contro la lampada. Davvero bello, dice. Lo proviamo?

Lui è davvero ferito? dico.

Tesoro, sono appena rientrata da una specie di campagna militare, dice. Ho dovuto rispondere a cento domande, fino a pochi minuti fa. E adesso ti ci metti anche tu. Smetti, Luna, dài. Marianna è sana e salva. La base di quello stronzo è ridotta a un cumulo di macerie. E credo che la prossima volta lo prenderemo. È tutto okay. Vieni qua, tesoro. Voglio vedere come sta questo colore. È bellissimo, davvero. Mi piacciono, i tuoi regali.

Ma è ferito gravemente? dico.

Spero proprio di sì, dice. Gli ho fatto lo stesso lavoro che lui aveva fatto a me. Spero che gli scoppi il cuore, a quel dannato. Coraggio, tesoro, levati quella roba di dosso. Dài, fammi vedere come ti sta.

Ma, dico. È per te.

Ah sì, certo, dice. Ma adesso lo metti tu. Fai un po' da modella, no? Ti faccio un sari magnifico, la stoffa c'è.

Smetti, Sara, dico.

E lei scuote la testa. Sorridendo. Dài, dice.

No, dico.

Perché? Non sei contenta di vedermi?

Ma certo che sì, dico. Ho avuto gli incubi per tutta la notte, grazie a te! A te e a. Quel dannato.

Io ho vinto, dice lei. Questa volta ho vinto io, tesoro. Vedi, posso anche essere più forte del tuo Robin.

Guarda che ha cercato di far fuori anche me, in Puglia, dico. Sapendo di mentire spudoratamente. Di camminare su un filo di lana teso sull'abisso.

Non dire sciocchezze, dice lei. Non ti ha riconosciuta. E neppure tu l'hai riconosciuto, sul momento. Altrimenti le cose sarebbero andate diversamente, quella notte. Avanti, spogliati e mettiti quest'affare addosso. Voglio vedere come ti sta. Non fare storie, Luna. Non l'ho fatto per salvare Marianna. Né per Vanna. Né per la cicatrice che mi ha lasciato. Non me ne frega un cazzo di queste stronzate. L'ho fatto per te. E la prossima volta, lo ammazzo quel bastardo. Ammesso che riesca a sopravvivere a quello che gli ho fatto ieri. E non ne sono affatto sicura. Sai, potrebbe essere già finito tutto. Forse, sta finendo. Proprio adesso. In questo istante, dice. E mentre lo dice, il filo di lana si spezza. E io so che sto precipitando. In quell'abisso in cui tutte le cose sono destinate a cadere. Per necessità. Come un sasso cade dall'alto. Rimbalzando sulle pareti di un cunicolo. Fino a fermarsi in fondo. E attendere.

Tiro via la maglietta. Gli anfibi. I pantaloni. Mi lascio avvolgere in questa stoffa azzurra, che per un momento mi rimanda la sua stessa immagine. Riflessa in uno specchio. Sdoppiata.

Sei bellissima, tesoro, dice lei. Adesso, sembri proprio una ragazza, dice. Mi piacciono le ragazze. Soprattutto dopo un combattimento. Vanna non t'ha detto niente, su a Reval? Aspetta, dice. Avvolgendomi in questo sari azzurro come se mi stesse bendando. Aspetta, amore, dice. Rivoltandomi come una bambola. Fino a drappeggiarmi l'ultimo lembo intorno alla spalla.

Ecco, dice. E adesso parlami di lui. Sai che non ne abbiamo mai parlato?

Ho già detto tutto a Wolfram, dico. E tu eri presente. La facciamo finita con questa mascherata? Sono stata talmente preoccupata.

Già, dice lei. Talmente preoccupata da avermi chiesto di lui, per prima cosa. Come stava. Se era ferito. Perché non chiedi a me? Come sto. Se sono ferita. Ma lasciamo andare. Quanto a Wolfram, non mi interessa quello che ti ha chiesto. Io voglio sapere. *Altro.* Dimmi come l'hai conosciuto. Quando. No, mettiti comoda, tesoro. Vuoi un altro cuscino? Abbiamo un mucchio di tempo. E Gottfried non disturba i suoi uomini, dopo i combattimenti. Li lascia tranquilli, nelle loro tende.

Parlami di lui, Mirta.

Cosa vuoi che dica? Una festa. Eravamo a una festa. E qualcuno me l'ha presentato. E poi abbiamo cominciato a vederci. È tutto qua, Sara. Che altro potrei dirti. Non mi ricordo nemmeno. Solo che. Si faceva. E dopo un po' mi facevo anch'io. La roba è contagiosa. Ma io. Mirta non lo sapeva. Oppure, se lo sapeva non le importava. Stiamo parlando di una ragazzina. E lui aveva quasi dieci anni in più. Ed era stato un benandante!

Dove vi vedevate?

Ma dappertutto, credo. Dappertutto.

E quanto tempo siete stati insieme?

Alcuni mesi. Un anno? Sara, non ricordo! Ricordo soltanto quella festa. Aspetta. Ci vedevamo sul Subasio. Anzi, ci vedevamo dappertutto. Ma sul Subasio. C'è un cartello. Un cartello giallo. L'accesso alla pista ciclabile. Cos'ho detto a Wolfram? Qualcosa di simile, no?

Mica tanto, dice lei. Trafficando con le mani nella borsa. Dove cavolo li ho messi? dice. Rovistando. Come ti vestivi, quando uscivi con lui? dice. Le mani ancora nella borsa, a tastare il fondo. Ti truccavi?

Ma, come adesso! Che domande sono!

Questo significa, secondo te, *come adesso*? dice lei. Tirando fuori un mazzetto di foto. E buttandomele addosso. Ne agguanto una. E la getto via,

immediatamente. Come se bruciasse. Dove le hai prese? dico.

Nella sua tana, dice. Ce ne aveva un bel po'. Si porta dietro anche le foto! Di lui e della sua piccola Mirta. Non me l'aspettavo proprio, da una come te, tesoro! Per non parlare di lui! Ma che amore romantico!

* * *

Ce ne sono almeno una ventina. Intravedo dei primi piani. Qualche gruppo. E noi. Ovviamente, noi. Mirta e Robin. Avevo quasi dimenticato, che faccia avessero. Com'erano, quando erano insieme. Getto un'ultima occhiata. E distolgo lo sguardo. Mettile via, dico. Bruciale. Facci quello che vuoi, ma toglile, dico.

Perché? dice. Guarda questa com'è bella, dove è stata scattata, chiede voltandola verso di me.

Non mi ricordo! sbuffo. E mentre sbuffo rivedo la scogliera. La ringhiera di ferro battuto. Mirta. Sembra quasi tuffata nel mare. Stagliata contro la ringhiera dell'albergo. Un vestito bianco scollato. Abbiamo speso una marea di denaro. A Ravello. Quel letto dalle cortine bianche. L'acqua Evian. Noi beviamo solo Evian.

Evian.

Che bel sorriso, tesoro, dice lei. Eri sbronza, o fatta come una pera?

Io non mi sono mai sbronzata, sono astemia, dico. Fissando la foto. E non ero neanche fatta, dico.

Ero felice.

Sara sta raccogliendo le foto. Una per una. Fino a farne un mazzetto. Che impila per bene, prima di porgermelo. To', dice. Sono tue. Visto che bel regalo ti ho portato. Non sei solo tu, a farmene.

Le tengo in mano senza sapere che fare. Fissando quella in cima. Io e Robin. Da qualche parte. No, non da qualche parte. Questo è il Subasio. A mezza costa. Poco prima del bivio. Si intravede perfino il retro del gippone. Forse, l'ha scattata Paco. O Magda. Quanto sono truccata. Possibile che mi truccassi tanto?

Questa non sono io, dico.

E lei storce l'angolo delle labbra. Non le rassomigli molto, dice. Ma per il resto. Chissà.

La smettiamo con questa farsa, dico.

Come sta Vanna? dice lei.

Meglio, dico.

Meglio, ripete lei. T'ha spiegato perché non vuol vedermi?

Vuole rimettersi, dico. Prima di vederti.

Carino, il tuo benandante, dice lei. Fissando il mazzo di foto. Non fosse stato per te, magari, si diventava amici. Magari, si metteva con Vanna, invece di ridurla in quel modo. Forse, era meglio se tornava da solo. O se tornava per primo. Avremmo potuto aiutarlo, a cercarti. Magari, di quest'epoca, saresti stata tu il nemico. Sposta un tassello, e le cose cambiano.

Non sei stanca, dico, dopo tutto quello che hai fatto?

Lei scuote il capo. Adrenalina, dice. Poi si alza di scatto. Apre l'armadio. Tira fuori lo zaino da viaggio. Guarda, dice. Guarda cosa ho usato. Infila le mani nello zaino. Armeggia dentro. E quando li tira fuori.

I guanti aderiscono come una seconda pelle alle sue mani. Ricoperti da scaglie d'acciaio. Gli artigli ricurvi in punta. Affilati come rasoi. Sai chi li ha fatti? dice lei, parlando pacatamente. Nella calma quasi innaturale della notte. Gottfried, dice. Gottfried in persona. Si diletta così, nei momenti di stanca. Non sono bellissimi, chiede. Muovendo lentamente le dita, ad artigliare l'aria. In fondo, dice, devo ringraziarvi. Sia te sia Robin. Mi avete fatto tornare la voglia di combattere. Mi ero quasi addormentata, negli ultimi anni. Credevo di essermi stancata di certe cose. Le consideravo acqua passata. Ma a quanto pare mi sbagliavo, dice. Sì, in fondo è stato tutto merito vostro. E ieri. Ci ho pensato ieri. Mentre. Mentre glieli affondavo dentro, dice. Che era meraviglioso, tornare a combattere. Combattere davvero, contro un avversario adeguato, dice. In questo tono troppo pacato. Disteso come le acque di un lago di montagna.

Benissimo, dico. Sono contenta che tu abbia ritrovato la tua vocazione. Però adesso.

Dài, Mirta, dice lei. Fluttuando leggera a mezz'aria.

Quelle foto ti hanno confuso il cervello, dico. Io non sono Mirta, e tu lo sai. Sara, sono stanca. Mi sono dovuta sbattere fino in Estonia. E al rientro Gottfried ha completato l'opera. E tu vieni a tormentarmi con queste storie. Io e Robin e tutte le cazzate che ti passano per la mente.

Che voleva Vanna da te, dice lei. Planando verso terra. Gli artigli protesi e ritratti. Protesi e ritratti, come per gioco.

Cazzate, dico. Lei e Walther sono fuori di testa. Scommetto che quando Vanna si riprenderà, torneranno in sé. Tutti e due. Pronti a volare nuovamente da Gottfried. Io non ci credo, agli amori romantici. Mi spiace dirlo,

ma non ci credo più. Vanna è solo un po' debole. E Walther incapricciato come uno di dieci anni. E forse, chissà, un po' invidioso di Gottfried. Non si può mai dire, in queste cose. Magari, è solo un braccio di ferro tra loro due. Una questione di potere. In fondo, i sopramorti non differiscono molto dai viventi. Solo che hanno più tempo. Una prospettiva più lunga, insomma. E quindi vivono più intensamente. Tutto qui. Adesso, togliti quegli affari dalle mani e cerchiamo di dormire. Sono stremata, davvero. Troppa intensità, dico. Quasi quasi, mi mancano i gemelli. Quattro salti, una gridata, e chissenefrega.

Sì, dice lei. Talvolta la semplicità facilita le cose. Sai, Mirta.

Luna! dico. Io mi metto a dormire. Sono le tre passate, cristo!

Non dormivi mai, sul Subasio, dice lei.

Se nomini ancora una volta il Subasio giuro che mi metto a gridare! Lasciami in pace! Butta quelle foto dal terrazzo e lasciami in pace.

Sai cosa mi ha detto Marianna? dice lei. Che quando Robin l'ha presa. Ovviamente, Marianna sapeva di Vanna e tutto il resto. Ma sai che m'ha detto, dopo? Marianna non sa niente di te. O meglio, sa quello che sanno tutti. Che il sopramorto cerca Mirta Fossati. Non che Mirta e Luna sono la stessa persona. Ma lui deve avere dei sospetti. Non su di te. In genere. Marianna se n'è accorta. È una ragazza sveglia. Lei mi ha detto che lui aveva un dubbio. Anzi, mi ha detto precisamente: lui non mi ha fatto nulla, perché da principio. Era convinto che io fossi questa Mirta. Ne ho avuta la netta impressione. Certe cose, si percepiscono.

Meglio così, dico. Almeno, a lei è andata bene.

Perché Vanna ha voluto vederti? dice lei.

Ma te l'ho detto!

No che non l'hai detto, dice graffiando il muro con gli artigli. Come Ophi quando. Ophi. Si chiamava *Ophi*? Ophelia. La mia gatta. La smetti, con quel muro? dico.

Allora, cosa voleva Vanna? dice lei. Staccando le mani dal muro. E voltandosi verso di me.

Non me l'ha chiesto neanche Gottfried, dico.

Gliene frega un cazzo, a Gottfried, di quello che vi raccontate tu e Vanna! Dài, Mirta. Dimmi che t'ha detto, dice. Scivolando leggera sul pavimento di pietra. Un artiglio levato con grazia noncurante, ad agganciare il bordo del sari azzurro. Cominciando a lacerarlo. Delicatamente. Dall'alto verso il basso.

Non t'è bastato, Robin! le soffio contro.

Guarda che sto solo giocando, dice. Credi davvero che ti farei del male? dice. Gli occhi azzurri spalancati come laghi. La lama ricurva che continua a tagliare il sari.

E questo cos'è? dico. Passando il dito sulla cicatrice che taglia la mandibola.

Quello era solo amore. E rabbia, perché tu non sai che fartene, dice. Dando un ultimo strappo e lacerando fino in fondo il sari.

Non è vero, dico. Ho avuto incubi spaventosi l'altra notte. Sono impazzita di paura, per te. Avrò fatto cinquecento chiamate sul tuo cellulare. Ho costretto Walther a mettermi su quell'aereo. Ho litigato con Wolfram! Sono ancora sconvolta e tu.

E io voglio sapere che t'ha detto Vanna, dice lei. Scivolandomi addosso. Le mani artigliate ancorate alla testata del letto. Il suo corpo sospeso a mezz'aria. A fluttuare a pochi centimetri dal mio. I capelli che mi spiovono addosso. Sul viso. Sul collo. Sul seno. Facendomi il solletico. Dimmelo, Mirta.

Io non sono Mirta, dico.

Per una volta, dice. Solo per questa volta, dice. Me lo merito, dopo quello che ho fatto. Non lo merito, Mirta?

Sono talmente bagnata che mi basterebbe stringere le gambe. Togliti quegli artigli, dico piano. Per favore.

Dimmi che t'ha detto Vanna.

Qualcosa che non ha importanza, dico. Protendendo le braccia. Afferrandola a mezz'aria. Attirandola su di me. Gli artigli che graffiano la testata del letto. Non importa, se li vuole tenere. Faccia quello che vuole. Come lo vuole.

Dimmelo, Mirta, sussurra lei. E io glielo dico. Piano. All'orecchio. Glielo riferisco punto per punto. Glielo spiego, perfino. Il messaggio di Robin. L'appuntamento che Robin ha fissato. A ogni cadenza d'anniversario. Mentre il suo corpo si solleva. Qualcosa cade tintinnando sul pavimento di pietra. E le sue mani mi scivolano addosso. Morbide. Calde. Allargando i lembi lacerati del sari. Indurendosi contro il mio corpo. Sollevandolo contro il suo. Manipolandolo bruscamente. E penso. Vagamente. Che non dovrebbe essere troppo difficile spingerla via. Tuffarmi giù da questo letto. Infilarmi io, i suoi guanti artigliati. Vendicarmi delle acque inquiete dell'Evian. Di quella prigionia lunga mesi, nel cuore roccioso del blu. Vendicare Robin. Vendicare Mirta. Ma soprattutto. Vendicare Luna, da questo affronto. Da questo corpo estraneo e vorace che mi schiaccia sotto

la sua furia. Solo che.

C'è un fascino imprevisto, in questa debolezza. C'è un desiderio di lasciarsi fare che forse è quanto rimane. Un alito. Un soffio appena. Di Mirta. Acquattato al fondo di Luna. Come un ricordo appannato. Di un cartello giallo oscillante nel vento del tramonto. Di qualcosa che mi è mancato, in tutto questo tempo. E che Luna subisce. Troppo sbigottita per infuriarsi. Gemendo il suo nome. Continuando a gemere, Sara. Nel buio della notte.

Ci siamo svegliate in una mattina magnifica. Il sole sfolgorava nel cielo terso di febbraio. Ci siamo lavate e vestite alla svelta. Ridendo. Spruzzandoci d'acqua. Giocando con i guanti artigliati. Tagliuzzandoci le dita. Correndo fuori, in terrazza. Per spiccare il volo e capitombolare fin sulla strada. Finendo addosso a Nicholas, che ha strillato, siete fuori! Statemi lontane! Sono più acciaccato di un vecchio! Per mettersi a ridere, subito dopo. Bella lezione, gli abbiamo dato, vero Sara?

Stai meglio? ha chiesto Sara.

Per modo di dire, ha detto Nicholas. Rotto dalla testa ai piedi. Quello stronzo mi ha investito come una valanga! Comunque, sono qui. Sto andando alla scuderia. Wolfram ha sellato i cavalli. Venite? Oggi, è giorno di libertà per tutti.

Siamo volati fino alla scuderia. Wolfram era già in sella. Marianna? Dorme, ha detto Nicholas. Poverina, è ancora sottosopra.

Andiamo, allora, ha detto Wolfram.

Ho guardato i cavalli. Mai cavalcato? ha detto Sara.

Da piccola. Qualche volta. Mi pare.

Dài, sali, ha detto. Volando in groppa. Se ti prende paura, vola via. Noi non finiamo nel fosso, tesoro.

Abbiamo cavalcato fino alla cima delle colline. Risalendo al galoppo il pendio, verdissimo sotto questo sole. Cercando di stare dietro a Wolfram, il cui cavallo sembrava quasi non toccare terra. Non è giusto, non c'è gara! gli ha urlato Nicholas. Questi hanno mille anni di esperienza, ha detto. Scuotendo il capo. Rallentando. Mettendosi al trotto insieme a noi. Mentre continuavamo a guardare Wolfram scomparire all'orizzonte, oltre la cresta della collina. Invidiandolo un po'. Guardalo, ha sbuffato Sara, sembra tutt'uno con l'animale. Per strabuzzare gli occhi, subito dopo. Oddio, ma quello è Heinrich! ha detto.

Abbiamo levato insieme io sguardo nella direzione indicata da Sara. E

abbiamo visto Heinrich. Sbucare dal cielo. Il cavallo sospeso a mezz'aria. Dietro a lui, Wolfram.

Come fanno, ho detto, guardando le sagome che si stagliavano contro il cielo. Urlando. Lanciandosi richiami. Nel nitrito atterrito dei cavalli. Li reggono tra le gambe, ha detto Sara a bassa voce. Reggono i cavalli con la forza delle gambe. Solo loro sanno, come diamine fanno. Devi vedere Gottfried. Devi vederli almeno una volta. Cavalcare tutti insieme. Se li vedi, capisci cos'è davvero l'immortalità, ha detto. S'è sporta dal suo cavallo. Mi ha baciata sulla bocca. Che cosa può essere l'immortalità, ha detto. Con i capelli al vento e gli occhi splendenti. Che cosa sarà, la nostra immortalità, ha detto. Non è questo che volevamo, quando ci siamo liberati dai lacci della morte? Non è questo che vuoi, tesoro?

Sì, ho detto. Guardando la cavalcata selvaggia che attraversava il cielo. Sì, ho detto di nuovo. Guardando lei. Il suo viso proteso. Gli occhi balenanti. Sì, ho detto. Lo voglio.

Siamo rientrati a metà pomeriggio. I cavalli sfiancati. Nicholas ridotto peggio dei cavalli. Wolfram e Heinrich che scherzavano come due ragazzini, in una lingua incomprensibile. Io parlo tedesco, ha detto Nicholas. Sono per metà tedesco. Ma chi li capisce, questi barbari.

Siamo entrati nel caseggiato basso. Quello in cui avevo incontrato Walther la notte del mio arrivo, tre giorni fa. Che sembrano trecento, con tutto quello che è successo in mezzo. Gli uomini di Gottfried ancora eccitati. Qualcuno mi ha presentato Micha. Zoppicante. Mezza faccia bendata. Luna? ha detto. I gemelli mi parlano di te da mesi. Tutti mi parlano di te. Finalmente sei dei nostri, ha detto. Battendomi sulla spalla. La prossima volta, lo facciamo fuori, ha detto. Mentre Sara già mi tirava via. In mezzo alla confusione. Tesoro, Marianna ti sta cercando dappertutto. Mi raccomando, ha detto poi. Ridendo. Non sbaciucchiartela troppo. Altrimenti divento gelosa.

Solo un minuto, le ho detto. Torno subito.

Sono uscita dal caseggiato. Stava già venendo sera. Ho preso il cellulare. Cercato il numero di Walther.

Ha risposto al primo squillo. Gli ho detto che il viaggio era andato bene. Che ero da Gottfried. E che Sara era con me. E no, era andato tutto bene. Davvero, Walther. Anche io sto benissimo.

Hai detto bene almeno tre volte, ha detto lui. Cosa c'è che non va?

Assolutamente niente, ho detto. È stata una giornata bellissima. Ho co-

nosciuto delle persone. Va tutto alla grande. Volevo solo sentirti. Dirti che.

Meglio così, ha detto lui. Comunque, la mia offerta è sempre valida. Un colpo di telefono, e ti mando l'aereo.

Non credo sia il caso, ho detto. Grazie. Mi saluti Vanna?

Hai già incontrato Gottfried? ha detto.

Diciamo di sì, ho detto.

Partite stasera?

Non credo. Qui è arrivato un mucchio di gente. Credo vogliano festeggiare. Il ritrovamento di Marianna, e tutto il resto.

Luna.

Cosa?

Gottfried.

Sì?

Niente. Se cambi idea, chiamami.

D'accordo, ho detto. Ciao, Walther. Ti chiamo comunque.

Ho chiuso. Pensando a Walther. A Vanna. Ai secoli che hanno attraversato. L'immortalità. Deve averli annoiati, tutto qui. La vita annoia perfino i viventi, anche se è così breve. Ho mosso qualche passo lungo il vicolo. E qualcosa è sgattaiolato, sfiorandomi una gamba. Mi sono chinata. E il micio mi ha guardata. Tranquillo. Ho provato ad accarezzarlo. E si è messo a far le fusa. Deve essere abituato agli umani. Vivi o morti che siano. E questo è proprio un micio da coccole. Tutto moine e leccatine. Bianco e grigio. Adorabile. L'ho preso in braccio, tirandomi su. Il micio accoccolato tra le braccia.

Hai presente un gatto mannaro?

Chi se ne importa. Un micio. È solo un micio. Ophi, ho detto piano. E dalle prime ombre della sera qualcosa è sbucato. Come un ricordo lento, sfumato. Mescolato all'odore selvatico del gattino. Alle foto ritrovate nella tana del predatore. Al corpo esigente di Sara, questa notte. Al messaggio di Vanna. Mi sono seduta per terra. Contro il muro di pietra del caseggiato. Col gatto accoccolato tra le braccia. E questo cielo striato del verde degli alberi. Ho fatto un calcolo mentale. Sei febbraio. Oggi è il 6 febbraio. Mancano. Undici giorni all'anniversario della nostra morte. Il 17 febbraio. Mancano solo undici giorni. Per ritrovarmi di fronte al dipinto del Pinturicchio. In attesa di Muriel.

Per ritrovare Robin.

Il sogno di Mirta. Quella ragazza affacciata alla ringhiera. Con un abito bianco scollato. Il viso truccato. E quella felicità che sembrava traboccare

dalla pellicola. Il suo sogno, a un passo dall'avverarsi. Quasi vorrei che quella ragazza fosse qui. Solo un momento. Per riferirle il messaggio. E lasciarla andare incontro a lui. Deve essere stato un amore meraviglioso, il loro.

Sento un passo leggero. Mi volto. E Marianna mi sorride. Disturbo? dice. Cadendo a sedere accanto a me. Ti ho cercata dappertutto, dice. Sara mi ha detto, Luna scappa sempre. Dove la lasci, non la ritrovi.

Mi sono messa a ridere. Invece stavo qui col gatto, dico. Non è carino? Adoro i gatti.

Meglio loro che gli uomini, va', dice lei. Carezzandogli il musetto. Io ho un cane. Anzi, lui ha me. Un maremmano! Mi fa da papà!

Tutto okay? dico.

Come no. Adesso, è okay. Sara ha avuto un fegato così. Lui è davvero spaventoso, Luna. Non me ne sono resa conto finché non me lo sono ritrovato davanti.

Sei stata fortunata, dico, a paragone di Vanna.

Sì, lo so, dice lei. Gli uomini di Gottfried si sono mossi subito. Però. Ti do la notizia in anteprima, va'. Passo nella squadra di Wolfram, con i rilevatori. L'ho detto a Heinrich. Fatemi rilevare i sopramorti recenti. Fatemi scontrare con i benandanti. Ma con quello, ho chiuso. Mai più. Meglio passare per vigliacca, va'.

Non deve essere stato piacevole, dico. Grattando il collo del gatto.

Non è solo questo. In fondo, non mi ha fatto niente. Anche se avrebbe potuto. Sarebbe bastata un'altra mezza giornata. Insomma, non pensiamoci neppure. Ma non è solo per questo. Anche con i benandanti si rischia. E comunque a me piace combattere.

Allora cos'è, chiedo.

Credo che Sara prenderà il mio posto, dice. In pianta stabile. Gottfried le aveva proposto di tornare a lavorare direttamente nella sua squadra. Ma lei non vuole lasciare il suo lavoro. Almeno, per ora. Però vuol tornare operativa. E quindi prenderà il mio posto, a fianco di Heinrich.

Ah sì?

Potrebbe addirittura sostituire Heinrich, dice Marianna. Assumendo il comando della squadra antimostro. Ma queste cose, immagino le sai già.

Manco per niente, tesoro, penso.

Invece, dice. Ti spiffero una novità, va'. Credo che proporranno anche a te di far parte dell'antimostro. Heinrich non mi ha detto niente, ma è nell'aria. Una specie di prova generale, prima di farti entrare direttamente nel

gruppo di Gottfried. Tu non ne sai niente?

Ho incontrato Gottfried, dico. Ieri. Ma non.

Beh, quello è il passo, dice lei. Wolfram dice che sei sprecata, per rimanere nella squadra dei rilevatori. *Tutti* dicono che sei sprecata, a rimanere con i ragazzi.

Non riesco a capire la differenza, dico. I ragazzi. Gli uomini di Gottfried. Ma che significa. Non è la stessa organizzazione?

E lei scuote la testa. Non proprio, dice. Senti Luna, dice poi, esitante. Stasera, dice. No, non importa. Poi dicono che sono una che sputtana sempre tutto. Comunque. Tu fai come ti pare, Luna. Liberissima di entrare nell'antimostro. Però. Questo te lo dico, va'. Poi tu ti regoli. A me questa caccia non va giù. La caccia a questo sopramorto. Non ci siamo mai fatti la guerra tra noi. Chi è con noi, bene. E chi non vuole starci, se ne va. Com'è stato per Walther e Vanna. O per Max, che non si è mai immischiato. E per tanti altri.

Ma è lui ad attaccare! dico. Mentre penso, è assurdo. Vanna ridotta in quel modo, e lo difende. E adesso anche Marianna. Si sono bevute il cervello?

E allora cerchiamo questa Mirta Fossati! strilla lei. Perché no, Luna? Magari, anche lei sta vagando in cerca di lui. Che storia è? Perché dobbiamo danneggiarci tra noi?

Non la pensavi così, quando ci siamo conosciute, dico.

Che ne so, dice. È stato lui, a intrecciarmi le idee. Lui.

Lui cosa, dico.

Quello è pericoloso, dice Marianna. Tormentandosi il piercing sul sopracciglio. Ed è pericoloso perché è disperato. Si sente, lo capisci? Se trovo Mirta Fossati, la faccio nera.

Tesoro, questa si chiama sindrome di Stoccolma, dico. Ridendo.

Non parlare come Sara! strilla lei.

Sara?

Anche lei ha detto la stessa cosa. La stessa identica cosa. Ma Sara. Sara è un maschio. E io no. E neanche tu. Almeno, mi sembra. Tu chi sei, Luna? Chi sei davvero?

La donna di Sara, dico.

E lei scoppia a ridere. Vabbè, dice. Non voglio farmi gli affari tuoi, va'. Lo so che molti sopramorti non amano parlare della loro vita passata. Però tu mi stai simpatica. E scusa se insisto. Ma faresti bene a tenerti fuori da questa storia della squadra antimostro. E adesso che Sara vuole addirittura

dirigerla! Rimani con Wolfram, almeno per ora. Così combattiamo insieme. Sai come ci divertiamo! Lasciali ai maschi questi giochetti. Sai cosa penso? Che loro hanno paura di questo sopramorto. Hanno paura che abbia delle mire. Insomma, a me sembra solo uno scontro di potere.

È stato un benandante, dico.

Lo so, ma questo, dice. Io ho sempre pensato che prima o poi sarebbe accaduto. Che un benandante azzeccasse la roulette dell'immortalità. Che ne avesse il fegato. E la volontà. Ma lui. Senti a me, Luna. Lui vuole solo questa Fossati. L'ho detto anche a Sara, che si è messa a ridere. Sai com'è lei. Ma lui non mi ha fatto niente. Perché aveva il dubbio. Che fossi io, Mirta. E che magari avessi fatto qualcosa. Che so, una plastica. Queste cose una donna le capisce. Mi ha fatto domande strane.

Del tipo?

Guarda che io ero fuori di cervello, dice. E certa che mi avrebbe ammazzata. E che prima. Insomma, non ho mai avuto tanta strizza, va'. A stento lo stavo a sentire. Ma lui chiedeva. Cose pazze. Non mi ha fatto delle domande vere e proprie. Piuttosto, associazioni di idee. Roba da strizzacervelli. Bah, non so. E c'era un vivente, con lui. L'odore era fortissimo.

L'hai visto? chiedo.

Macché. Ero bendata. M'aveva praticamente impacchettata. M'è presa anche la claustrofobia. Pensa che quando Sara mi ha portata via, credevo che fosse lui! È stato un casino.

Marianna, dico, parlando sottovoce. Il gatto che ronfa tranquillo sulle mie ginocchia. La notte che ci avvolge nel suo manto. Segreta come una congiura. Marianna, dico. Ti ha detto qualcosa di Mirta Fossati?

Sì, così poi tu mi pigli in giro con la sindrome di Stoccolma.

Ma no, dico. Scherzavo prima. Dammi un motivo per rifiutare l'offerta di Heinrich. Dimmi cosa ti ha detto su questa Mirta.

Che è tornato per lei, dice Marianna. Guardando in alto, il cielo in cui le prime stelle stanno affiorando. E che qualcuno li ha fregati, dice. Buttando via lui e lasciando lei da sola. Sai, Luna, dice. Questo non l'ho detto a Heinrich. E neanche a Sara. Forse, ho davvero la sindrome di Stoccolma. Ma quando lui ha detto. Io stavo fuori di testa, terrorizzata e tutto quanto. Ma quando lui ha detto, *io devo trovarla, lei non può farcela da sola in quest'inferno*. Il modo in cui l'ha detto. Io. Chiamami cretina. In fondo, sono una donna dell'Ottocento. Ma io. Insomma, se fossi stata viva. Mi sarei messa a piangere, va'.

* * *

Siamo rientrate nella sala. Nicholas ci ha raggiunte. Dove eravate finite, ha detto. Mettendoci in mano un bicchiere per ciascuna. Conteneva un liquido ambrato. Sembrava caldo, al tatto. Ho visto Sara, in fondo allo stanzone. Accanto a Heinrich, il profilo aquilino e lunghi riccioli neri che sembravano muoversi di vita propria. M'è corso un brivido lungo la schiena. C'è qualcosa di sinistro, in Heinrich. Non credo proprio che lavorerei con lui. Troppa protervia. Troppa violenza, sottopelle. O è solo ambizione? Sara e Heinrich parlavano fitto, tra loro. *Trattative professionali? Ma che stronza, a non dirmi niente.* Vi stavamo aspettando per il brindisi, ha detto Wolfram. Venendoci quasi addosso. Sbandava. Pericolosamente, vista la mole. E teneva gli occhi socchiusi.

Devono essere matti, ho pensato. Un brindisi! A base di aria calda. Questi sono come i gelati e i cappuccini di Sara. Che fanno, giocano a ubriacarsi? Non capita mica sempre, ha detto Marianna di fianco a me, di trovarsi in tanti. Anzi, non capita quasi mai. Vacci piano, con questa roba. Soprattutto stasera, Luna. Senti, siamo amiche no? Forse è meglio se prima ti spiego quello che sta per.

Non la seguivo più. Ho levato il bicchiere insieme agli altri. Ho poggiato le labbra sul calice. Vin brulé? ho pensato. Ma il vino non sa di niente. Invece. Questo, di qualcosa sapeva. Qualcosa di. Cos'è questo sapore? Ne ho bevuto mezzo calice. Non era spiacevole. Anzi. Beh, ho pensato, bere è anche un fatto augurale. È triste, festeggiare senza bere. Perfino io, che ero praticamente astemia, in compagnia bevevo.

Il suo bicchiere ha tintinnato contro il cristallo del mio. Ho alzato lo sguardo. Brindiamo al tuo ritorno operativo? ho chiesto. E Sara ha sorriso appena. È solo temporaneo, ha detto a bassa voce. Il tempo di liquidare Robin? le ho detto. Che t'importa, ha detto lei, scolando il bicchiere. Ne vuoi un altro? ha detto.

Dài, ho detto. Meglio l'acqua.

E lei ha scosso la testa. Mica sempre, ha detto. Ha agguantato una bottiglia sul tavolo. Riempiendo il mio bicchiere. E poi il suo. Ne vuoi ancora? ha chiesto a Marianna. Discosta di qualche passo, a chiacchierare con Nicholas.

Per carità, ha detto Marianna.

Che roba è, ho detto. Poggiando le labbra sul bicchiere. L'odore era. Familiare.

Antica ricetta sassone, ha detto Nicholas. Mai sentito parlare del filtro del coraggio? Ehi, ragazzi, Luna non sa cos'è!

Meglio per lei, ha bofonchiato Wolfram. Buttato sul tavolo come una bestia abbattuta. Fissandomi in modo strano. Bevi, mi ha detto. Lo sguardo fosforescente. Bere aiuta, ha detto.

Ho finito il bicchiere. L'ho poggiato sul tavolo. Stop, ho detto. Sara s'è messa a ridere. Dài, tesoro, solo per stasera, ha detto.

Io sono astemia, ho detto.

Tutte le virtù, ha detto lei. Guarda che non è un alcolico. Ha riso di nuovo. S'è riempita il bicchiere. E si è allontanata raggiungendo Heinrich.

Luna, devi brindare con me! ha strillato Nicholas.

Marianna mi ha guardata. Ha detto, tieniti lontana da questa roba. Davvero, Luna. É una porcheria. Lascia perdere Nicholas, non vedi che è già flippato.

Che cos'è, ho chiesto.

Erbe, ha detto lei. E liquidi organici. T'ho detto tutto. Hai visto come sta Wolfram? E lo beve da mille anni. Pensa che può fare a te. Sai che facciamo?

Dobbiamo brindare! ha strillato Nicholas. Piombandoci addosso. Mettendomi un bicchiere in mano. A Luna! ha strillato. A stanotte! Mentre la porta si spalancava.

Un'ombra ha oscurato la soglia. Fendendo l'aria. Dilagando nella sala. Una mano sbucata dal nulla s'è levata.

Fuori, ha detto la voce. Gentilmente. Mentre già gli altri si muovevano. Come uno stuolo. Librandosi a mezz'aria. Risucchiati in un gorgo di vento. Fino a ritrovarci nella corte di pietra.

Le torce fiammeggiano contro le mura. Fumigando nel vento. Accendendo di un balenio corrusco la pietra. La notte. Il silenzio. Le fiamme che si sfilacciano nell'oscurità rossastra. Simili a un filtro baluginante che fa ripiombare la corte di pietra nell'orbita distorta di un altro tempo. Di un'altra notte.

All'ombra del torrione, scorgo i sopramorti guizzare nell'aria fumosa. Profumata di resina. Impregnata di un gusto acre. In questa agitazione silenziosa. Tintinnante di coppe di cristallo. Di sguardi che si incrociano. Di volti noti e ignoti. Mescolati alle lingue di fuoco delle torce che s'innalzano levitando nel buio. Scivolando lungo le pareti. Serpeggiando lungo i vicoli. Com'è possibile, penso. Il fuoco sta camminando. Si sta inerpicando

lungo il torrione. Accendendo la notte. Immergendola in un gorgo di luce che la rischiara come un lampo lungo. Una voce, come un refolo di vento. Non bere, Luna. Buttalo via. Sollevo lo sguardo. Incrocio quello di Marianna. Ai margini del gorgo di fuoco. Luna? Chi è Luna? *Bevi, Mirta.* Accosto il bicchiere alle labbra. Questo odore. Così familiare. *Bevi, Mirta. Chi non balla, beve.* E butto giù il bicchiere. Caldo. Fumoso. Giù per la gola. *Chi non balla, beve.* È questa la regola base, penso. Incrocio per un momento uno sguardo di pietra. E subito me ne distolgo. Sospesa a mezz'aria. Sto. Volando? Eppure. Sento la pietra a cui sono ancorata. La terra. A cui mi aggrappo. In cerca di aria. Di luce. Di fresco. Qualcuno mi sfiora, travolgendomi. Capelli sciolti. Passi pesanti. Che rimbombano come boati nell'aria. Una mano afferra la mia. Sbucando dal nulla. Una stretta dolce come miele. Qualcuno dice, sta' attenta. Sottraendomi alla mischia. Ai passi poderosi che rimbombano nell'aria. Al fuoco che serpeggia. Lambendomi con le sue lingue di fiamma. Riscaldando senza bruciare. Come in sogno.

Né per acqua né per fuoco né per aria né per terra.

Una litania. Sussurrata nel buio. La mano sbucata dal nulla che mi sostiene. E mi trae in avanti. E la terra si allontana precipitosamente. In una caduta a rovescio. Verso il cielo. Nella vertigine del galoppo. Il pomo di una sella. E le stelle. Il vento. Le nubi. Nel nitrito dei cavalli. E quella presenza alle spalle. Tra i cavalieri che sciamano alti intorno a noi. Infilandosi in caverne fumose. Bucando le nubi da parte a parte. La mano che mi sostiene appena. Solida come un baluardo di pietra. La groppa del cavallo, tra le nostre gambe. Gottfried, alito. Appoggiando le spalle contro di lui.

Benvenuta tra noi.

Ho visto la terra rimpicciolirsi. Fino a rendere indistinti gli alberi. Il bosco. I borghi. E il freddo prendermi alla gola. Tagliarmi il viso di un vento di ghiaccio. Scagliandomi contro un mare stellato. Contro l'oceano sterminato della notte. Un baluardo di pietra, a cui appoggiarsi. Da cui guardare, come in un precipizio, l'abisso che si slarga sotto di noi. Gelido e buio. Una voragine spalancata. Che di colpo torna a ingrandirsi. A precipitarmi incontro. Finché distinguo il bosco. Le radure. I borghi disseminati lungo le valli. Mentre caliamo. Oscurando il chiaro di luna del nostro galoppo. Abbattendoci sulle pianure. La sua presenza. Come un manto, alle mie spalle. Un muro eretto a difesa. Mentre precipitiamo verso terra. Nella confusione del galoppo. Dei richiami. Degli altri che sciamano intorno,

quasi fossero sagome d'ombra. Simili a fantasmi che sfumano contro il cielo. Contro la terra. Cavalcando. Volando. Guizzando. Fuochi fatui in questa notte stregata, in cui tutto tremola. Irreale come una cavalcata di fantasmi in sogno.

Solo questo è netto. È vivo, nella notte. Questo cavallo. Questa presenza alle mie spalle. Questo corpo. Il mio corpo fuso al suo. Al cavallo. Alla notte. Alla morte stessa. In un'onda di necessità assoluta.

Affondo la bocca. Mordendo. Dilaniando. Squartando. Naufragando in quest'odore di latte e miele. Screziato di muschio. Speziato come un profumo d'oriente. Come l'alba del primo mattino. Mi sollevo di scatto. Nel vuoto della radura. Gridando d'orrore. Di vergogna. Cercando di staccarmi da questa cosa. Da questa piccola cosa.

Non posso non posso non posso.

E la sua presenza cala, come un manto di ferro. Obbligandomi ad affondare. Affondando insieme a me. Dentro questa cosa inerme. No, per favore, soffio. Non posso. È troppo. Piccino. Non questo no no no.

Per provare pietà. Bisogna assaporarne la mancanza.

E nuovamente sprofondiamo. In questa stretta. In questo orrore. In questa alba nera che profuma di rugiada. Ed erba tenera, ancora intoccata dal sole. E fame. E brama. Più spietata di qualsiasi necessità. Fredda come la morte. Gratuita.

Come il male.

L'onda del flash arriva in un fremito. Scagliandomi per aria. In un improvviso sudore freddo. Il cuore che rimbomba lento. Possente, nel buio. I polmoni invasi d'aria. Una vertigine. Una contrazione allo stomaco, che mi fa rigettare sull'erba una poltiglia fetida. Tra i crampi. I conati.

Un viaggio nell'orrore. Un viaggio bastardo che sprigiona tutta la sua energia. Riversandosi su di me. In quest'ebbrezza feroce che dilaga come acqua nera intorno a me. Sommergendomi. Facendomi torcere di felicità, tra gli spasmi del vomito. Accecandomi di mille soli. Fino a esplodere. E a spegnersi lentamente. Come qualcosa che mi ha toccato un momento. Un lampo, tra arrivo e partenza. Una folgore rapinosa che subito sparisce, contro il nero del cielo.

Cerco di rotolare via. Di trascinarmi lontano. E la presenza si china. Sollevando il mio corpo a mezz'aria. Sfiorandolo. Facendolo vibrare. Per un momento. Con il ritmo del tempo. Un alito dolcissimo. Un soffio appena.

Subito inghiottito dal buio. Risucchiato in un gorgo di vento. Come uno strappo impercettibile, che pure fa urlare. Di dolore. E rimpianto.

No! Non andare via. Rimani!

Mentre. Attorto come un filo di fumo. Il cavaliere inizia a staccarsi. A salire leggero. Allontanandosi nella notte.

Ho aperto gli occhi. Scorgendo la radura. Le sagome in cerchio. Iniziando a individuarli. Di nuovo, reali. Di nuovo, riconoscibili. Erano qua. Tutti qua intorno. E un fazzoletto è sventolato davanti ai miei occhi. Coraggio, tesoro, è finita, ha detto. Passandomi la pezza bagnata sul viso. Sulle labbra. Ripulendomi dal vomito. Avvolgendomi tra le sue braccia. Sottraendomi agli sguardi degli altri, che stanno cominciando a disperdersi. Muovendosi alla spicciolata. Lasciando la radura.

Luna, ha detto Sara. Ci sei? Ripulendomi. Accarezzandomi piano. Mettendomi addosso il suo giubbotto.

Lo fa, a tutti? ho mormorato.

Solo con i suoi uomini, ha detto lei. I ragazzi sono una cosa. Gli uomini di Gottfried, un'altra, ha detto. Non ci pensare, adesso ci sono io, ha detto. Ravviandomi i capelli con le mani. Vieni, andiamo. Mi ha presa per mano. Quasi trascinata fino al limitare del bosco. Ho intravisto un sentiero. E in fondo. Netto come un monolite preistorico, il torrione.

È successo davvero? ho detto.

Adesso andiamo a dormire, ha detto lei. Passandomi un braccio intorno alle spalle. Ci pensi domani.

Sara, quello era.

Lo so, ha detto. È sconvolgente. Ci sono passata anch'io. E a forza di pensarci, sono tornata umana. Ma adesso, stop. Ti infili sotto la doccia, e poi, a letto. Hai tutto il tempo del mondo, per ripensarci. Gottfried sa quello che fa. Anche se le iniziazioni sembrano. Barbariche.

Ma quelli che erano intorno, ho detto.

Noi siamo gli uomini di Gottfried, ha detto lei. Capisci, Luna? Noi gli siamo fedeli. Comunque. Qualunque cosa accada. Noi siamo il cerchio più ristretto dei sopramorti. Nessuno ci sceglie. E noi non scegliamo niente. Siamo i più forti. Quelli in grado di durare. Di resistere al tempo. Di darsi un codice che li accomuni e li distingua. Dài, piccola, ha detto poi. Tirandomi avanti lungo i vicoli. Ne parliamo dopo, ha detto. Infilando le strette stradine che salgono verso il torrione. Svettante nella luce pallida dell'alba.

Lui non è umano, ho detto.

Invece lo è, più di me e di te, ha detto lei. Sollevandosi in volo. Portandomi per mano sulla sua scia. Fino a raggiungere la terrazzetta di pietra. Da cui siamo scivolate in camera.

Fatti una doccia e mettiti a dormire, ha detto Sara. Spingendo la porta del bagno.

Andiamo via, domani? ho chiesto. Aprendo la doccia. Infilandomi sotto. Mi sentivo. Lasciamo andare come mi sentivo.

Questo non lo so, ha detto. Luna, togliti i vestiti. Ti stai facendo la doccia vestita!

Solo un momento, ho detto. Lasciando che l'acqua mi cadesse sopra a pioggia. Lavandomi di dosso quel senso d'orrore. E insieme di rimpianto. Ho sfilato i vestiti. Finendo di sciacquarmi. Avvolgendomi in un telo. Strofinandomi forte. Cercando di non pensarci.

Sono scivolata a letto, cercando Sara come una disperata. Dài, dormi, ha detto. Avvolgendomi tra le braccia. Cullandomi piano. Eri talmente bella, ha detto piano. Accarezzandomi i capelli. L'ha fatto anche a te? ho detto. E lei ha riso piano. Sarai mica gelosa, ha detto. Non è questo, ho detto. Però lo sono stata, le ho detto piano. Il viso affondato nei suoi capelli. Non capivo cos'era, capisci? Quando vi ho visti insieme, la prima volta. Tu eri ferita. E lui. Max ha cercato di spiegarmi qualcosa. E io me la sono presa con lui. Dài, ha mormorato Sara, dormi adesso. Altrimenti mi fai venire voglia. Mi stai facendo venire voglia, tesoro.

Sara, io non, ho detto piano. E lei mi ha stretto tra le braccia. Tranquilla, dormi, ha detto. Ti adoro, quando sei la mia piccola. Dormi, tesoro. Dormi.

Walther. Lo sapeva. E Marianna. E Wolfram. Lo sapevano tutti. Anche Sara. Ci sono passati tutti. E stasera. Erano tutti in attesa. Loro. Gli uomini di Gottfried. Ma quella cosa. Piccina. Che si dibatteva appena. Quell'odore inerme. Come può essere umano. Come possono essere umani tutti loro, penso. Mentre il sonno mi copre. Leggero e fumoso. Come le carezze di Sara. Come l'alito di vento che sfiora le tende.

Wolfram ha praticamente buttato giù la porta, all'indomani. Che modi sono! ha strillato Sara, tirandosi su. Il lenzuolo stretto intorno. Trafiggendolo con uno sguardo di ghiaccio. Come ti permetti!

Wolfram ha gettato un giornale sul letto. Guardate qua! ha urlato. Questo dannato bastardo! Dovevamo far fuori anche lui, a Zermatt! Questo. Schlappschwanz!

L'ho guardato. Furente come un bufalo impazzito. Cominciando a emergere dal sonno. L'immagine ancora distinta di Robin, dietro le palpebre. Che apriva la porta. E diceva, *vieni via, Mirta. Non puoi farcela da sola, amore. Questo è un mondo selvaggio.*

Ho sbattuto le palpebre, nella luce del giorno. Sara stava spalancando il balcone. Mentre Wolfram continuava a sbuffare. A fremere. A lanciare insulti in tedesco.

Che altro ha combinato Robin? ho pensato. Accostandomi a Sara che stava aprendo il giornale. Perdio, allora è una cosa grossa. Ho gettato uno sguardo. E ho sobbalzato. Cristo santo, non è di Robin che si tratta.

Questo è Paco!

C'è la famosa foto di Paco col bicchiere in mano. Quella che gli ho scattato io stessa. E una lunga intervista che copre l'intera pagina. *Un'intervista.* Paco s'è fatto intervistare. Come Antonio Banderas alla prima di un suo film!

Ma è matto? dice Sara. Scorrendo il testo dell'intervista. Leggi qua, mi dice. Questo è. Da manicomio!

Ed era lui! sbuffa Wolfram. L'Hummer H2! È andato a farsi intervistare con l'H2! Per farsi riconoscere! Da noi. Dai benandanti. Chissà da chi altro, perdio!

Cerco di leggere in fretta. Stordita. Col cervello che corre a mille all'ora. Pensando, sto ancora sognando. Non è possibile. Paco. Intervistato da un giornalista spagnolo. E riportato sulle prime pagine di *Repubblica.*

È arrivato con l'H2 all'appuntamento. Fissato da Paco in persona il giorno prima. Cioè da Giacomo Ronchi, come lo chiama il giornalista del *País* che lo ha incontrato. Il mostro del Subasio. Il serial killer accusato di una ventina di efferati omicidi. E che proclama la sua innocenza. La sua completa estraneità ai fatti dalle colonne del giornale. Affermando che si tratta di una macchinazione infernale. Di un cumulo di bugie costruito ad arte per incastrarlo.

L'incontro si è svolto in una località segreta, in seguito a una telefonata ricevuta dal giornalista qualche giorno prima. Giacomo Ronchi, in fuga da quasi un anno, ha chiamato lui stesso. Dicendosi disposto a incontrarlo, con determinate garanzie, per raccontargli la verità sul mostro del Subasio.

È tutta una montatura, afferma Paco nell'intervista. Mi vogliono inca-

strare per delitti che non ho mai commesso. Mi stanno dando la caccia da un anno. Gli italiani. Ma anche l'Interpol. E altri. In mezzo ci sono i servizi segreti. Ci sono poteri occulti. Gente che vuole mettermi a tacere per sempre. Diranno: c'è stato un conflitto a fuoco. E io scomparirò dalla faccia della terra. Beh, io non ho nessuna intenzione di fare questa fine.

Voglio un salvacondotto, dice Paco. E un incontro al vertice, con un alto funzionario degli Interni. Gli fornirò le prove a mia discolpa. E gli dirò chi è davvero il mostro del Subasio. Perché io lo so. Io so chi è stato, a commettere quella strage in Umbria. E so anche chi lo sta coprendo.

Cari signori, state in campana. Giacomo Ronchi la sfanga sempre.

Poso il giornale e guardo Sara. Wolfram è appena andato via, dicendo di raggiungerlo dabbasso. Per discutere della cosa con Heinrich. Questo non era l'amico di Robin? mi ha detto prima di uscire. Lanciandomi uno sguardo eloquente.

Una cosa per volta, dice Sara. Una cosa per volta, tesoro. Altrimenti flippiamo. Punto primo, qui su di te non c'è niente. E questo ci permette di risolvere il problema con Gottfried. Perlomeno, di metterci una pezza. Per il momento. Diremo che è vero che tu hai fatto fuori Paco, su nel Subasio. Ma che ovviamente non sapevi nulla del seguito. Cioè che era tornato eccetera eccetera. E tu a Zermatt non l'hai visto.

Io non l'ho visto davvero, dico. Giuro.

Zitta, tesoro, non spergiurare, dice lei. Pensi che sia scema? Che non ho capito quello che hai combinato? Ma loro non sanno niente. Ed è meglio così. Cazzo, Luna. Quante bugie mi fai raccontare. E proprio a Gottfried! Comunque. Tu non sai niente di niente. Non l'hai riconosciuto e stop. Anzi, non l'hai neppure visto, come hai detto tu. E quindi. Non vedo come potrebbero collegare le cose.

Sì, ma per il resto, dico.

Per il resto, è un macello, dice lei. Per tutti. Un morto che gioca a fare il vivo! Deve essere pazzo.

È pazzo, dico.

Non so come gli sia venuto in mente, dice lei. Ma tant'è. È venuto allo scoperto. Un morto in piena luce! E sta ricattando tutti. Noi. I benandanti. Tutti quanti, insomma. Mai successo prima.

E se racconta veramente tutto? dico. Se gli concedono questo incontro al vertice. Se dice che è stata Mirta Fossati. Che è viva! O che sono morta. Può sputtanare tutto. Paco. È capacissimo di farlo. Sai una cosa, Sara.

Quando ero ancora in Umbria. Prima che tu mi trovassi. In quella stazione di servizio. Io volevo farmi prendere. Volevo consegnarmi alla polizia. Non ce la facevo più. Ero completamente in paranoia. Beh, Paco è peggio. Lui c'è nato, paranoico. Figurati adesso che è morto! E poi. C'è anche un'altra cosa, da considerare. Indirettamente, forse, lui sta lanciando un appello. A Robin. Non riesce a trovarlo, capisci!

Tu gli hai parlato, vero? dice Sara. Calma. Come se constatasse un dato di fatto. Dài, Luna. Se dobbiamo raccontare un fracco di bugie, almeno concordiamole. Gli hai parlato, vero? A Zermatt.

Solo per un momento, dico. Lui sta cercando Robin. E non riesce a trovarlo. E io. Okay, dico. Questa è la verità. Sono stata io a spedirlo in Spagna. Lontano da qui. Gli ho detto che Robin lo aspettava. A San Sebastian.

Ma sei fuori! urla lei.

Tu non conosci Paco! grido io. Dovevo allontanarlo, Sara. Non l'ho fatto solo per me. L'ho fatto perché lui. Se noi lo avessimo rilevato. Lui avrebbe portato Robin fin qui! Tu non conosci Paco!

Credo di cominciare a conoscerlo, dice lei. Eravate solo una massa di spostati. E tali siete rimasti. In vita e in morte. Okay, tesoro. Niente recriminazioni. A Heinrich, a Gottfried diremo solo che tu conoscevi Giacomo Ronchi. Che sei stata costretta a ucciderlo, prima di fuggire dall'Umbria, perché ti aveva riconosciuta. E punto. Non diremo più nulla. Meno si dice, meno errori si fanno. E per il resto staremo a vedere. San Sebastian, hai detto? Questo non possiamo dirlo. Senza tradire te. Però. Se Paco è ancora a San Sebastian. Quante probabilità ci sono, secondo te, che Robin lo raggiunga? O comunque si faccia vivo con lui?

Erano molto amici. Robin sembrava prevalere, nel rapporto. Ma come si fa a dire. Erano come fratelli. Secondo me, la probabilità c'è. Che Robin si faccia vivo con lui.

Uhey, Giacomino bello! Si va a cercar la Mirta insieme!

Sara, dico. Come faccio a tenermi fuori da questa storia?

Te ne vuoi tener fuori davvero, chiede lei. Lo sguardo che balena come una lama di coltello.

Assolutamente sì, dico.

Okay, tesoro. Te la do per buona. Fa' fare a me. Tu limitati a riferire quello che abbiamo concordato. Parlerò io con Gottfried. Lo conosco da vent'anni. E fra noi c'è sempre stato un rapporto speciale. Ne verremo a capo, in qualche modo. È una questione di salvezza comune, a questo punto. E un'altra cosa, Luna. L'appuntamento. Quello del 17 febbraio. A quel-

lo penso io. Paco vuole giocare ai ricatti? Ci giochiamo pure noi. Ci avevo già pensato, ovviamente, alla mammina fiamminga, dice. Vedremo chi comanda, qui. Accetterò la proposta di Gottfried di sostituire Heinrich al vertice dell'antimostro. Così avrò mano libera. E potrò gestire la faccenda come mi pare. Luna, fino a che non è tutto risolto, tu non sei operativa.

Cosa?

Non ti preoccupare, dice. È già capitato. Prendi Walther. Lui l'ha fatto volontariamente. Ma è lo stesso. Di tanto in tanto, occorre defilarsi. Succede.

Significa che non posso combattere? Ma posso rimanere nella squadra dei rilevatori, con Wolfram! È diverso.

Guarda che cosa è successo, per rimanere con Wolfram! dice lei. Senti. È così e basta. Prendere o lasciare. Guarda che lo sto facendo per te. Per me è solo un carico di lavoro in più. E significa lasciare per mesi il *mio* lavoro. Il mio vero lavoro. Tutto sommato, preferisco salvare la gente, piuttosto che ammazzarla. Purtroppo, questa è un'emergenza. E in emergenza nessuno ha molta scelta. Dài, non fare quella faccia. Magari, basterà qualche settimana. Al massimo, qualche mese. Se quei bastardi dei tuoi amichetti non ci buttano contro mezzo mondo. Pensa un po', dice. Prova solo a immaginare se questo Paco apre bocca con i giornali. *Gli zombie sono fra noi!* Pensa alla megacaccia che potrebbe scatenare, un annuncio del genere. Dopo mille anni di silenzio. Di tran tran. Di scaramucce con i benandanti. Pensa se tutto il resto del mondo si mette contro di noi! I viventi, come li chiami tu. Pensa a questo, invece che a combattere. Pensa al macello che hai scatenato, tesoro.

Non sono stata io! dico. È stato Robin. Anzi, Paco.

I tossici, dice lei. Storcendo le labbra. Mai accettato di trapiantarne uno. A che cazzo gli serve un organo nuovo? Lo riducono un colabrodo peggio del precedente!

Vado fuori di testa se non combatto, dico.

Coraggio, dice lei. Sei uno degli uomini di Gottfried, ormai. Uno dei duri. Vuoi tirarlo fuori un po' di carattere? Mostrare un po' di disciplina? Io non ho combattuto per anni, perché volevo dimostrare qualcosa a me stessa. Per te si tratta di molto meno. Quanto basta a toglierti dai guai. Che sarà mai.

Che cazzo faccio, se non combatto? Sei sempre la mia ragazza, dice lei. Magari potresti occuparti un po' di questo. Pensa come sarà bello, tesoro. Tornare a casa e scoparti.

* * *

La tenda si muove appena. Dondolando mollemente come un drappo al vento. Ancora tanto buio. Pensavo. Già mattina. Pensavo. E la mano artiglia il copriletto. Nera. Adunca. Brancolante. Aggrappandosi al tessuto. Graffiandolo nel tentativo di tirarsi su. Un soffio roco. Cattivo. Da gatto mannaro. E la cosa balza sul letto. Mèches bionde che cadono in avanti. Due buchi neri al posto degli occhi. Fauci spalancate come una fornace d'inferno. La spingo via. Urlando. Facendola ricadere sul pavimento. Dove si trascina di nuovo avanti. Le braccia protese che nuovamente si slanciano verso il copriletto. *Dove sono le sue gambe? Dove sono finite le sue gambe?* Mentre la donna riesce finalmente ad artigliare le coperte. Non ti ricordi? stride. La strage nella villa! Perché non mi hai sparato, puttana? Guarda che mi hanno fatto, quei dannati cani! E balza sul letto. Una cosa fatta di braccia adunche. Mèches infangate. Seni dilaniati dai morsi. E nient'altro, sotto la cintola. *Niente altro.* Solo il vuoto. Il vuoto lasciato dai cani.

Strillo. Cercando di fuggire via. E la cosa mi abbranca un piede. Poi l'altro. Trascinandomi per terra. *Non ti piaccio, tesoro?* dice. Adesso vedrai cosa si prova, a strisciare sulla cintola!

Noooooooooooooooooo!

Mi sono svegliata urlando. E qualcosa mi ha fatto eco. Un'eco debole. Appena soffiata. Ho sobbalzato nuovamente. Guardandomi intorno, nella stanza da letto. Cominciando a svegliarmi. Nella beatitudine dell'ultimo incubo.

La donna della villa? Puah. Ne ho fatti di migliori. Anzi, di peggiori.

Ma lei torna, di tanto in tanto. A tenermi desta la coscienza. Lei e i suoi maledetti cani. Dovevo spararle. Aveva ragione Assad. Doveva uccidere Samira. Bisogna eliminarli tutti, i viventi. Anzi, mangiarli. Se avessi mangiato anche Paco, adesso io sarei fuori. A combattere. Libera e felice. Invece di stare qui, in compagnia di questi incubi di merda.

Quando combatto, gli incubi spariscono. È come una terapia, no? Come quelli che sentono le voci. E finché non gli danno retta, muoiono di paura e pensano di diventare pazzi. Ma quando finalmente si decidono ad ascoltarle. Allora, tutto va a posto come per magia. Le voci si riducono a un bisbiglio. E dopo il primo omicidio, a un banale, quasi amichevole chiacchie-

riccio. E chi ci dà dentro sul serio, non le sente più. E può dormire infine sonni tranquilli. Come a me, a quanto pare, non è concesso.

Il soffio si ripete. Debole. Spaurito. Esigente. Mi tiro su.

Un cestino. Talmente piccolo. Poggiato contro la sponda del letto. Orlato di gale e pizzi. Qualcosa soffia, da lì dentro.

Scivolo gattoni sul letto. Fino al cestino. E un soffio impazzito mi alita in viso. Due occhi spalancati come fari nella notte. Infilo una mano. Con delicatezza. E lo tiro su.

Il gattino soffia. Di nuovo. Lo poggio nel cavo della mano. Tiro fuori il biglietto. *Ti piace, tesoro? Bisogna festeggiare gli anniversari. Ti chiamo appena posso. Bacio.* Il gattino soffia di nuovo. E sento i piccoli artigli piantarsi nel palmo della mano. Complimenti, un bel gattino mannaro.

Tale e quale la sua mamma.

Sono andata in cucina col micio in mano, a cercare un po' di latte. Com'è carino, ha detto Helena. Posso prenderlo un momento, ha chiesto. Gliel'ho messo in mano. Accidenti come graffi, ha detto lei. Tirandolo su per guardarlo meglio. Così piccolo e tutto unghie.

Cercheremo di insegnargli un po' di disciplina, ho detto. Versando il latte in un piattino e sedendo accanto a Helena. Il gatto sul tavolo. Il musetto sprofondato a lappare il latte.

Sara è partita? ha detto Helena. Versando il tè.

Deve essere partita all'alba, ho detto. Non l'ho neanche sentita. In compenso, ha lasciato lui. O lei. Fammi vedere. Vieni qua, micetto. Non graffiare, stupido. Anzi. Stupida. È una femmina, ho detto.

Che bello, ha detto Helena. Avremo altri gattini.

Già, mettiamo su un allevamento, ho detto.

Luna, ha detto lei.

Scherzavo, dài, ho detto. Aggiungendo altro latte nel piattino.

Come vuoi chiamarlo? ha detto Helena.

Beh, è una femmina, ho detto. Ci penserò su.

Ophelia. Ophi. Come altro vorresti chiamarla?

È stato un pensiero carino, da parte di Sara, ha detto Helena. Cominciando a sparecchiare il tavolo della colazione.

Oggi è un giorno speciale, ho detto. È il 17 febbraio. Il primo anniversario della mia morte. Pensi che dovremmo stappare una bottiglia di champagne, o qualcosa del genere?

E l'alone luminoso che circonda Helena ha tremolato. Quello dei sopra-

morti, ha detto infine, è un mondo rovesciato. Perché no, piccola. Se ti fa piacere, ha detto. E ha subito abbassato gli occhi, a disagio.

Oggi è il 17 febbraio 2003. Sono rientrata in camera. Poggiando il gattino sul letto, dove si è addormentato subito. Mi sono infilata sotto la doccia. Alle undici sarebbero venuti i gemelli, per fare allenamento insieme. Sono anche loro in un periodo difficile. Dopo il casino di Zermatt, Wolfram li ha sospesi. Sostituendoli per il momento con Marianna e un'altra ragazza che non conosco. I gemelli stanno dando di matto per riuscire a entrare nella squadra antimostro. Ma Sara finora non ha dato l'okay. E non lo darà, secondo me. Ha già Nicholas. Micha. Fabio. Perfino Assad si è offerto, per il supporto logistico. Sara dice che i gemelli sono simpatici per andare a far casino insieme. Ma non li vuole tra i piedi. E quindi i gemelli stanno mordendo il freno. Come me. Ci sfoghiamo cercando di ammazzarci a vicenda. Ma non è la stessa cosa.

Oggi è il 17 febbraio 2003. E non è solo l'anniversario della mia morte. È anche l'anniversario della morte di Robin. E il giorno del nostro appuntamento. Di fronte alla tela del Pinturicchio, sul cui sfondo si intravede un Ufo attraversare il cielo. Il cielo del Cinquecento. Mah. E comunque, Sara è lì. Lei e i suoi uomini. Per rilevare. *Rilevare*, che eufemismo del cazzo. Per prendere Muriel Mulish.

In fondo, al di là di tutto. Prendere Muriel avrà almeno un effetto immediato. Farà capire a Robin che Vanna ha riferito il suo messaggio. E che io l'ho riferito agli altri. Insomma, gli farà capire finalmente qualcosa, delle reali intenzioni della piccola Mirta.

Ci sono momenti in cui so che è assurdo. Tutto quanto. Ma è in questo assurdo che io duro da un anno. Questo assurdo che Paco vuole portare alla luce. Svelare al mondo, addirittura! Come si trattasse del solito segreto esoterico. Quando qui, di esoterico non c'è proprio niente. Solo materia. Materia che resiste. Forse perché è diversa. Forse perché è fatta meglio. Chissà. Nessuno in tutto questo tempo è riuscito a spiegarmelo. Nessuno, credo, lo sappia. Solo.

Solo che siamo giovani. Morti anzitempo. Strappati alla vita prima di concludere quello che dovevamo. Quello che volevamo. Forse, con più passione di altri. O più energia. O più fortuna. O sfortuna, a seconda dei punti di vista.

Stare lontana dai combattimenti, mi sta creando dei problemi. Davvero. A cominciare dal fatto che faccio di questi pensieri. E mi ci aggroviglio dentro. In un labirinto senza uscita.

Perché non scappi via? ha detto Sara l'altro giorno. Visto che non ce la fai più. Vuoi mettere con un bel fugone dei tuoi? Davvero, tesoro, quasi mi mancano le tue belle fughe. Non è che ti stai impigrendo?

Facciamo l'amore, le ho chiesto.

Che meraviglia, ha detto lei. Quasi quasi ti registro. Almeno riascolterò i nastri, in tempi di magra. Lo vedi che ti fa bene non combattere? Hai sempre voglia. E sei così dolce. Avevo il paradiso a portata di mano e neanche lo sapevo! Che faccio, mando un biglietto di ringraziamento a Paco?

I gemelli tramano. Contro tutto e tutti. Sognano di costituire una milizia privata. Di assoldare uomini loro. Di soffiare i migliori combattenti a Wolfram e Heinrich. Vedrai quando torna Davide, mi hanno detto stamattina. Mentre giocavamo a farci male. Mettiamo su la nostra banda! hanno gridato. E in culo a tutti! Ho schivato il coltello di Bibi. O di Mikel. Ho fintato sulla destra. E gli ho piantato una coltellata nel fianco.

Luna! ha urlato Bibi. O Mikel. Sei pazza! Guarda che fa un male cane!

Allora giocate con Davide, ho detto. E me ne sono volata via. Lasciandoli in palestra, pesti e doloranti. E con un coltello ficcato in corpo.

Stasera, si va in caccia. Devo pur festeggiare il mio primo anniversario!

La Range Rover è arrivata. Finalmente. Almeno posso mettermi in macchina e andarmene a zonzo. È divertente. Anzi. È consolante. Non so che farei, se non avessi questo fuoristrada. Senti a me, mi ha detto Nicholas per telefono. Non c'è compagnia migliore, ha detto. Un fuoristrada come questo dà delle soddisfazioni. Altro che le donne!

Questo, senz'altro. Anche perché i fuoristrada stanno lì sotto casa. Da bravi, ad aspettarti. Non sei tu che devi aspettare loro.

Walther ha chiamato. Un paio di volte in questi giorni. Ho parlato anche con Vanna, quando non c'era Sara. Gli ho spiegato come stanno le cose. In parte, insomma. Quello che potevo dirgli. Vieni a Reval, ha detto Vanna. È il momento giusto. Non dovrai giustificarti con nessuno. E avrai tempo per riflettere. Le ho detto che ci avrei pensato. Che li avrei raggiunti presto. Ma so che non è vero. Non riesco a pensare ad altro che ai combattimenti.

Non voglio andare a Reval. Né in nessun altro posto. E poi. Qui c'è Sara. Che va e viene, d'accordo. Ma quando c'è, c'è tutta. Ho bisogno di lei. Non potrei farne a meno. Soprattutto in questo momento. Lei è come la roba. Che ti separa dal mondo. Dagli altri. Da tutto. Ma quando arriva il flash. Chissenefrega del mondo. Degli altri. Di tutto.

Il 17 è arrivato. Ed è passato. Sara è tornata alcuni giorni dopo. Com'è andata? le ho detto. Liscio come l'olio, ha detto.

Sarebbe?

L'abbiamo rilevata.

Dov'è adesso, le ho chiesto.

Al sicuro, ha detto.

Sara, ho detto. Muriel non c'entra nulla. Non fatele del male.

Niente informazioni fino alla conclusione dell'operazione, mi ha detto. Baciandomi. Questa partita me la gioco io. Sono o no il comandante in capo della squadra antimostro? Sai che Heinrich c'è rimasto male? Me l'ha detto Wolfram. I cavalieri sono un po' risentiti. Dicono che Gottfried ha trovato finalmente il sostituto di Walther. E quel sostituto sono io. Festeggiamo, tesoro?

Quando non vado a caccia, vado da Camomilla. Siamo tornati amici. Anzi. Siamo diventati amicissimi. La prima volta c'è stata la scena madre. Insulti. Lamenti. Minacce. Prontamente tacitate alla vista della macchina che gli ho regalato. Una Matiz. Ne è rimasto come folgorato. Sara ha ragione, tutti hanno un prezzo. E quello di Camomilla è molto economico. Ci vediamo spesso a fine turno. Il suo turno di lavoro, intendo. È serata di fighette! dice lui quando mi vede arrivare. Masticando soddisfazione. Pare lo invidino tutti, nel giro di piazzale Tiburtino. Nessuno ha una fighetta come me che passa a prenderlo in Range Rover a fine turno. Ce ne andiamo in giro in macchina. A parlare di suo figlio. Di sua moglie. Della Thailandia. Della scopata che un giorno ci faremo. Io e lui. Quando lui riuscirà a superare. Lo scrupolo, come lo chiama. E anche a mantenersi pulito per un po'. Con la roba che si fa ogni giorno, c'è poco da sperare. Si lamenta anche sua moglie. E per fortuna che la vede solo di straforo. Quando lei riesce a eludere la sorveglianza dei genitori e a raggiungerlo col bimbo per un paio d'ore. Se stavamo davvero assieme, dice Camomilla, da mo' che mi aveva lasciato. O fai droga o fai sesso. Fregatura.

Di Paco non ho saputo più nulla. Anche se i giornali continuano a riportare commenti. Notizie di querele. Di denunce nei confronti del giornalista, che dal canto suo ha annunciato un libro bomba. Chissà. Ma se non ho avuto notizie di Paco, in compenso ne ho avute di Luisa. La donna di Paco, proprio lei. Questo secondo momento di celebrità l'ha fatta sfondare, sul mercato dei media di bocca buona. Un paio di rotocalchi le hanno dedicato perfino la copertina. Adesso ha i capelli di un bel verde deciso. E credo si sia rifatta il viso anche lei. O perlomeno. Ritoccato alquanto. E non solo quello. *Il mio Paco non e un mostro!* titolano scritte rosse stampate sul suo décolleté nuovo di zecca. *Ne sono certa e lo dimostrerò!* Per dimostrarlo, sta girando a tappeto tra i programmi tivù. Accettando ospitate dappertutto. Insomma, è il suo momento. E d'altro canto, pare nata per essere una star televisiva. Altro che veline! L'altra sera l'ho intravista perfino in una trasmissione politica, dedicata al mancato rispetto della presunzione d'innocenza. Roba forte, direbbe Camomilla.

Certe sere mi siedo con Helena in camera sua. Helena accende il narghilè. Fuma lentamente. Assaporando ogni boccata. Sara le ha vietato il kif, e ha fatto sparire la sua riserva. Dice che le fa male al cuore. Ma Helena non sa vivere senza. Fuma da quand'era piccina. Così glielo procuro di nascosto. Lo prendo da Camomilla. Un libano leggero leggero, dal profumo appena speziato. Ci mettiamo in poltrona e parliamo. Come un tempo. Prima che cominciassi a lavorare con Wolfram. Helena dice, può chiamarsi vita questa?

Parli di noi, le chiedo.

Parlo di me, dice. Sono venuta a Roma ad aspettare mio padre morto. E ho trovato una specie di figlia. Ma è morta anche lei. Che vita è la mia? Ho nostalgia di mio padre. E di mia madre. E di Samira.

Ma Samira è viva o morta?

Non lo so, dice. Non mi ricordo più.

Ophi è cresciuta di un palmo. Ha distrutto le tende. Il copriletto. Un paio di jeans di Sara. Il mio maglione grigio. Lo scialle preferito di Helena. Insomma, è proprio una gattina mannara. Buon sangue non mente. Ma adesso sta imparando. Non mi graffia più. Anzi. Mi lecca la mano, da brava. E se alzo il tono di voce per rimproverarla, inizia a miagolare dolce dolce e a fare le moine. È carina. E disciplinata. La gattina che tutti vorrebbero avere. Quando tornano a casa, la sera.

Ho raccontato della mia iniziazione barbarica a Camomilla. Sotto forma di un'allucinazione da Lsd. È andato in visibilio. Che, t'avanza un po' di quell'acido? ha detto. Fischiando. Pensa se lo vendo ai miei clienti! C'avrò la fila fino alla sopraelevata! A proposito, cos'è una *iniezione* barbarica? Tipo uno che si buca a cazzo?

Ho chiamato Max. Cogliendolo in un momento di isterismo totale. Aveva appena litigato con Gabriel, che lo ha messo alla porta. Porta che Max si è ben guardato dal varcare. Gettato in mezzo alla strada! Alla mercé dei cattivi! ha strillato.

Che gli hai fatto, gli ho chiesto.

Niente, ha strillato, *assolutamente niente! È lui che si immagina le cose!*

Come si chiama, Max? Dài, dimmelo, ho detto.

Carlos, ha detto. Ma non c'entra niente. È Gabriel che si è messo in testa di comandare! Lui! Ho trecento anni in più! A me, queste cose! *Bastardo.* Tu come stai. Che fai. Come vanno le cose?

Ho un gatto. Anzi una gatta, gli ho detto.

Bene! ha detto lui. I mici sono tutto. E per il resto?

Si chiama Ophi, ho detto.

Sono andata a caccia venerdì sera. Sara mancava da giorni. Helena era a letto raffreddata. Ophi anche. I gemelli hanno paura di venire ad allenarsi con me. Dicono che finirò con l'ammazzare almeno uno dei due. E che l'altro dovrà vivere per sempre col peso del rinco morto sulla coscienza. Marianna mi aveva chiamata nel pomeriggio. Di buonumore. Eccitata. Avevano sottratto un sopramorto recente alla trappola tesagli dai benandanti. C'era stato uno scontro durissimo. Marianna era quasi euforica. Non solo per lo scontro. A quanto pare, Wolfram si era prodigato un po' troppo negli elogi al suo operato. A quanto pare, Wolfram ha degli occhi bellissimi. E si muove come una pantera. E solo al pensiero che la tocchi. Marianna aveva chiamato per questo, più che per lo scontro, va'. Ma ovviamente, aveva ancora in corpo l'adrenalina dello scontro. E la voce agitata.

Ho aspettato fino alla undici di sera. Sara non ha chiamato. Mi sono infilata gli anfibi. Ho preso i coltelli. Sono montata sul fuoristrada e ho raggiunto lo svincolo del raccordo. Una stradina buia, in prossimità di un quartiere satellite. Ho fermato la Range Rover. Montato il triangolo. Spalancato il cofano del motore. E ho aspettato. Quattro macchine sono sfrecciate, passando oltre. La quinta s'è fermata. Qualcuno è sceso.

Al momento di concludere. Non so cos'è successo. Avevo perfino cominciato. E l'odore era insostenibile. Sembrava una torta alla panna. Forse sono state le grida. Forse. Il ricordo di quella piccola cosa che si dibatteva inerme, quella notte. Non lo so. Gli ho passato le braccia intorno al collo. Ho fatto un movimento rapido. È stata questione di un attimo. E l'odore si è spento. Di colpo. Insieme alle urla. Insieme alla fame. Sono rimasta abbracciata al corpo. Non riuscivo a venire via. Volevo rimanere là per sempre. Sprofondare nella sua morte. Volevo piangere. Ma non lo so fare. Così alla fine ho sepolto il corpo sotto i cespugli. E sono tornata a casa.

Il palazzo dell'aldilà. Ha cambiato volto, negli ultimi tempi. Ho sistemato da cima a fondo il secondo piano. Era ridicolo, tenere le cose in quel modo. Mobili antichi. Quadri. Solo la stanza di Sara, la nostra stanza aveva una parvenza di normalità. Oltre a quella di Helena, naturalmente. Helena è nata ordinata. Ma il resto, un disastro. Ho cominciato dal secondo piano. E poi sono scesa al primo. Ho comprato anche delle cosine che si adattassero a quello che già c'era. Helena mi segue come un'ombra. Approva tutto. Prova perfino a rendersi utile. E le colf sono entusiaste. Finalmente si può pulire come si deve, mi hanno detto. Adesso, vengono da me per sapere in che giorno dare la cera. E quando staccare le tende da mandare in tintoria.

Ma che bella casa ho messo su. Ma che bella vita.

Io. Voglio. Combattere.

Camomilla si è presentato al lavoro col naso incerottato e gli occhi pesti. Che t'è successo? gli ho chiesto. Sono caduto, ha detto. Le balle raccontale a un altro! ho strillato. Tanto ho insistito, che alla fine sono riuscita a strappargli la verità. Ho degli amici, gli ho detto alla fine. Quel bastardo la paga.

Per carità, ha detto lui. Ci manca anche questa. Tieniti fuori, Luna. Quella è gente giusta. Sono io che sono sbagliato. Me lo meritavo, capisci. La prossima volta, mi spappolano il fegato. O la milza. Non voglio guai. C'ho da lavorare, io. C'ho da mantenere il pupo.

Hanno ritrovato Giancarlo Massari, detto Er Pacco, nella sua Jaguar nuova. Solo che non era più tanto nuova. Era tutta bruciata. E lui con lei.

C'hanno la mano pesante i tuoi amici, ha detto Camomilla un paio di giorni dopo. Tra ammirazione e spavento. Non c'avevo neanche parlato, gli

ho detto. È stata solo una coincidenza. Avrà pestato il piede a qualcuno più grosso di lui, ho detto. Quando sono con Camomilla, finisco per parlare come lui.

Sarà, ha detto Camomilla. I lividi intorno agli occhi avevano cominciato ad appannarsi. Ha comprato una bottiglia di spumante. Pagandola di tasca sua. Abbiamo un po' festeggiato.

Ma tu sei vera, ha chiesto Camomilla a un certo punto. Mezzo sbronzo. Con un sorriso dubbioso.

Ai primi di aprile Marianna è passata a trovarmi. Era in pausa, per qualche giorno. Non vedeva l'ora di dirmi di Wolfram. Sembrava. Strippata per lui. Ce ne siamo andate in giro per tutto il pomeriggio. Chiacchierando senza tregua. Fermandoci a ogni passo. A ogni negozio. Riempiendoci di un cumulo di robe inutili. Lo sai che era dai tempi di Federico, che non mi innamoravo più? ha detto. Quasi due secoli, va'. Non riesco ancora a crederci. Pensavo che non sarebbe più successo.

Federico? ho detto.

Quello per cui sono scappata dal convento, ha detto lei. Mah. Tanto scappavo lo stesso. Federico o non Federico. Che stavo a fare, chiusa là dentro? Erano quasi tutte monacate a forza, come me. E le poche che c'erano venute di loro volontà. Beh, quelle erano proprie pazze! Manco uscivano a passeggiare in cortile. Gli prendeva la vertigine dello spazio aperto. Una gabbia di matti. Anzi, di matte!

Come sei morta, ho chiesto.

Disgrazia, ha detto lei. Le lenzuola non hanno retto. Mi stavo calando dalla torre campanaria. E insomma, splash! Spiaccicata per terra. Mi sono risvegliata nella cripta del convento. E m'è preso un colpo. Ma anche. Una botta di soddisfazione, va'. Ero risuscitata. Alla faccia di tutti. E di tutte le dannazioni che mi avevano promesso, se fossi morta in peccato.

E Federico? ho detto.

Boh, ha detto. Alzando le spalle. Gli piacevo da viva. Mica da morta. Quando mi sono infilata di volata alla finestra di casa sua, è scappato a chiamare i gendarmi! Cazzo di innamorato. Così gira il mondo, che vuoi farci?

Già, ho detto. Come gira, va sempre di merda.

Oh, Luna, ha detto lei. Non per impicciarmi. Ma che è successo? Quando torni operativa?

Non lo so, ho detto. E non posso dirti che è successo.

Non importa, va', ha detto lei. Solo che. Dovresti vedere che faccia hai. Posso fare qualcosa? Vuoi che parlo con Wolfram?

È inutile, ho detto. Grazie, comunque.

Sai cos'è, ha detto lei. È che sembri. Una belva in gabbia.

Vieni, che ti offro un gelato, ho detto.

Senti, Luna, ha detto.

Con panna o senza?

Gli agguati di Robin sono cessati. Di colpo, da quando Sara ha in mano Muriel. Cioè da quasi tre mesi. Okay, non sappiamo ancora dov'è, ha detto Sara. Rientrando dopo un'assenza di quasi due settimane. Ma dovunque sia, non si muove, ha detto. Adesso che abbiamo mammina, lui se la sta facendo sotto. Sai, tesoro, in fondo è un bravo ragazzo. Tiene alla mamma almeno quanto tiene a te. Questo gli fa onore. Avrei voluto avere io, una mamma come lei. Magari sarei ancora viva. Però. La vita non era tutto questo granché. E poi, non sarei immortale. Al momento, sarei solo una quarantenne depressa. In pre menopausa. E non avrei mai conosciuto te. Mah. È sempre tutto un gran pasticcio.

Notizie di Paco? le ho detto.

Sì, ha detto lei. Ma non sa nulla neanche Gottfried. Scusa, tesoro, ma questa partita me la gioco da sola. Tranquilla, le cose vanno bene. E Paco. Non è così matto come sembra.

L'hai incontrato? ho detto.

Ti dico tutto a cose fatte. Dài, tesoro. Non sei contenta di vedermi? E stavolta mi fermo. Almeno tre giorni.

Tre giorni!

Ci siamo chiuse nel sottotetto. Nel regno dei morti. Attraversato dalla musica di Max. Dove i sogni vagano. Palesandosi in tutta la loro sostanza. Ambasciatori di un mondo altro che palpita nascosto, appena sotto la superficie delle cose. Pronto a insorgere nel blu. Nel cuore duro e spietato del blu, in cui tre giorni diventano mille anni. Una manciata di secondi. Un'onda bionda attorta al mio corpo che si libra a mezz'aria. Fino alla fine del tempo. Posso chiederti una cosa, ho detto a un certo punto. Sottovoce. Per non disturbare i suoni. I sogni. Gli incubi in agguato. Cosa? ha detto Sara. Non avevo il coraggio di dirlo ad alta voce. Gliel'ho sussurrato piano piano. All'orecchio. Non ho capito, ha detto lei, cosa vuoi? E quando gliel'ho ripetuto. Ancora più a bassa voce. Dài, Sara, l'ho pregata. Tanto,

passa. Passa presto. E tu sai come fare. Come farlo nel modo giusto. Ti prego, amore. È da quando eravamo a Matera, quella notte. La notte del rave, che ci penso. Ti prego.

Sei pazza, m'ha detto. Staccandosi bruscamente. Quasi sbalzata a mezz'aria dalla sorpresa. Tu sei pazza, ha ripetuto.

Perché?

L'ho vista volare via. Spalancare la finestra. Affacciarsi fuori. Nella notte trapunta di stelle. Sara, ho detto. Ho bisogno d'aria, ha detto lei. Protesa oltre il davanzale. Fin quasi a cadere di sotto. Adesso basta, ha detto. Scuotendo i capelli. In un diniego totale.

Sono svolazzata fino a lei. Abbracciandole i fianchi. Perché, ho detto. Sono io che te lo chiedo. Ti prego, Sara. Non riesco a pensare ad altro. Do di cervello se non lo fai.

La colpa è mia, ha detto lei. Voltandosi di scatto. Liberandosi dalle mie mani. Okay, adesso le cose si stanno mettendo bene. E ti giuro che torni a combattere al più presto. Cosa credi, che sia stato facile? Gottfried. Ho dovuto convincerlo. Con quello che avevi combinato, a Zermatt. E i pericoli oggettivi che hai corso. Che stai ancora correndo, Luna. Ma tu. Tu non capisci niente. O combatti o ti perdi di cervello.

Dài, Sara, ho detto. Che ti costa? Non lo dirò a nessuno. Mai. Dirò. Che è stato un incidente, mentre mi allenavo. Posso dire quello che voglio. E in poche settimane non si vedrà quasi nulla.

Smettila! ha urlato lei. Parlerò domani stesso con Gottfried. Anche lui è del parere che stai ferma da troppo tempo. Che devi tornare operativa.

Le ho afferrato i polsi. Non me ne frega un cazzo di combattere, ho detto. C'è tempo. A lui l'hai fatto! Glielo hai fatto due volte! Perché a me no?

Tu sei malata, ha detto lei. Lasciandosi scivolare per terra. Le spalle insaccate contro il muro. I suoi polsi ancora stretti nelle mie mani. Max è un dilettante, al confronto, ha detto. Come fai. Solo a pensare certe cose. Me lo dici come fai, Luna?

Le ho preso le mani. Avvolgendomele intorno ai polsi. E dài, ho detto. Giuro che non grido. Sto zitta. Amore, le ho detto. Miagolandole contro la gola. Contro le labbra. Mentre le sue braccia mi scivolavano intorno. Stringendomi. Rovesciandomi per terra. Allora? ho detto piano. E lei ha scosso la testa. No, ha detto. Domani chiamo Gottfried. Ti sei bevuta il cervello. Bisogna farti rientrare in te. Vieni qua, ha detto.

L'ho spinta via. E lei è tornata. Smettila, ha detto. Riprendendo a baciarmi. Ad accarezzarmi. Perché no, ho detto. Perché ti amo! ha detto lei.

Tirandosi su. Sembrava. Sul punto di piangere. Io ti amo davvero, ha detto. Ma tu. Sai qual è la verità? Che tu lo consideri un amore di serie B. Sì, è inutile che mi guardi così. E gli amori di serie B, hanno bisogno di sensazioni forti. Di una frontiera da spingere ogni giorno più in là. Beh, io non ci sto. Sarebbe solo un gioco al massacro. L'avresti chiesto a un uomo? No che non glielo avresti chiesto, lo so. Ti sarebbe bastato lui. A Robin, l'avresti chiesto?

Non nominarlo! ho urlato. A lui l'hai fatto! Dài, prendi i pugnali. Okay, ti considero di serie B. Sono una stronza, va bene? Così ti viene più facile? Se sono una stronza. È più accettabile no? Guarda che posso fare. Di peggio. Com'è la formula magica? *Chariot. Si jak.* Dài, combatti. Incazzati, perdio! Almeno hai una scusa per ficcarmi quei pugnali nelle mani e scoparmi mentre grido!

* * *

La macchina scivola sul lungotevere. In questa notte pesante di afa. Di umidità. Del torpore di questa estate anticipata. Sara guida a velocità ridotta. Sgusciando tra le macchine. Facendo attenzione ai pedoni, che storditi di caldo e di sonno vagano come zombie maldestri per le strade. Anelando a un filo di frescura.

Scusa, dico. Non so cosa mi è preso. Io.

T'è preso e t'è durato, dice lei. Guardando fisso la strada. Per quante notti l'hai sognato?

Facciamo pace? dico.

Chi è in guerra, dice lei.

Dài, Sara, dico.

Col cazzo, dice lei. Svoltando verso il Pincio.

Il Pincio. Qui abbiamo preso quel gelato, più di un anno fa. La prima sera, o la seconda. Non ricordo più. Quando tutto sembrava. Facile. Semplice. Fuori dagli incubi. Fuori dal nero. E non ancora nel blu. Quando eravamo come Mirta e Veronica. Che andavano a prendere un gelato insieme. Ridendo nella notte. Quando. Ferma la macchina, dico. Prendo io i gelati. Che gusti vuoi?

Domani chiamo Gottfried, dice Sara. Giuro. Non mi ero resa conto fino a che punto. Scusa. È colpa mia. Ma anche delle circostanze, Luna. Non potevamo farti combattere! Buttarti nella mischia con quei due, che vaga-

vano come mine impazzite. Adesso la situazione si sta chiarendo. Controlliamo Robin tramite sua madre. E Paco sta trattando. Ci sono voluti tre mesi. Ma sono stati mesi proficui. Non posso darti i dettagli. Ma fidati, le cose stanno marciando nel verso giusto. E tu tornerai a combattere, al più presto.

Lecco il gelato. Cercando di distrarmi. Se mi distraggo, mi gusto il cioccolato. Altrimenti. Lecco il gelato. E faccio segno di sì col capo. Certo. Sì. Tornare a combattere. È quello che voglio, no? Certo che lo voglio. Sono andata via di cervello, in questi mesi. Questa inattività forzata. Fuori di testa, davvero.

Mi piace, andare fuori di testa. Peccato che se ci vai da sola non ottieni quello che vuoi. Bisogna andarci in due. E la signora è troppo pragmatica. Troppo presa dal lavoro. Troppo. In fondo, forse, è solo una brava signora. Che ogni tanto pigia un po' sull'acceleratore. Ma poi frena di botto, da brava, quando il muro le si para davanti.

Sara lecca il suo gelato. Seduta sulla balaustra. Poi allunga un braccio. Me lo passa intorno alle spalle. Dice, pace? Accostando il viso. Leccandomi via il gelato dalla labbra. In mezzo agli sguardi dei viventi. Che arricciano il naso e voltano il viso dall'altra parte. Fosse solo questa, la nostra. *Originalità?* Scoppio a ridere contro la bocca di Sara.

Che c'è, dice lei.

Ci stanno guardando, dico.

Fanculo a questi bastardi, dice. Pure tu, dice poi. Col suo sorrisetto sghembo. Prima ti vuoi fare macellare, dice. E poi sei sensibile a un'occhiataccia? Ma dove tieni la testa, Luna. Dove la tieni? E scuote il capo.

Le poggio la testa sulla spalla. Dico, quando parti?

Non voglio partire.

Vuoi che parta io al tuo posto?

Brava, dice lei. Che cambia? Tanto, fra poco accadrà. Tu tornerai a combattere e ci vedremo nei pezzetti di tempo. Tu parti. Io arrivo. Tu riparti. Che casino.

Andiamo in Sudamerica? dico. L'invito di Max è sempre valido.

Cazzo facciamo in Sudamerica, dice lei.

Tu puoi lavorare con Gabriel, dico. Perché no. Nella clinica di Gabriel. E io. Qualcosa m'inventerò.

Già, dice lei secca. Per lagnare poi ogni sera. *Pugnalami le mani, Sara. Squartami, Sara.* Che meraviglia d'amore. Un vero paradiso. Pleasantville forever.

E allora?

E allora io parto domani sera. Magari, dopodomani. Chiederò un altro giorno a Gottfried. E tu. Domani stesso lo chiamo. Per definire la cosa.

Una soluzione ci sarebbe, dico.

E quale?

Prendimi nella squadra antimostro, dico. Prendimi a lavorare con te. Almeno, possiamo stare insieme.

Con Paco, Robin e compagnia? dice lei.

Ma sono un'altra!

Col cavolo, dice lei. *Un'altra!* Paco ce l'ha con te. L'hai ucciso tu, Luna. Lui era davvero intenzionato a fare il tuo nome, dopo l'intervista. Voleva davvero andare a raccontare di te. Viva o morta, è uguale. Lui non voleva morire in quel modo.

Lui voleva morire!

Beh, adesso non dice così. Adesso dice che lui voleva vivere. E che tu l'hai fregato. Tutti odiano i loro assassini. Mettitelo in mente, tesoro.

Io, allora, dovrei odiare Robin? dico.

Ma tu lo odi, dice lei. Sei tu che l'hai quasi fatto fuori in Puglia. Tu che ci hai messo sulla sua pista. Tu che mi hai dato luogo e data dell'appuntamento. Certo che lo odi, tesoro. Non te ne eri ancora resa conto?

Al rientro abbiamo trovato Ophi ben desta. Seduta sul letto. Gli occhi fissi sulla porta. Niente sottotetto, per stanotte. Tre giorni. Sono tanti. E avevo paura di mettermi di nuovo a miagolare. Lasciamo andare, le tentazioni del sottotetto. I suoi sogni. Un po' troppo reali.

Ophina, ho detto. Prendendola in braccio. Mi ero praticamente dimenticata di lei in questi giorni. Fortuna che c'è Helena. Sarei stata una madre del cazzo. Meglio morta. Un pericolo in meno per la prole inerme. Mi sono buttata sul letto vestita. Con Ophi sullo stomaco. Ben vispa e decisa a far valere i suoi diritti di cucciola abbandonata. Sara s'è distesa accanto a me. Con gli anfibi ancora ai piedi. Ha preso il cellulare. Chiamo mio fratello, ha detto. Sono mesi che non lo sento. Da quando sono tornata operativa. Ah!

Suo fratello. Chiama suo fratello? Ma come.

L'ho sentita chiacchierare. Cordialmente, ecco. Roba sul tempo. Come vanno le cose. Mi sono spostata sull'azionario, ma aspetta a guadagnare. Volevo chiamarti prima ma.

Ma com'è possibile, penso. Suo fratello. *Si sente con suo fratello.* Ho allungato una mano verso Ophi, che si è messa a mordicchiarla di gusto. Risalendo a quattro zampe lungo la mia pancia. Fino a mollare la mano e leccarmi il viso. Piccola, ho detto. Toccandole il musetto. *Suo fratello.*

Sara ha messo giù dopo una decina di minuti. Hai chiamato tuo fratello? ho detto. Lei ha fatto un sorrisetto. Ha detto, embé? Sarà stronzo. Ma è pur sempre mio fratello.

Non è questo, ho detto. Pensavo. Pensavo che non.

Che non sapesse più niente di me? dice lei. Beh, anch'io ho qualche segreto. Ma tra noi, ormai. Abbiamo sfondato tutte le porte del castello, e vogliamo fermarci davanti a questa? Okay, lo ammetto, sento mio fratello da anni. Con una certa regolarità. Perché no. Mi ha anche aiutata.

Tuo fratello?

Dopo un po' che ero, dice lei. Quando ancora pensavo di essere la sola e l'unica.

Quando Vanna non ti aveva ancora trovata?

Te l'ha detto lei?

Mmmm, dico. Qualcosina.

Cos'altro ha sputtanato, Vanna? Hanno tutti bocche grandi come forni. Le usassero per mangiare. Invece, le usano per parlare. E quanto parlano.

L'eternità è lunga, dico.

Anche le lingue sono lunghe, dice lei. Che t'ha detto Vanna?

Niente di particolare, dico. Solo. Che t'ha trovata un anno dopo la tua. Scomparsa? Morte? Come devo chiamarla?

Non chiamarla per niente, dice.

E che tu eri riuscita a sfangarla, dico. Che eri molto autonoma. Molto autosufficiente.

Questo è vero, dice lei. Però. Qualche problema ce l'avevo. I documenti. I miei erano buoni. Non figuravo neppure nell'elenco degli scomparsi. Per non parlare dei morti. Buoni, ma non perfetti. La mia vecchia identità si trovava in una specie di limbo. Ufficialmente non risiedevo più in Italia. Avrei dovuto risiedere a Pittsburgh. Ma non ero neanche lì. Mancava qualcosa. Mancava. Un nuovo nome. Tutto qui. E così, dopo una decina di mesi. Di latitanza, diciamo. Mi sono fatta viva telefonicamente con mio fratello.

E lui che ha detto?

Niente, dice lei. Mi ha solo chiesto che fine avevo fatto. Gli ho detto che avevo avuto un grosso problema, e che avevo bisogno di cambiare nome.

Tutto qui. Al resto ha pensato lui. È stato una specie di gioco di prestigio. Il mio vecchio nome è andato a un'altra donna. Qualcuna che usufruiva del programma di protezione, credo. E io ne ho preso un altro. Insomma, c'è stato una specie di scambio.

Tu non ti chiami Sara Vegas, dico.

Io *sono* Sara Vegas, dice lei. E punto.

Come ha fatto tuo fratello ad aiutarti?

All'epoca lavorava per una organizzazione internazionale piuttosto importante. Aveva dei favori da chiedere. E ne ha chiesto uno. Non credo gli sia pesato molto. Lui è un uomo di potere. Gli uomini di potere ci godono a fare questi giochetti.

Ma che gli hai detto?

Niente, dice lei. M'ha aiutata. Ero sua sorella. Ed ero nei guai. Per il resto. Sai, tesoro. Quando nella struttura privata in cui opero. O meglio, in cui operavo. Comunque, quando parlano della tenebrosa dottoressa Vegas. Beh, è evidente che non hanno mai conosciuto il fratellino.

Perché, che tipo è tuo fratello?

Ti ho detto di lui, Luna. Lui è. Impersonale. Come la coppia perfetta. Ma loro erano dei dilettanti, a confronto. Mio fratello non è un'eccezione, nel suo ambiente. Ma un'esasperazione sì. Lui è un fobico. Completamente rinchiuso nel suo ruolo. Vive blindato. Protetto ventiquattr'ore su ventiquattro. Il ruolo lo richiede. Diciamo che mio fratello è stato abbastanza intelligente da trovare un ruolo adeguato. Un ruolo che richiedesse questo tipo di vita. Molti, nelle sue condizioni finiscono in manicomio. Invece, mio fratello occupa la poltrona di vertice di un organismo importante. E ci prospera. In perfetta salute e nel terrore continuo. Lui è uno che ha paura. Una paura seria. Devastante. Ma sa comunicarla. E quindi sa mettere paura agli altri. C'è un'atmosfera di terrore intorno a lui. Lui ne è consapevole e la sa gestire. Con me, talvolta ne ride. Dice che sono l'unica persona al mondo con cui riesce a ridere. Pensa un po'. Gli fa piacere che lo chiami. Di tanto in tanto. E gli dica che ne penso. Del mondo. Della guerra in Iraq. Dell'ultimo modello di cellulare della Nokia. Della collezione di farfalle che avevamo nella casa di Hong Kong quand'eravamo piccoli. Parliamo di queste cose. E lo chiamo sempre io. C'è una specie di patto, tra noi. Non c'è stato neanche bisogno di parlarne. È stato così fin da principio. Ti chiamo io appena posso. Non mi chiede mai niente. Di me, voglio dire. Del perché ho dovuto cambiare identità. Che vita faccio. Nien-

te. È così privo di immaginazione. Ma ha piacere di sentirmi. E anch'io ho piacere di sentirlo. Forse perché non corriamo il rischio di rivederci. Non funzionerebbe, tesoro. Io sono una morta che si sente viva. E lui un vivo che si sente morto. Il nostro rapporto è una specie di seduta spiritica via cellulare.

Va bene così, tra me e mio fratello. In fondo, siamo una specie di ruota di scorta reciproca. Talvolta. Talvolta parliamo della coppia perfetta. Non siamo ancora riusciti a capire se tra loro ci fosse una grande passione. O solo una educatissima, immensa indifferenza. Magari, è la stessa cosa. È stato mio fratello ad avanzare questa tesi. Per lui, tutto è uguale. Peccato che non possa presentartelo, tesoro. Magari, vi trovereste bene insieme.

Ho messo Ophi a nanna, nel suo cesto. Mi racconti di quand'eri piccola e collezionavi farfalle, ho chiesto a Sara. Prendendola per mano. E cominciando ad addormentarmi. Piano piano. Nel suono sempre più sfumato della sua voce.

Mi sono svegliata nel cuore della notte. Le mani di Sara che mi inchiodavano i polsi. Il suo peso che mi gravava sopra. Un sorriso cattivo sulle labbra. È così che mi sogni? ha detto.

Ho cercato di spingerla via. Ancora stordita, di sonno. Anzi. Credevo ancora di star sognando. I miei maledetti sogni realistici. Più vivi di me. Ma ugualmente ho cercato di respingerla. Ma forse. Tutti questi mesi di inattività. Che lei ha passato tra scontri e combattimenti. I suoi muscoli erano talmente induriti. Ho provato a liberare le braccia. E alla fine ho mollato. Sbattendo le palpebre per svegliarmi. Lasciami andare, ho detto. Erano solo. Sogni.

Anche io ne faccio, ha detto lei. Solo che non te li racconto, ha detto. Stringendomi i polsi. Chinandosi su di me. Mordendomi le labbra. La gola. Il seno. Fino a che non l'ho sentita davvero. E ho cacciato un urlo.

Sta' zitta, ha detto lei. Non provarti a svegliare Helena! Come vedi, non ho bisogno di pugnali per tenerti ferma. Buona, tesoro, questo è solo il mio sogno. Nei sogni, non puoi sentire male, ha detto. Soprattutto, nei sogni di un'altra. E si è chinata nuovamente. A mordermi, nel buio.

Gottfried ha chiamato l'indomani. Più un telegramma che una chiamata. Ha detto di tenermi pronta per il tardo pomeriggio.

Ma, ho detto. C'è Sara. Lei parte domani. Potrei.

Wolfram passerà alle otto, ha detto. Bentornata, Luna.

Sara è in cucina. A scherzare con Helena. Con Ophi. Col cibo. Tutto a posto, dico. Gottfried ha chiamato. Vado oggi stesso.

Lei solleva appena le sopracciglia. Dice, contenta?

Faccio cenno di sì. Insomma, penso. Ma bisognerà pure riabituarsi. Guarda qua, dico poi. Cambiando tono. Indicando i lividi viola. Dimmi come posso presentarmi in queste condizioni!

Sempre meglio di quello che avevi in mente tu, dice lei. Continuando a giocare con Ophi. Mettiti un maglione a collo alto, dice. Vuoi che te ne presti uno dei miei? Helena, dice poi. Secondo te, quelle macchie sono scandalose?

Io non mi sono mai fatta toccare, dice Helena. Decisa. E ho avuto due mariti. E qualche altra cosina. Ma i tempi sono cambiati. C'è più sincerità, fra voi giovani.

Ho riempito lo zaino. Non so neanche quando sarò di ritorno. Comunque, meglio così. Ophi ha continuato a starmi tra i piedi. Infilandosi tra le gambe e saltandomi addosso ogni momento. Continuava a guardarmi con due occhioni. I gatti capiscono tutto. Torno presto, Ophi, ho detto. Dài, non fare la stupida. E lei si è voltata di scatto ed è uscita dalla camera. Con l'aria oltraggiata e la coda per aria.

Mi mancherai un casino, ha detto Sara. Appoggiata allo stipite della porta.

Magari rientro domani, ho detto. Tirando i lacci dello zaino.

Domani parto, ha detto lei. E ha sbuffato. È che c'avevo fatto l'abitudine, in tutti questi mesi. A trovarti a casa, quando rientravo.

Anch'io. Però, visti i risultati. Sai una cosa, Sara. Avremmo dovuto prenderci i gemelli. Sono loro la vera serie B. Ma è una serie collaudata. E noi siamo più forti di loro. Forse, avrebbe funzionato. Bibi e Mikel ci aspetterebbero, buoni buoni. Senza. Tutta questa intensità, come la chiama Nicholas.

Sai che ci ho pensato anch'io? ha detto lei. Mettendosi a ridere. Questa casa è talmente grande. Distruggerebbero un po' di cosine. Ma abbiamo già Ophi, che fa del suo meglio. Non credo che i gemelli potrebbero fare più danni di lei. Anzi. Mi sembrano più docili. Potrebbe essere una soluzione.

Pensaci mentre sono via, ho detto. Buttando uno sguardo all'orologio. Caricando lo zaino sulle spalle. Legandomi i capelli. Sono troppi lunghi, ho detto. Mi sa che li taglio. Beh, ho detto, alla prossima allora. Andando

verso di lei. Prendendole il viso tra le mani. Grazie per aver chiamato Gottfried, ho detto. Baciandola. Non volevi un maglione a collo alto? ha detto lei. Mi stringeva tanto che non sarei voluta andar più via. Fa' lo stesso, ho detto. Gottfried non ci baderà nemmeno.

La macchina di Wolfram è parcheggiata sotto casa. Il motore che romba. I vetri oscurati. Apro lo sportello. Butto lo zaino sul sedile posteriore. Mi infilo in macchina. Wolfram, dico. Voltandomi verso il guidatore.

Un sorriso cortese. Capelli che scendono a sfiorare il collo. Luna, dice Gottfried. E la macchina riparte.

Dove un tempo c'erano i camminamenti della fortezza, adesso c'è un bar. Tavolini all'aperto. Ombrelloni bianchi. La terrazza di Castel Sant'Angelo si tinge di rosa, nel crepuscolo. Sovrastando la città. Immersa nella foschia leggera della calura, simile a un velo che appanna le cupole. I palazzi. Il verde dei parchi. L'acqua è gelata nei nostri bicchieri. Acqua Evian. Chi l'avrebbe mai detto, che avevamo gli stessi gusti.

La prima volta è stata mille anni fa, dice Gottfried. All'epoca, non eravamo ancora Portaspada. Le crociate erano di là da venire. Eravamo ancora. Ritter. Ritter sopramorti. Andavamo con chi ci pagava meglio. E ci pagavano in oro sonante. In battaglia, caricavamo come bufali furiosi. L'immortalità avrebbe finito col distruggerci. Non temere nulla, è peggio che temere tutto. Ma allora non ce ne rendevamo conto. Se da vivi avevamo cercato la morte in battaglia. Da morti, cercavamo la vita. E la nostra fama si sparse. Fummo assoldati nella guardia dell'imperatore. E scendemmo a Roma al seguito di Ottone III, poco prima del Mille. L'imperatore era quasi un bambino. Ma religiosissimo. Mi colpì, la sua fede. Il suo sogno. Senza gli imperatori tedeschi. Senza gli Ottoni, Roma non sarebbe sopravvissuta. Eravamo un male necessario. È la necessità, il motore della storia.

Sorseggio l'acqua. Guardandolo come non l'ho mai visto. Gottfried, seduto a un tavolino da caffè. Con i capelli che gli spiovono sul viso. In piena luce. Senza distorsioni. Senza abbagli. Come se lo vedessi davvero per la prima volta. Eppure. Qualcosa di vago. Che c'è e non c'è. Che si dimentica subito. Quanti degli avventori che affollano i tavolini intorno a noi, ci fanno veramente caso? Quanti si ricorderanno. Alzandosi di qui, tra qualche istante. Come vedono veramente Gottfried. Che cos'è Gottfried. Seduto a questo tavolo. A parlare di un imperatore bambino morto da un millennio. Di una Roma affondata nel passato. Questo Gottfried che di colpo.

Dopo quella notte? Di colpo diviene intelligibile. Diviene. Un volto. Un essere umano che scivola tra i tavoli. Beve un bicchiere d'acqua. Chiacchiera del sogno dell'imperatore. Dice, a volte mi prendo anch'io una vacanza. Gli altri pensano a me come a una specie di leggenda. Ma io ho solo ventidue anni, e voglia di vedere il mondo. Cambia continuamente.

Walther dice che tu non ti rendi conto dei cambiamenti, dico. Com'è possibile?

Walther s'è perso, dice lui. È inutile parlarne. Alcuni si perdono.

Dopo mille anni?

O dopo un giorno, dice Gottfried. Ti hanno parlato di Anno?

Credo, dico. Walther mi ha detto che Anno non vi ha seguiti. Che è rimasto a Fulda, dopo la conversione.

L'anno dei segni, dice Gottfried. Non era l'anno mille. Era il mille e trentatré. Ma le cronache si sono confuse. Fu il mille e trentatré. Carestie. Eclissi. E la morte di tante persone illustri. I segni erano chiarissimi. Ma ci fu concessa grazia. Fu concessa grazia al mondo. E l'apocalisse fu rinviata. Per questo ci convertimmo, dice. C'era un grande fervore, nell'aria. Un grande rinnovamento. In un certo senso, l'apocalisse ci fu davvero. Ma fu un bagno di grazia, e non di sangue. Lo spirito si rigenerò. Il mondo cambiò. E anche noi cambiammo. Dopo la conversione, fummo consacrati Portaspada. Monaci guerrieri. Crociati del Nord.

Ma, dico. Eravate morti!

Nessuna differenza, dice Gottfried. Anzi. Quale migliore garanzia di successo militare?

Che mondo era? dico.

Tale e quale quello di oggi, sotto questo punto di vista, dice Gottfried. Sorridendo gentilmente. Ma stavamo parlando di Anno, dice. Che non volle seguirci. Anno diceva che la grazia concessa non poteva andare sprecata. Neanche una goccia. E ci abbandonò. Anche se ormai eravamo cavalieri cristiani. Ma non volle venire con noi, a combattere. Neanche dal lato giusto. Rimase a Fulda. Ed è morto lì.

Walther mi ha detto che c'è ancora. E tu sai dov'è.

Walther, dice Gottfried. Inventa il mondo. E crede che sia come lui lo vuole. Anno è morto a Fulda. Di fame. È stata una cosa lunga. Dolorosa. Per un sopramorto, non è così semplice finire. E Anno aveva desiderio di durare. Ma non di mangiare i vivi. Per lui era peccato.

Ma è nella nostra natura, dico.

E lui mi guarda. E sorride. Di un sorriso che quasi mi fa vergognare. I contemporanei, dice. Riuscite ancora a stupirmi. È vero, il mondo cambia continuamente. Ed è affascinante vederlo mutare. Dibattiti secolari, intrisi di morti e sangue e intere vite spese in speculazioni affannose, ridotti a una battuta. No, Luna. Non volevo offenderti. Anzi. Città millenarie sono andate in frantumi. Che vuoi che ne sia dei pensieri, delle idee. Coraggio, finisci quell'acqua, che si è fatto tardi. Non vorrei perdere l'inizio del film. C'è molto traffico, stasera. Ci vorranno almeno venti minuti per raggiungere il cinema. Hai visto *Kill Bill*?

No, dico. Disorientata.

E allora andiamo, dice. Anche Tarantino cambia, da un film all'altro. Mi piace seguirlo. Lo trovo affascinante. E imparo molte cose.

Non posso crederci. Seduta al cinema. A distanza di quasi un anno e mezzo dalla mia morte. In compagnia di un monaco guerriero sceso in Italia al seguito di Ottone III. Per vedere insieme Uma Thurman che gioca a fare la guerriera.

Robin. Ma tu. Tutto questo. *Lo sapevi?*

Quella donna ha diritto alla sua vendetta. Come suonano familiari, certe espressioni. Sembra quasi. Di stare a casa.

A Gottfried è piaciuta la storia manga. Si è entusiasmato. Il resto, credo l'abbia lasciato freddino. È solo cinema d'azione, ha detto. Togli qualche battuta felice. E Daryl Hannah. Mi aspettavo di più. Beh, aspettiamo di vedere il seguito. Ma *Pulp fiction* è inarrivabile.

Ti piace Daryl Hannah, ho chiesto.

Splendida, ha detto lui. Quella donna merita un Oscar.

L'ho guardato. Sembrava lui, Bill.

Siamo usciti dal cinema. Fendendo la ressa. Camminando in mezzo ai viventi che sciamavano fuori dalla sala. Gottfried. La sua presenza è schiacciante, in mezzo a loro. È paradossale, però. Insomma, è talmente netto, presente da sembrare l'unico essere reale in un mondo di ombre appannate. L'unico vivo in un mondo di morti. Ma nessuno sembra farci caso. Forse, solo io lo vedo com'è. Quello che vorrei sapere però è. Come lo vedono, loro.

Ti dispiace se facciamo due passi? ha chiesto lui. Vorrei passare un momento da un posto. Solo cinque minuti.

Il fiume si ingolfa verdastro in un'ansa, lungo l'argine dell'isola. I vecchi edifici della piazzetta. Il colore brunastro di questa serata ventosa. I grandi platani che la serrano in un abbraccio frusciante. L'isola Tiberina sembra una stampa antica. Un minuscolo francobollo d'epoca attaccato senza troppa convinzione alla gran città rombante che la circonda. Ecco, dice Gottfried. Solo due minuti. Vieni, Luna, dice. Attraversando la piazza e puntando diretto verso la chiesa. San Bartolomeo all'Isola, dice. Mai stata? È l'unica chiesa costruita da Ottone III, poco prima del Mille. Quando posso, non manco mai di visitarla.

Mi sento a disagio. Ma sto zitta. È Gottfried, perdio. Mica Nicholas. E lo seguo, oltre l'ingresso. Lungo la navata principale della chiesa. Immersa nella penombra delle candele. Gottfried, dico. Solo un momento, dice lui. Dirigendosi verso l'altare. Sale i gradini. Si inginocchia di fronte a un pozzetto di marmo. Allunga una mano. China un momento il capo. Come in un cenno di saluto rispettoso. E si rialza. Mi raggiunge, guidandomi verso un banco laterale. Ci sediamo.

Ottone III, dice. È raffigurato in quel pozzo. Un tempo si diceva che le sue acque fossero miracolose. L'intera isola era consacrata alle guarigioni. Per questo Ottone volle erigervi una chiesa. L'unica che ha costruito a Roma. Gli è mancato il tempo, di erigerne altre. Ma questa è ancora qui. In origine era un tempio. Dedicato a Esculapio, come l'intera isola. Quando arrivammo qui. Ottone contemplava l'isoletta dal palazzo sull'Aventino. Le rovine del tempio c'erano ancora. Alcune colonne in piedi. E volle erigervi la chiesa. Per dedicarla a Woytech, il vescovo martire di Praga. Le colonne sono ancora quelle ottoniane. Quattordici, in granito. Hanno resistito al tempo, alle piene del fiume, alla distruzione. Stranamente, quello che non ha resistito neanche pochi decenni è stata l'intitolazione della chiesa. Di Woytech s'è quasi persa memoria. Dopo la traslazione del corpo di san Bartolomeo da Benevento infatti. Che c'è, Luna?

Niente, dico.

Pensavo, dice. Potesse interessarti.

No, dico.

Non ti incuriosisce il passato?

No. Non più.

È un errore.

Lo so.

Scuote la testa. Un sorriso cortese. Talmente gentile da farmi sentire in

colpa. Il passato è tutto quello che abbiamo, dice. Saremmo diventati pazzi, se non avessimo avuto il passato. Ma ti capisco, Luna. Sei morta da troppo poco, per poterlo comprendere. Tu non sai cos'è il tempo. Il tempo per un immortale. Non lo sai ancora. Quando ci sarai passata, capirai.

Sento una zaffata improvvisa d'odore. Mi volto. Alcuni viventi stanno entrando. Da soli. A gruppetti. Forse, la messa? Li vedo scivolare silenziosi lungo la navata. Prendere posto ai banchi. Lontani. Lontani il più possibile da noi. Siamo praticamente isolati nel nostro angolo. Forse è un caso. Ma nessuno siede accanto a noi. O nei pressi. Nessuno.

Il passato va custodito, dice Gottfried. Come gli imperatori tedeschi hanno custodito Roma. Questa chiesa è il simbolo del servizio reso alla città, dice. E per un momento mi sembra di vederlo lontanissimo. Attraverso un cannocchiale rovesciato. E di percepirlo a stento. Un soffio. Appena. Che vocifera da una gran distanza. Roma deve essere protetta a ogni costo, dice quel soffio. È la nostra Gerusalemme d'Occidente.

Siamo usciti alla svelta dalla chiesa. Stavano davvero per dire messa. Abbiamo attraversato a passo svelto il lungotevere. Senza scambiarci una parola. Abbiamo raggiunto la macchina. Siamo partiti, puntando verso il raccordo.

Domattina si parla di tutto, dice Gottfried. Dopo una pausa di silenzio. Ho in mente qualcosa di speciale, dice. Ma dobbiamo parlarne insieme. Stasera, non ho voglia di pensare. E qualcosa è calato sui suoi occhi. Una specie di schermo opaco. Ha spinto l'acceleratore a fondo, facendo quasi decollare la macchina.

Protezione. Pare un'altra delle parole chiave, per Gottfried. E penso. Al Graal. Quel Graal di cui parlava Walther. Quello che Gottfried proteggerebbe, al riparo del borgo fortificato. L'incubo di un paranoico. Ma Gottfried non è un paranoico. Si muove con tale agio, tra i viventi. Forse li ignora del tutto. Ma certo non li teme. E allora? Non è facile entrare nei pensieri di un cavaliere teutonico appassionato di manga.

Prendo il cellulare, mordendomi le labbra. Per evitare quel, posso? che già stava affiorando. Certo che posso, penso. Non fare la stupida. Sei uno dei suoi uomini. Non devi mica chiedergli permesso. E lui vuole esserti amico. Sta cercando di dimostrartelo. È venuto fin qui a prenderti. Ti ha portata in giro per Roma. Perfino al cinema. Si sta comportando come una persona qualunque. Perlomeno, sta cercando di darne l'impressione.

Sara? dico nel cellulare. Tutto bene. Vedremo, non so ancora. Ophi ha

fatto capricci? Mi richiami tu? Sì, te lo saluto, ciao.

Chi è Ophi? dice Gottfried.

Una gattina, dico. Regalo di Sara. Una vera peste, come lei.

Sara è una donna eccezionale, dice lui. Ha fatto un lavoro splendido in questi mesi. Abbiamo perduto Walther, ma abbiamo ritrovato Sara. So quanto le è costato rinunciare al suo lavoro. Ma Sara sa che cos'è la necessità. Mai dato un problema.

Quella donna merita un Oscar. Coraggio, penso, dillo.

Quando concluderà il suo lavoro, dice lui. Spero che accetti finalmente il ruolo che le compete. Quello che ha lasciato dieci anni fa. Io rispetto i momenti di passaggio. Le crisi, come le chiamano i contemporanei. Purché non si perda di vista il progetto generale. Questo vale anche per te, Luna. Hai avuto la tua crisi. Ma ormai è tutto superato. E tu sei necessaria. È bello, aderire a un progetto comune. Nel ruolo adeguato. Anche se si sbaglia, non ci si perde. A proposito, piaciuto il film?

Sì, dico. Però la musica. Era insopportabile.

Abituati a poco a poco, dice lui. Non ci possiamo permettere punti deboli.

Che vuoi dire? dico.

E lui mi guarda un momento. Lo sguardo vuoto di una maschera mortuaria. Esattamente quello che ho detto, dice. Se la musica è un punto debole, abituati a sopportarla. Come l'odore. Come la fame. Come il dolore. Come l'orrore, dice. Un tempo, i monarchi temevano costantemente di essere avvelenati. E quindi di soccombere. Allora si abituavano al veleno. A poco a poco. Se lo inoculavano a piccole dosi. Fino a esserne del tutto immuni. Ancora oggi, è un espediente in uso.

Gottfried, dico. Posso essere sincera? Mi fai paura in certi momenti.

Abituati alla paura, dice lui. È solo un fatto di esercizio costante. Un'attitudine mentale.

Però, dico. Certe volte. È piacevole anche avere paura.

Non ci interessa questo discorso, dice lui. Non costituisce un argomento. Ti prego di non ritornarci, in futuro.

Questo. È un essere umano?

* * *

Mi sono ritrovata nella stanza che avevo occupato tre mesi fa. Ho perfi-

no pescato, in un cassetto, quel tessuto azzurro che avevo preso a Reval. Era in pezzi. Dobbiamo averlo lasciato in giro e qualcuno si è preoccupato di conservarlo. Ho fatto una doccia veloce. Mi sono avvolta dentro la stoffa azzurra e sono scivolata a letto. Abbracciata al cuscino. Fingendo che fosse Sara. Non che ce l'abbia con Gottfried. Anzi. In un certo senso, adoro Gottfried. Bisognava vederlo, mentre guardava quei manga. Mentre accarezzava l'effigie dell'imperatore. O quando si muove in mezzo alla gente. E basterebbe solo il suo sorriso. È così. Semplice, in fondo. Ed è venuto a prendermi personalmente. Mi ha fatto da autista! Lui ha. Come un fondo di umiltà. Di semplicità. Il modo in cui ha chiesto al cameriere se c'era dell'acqua Evian. Il lampo di gioia nei suoi occhi, quando il cameriere ha assentito. Solo che.

Non si può discutere con lui. Anche se ti siede accanto al cinema. E guida la macchina come un vivente qualsiasi. E dice che Daryl Hannah è splendida. C'è qualcosa. Come una specie di allerta continua, in sua presenza. La sensazione che da un momento all'altro ti volti verso di lui, e ti ritrovi davanti. Chi. O che cosa. Non so. Ma comunque, qualcosa di totalmente diverso.

Di totalmente alieno.

Sara dice che lei ha un rapporto speciale con Gottfried. Che lui è il suo migliore amico eccetera eccetera. Però. Io non so cosa esattamente Sara veda. E capisca. E poi è diversa da me. Anzi. Totalmente diversa. Totalmente. Abbraccio il cuscino. Affondandoci il viso. Pensando alla notte scorsa. A quel sorriso cattivo. Alla sua bocca. A quei morsi. Stronza. Quanto sei stronza, amore.

Come farebbe Gottfried a capire. Non mi ha neppure chiesto dei lividi. Non ci ha neanche badato, secondo me. O non gli interessa affatto. Io credevo. Che stesse per scoparmi, quella notte al borgo. La notte dei fuochi. *Io* l'avrei fatto, al posto suo. Invece. Mi ha sfiorata appena, e via. Però. Quella era una specie di pratica rituale. Un'iniziazione. È diverso. Magari, ha una donna. O un ragazzo. Qualcuno, insomma. Oppure non ha nessuno. Non ha più nessuno. Dopo mille anni, ogni desiderio è spento.

Forse per lui si trattava solo di un punto debole. E l'ha cancellato. A poco a poco. Con l'esercizio costante. Con l'attitudine mentale.

Forse, è davvero un monaco. Come lo chiamano i benandanti.

Ci fermiamo sulla cresta della collina. I cavalli che grondano sudore. In questa giornata magnifica. Non so perché, ma è già la seconda volta che

succede. Arrivo qua di notte. E tutto sembra tetro. Oscuro. L'incubo di un paranoico. E poi al mattino. Il sole. La vallata. I cavalli. Questa luce. E tutto torna normale. Anzi. Diventa una specie di favola.

Finché non annotta nuovamente. Ma forse. Stavolta è diverso. Niente iniziazioni all'orrore. Niente filtri sassoni. Stavolta. È lavoro vero.

Sto pensando a un lavoro di intelligence, dice Gottfried. È magnifico, vederlo a cavallo. È nel suo elemento. È lui, a cavallo. Circondato dal profumo di cuoio. Di foresta. I capelli che rilucono sotto il sole come un elmo dorato. Non c'è da fare nessuno sforzo di fantasia, per immaginarlo. Basta vederlo.

Tu sei fatta per combattere, dice Gottfried. E solo gravi motivi ci hanno costretti a tenertene lontana per mesi.

Non dice altro. Solo *gravi motivi.* Senza approfondire. Benedetta sia la sua impersonalità. Talvolta, anche la mancanza di passioni torna di grande utilità. Soprattutto agli altri.

Ma non possiamo lasciarti a poltrire. Guarda il risultato, dice. E fa un gesto vago. Fissando un momento i miei lividi. Se fossi ancora viva, arrossirei. Davvero. Come una di cinque anni. Mi sento come una di cinque anni, davanti a Gottfried. Non è molto piacevole. Aggiungere all'elenco: abituarsi alla vergogna. Certe volte è peggio della paura. O del dolore. O della fame.

Anche se. Altre volte. Anche la vergogna può essere piacevole. Ma non devo pensarci. Sono, in un altro contesto. E stiamo parlando del mio futuro. Stiamo parlando di lavoro. *Buona lì, tesoro.*

Combattere è difficile, dice Gottfried. Però non è tutto. Anzi, talvolta è quasi nulla. Ho avuto dei gran combattenti. Ti faccio l'esempio di qualcuno che conosci. I gemelli. I gemelli sono combattenti nati.

Alzo le sopracciglia. E lui sorride. Dice, lo sono, invece. Però. Questo è anche il loro limite. Non sono utilizzabili che per combattere. Abbiamo bisogno d'altro, in questo momento. Bisogna ricostruire una mappatura completa dei benandanti. L'ultima risale a quasi un decennio fa. E molti di loro sono morti. Per nostra mano, ovviamente. Ma altri ne sono venuti. Come De Dominicis. Sara ci aveva combattuto. Lo ha riconosciuto. Ma non sapeva chi fosse. Senza di te, non avremmo avuto alcuna pista, Luna. E questo non va bene. C'è stato un ricambio piuttosto veloce negli ultimi tempi.

Ma, dico. È un lavoro di spionaggio?

E lui sorride. Questa è una definizione da romanzo giallo, dice. Il lavoro richiede ovviamente potenza fisica. Il rischio di scontri è alto. E questo

credo che a te vada benissimo. Ma è richiesta anche una certa capacità di intuizione. Di intrigo. E tu sei una donna di intrighi, Luna.

Mio padre era un uomo di intrighi. Quasi quanto Robin.

È stato come una specie di flash. Una frase volata per aria. E rimasta impigliata nella mia mente. Chissà quando l'ho pensata. Se l'ho mai pensata. O forse l'ho pescata nel cervello di Gottfried. Ci sono troppe zone opache, nella sua mente. E forse. Io ho una certa capacità di intuizione. Per questo colgo i pensieri. Come quello del battitore che dava la caccia a Paco, a Zermatt. Pensieri che passano rapidi. Volando a mezz'aria. E subito si perdono nel folto del bosco.

Verrà una persona, dice Gottfried. Mettendo il cavallo al trotto. Facendogli riprendere la marcia, giù per la collina. Verso il cuore del borgo. Arriverà oggi pomeriggio, dice. Anche lui è stato via molto tempo. Ma adesso è pronto a tornare. Come Sara. Anzi, Sara non ci ha mai abbandonato del tutto. Ma lui sì. Però, su di lui al momento devi tenere il segreto, Luna.

Ma certamente, dico.

No, dice lui. Non, certamente. Devi giurare di tenere il segreto. Questa volta davvero. Ti concedo solo di dirlo a Sara. Anche perché va informata di tutto. Ma con gli altri, neanche un parola. C'è un motivo, naturalmente. I sopramorti recenti. Perfino tu. Sono diversi da noi. Abbiamo grane da anni. Sarai certamente informata degli avvenimenti recenti. Ti toccano da vicino, peraltro. Non possiamo far circolare troppe informazioni. Neanche fra noi. Ci sono persone nuove che non ragionano.

Capisco, dico.

Ufficialmente il nostro uomo viene in Italia per accompagnare un altro sopramorto, dice Gottfried. Un sopramorto che ha paura di prendere l'aereo da solo, dice. E mi guarda con una sfumatura ironica nello sguardo. Francamente inaspettata. Uno che conosci, dice lui. Anzi, credo ti farà piacere rivederlo.

Un sopramorto che conosco. Che può farmi piacere rivedere. *E che ha paura di volare da solo.*

Davvero? strillo. Max è qui?

Gottfried scende da cavallo. Mi indica il caseggiato basso. È lì, dice. Ci vediamo dopo, Luna. Devo discutere il progetto col nostro uomo. Ci riuniremo in serata, per i dettagli. Spero che formerete il nucleo di un'ottima

squadra. A dopo, Luna.

Lo vedo allontanarsi a passo svelto. Non ha mai la tentazione. Di svolazzare? penso. Raggiunge il torrione. E un uomo appare un momento sulla soglia. Troppo lontano per poterlo distinguere. Smonto da cavallo. Lo lego. E poi mi dirigo. Anzi, svolazzo verso il caseggiato basso. Spingo la porta.

LA MIA LUNA! strilla la sua voce.

Max ha volato. Danzato. Perfino cantato. Fino a picchiare la testa contro il soffitto e cadere verso terra. Precipitandomi tra le braccia. L'ho afferrato a volo. Qui! A casa di Gottfried! Tra le braccia della mia Luna! ha strillato lui. Quasi venendo meno.

Vedo che vi conoscete già, ha detto una voce alle mie spalle. Mi sono voltata. Wolfram. Non l'avevo neanche visto. Deve essere andato a prenderli all'aeroporto.

Ci conosciamo già? ha strillato Max. CI CONOSCIAMO? AL TRO CHE CI CONOSCIAMO! LEI È LA MIA BAMBINA! Però fai spavento, piccola, ha detto. Guarda che muscoli. E che cicatrici. Luna, chi ti ha dato questi morsi! Dimmelo che lo faccio nero!

Wolfram è uscito. A precipizio.

È pur sempre un monaco guerriero. Ha una dignità. Come fa a rimanere nella stessa stanza col piccolo principe Vlad?

Ho messo da parte il pensiero del lavoro. Di Sara. Di Gottfried. Di tutto. Come fai a pensare, con Max a tiro? S'è infilato dappertutto. Svolazzando. Strisciando. Sgusciando. Non era mai stato qui al borgo. È fuori di testa. Da Gottfried! dice. Con te! Mi vedesse Gabriel!

Ti ha buttato fuori casa, alla fine, dico.

Macché, dice lui. Quello stronzo. Sono stato io ad andarmene. Per un po'. Bisogna che impari a stare da solo, il signorino. Che impari l'educazione!

Ma tu, dico. Tu come fai, Max?

Ho casa mia! dice lui. La mia masseria. Il mio lavoro. La mia persona. E mi basto! Sono un creativo, io. Non un parassita, come certi altri.

Ma non puoi rimanere da solo alla masseria, dico. Max, qui c'è una situazione terribile. Ci sono stati perfino scontri tra noi. Siamo tutti mobilitati. Non è posto per te questo.

Tu dici, chiede lui. E mi guarda. Sperduto. Il piccolo Max. Il principe

della gioia. Che ha paura di prendere l'aereo da solo.

Io credo che tu dovresti fermarti un po', dico. Quanto basta a dare una lezione a quello stronzo.

Giusto, dice lui.

E poi, quando è cotto a puntino. Concedergli nuovamente l'onore dei tuoi favori. Che ne dici, Max? Non ti sembra la cosa giusta da fare?

Beh, dice lui. Forse. Potrebbe essere. *Efficace.*

Ma certo che lo è, dico. Come farà Gabriel, senza di te? E Carlos? E tutti i tuoi gauchos? Vuoi trasformare l'intera Argentina in un lago di lacrime?

Certo che no, dice lui. No, Luna, no. Non posso permetterlo. Dovrò tornare! Fra i miei amanti! Li odio! Ma loro mi reclamano! strilla. La mia piccola Luna! Che muscoli, bambina. Altro che Carlos, dice. Accarezzandomi le braccia. Le spalle. Sfiorandole con le labbra. Chi ti ha dato questi morsi, piccola?

Una gattina cattiva, dico.

Ophelia dà questi morsi? strilla lui.

No, ma sua sorella grande sì, dico.

Abbiamo preso i cavalli e ce ne siamo andati a zonzo nella vallata. Max avrà paura degli aerei. Ma non dei cavalli. Anzi, cavalca da dio. Tre secoli, dice lui. Le macchine sono roba recente. Per secoli mi sono mosso a cavallo. Sono nato a cavallo, io, dice. Senza strillare. Non strilla mai, quando è convinto di qualcosa. Solo quando mente. O vuole convincere se stesso.

Che hai fatto a Sara, chiede. Fissando i lividi. Tutti i nostri discorsi partono sempre dallo stesso punto. Che hai fatto a Gabriel. Che hai fatto a Sara. Fondamentalmente, sappiamo di avere tutti e due torto marcio.

Te lo dico dopo, dico. Adesso pensiamo ad altro. Quanto ti fermi qui?

Un paio di giorni di sicuro, dice lui. Devo aspettare che Gatto Machesi concluda alcuni affari in Italia.

Chi? dico.

Lui e il suo nome assurdo! dice Max. Bugiardo. Bugiardo nato!

Come hai detto che si chiama?

Gatto Machesi, dice Max. Da un po' risiede anche lui in Argentina. Lo conosco da secoli. Ma adesso è venuto in Italia. Doveva fare delle cose. Non so. Ed è passato a salutare Gottfried.

Aspetta, dico. Questo nome. L'ho già sentito. Dimmi chi è.

E che ne so, dice lui. Un bugiardo. Il nome è inventato di sicuro. Un tempo combatteva con Gottfried. Erano amici. Poi è andato via. Ha avuto. Un litigio. Un litigio serio, con Vanna.

Vanna! dico. Ecco chi me n'ha parlato. Anzi, Walther. Gatto Machesi. È stato l'uomo di Vanna.

Sì, dice Max. E questo t'ha già detto tutto. Come si fa a stare con Vanna tutto quel tempo? Vanna. Sembra l'ultimo modello di Robocop. Cosa vuoi trovarci, in Vanna?

Quindi è lui che ti ha accompagnato, dico.

Sì, dice Max. Con una smorfia. Un noioso, dice. Un piantagrane. Ha continuato a soffiarsi il naso per metà del viaggio. A sgranchirsi le gambe per evitare rischi di embolia. A chiedere all'hostess di sistemargli il getto dell'aria.

Cosa, dico.

Già, dice Max. Con aria disgustata. Scuotendo la testa. Il getto dell'aria! Che ce ne importa a noi dell'aria! Alla fine, non so proprio chi avesse più paura dell'aereo. Se io o lui. Luna! La mia piccola! A casa di Gottfried! Lascia perdere quel bugiardo! Pensa a me!

Ho lasciato Max ai suoi cavalli. Alle sue telefonate di pentimento con Gabriel. Ai suoi strilli. E sono tornata verso il borgo. All'imbrunire di questa giornata di giugno, in cui sto per ripartire. Per chissà dove. Verso un lavoro di cui non conosco ancora i particolari. In compagnia di un sopramorto il cui nome suona come quello di un fumetto. E che si soffia il naso a ogni momento e si lamenta della carenza d'aria.

Ho fatto abbeverare il cavallo. Poi l'ho lasciato in scuderia e sono risalita verso il torrione. Scivolando rasoterra. Senza toccare suolo. È comodo muoversi così, quando sei al riparo dallo sguardo dei viventi. Lasciarsi scivolare come un fantasma. Senza peso. Senza gravità. Staccandoti da questo mondo convulso e oscuro. Levitando sospesa nel nulla. Lontana dalla vita e dalla morte. Come un'ombra fuggevole.

Wolfram è in galleria. Dice, quando riparte *quello*?

È sottinteso che sta alludendo a Max. Non credo che Wolfram ritenga Max. Plausibile. È così carino, dico.

Carino? dice Wolfram. Sbarrando gli occhi.

Gottfried? dico.

Vieni, dice Wolfram. Ti aspetta.

E percorriamo la galleria. Scudi e armi appesi ai muri. Ci sono spade alte quanto me. Come facevate a sollevarle? dico a Wolfram. E lui lancia un'occhiata all'armamentario che costella le pareti di pietra. Un'occhiata di

tale rimpianto che taccio immediatamente. Sapessi cos'era, mormora a mezza voce. Andare in battaglia cercando la morte. Cos'era essere vivi. Forti di trenta chili di armatura addosso. E con quelle spade in mano. Nessuno sarà più come noi, dice, scuotendo i lunghi capelli rossi. E per un momento qualcosa gli accende il muschio degli occhi. Quello sguardo eternamente compatto. Opaco. D'improvviso si fa trasparente. Vivo della vita che doveva avere più di mille anni fa. Quando caricava in battaglia, nel furore cieco dei vent'anni. Questo barbaro poco più che adolescente che ha attraversato a passo felpato i secoli. Rimpiangendo il tempo delle spade.

Gatto Machesi è con Gottfried, gli chiedo.

E lui fa segno di sì con la testa. Male necessario, soffia appena. A fior di labbra. Precedendomi oltre la soglia della galleria. Lungo il labirinto delle stanze che si affastellano l'una dentro l'altra. Inerpicandosi lungo i piani alti del torrione. Fino a raggiungere una porticina d'angolo. Che spinge senza bussare, per introdurmi in una piccola sala tappezzata di libri. Scaffali di quercia a coprire i muri. Un tavolo di legno scuro. Gottfried sul lato corto. Solleva appena il capo. Mi rivolge un cenno. Un sorriso. Mentre qualcuno si alza. Inciampa nel piede del tavolo. Mi porge la mano, scusandosi per la sbadataggine.

Poco più alto di me. Un viso qualsiasi. Due occhi grigi pieni di sonno. Un colpo di tosse a schiarirsi la gola.

Ci guardiamo un momento.

Ma, dice lui. Insonnolito. Ci conosciamo già?

E io scuoto il capo. Non credo, dico. Mentre penso, sì che ci conosciamo. Anche se non ci siamo mai visti. Mai sentiti. Mai incontrati. Si dice che ognuno di noi abbia sette sosia, sparsi nel mondo. Sette meno due, cinque. Ce ne sono altri cinque che girano. Ignari. In questo momento. Solo cinque. Gli altri due si sono appena incontrati. E riconosciuti all'istante. Sotto lo sguardo vuoto. Perfino distratto. Da maschera mortuaria, dell'impenetrabile Gottfried.

Gatto Machesi, dice lui.

Luna Rambaldi, dico io.

E ci stringiamo la mano. Scrutandoci a vicenda, al di là dei nostri nomi inventati. In questo mondo vuoto. In questo mondo assurdo in cui finalmente ci incontriamo. Forzando le barriere del tempo. Nella stretta di due mani che mai avrebbero potuto sfiorarsi. Non fosse stato per il capriccio della sopravvivenza estrema, che come un cunicolo si insinua lungo i secoli. Scavando un corridoio temporale in cui le nostre dita si toccano. Si ri-

conoscono al tatto.

Abbiamo discusso i particolari intorno al tavolo. Confrontando i dossier in possesso di Gottfried. Visionando elenchi. Fotografie. Microfilm. Diapositive. Pesco nel mazzo una delle foto. La donna è a cavallo di una moto di grossa cilindrata. Capelli neri raccolti in una coda di cavallo. Un profilo aggressivo. Occhiali neri a pararle lo sguardo.

Fausta A. Rinaldi, dice Gottfried. Il loro miglior battitore. Almeno fino al 1993. Ha perso l'uso delle gambe negli scontri di Grado. La foto risale a pochi mesi prima. Sembra che abbia ancora un ruolo di primo piano nell'organizzazione. Bisogna scoprire quale. Ma attenzione. È una telepate potente. Ed è in grado di riconoscere un sopramorto anche a occhi chiusi. Fate attenzione con gli ex battitori. Sono i peggiori. Hanno esperienza, anche se sono fuori allenamento. Spesso hanno riportato degli handicap, in seguito agli scontri. E questo li aiuta a mimetizzarsi al meglio. Trovare la Rinaldi potrebbe portarci al cuore dell'organizzazione. Vi occuperete di lei. Ma non solo.

E prosegue fornendoci una serie di nomi. Di volti. Bisogna cominciare da quelli noti, a quanto pare. Per riuscire a scovare gli ancora ignoti. I nuovi battitori. Perché sono loro quelli che Gottfried vuole. E la mappatura dei centri in cui si allenano.

Avrete una serie di supporti, dice ancora. Uomini. Fondi. Informazioni. Dovrete occuparvi voi di coordinarli. Per le informazioni, sta rientrando dal Canada un sopramorto recente. È un esperto di informatica. Davide Marani. È morto all'età di diciassette anni in un incidente di moto. Sara lo conosce benissimo, Luna. Puoi chiedere qualche informazione in più a lei. Come combattente non vale nulla. Ma come hacker ha dato ottima prova. È in grado di intrufolarsi in qualsiasi sistema informatico. Ed è finalmente pronto per lavorare in staff. Non è stato facile. Come tutti i recenti, ci ha creato molti problemi. Ma li ha superati.

E a livello strategico? dice Gatto Machesi.

Micha senz'altro, dice Gottfried. È un combattente nato. Sto pensando anche a Tattoo.

Lady Tattoo? dico.

Vedo l'ombra di un sorriso errare sul viso di Gottfried. Qualcosa in contrario, chiede.

Perché non Marianna, dico. È bravissima. Coraggiosa. E simpaticissima.

Purtroppo, la simpatia non rientra nei criteri di scelta della squadra, dice

Gottfried. Chiudendo l'argomento. Per quanto riguarda il resto, dice, è in via di allestimento. Il nostro è un work in progress. Dite così, voi contemporanei? mi dice.

E se affidassimo le coreografie a Max? dice Gatto Machesi. Talmente serio che per un momento lo guardo. Prima che Gottfried scoppi a ridere. È la prima volta che lo vedo ridere. Fa una certa impressione, ecco.

Perché no, dice ancora Gatto Machesi. Max, è così carino.

Sapevo che l'avrebbe detto.

Abbiamo trascorso il resto della serata a discutere dei dettagli tecnici. Non c'è tempo da perdere, si comincia da domani. E Gatto Machesi non riaccompagnerà Max in Argentina.

E Max come fa? ho chiesto a Gottfried. Che ha sollevato la mano in un gesto vago. Credo non abbia neanche considerato il problema. Ci toccherà chiamare Gabriel, ha detto Gatto Machesi a mezza voce, rivolto a me. Non preoccuparti, ha detto. Me ne occupo io. Gabriel capirà.

Uscendo dal torrione ho avvistato Max. A poche decine di metri dall'ingresso. Al centro dello slargo. Una mano sul fianco. Il viso da bambino in ansia. Gli sono arrivata alle spalle in silenzio. L'ho abbracciato.

Luna! ha strillato. Sono ore che ti aspetto! Voliamo?

E ci siamo alzati in volo. Piroettando tra le querce secolari del borgo. Spaventando gli uccelli nel primo sonno. Facendo stridere le civette. Levare in volo un nugolo di pipistrelli urlanti. E Gatto? ha detto Max.

È rimasto con Gottfried, ho detto a Max. Mi sono sembrati. Molto amici. Credo avessero voglia di starsene a chiacchierare.

Bugia! ha strillato Max. Svolazzando tra i rami alti. Gatto Machesi è un bugiardo! Mente su tutto! Amico di Gottfried! Da quando in qua? L'ha mollato un mucchio di tempo fa, mi ha detto poi. A cavalcioni di un grosso ramo. Per colpa di quella pazza di Vanna.

Ma chi è? ho detto.

E Max ha sollevato le spalle. Nessuno lo sa, ha detto. Forse, Vanna. Ma figurati se quella dice una parola. Una pazza! *Una violenta*! M'angoscia solo sentirla nominare!

Dài, piccolo Max, ho detto. Vanna non sta bene, lo sai. E Gatto Machesi. Beh, se mente, avrà le sue ragioni.

Ragioni del cazzo! ha detto Max. Deciso.

Anche quelle contano, ho detto. Scoppiando a ridere.

Anche per te? ha detto lui. Lo sguardo in tralice. Molle come quello di una cortigiana da serraglio. Da quando in qua? Hai cambiato gusti?

Stronzo, gli ho detto.

E lui ha sorriso. Il suo sorriso da lupo.

Hai davvero paura degli aerei, ho chiesto.

Mah, ha detto lui. Levandosi in volo, incontro a una luna d'oro. Sospesa sul filo dell'orizzonte come una promessa.

Ti va di fare una cerca? ha detto Max. Caprioleggiando nell'aria.

Me ne vado a letto, ho detto.

Posso?

Sì.

Ho chiamato Sara. Stava per spegnere il cellulare. Okay, ho detto. Fatti sentire appena possibile. No, non torno per adesso. Ti farò sapere. Va tutto bene. Ne parleremo al rientro.

Ho sentito uno strappo, mentre chiudevo la comunicazione. Il solito vecchio strappo, quando la sua voce si spegne.

Che bella stoffa! ha strillato Max. Afferrando il telo azzurro e cercando di drappeggiarselo addosso. Ma è in pezzi!

Gliel'ho tolto di mano. L'ho abbracciato. Ci siamo infilati a letto. Non sono più la piccola Luna? gli ho chiesto.

Certo, ha detto lui. Però. Bambina, sei quasi il doppio di me! E guarda qua. Piena di cicatrici. Anche in viso! E questo cosa. AAAAH! *Quel horreur*! Che hai fatto a questa spalla?

L'ho bruciata con la fiamma ossidrica, ho detto.

Devi venire in Sudamerica con me! ha detto. *Subito.* Almeno Gabriel ti fa una plastica, qualcosa. Ti ridurrai peggio di Wolfram! Dove vuoi arrivare con questa fissazione della guerra?

Piantala, Max, ho detto. Il lavoro è lavoro. E a me piace combattere. Sono stata malissimo, in questi mesi di astinenza forzata. Ma adesso sono qui.

E anch'io, ha detto Max. Poggiandomi la testa sulla spalla. Abbracciandomi stretta. Come va con Sara, ha chiesto. È ancora *amour fou*? Direi di sì, ho detto. E niente tentazioni? ha mormorato. Ridacchiando. Ho riso anch'io. Pare di no, ho detto, finora almeno. Lo credo bene! ha sbuffato lui. Con la penuria di maschi alfa che c'è in giro! Tieniti stretta Sara, bambina. Sai che ha detto Vanna una volta? Che come l'ha scopata Sara, nessun maschietto al mondo. Smetti che divento gelosa! ho detto. Fammi le coccole,

piuttosto. Ma certo, piccola Luna, ha detto. Sei sempre la mia bambina. Vi metterò tutti nella mia prossima musica. Tu. Gottfried. Questo posto. Magari, chissà, la strega del Marais.

Chi? ho detto. Mezzo addormentata.

Chiedi a Gottfried, ha detto lui. A bassa voce. Una vena di ironia che serpeggiava nel tono. Non mi ha neanche salutato, ha sussurrato poi. Stronzo stronzo stronzo.

* * *

Ci sono città notturne, immerse nella bruma anche in pieno giorno. Verdi di fanali al neon. Disperate come mondi perduti. E città fibrillanti di luci. Accese in un giorno senza fine. Città senza requie, insonni in tutte le ore. Con strade protese come braccia, che si allargano ad accoglierti. A sospingerti avanti. A lasciarti vagare nel loro clamore. E ci sono città severe. Mute sotto cieli bianchi. Avvolte nei veli del loro passato. Incapaci di qualsiasi movimento. Città distese come sudari, in cui anche i viventi si muovono come zombie silenziosi. Temendo di disturbare i morti. O il sonno tenebroso dei vivi. E ci sono altre città. Vivide come un colpo di sferza. Che guardi un momento, prima di abbandonarle. E già ne senti nostalgia. Quasi ci fossi nata, in quei vicoli. E cresciuta. Salutando i viventi che incroci all'angolo della strada come li conoscessi da sempre. Ma ci sono anche città incomprensibili. Puri agglomerati di linee e spazi, in cui io e GM ci muoviamo scivolando. Galleggiando lungo nastri incrociati d'asfalto. Luci bianche febbricolanti. Suoni rarefatti. Cieli vasti come mondi immaginari. Le città inventate, le chiama GM. Dagli architetti. Dal capriccio. Dal caso.

Ci sono città. Città ovunque, in cui si arriva per un giorno. O solo per una notte. Si controlla un indirizzo. Un nome. Un luogo. Si affronta qualcuno, nel buio malsano di un vicolo. Talvolta, si uccide. Un soffio, e si è già via. Lontani. Città affastellate l'una dentro l'altra. Come i giorni e le notti. Come il tempo, da quando io e GM siamo operativi. Questo strano incarico, che aderisce a GM come una seconda pelle. E che anch'io sto iniziando a comprendere. Muovendomi sulla sua scia. Imparando a scivolare come un rivolo d'acqua lungo un muro, in una notte di pioggia. O un refolo d'aria attraverso un vicolo ventoso. Anonima. Impersonale. Simile a una svista. Un abbaglio, all'angolo dell'occhio.

Chiunque sia, GM, è il primo sopramorto con cui non c'è stato bisogno

di spiegazioni. Di trattative. Di confidenze. Talvolta, credo che siamo attraversati dagli stessi pensieri. Dalle stesse impressioni. Perfino dagli stessi ricordi.

Non parliamo quasi mai, se non del nostro lavoro. Ma i nostri passi, sulla strada. Perfino quelli sono appaiati.

GM si schiarisce la gola. Si soffia il naso. Inciampa distratto nei marciapiedi. Ricorda di colpo una cosa e torna indietro, travolgendo il passante che lo tallona. Gli cadono di mano le chiavi della macchina. Nella ressa, saltella lamentandosi che qualcuno gli ha pestato un piede. Beve un caffè e strilla, ma scotta! Si bagna i capelli alle fontane nei giorni di calura. Si fascia un dito. Talvolta inforca occhiali da vista. Chiede spiegazioni a un vigile sul percorso migliore per raggiungere il centro. Zoppica attraversando la strada. Dice che gli si è spostata una lente a contatto. Si porta una mano al petto e ansima per un improvviso attacco d'asma. Ha paura dei cani grossi. Nei ristoranti pianta una grana per il cibo troppo salato. O troppo insipido. O troppo speziato. Chiede il peperoncino. Va in bagno almeno un paio di volte, nei locali pubblici. Si butta stremato sui divani dopo aver ballato un'ora di fila in discoteca. Confida a chi gli siede accanto di aver sofferto di un lungo periodo di depressione. E di aver trovato sollievo solo nel Prozac. Soffre di doposbronza colossali nelle hall degli alberghi. Si agita perché non riesce a chiamare sua sorella dal telefono su in camera. Ha un socio in affari a cui deve spedire immediatamente un fax. Gli viene da vomitare. Vuole il martini senza oliva. Con chi si accende una sigaretta in un luogo pubblico, si affretta a protestare tirando fuori un certificato di asma allergico. Mostra all'occasionale compagno di scompartimento, in treno, la foto del suo bambino. Tre anni. Soffre ancora di piccole coliche. Non è un amore? Purtroppo, è la madre che è stronza.

Gatto Machesi. O meglio GM, come lo chiamo da un po' di tempo. GM sta insegnando anche a me tutto questo. Cioè. Come passare inosservati. Come camuffarsi da vivente. Come fottere i benandanti. E sfangarla alla grande, in questo mondo di merda.

Mi sta insegnando tutto questo. E anche qualcos'altro.

Dice che non è difficile. Che sono. Naturalmente dotata. Per questo. E anche per quell'altra cosa.

Non abbiamo obblighi, questo è il punto. All'infuori della nostra *mission*

specifica, intendo. Il resto del tempo, come lo passiamo, è affar nostro. GM è stato precisissimo su questo punto. Praticamente, è il prezzo del suo assenso alla *mission.* Quello che ha contrattato con Gottfried. Con me non ne ha parlato subito. Ha atteso per settimane. Limitandosi a scomparire nei tempi morti. Senza chiedere permesso. Senza avanzare scuse. Nulla. Spariva. E poi riappariva a tempo debito. Non gli ho chiesto nulla. E lui ha mostrato di apprezzarlo. Fino a che non ha avanzato la proposta di metterci in società.

Naturalmente dotata. È questa la parola magica per diventare ricca. E in fondo, discretamente felice. Sara ha ragione. Siamo il denaro che ci pagano. O quello che siamo disposti a pagare agli altri. Ma GM mi ha fatto fare il salto di qualità. Siamo il denaro che riusciamo a procurarci. Più è, meglio è. L'eternità è lunga. I tempi sempre incerti. E i piaceri costosi. Se vuoi durare davvero, impara a farlo a spese degli altri. Insomma, impara a rubare.

All'inizio è stato eccitante. E anche. Un po' vergognoso. In fondo, Luna è figlia di Mirta. E Mirta i suoi scrupoli ce li aveva. E anche la paura. Ma poi. A poco a poco. La tecnica è tutto, ovviamente. È la preparazione tecnica a facilitare l'esperienza. E l'esperienza ad aprire le porte alla routine.

È diventato. Semplice. In senso tecnico, intendo. Per non parlare dell'allenamento. Imparare a scivolare nel buio. A entrare e uscire come un fantasma dagli appartamenti. Dagli alberghi. Dalle ville. GM è così abile. Non entriamo mai in case abitate, a meno che non sia strettamente necessario. O sommamente redditizio. Non usiamo armi. Non facciamo del male a nessuno. O perlomeno, limitiamo al massimo i danni. Ci muoviamo come ombre. L'unica violenza che ho visto compiere a GM, in tutto questo tempo, è ai danni delle casseforti. In casi estremi, le scardina direttamente dal muro. Ma ovviamente noi sopramorti siamo forti. Per noi, è diverso. Perfino i viventi corrono meno rischi, con noi. Dico sul serio. Faccio un esempio. Uno mi ha sparato, una notte. Una villa disabitata. Non avevamo fatto caso al custode. Viveva in una dependance minuscola. Mi ha sparato alle spalle. In mezzo al salone. Mi sono voltata come una furia. E GM ha levato una mano. Faccio io, ha detto.

Gli ha tolto l'arma di mano. Una 7,65 a tamburo che continuava a esplodere come una stupida, mentre l'uomo strillava. Lo ha colpito appena. Giusto da causargli un bel mal di testa al risveglio. Lo ha legato. E via. Perché uccidere, mi ha chiesto poi. Quando eravamo già lontani. E lui mi stava

togliendo il proiettile dalla scapola, con un pinza che faceva un pizzicorino niente male.

Per togliersi la soddisfazione, gli ho soffiato contro.

Luna, ha detto. Quella te la puoi togliere con chi vuoi. Noi siamo talmente superiori. Lasciali vivere, ne hanno per così poco. È la vita stessa ad ammazzarli. Vuoi metterti in competizione con la vita? Vuoi abbassarti a questo livello?

Ha buttato il proiettile nel cesso e tirato lo sciacquone. Eravamo a Vienna da alcuni giorni. Autunno. Cieli grigi e temperatura già intorno allo zero. In mattinata avevamo finalmente identificato il benandante cui stavamo dando la caccia. Un agente che fungeva da cinghia di collegamento tra i pattuglianti e i battitori. Franz Koestner. Davide ci aveva spedito via mail i suoi dati. Pattugliante dal 1995. Agente di collegamento dal 2001. Centro d'addestramento nelle Alpi bavaresi, distrutto da un nostro attacco nel 1999. Ci avevamo lavorato su per diverse settimane. Notte e giorno, fino a individuarlo. Un successo, insomma. Che andava festeggiato. Per questo c'eravamo introdotti nella villa. GM la teneva d'occhio da tempo. Bottino faraonico.

Che faccio con tutti questi soldi? gli ho chiesto quella sera.

Creati un altro conto, ha detto. Diverso da quello su cui Gottfried ti versa i pagamenti. E mettili da parte, ha detto. Prima o poi l'occasione di spenderli si presenterà da sé. Il denaro va via facilmente. Basta aspettare l'occasione giusta. È per questo che bisogna averne sempre a disposizione. È terribile, rinunciare a spendere.

Sono fuori. Sempre fuori. Sempre da qualche parte. Riesco a rientrare a Roma una volta al mese. Facendo i salti mortali per riuscire a far coincidere un paio di giorni di vacanza con quelli di Sara. O almeno un giorno. O una notte soltanto, in cui ci cerchiamo come due disperate. Ma dura poco. Bisogna ripartire. E anche Sara è sempre via. E certe volte non riusciamo a far coincidere un bel niente. Certe notti, a Roma, trovo solo Helena. E Ophina che è diventata grande e flessuosa. Mi accoccolo accanto alla poltrona di Helena, con Ophi in braccio.

Certe notti, a Roma, vorrei solo piangere. Ma non lo so fare.

Così all'indomani riparto.

Fausta A. Rinaldi è un rebus. Segnalata svariate volte negli ultimi dieci anni, e sempre in posti diversi. Perfino a Dubai, dove è stata fotografata

nella lussuosa piscina dell'Hilton. Un crawl impeccabile. Due spalle da lottatore di catch. Il teleobiettivo è riuscito a riprendere il suo viso. Due stelle nere al posto degli occhi. Sembra una sopramorta.

Peccato, dice GM. Se Gottfried l'avesse uccisa a Grado, dieci anni fa, sarebbe tornata. Di sicuro. Con quella carica vitale! E adesso starebbe dalla nostra parte. Ma ormai, è troppo vecchia. Deve aver toccato la quarantina. Il suo passaporto per l'eternità è scaduto.

Non sarebbe venuta comunque con noi, dico. Non sai di De Dominicis? Era un battitore. A quanto pare, i benandanti restano tali. Anche se sopravvivono alla morte.

In principio è così, dice GM. Choc *post mortem.* Non si riesce a distaccarsi dalla vita. I recenti ne soffrono. Poi cambiano. Cambierà anche lui. Cambiano tutti, dice. Scrollando le spalle e soffiandosi il naso.

Al principio di novembre mi sono tagliata i capelli. Mi davano fastidio. Si erano allungati tantissimo. Si arricciavano con l'umidità. Si aggroviglia-vano. Insomma. Erano troppo vivi.

Tesoro, ha detto Sara quando mi ha vista. Solo questo, e non una parola di più. Eravamo riuscite a far coincidere un giorno e mezzo a Roma. Anche per motivi tecnici. Paco.

Un paio di giorni prima, sui giornali campeggiava la foto di Giacomo Ronchi, detto Paco, di anni 30. Ricercato come presunto killer del Subasio fin dal marzo del 2002. Ucciso il 9 novembre 2003, cioè il giorno prima, in un conflitto a fuoco con la polizia italiana mentre cercava di varcare clandestinamente il confine.

Avevo chiamato Sara, stringendo il giornale in mano. Strillando, che cazzo è successo? Dov'è Paco?

Liberati un paio di giorni e raggiungimi a Roma, aveva detto. Non posso parlare per telefono. Ti spiego tutto a voce.

Un fegato grosso così, dice Sara. Sbirciando i miei capelli. E storcendo le labbra. È stato lui stesso a proporlo, dice. Non ne poteva più. Passino i benandanti. Ma anche l'Interpol alle calcagna. Per lui era troppo. Abbiamo impiegato mesi per progettare la cosa. Fornirgli una rete di supporto. Dargli il massimo delle garanzie. Non si fida neanche della sua ombra. È peggio di mio fratello, dice. E sbuffa.

Ma com'è riuscito a, dico.

Era disposto a tutto, dice Sara, pur di levarsi dalle palle la polizia. S'è

fatto pescare al confine francese. Gli abbiamo fornito il supporto logistico. C'erano i gemelli. Marianna. Un paio degli uomini di Wolfram, quegli slavi. Avevamo svariati cecchini nascosti intorno. Paco ha aperto il fuoco. Ha beccato un paio della polizia. E alla fine è crollato al suolo. Centrato da una scarica al polmone sinistro. L'ho colpito io, per inciso. In un punto che non gli creasse troppi fastidi. È così che è morto. O almeno, che si è fatto passare per morto.

Ma, dico. L'autopsia?

Abbiamo pagato, dice Sara. Un mucchio di denaro. Faceva parte delle garanzie che gli avevamo dato. Un pacco di soldi per corrompere il medico legale, gli assistenti. Non potevamo permettere che lo sventrassero. E comunque, loro credevano si trattasse di un morto. Di un morto per cui la sua famiglia stava pagando, per evitare lo scempio finale. Oh, è stato tutto molto studiato. Molto plausibile. L'unica cosa davvero difficile è stata. L'immobilità. Era l'unico punto debole del piano. Francamente, non credevo che ce l'avrebbe fatta. Quella e la claustrofobia. È stato rinchiuso per tre giorni nella cella frigorifera dell'obitorio. Cristo, Luna, tre giorni sono tanti. Se sei sveglio.

Paco era così impaziente, dico.

Paco ha le palle, dice lei. E ce l'ha fatta, fino alla chiusura della bara. È stato seppellito dalle tue parti, tesoro. Pochi passi più in giù, sai. Sono andata in Umbria, dopo la tumulazione. Siamo andati a tirarlo fuori noi stessi. Per fare prima, e limitare i danni alla tomba. Dopo abbiamo rimesso a posto. Lapide e tutto quanto. Dove Paco continuerà a riposare beato per il resto del tempo. O almeno, fino a che qualcuno non lo tirerà fuori per il restringimento, tra una trentina d'anni. E non troverà un cavolo in quella tomba. Ma tra trent'anni, chi penserà più ai delitti del mostro del Subasio.

E Paco? dico. Dov'è Paco adesso?

In vacanza, dice lei. E sorride. Il suo sorriso insolente, che mi fa venir voglia di non partire più. Ha preso su le sue cosine, dice lei, e si è rintanato da qualche parte. Ovviamente, siamo in contatto. Diciamo che.

Diciamo che deve aver pagato un prezzo piuttosto alto, dico. Per convincervi ad aiutarlo.

Touché, dice lei. Vedo che la frequentazione di Gatto Machesi sta già dando i suoi frutti. Mirta non ti riconoscerebbe, tesoro.

Lascia andare Mirta, dico. Qual è stato il prezzo?

Quanto sei curiosa.

Sara!

Però a Machesi non dirlo, dice.

Figurati che gli importa, dico. Non gli importa neanche di se stesso.

Non credere, dice lei. Come dici tu, quello è un altro che la sfanga sempre.

Dài, dimmi il prezzo.

Gatto Machesi è un enigma, dice Sara. Non capisco come Gottfried si fidi tanto di lui. Nessuno si fiderebbe. Non sappiamo neppure da dove è saltato fuori. Ti ha mai detto com'è andata?

Sara, dico, il prezzo.

Durante gli scontri in Vandea, dice. Quella specie di calderone al principio dell'Ottocento, non capisco un cazzo di queste cose. Ma per quanto ci riguarda, la posta in gioco era un sopramorto. Alcuni dicono, la strega del Marais. Gottfried se l'è trovato d'improvviso al fianco, durante i combattimenti con i benandanti. Proprio lui, Gatto Machesi. Saltato fuori da chissà dove. Quando è tornato? Chi è? Nessuno lo sa. Neanche Vanna, che ha passato più di un secolo con lui. Gira una voce. Che sia un ex benandante. Ma io non ci credo.

Sara, non m'interessa, dico.

Tesoro, dice lei. Che ti succede? Gabriel dice che sei una specie di vampiro succhiastorie. Cos'è questo improvviso. *Disinteresse.* Proprio per Gatto Machesi?

Lavoriamo bene in squadra, dico. Del resto non mi importa. Dimmi qual è il prezzo che ha pagato Paco.

Robin, dice lei.

Robin?

E lei assente col capo. Ha venduto Robin, per avere il nostro aiuto, dice. Già, Robin. Paco era riuscito a mettersi in contatto con lui, qualche mese fa. Dopo la famosa intervista a *El País,* Robin l'aveva contattato. Quindi è da un po' che Paco sapeva dove trovarlo. E adesso, lo sappiamo anche noi. Prezzo pagato, debito saldato. Credo che Paco. Nicchierà ancora un po'. È davvero un paranoico, come dicevi tu. Ma alla fine accetterà la proposta di Gottfried.

Vale a dire?

Mmmm, dice Sara. Incarichi speciali. Niente che ti riguardi, tesoro. E comunque, te lo terremo lontano. Non sa niente di te.

Ha chiesto?

Oh sì, dice lei. Ha chiesto. Di Mirta Fossati. Eccome se ha chiesto. La piccola zombie dagli occhi viola, dice. Con un sorriso sarcastico sulle lab-

bra.

Vaffanculo, dico.

Non so se mi ha creduta, dice. Chissà. Non crede a niente, secondo me. Comunque gli ho detto che ti hanno presa i benandanti. L'ho messa giù con un certo realismo. Diciamo che ho creato una alternativa possibile. Confacente a te, intendo. In fondo, lui ti conosce. O meglio, ti conosceva. Gli ho detto che eravamo riusciti a rilevarti. Ma che tu sei fuggita via. A Bruxelles. Come lui, del resto. In cerca di Robin. E i benandanti sono riusciti a rilevarti. Tutto qui.

E credi, dico. Che l'abbia riferito a Robin?

Secondo me, è quello che ha fatto, dice lei.

E se Robin si mette in contatto con i benandanti, per sapere?

È proprio quello che stiamo aspettando, dice Sara. Un lampo nello sguardo. Che faccia proprio questo, dice. Sappiamo dov'è. Gli stiamo addosso. Se fa un passo in questo senso. E prima o poi lo farà. Ci porterà dritti al cuore dell'organizzazione. Faccia a faccia con i capi. Pensa, tesoro. Dopo tutto questo tempo. Distruggere i benandanti. Cancellarli dalla faccia della terra. Vincere!

Stronza, dice dopo. Molto dopo. Nel blu turbinante del sottotetto. Perché ti sei tagliata i capelli, perché? dice. Mentre rotoliamo a mezz'aria. Le gambe intrecciate. I corpi che galleggiano avvinghiati sull'onda dei suoni. Perché, dice. E subito dopo, non partire. Non partire più. Chiama Gabriel. Raggiungiamoli laggiù. Ti prego, tesoro. Andiamocene.

Invece sono ripartita. L'indomani all'alba. Da sola. Passando a prendere Gatto Machesi da Gottfried. C'erano novità su Franz Koestner. Micha e Lady Tattoo erano già al borgo. Si va a prenderlo. O perlomeno, ci proviamo.

Abbiamo raggiunto il villaggio turistico nel pomeriggio. Scaricato i bagagli abbondanti di due coppie di vacanzieri. Il villaggio sorge sulla punta meridionale della baia. Il tempo è splendido. Nessun monsone in arrivo. La sabbia rosa. La barriera corallina a poche decine di metri dalla riva. Il menu a base di pesce. I bungalow, a un passo dal mare. Quello di Koestner, di fianco al nostro. Lady Tattoo ha arricciato il naso quando ha visto la ragazzina che lo accompagna. Questa è pedofilia, ha detto.

Dopotutto è in vacanza, ha detto GM. Cominciando a cospargersi visto-

samente di crema solare protezione 60. E rivolgendo a Koestner un sorriso timido, da veranda a veranda, che Koestner ha ricambiato. Un braccio intorno alle spalle della ragazzina. Spingendosi pigramente sul dondolo con un piede penzoloni. Tasso alcolico nettamente superiore alla protezione 60 di GM.

Abbiamo trascorso giorni tranquilli. Apparentemente. Infilzando tranci di pesce sulle forchette. Bevendo intrugli tropicali. Sguazzando in acqua. Esplorando la barriera corallina. Dove GM si è punto il piede, strillando di dolore sotto gli occhi di Franz Koestner. Giocando alla doppia coppia di amici in vacanza. Salutando ogni giorno, e ogni giorno sempre più da vicino, Franz Koestner. Fino a scambiare qualche parola.

L'ultima sera l'abbiamo trascorsa sulla spiaggia. Senza unirci agli altri vacanzieri, su all'albergo. Koestner stava in veranda dalle sei, perso in un torpore alcolico. La bambina che sbevazzava al fianco. E nei giorni scorsi, non avevamo notato nessun movimento sospetto. Koestner era proprio in vacanza. Tranquillo come un dio. Inutile aspettare oltre. Abbiamo trascorso parte della serata chiacchierando. Non dico che piacere, chiacchierare. O fingere di chiacchierare con Lady Tattoo. All'ultimo cocktail, GM è risalito lungo il breve pendio sabbioso, raggiungendo Koestner sulla veranda. Gli ha chiesto se voleva unirsi a noi per il bicchiere della staffa. Koestner era già andato. È sceso inciampando tra le piccole dune. La bambina traballante appesa al braccio.

Lady Tattoo ha grugnito. Micha ha fatto posto ai due. GM si è lamentato del bruciore alla pelle. Poco prima che annottasse si era cosparso di una tintura all'henné. Sembrava che stesse andando a fuoco. Koestner ha scolato non una, ma due tequila di seguito. E gli ha detto che aveva un olio speciale, per le scottature. Americano? ha detto a GM, che giocava all'americano. Accento dondolante di New Orleans. Pelle nordica. Origini olandesi. Hanno cominciato a parlare dell'amministrazione Bush. Impastati e frammentari. Koestner ha chiesto una terza tequila, fissando i tatuaggi di Tattoo. Sconcertato. E vagamente ammaliato.

Ho chiesto alla bambina di dove fosse. Giamaica, ha detto. Parlava un inglese da scuola elementare. Che forse, in realtà, frequenta ancora. Aveva un odore acre. Quasi piacevole. Anche Micha annusava un po' troppo. Continuando a dire, che profumo di mare! Che iodio! Che spiaggia!

Che porci, ha detto in italiano Lady Tattoo.

Ti conosciamo, sorella. A te non va mai bene niente.

La tequila, ovviamente, era drogata. E Koestner fuori di testa, a non averci pensato. Ma i benandanti sono uomini. E ogni tanto devono staccare. Prendersi una bella bambina giamaicana e portarsela in capo al mondo. Sbronzarsi e scopare per una settimana. Scordarsi dei sopramorti. Dei cortei di berline nere. Delle tombe scoperchiate. Dei combattimenti. Azzerare tutto, insomma. Fingersi uomini d'affari in vacanza. Giocare a essere normali. Come noi giochiamo a essere vivi. È tutto un gioco, in fin dei conti.

Ma ti fai male anche quando giochi.

L'abbiamo prelevato nel sonno. Quella notte stessa. Buttandogli in vena un sovrappiù di novocaina per essere certi che non si svegliasse nel bel mezzo della festa. Della bambina, non sapevamo che fare. Micha voleva mangiarla e buttare i resti in mare. Io ero più propensa a seppellirli. Lady Tattoo ci ha chiamati pedofili. Lei voleva ucciderla e basta. In modo pulito. Senza mescolare piacere e dovere. GM stava impacchettando Koestner. Ascoltando distrattamente la nostra discussione. Quando ha finito, l'ha infilato in una grossa valigia. Ci ha affidato l'intero bagaglio, Koestner compreso. Ma non vieni con noi? gli ho detto.

La missione è conclusa, ha detto. Schiarendosi la voce con un colpo di tosse. Consegnate Koestner all'uomo di Dietmar, allo scalo. E ripartite subito. Ci vediamo da Gottfried tra quarantott'ore.

Non era previsto che ci dividessimo, ho detto. Dove stai andando?

Troverò pure un volo per la Giamaica, ha detto. Porto la bambina a casa.

Viva? ha strillato Lady Tattoo.

Non abbiamo niente da guadagnare dalla sua morte, ha detto GM.

Ma ci ha visti! ha detto Micha.

È solo una bambina e io la riporto dai suoi genitori, ha detto GM. E gli metterò un po' di paura. Un agente federale. Non si azzarderanno più a venderla. Dirò che gli teniamo gli occhi addosso. Che è meglio che dimentichino l'intera faccenda. E la bambina sta ancora dormendo. Che potrà raccontare. È solo una bambina sbronza che sta dormendo. Toglietevi dai piedi. Ci vediamo da Gottfried.

Quella non ce li ha, i genitori, ha strillato Lady Tattoo. Quella è una bagascia!

E allora metterò paura alla maîtresse, ha detto GM. Luna, muovetevi.

Okay, ho detto. Prendete i bagagli, ragazzi. Si va.

L'ho saputo appena arrivata da Gottfried, il giorno dopo. Koestner stava

parlando da poco meno di dodici ore. Come un fiume in piena. Il peggiore agente che i benandanti potessero augurarsi. Un vero malandante, alcolizzato e vigliacco. Come Paco, in fondo. Che ha venduto Robin per un passaporto pulito. Il mondo è un cesso, e questo lo avevo capito. Ma altro è capirlo. Supporlo. Immaginarlo, insomma. Altro è toccarlo con mano. Più vado avanti, in questo lavoro. Più la merda tracima. Come un fiume. Paco è un fiume. Koestner la cascata del Niagara. Sono tutti acqua nera. Acqua sporca. La bambina non era stata venduta dai genitori, ha detto GM al suo rientro. Né dalla maitresse. Aveva tredici anni ed era scappata due anni prima dalla casa degli zii con cui abitava. Viveva allo sbando. Gli zii non la volevano neanche riprendere con loro. GM ha dovuto minacciarli. E se alla fine hanno ceduto, è stato solo perché la presenza di un federale americano seduto nella loro lurida cucina li stava mandando in paranoia. La bambina ha pregato GM di portarla con lui. S'è messa a piangere quando se n'è andato.

Che ne sarà di lei? ho detto a GM.

Scapperà di nuovo, ha detto. È solo una bambina. Finirà male.

Tu credi, ho detto. Che lei potrebbe. Tornare?

Quelle come lei non tornano mai, ha detto GM. Ti sta bene questo nuovo taglio di capelli, ha detto poi. È pratico. Ti va di venire a caccia con me?

Caccia! ho detto. Vuoi dire cerca?

Voglio dire caccia, ha detto.

Ma la chiamano tutti cerca, ho detto. Solo io dico caccia.

Allora siamo in due, ha detto lui. Che fai, vieni? Abbiamo un giorno e mezzo libero. O vuoi tornare a Roma?

Ho toccato il cellulare. Istintivamente. Forse Sara non era ancora ripartita. Sapevo che intendeva fermarsi almeno una settimana questa volta. Helena ha avuto dei problemi, ultimamente. Sara s'è presa qualche giorno libero, per riuscire a farle un telecuore come si deve. E un monitoraggio di quarantott'ore. Anche il suo cuore nuovo si sta logorando. Il problema è sistemico, ha detto Sara. E non posso operarla di nuovo. È troppo vecchia.

Ho toccato il cellulare con la punta delle dita. Sfiorandolo. Accarezzandolo. Un giorno e mezzo. Non siamo mai stati a caccia insieme, io e GM. E la chiama caccia anche lui.

Okay, vada per la caccia, ho detto. Mollando il cellulare come se scottasse. Hai già un'idea della location? ho detto.

Sì.

La mia macchina o la tua?

Prendi pure la Rover, ha detto. Per me è lo stesso.
L'hai riportata davvero fino in Giamaica, quella bambina, gli ho chiesto.
È lo stesso, ha detto. È solo una bambina.

* * *

La nostra prima caccia. La Rover. Io al posto di Robin, alla guida. GM al mio. Il rimorso di non aver chiamato Sara. Il desiderio di Sara. È tutto così confuso. GM si è addormentato in macchina. Sembrava stanco. Forse è andato davvero fino in Giamaica. Nel sonno ha detto qualche parola. Anzi, una sola. Ripetuta più volte.
Acqua.

Prima di lasciare il borgo ho avuto un brevissimo colloquio con Gottfried. Giusto il tempo di dirmi che avevamo fatto un buon lavoro. Che Koestner ci avrebbe permesso di addentrarci nelle nuove leve dei battitori. Che forse saremmo riusciti a spremergli qualcosa sulla fantomatica Fausta A. Rinaldi. Che finalmente eravamo fuori dalla crisi degli ultimi mesi. Giacomo Ronchi si stava mettendo in riga. Robin era praticamente in mano nostra.
Tu e Sara state facendo un lavoro splendido, ha detto. Sono le donne, i veri cavalieri del terzo millennio. Tutto questo è straordinario. E mi commuove, ha detto. Vi voglio tutte e due qui. Presto. Ho in animo di prepararvi una piccola sorpresa, ha detto col suo sorriso cortese. I capelli che brillavano sotto il sole. Il candore di un giovane barbaro del decimo secolo. Poderoso come una valanga che rotola a valle. Eppure. Dolce e ridente come un ragazzino.
In questo mondo orribile. Che ne sarà di Gottfried, ho pensato. Sorprendendomi del mio stesso pensiero. Gottfried! Possibile che abbia provato pietà per Gottfried, sia pure per un solo istante? Lui che da un millennio calca il piede sulla terra. Intatto come una statua di pietra. Intaccato dal tempo. Com'è possibile.
Chi è Gottfried. Chi è davvero. E qual è il segreto. Che protegge e custodisce. Come un Graal.

I pressi di un aeroporto febbricolante di luci. L'albergo è quello, dice GM. Sveglio da un po', ma mai del tutto. Gli occhi insonnoliti. Una mano levata straccamente a indicare un edificio moderno. Una stratificazione di

cemento e vetro che si leva isolata a ridosso di una bassa collina. L'aeroporto sullo sfondo. Pioviggina. Il cielo ci avvolge in un abbraccio gonfio di nubi, pallide del riflesso del sole al tramonto. L'aria è grigiastra. Greve di pioggia. Satura dell'effluvio delle foglie morte. Che brutto autunno, questo italiano.

Qui? chiedo. Hai già un'idea?

Di più, dice. Ho un appuntamento. Parcheggia là. Ti spiego tutto in due minuti.

Entriamo nella hall. Scivolando lungo le pareti. Anonimi come le piante ornamentali che stazionano all'ingresso. Ci spingiamo fino al bar, in fondo a destra. Divani bassi. Luci soffuse. Un barman che sfoglia distrattamente un giornale. Musichetta di merda sullo sfondo. Odore di viventi. Una coppia sul divano a ghirigori blu addossato alla vetrata. Lei ha una chioma bionda. Riccia. Pantaloni strettissimi. Occhi bistrati. Lui. Lui è un uomo, e gli uomini sono tutti uguali. Ci vedono solo quando ci pariamo di fronte a loro. Vale a dire, quando decidiamo che è l'ora di farci vedere. C'è un momento di imbarazzo. Di valutazione reciproca. Poi la donna fa un cenno d'assenso con il capo. Sorride a GM, sfoderando un dentatura perfetta. Incorniciata da un chilo abbondante di rossetto. L'uomo mi sorride, a sua volta. Fa un cenno con la mano. Cosa prendete? dice. E cominciamo a fare conoscenza.

Scambisti, no? Segretezza. Anonimato. Luoghi fuori mano.

GM è un genio. Ma ha bisogno di una moglie, per giocare questo gioco. Io, una moglie annoiata! Mi viene da ridere. Anzi, mi sta venendo fame. Ma non di lui. Di lei, semmai. Quel rossetto. E il suo odore. O forse sono i capelli, va', come direbbe Marianna. Un'onda bionda giù per le spalle. La versione trash di Sara, perché no.

Molto trash.

Abbiamo bevuto un paio di martini a testa. Mangiucchiato olive e salatini, chiacchierando del più e del meno. Della pioggia, più che altro. Brutto tempo. Chi se l'aspettava dopo tanti autunni così caldi? Intorno alle otto ci siamo alzati. GM ha insistito per pagare. Gli sono cadute le monetine di mano. Il cellulare di tasca. La donna gli ha rivolto un sorriso tenero. Gli ha perfino accarezzato la mano. Sempre così maldestro? ha mormorato.

Speriamo di no, ha detto GM.

Ma alla guida sì, ho detto io. Provocando una risata generale. Perché non

vieni con me, Sandra? Tanto, avrai tempo, dopo. Avremo tempo, ho detto guardando l'uomo. La casa è a due passi.

La *nostra* casa in campagna. A pochi chilometri dall'aeroporto. Era questo il patto di GM. Ma loro preferivano vederci prima, in un posto diverso. Sospettosi, come tutti. Ma adesso si sono rilassati.

Wow! ha strillato la donna. Che fuoristrada!

Per me è lo stesso, ha detto GM. Guardandomi con i suoi occhi pieni di sonno. Per te, Massimo?

Sali in macchina con me, ha detto l'uomo. Fate strada voi, ragazze?

Sicuro, ha detto Sandra. Guardandomi, mentre mi sfilavo il giubbotto e montavo a bordo. Che sport fai? mi ha chiesto. Sfiorandomi con un dito i bicipiti. Sembrava. Quasi interessata. Un po' stupita, anche. Tae kwon do, ho detto, e kick boxing. Forse è stato il martini. E forse no. Le si è appannato per un attimo lo sguardo. Le ho sorriso. E ho sgommato via. Infilando il primo sentiero nel bosco.

Non c'era alcuna casa in campagna ovviamente. Solo un bosco folto. Avvolto nel buio e nella pioggia. E questa Sandra. Con i suoi capelli biondi e un chilo di rossetto sulle labbra.

E poi. Quasi più niente. Erano almeno tre settimane che non mangiavo. Lavoro tanto che non trovo neanche il tempo di consumare un pasto come si deve. E GM mi aveva soffiato la bambina giamaicana sotto il naso. Chiamalo amico.

Li abbiamo messi a sedere l'una accanto all'altro, nella loro monovolume metallizzata. Abbiamo bloccato l'acceleratore a tavoletta. E sganciato il freno a mano nei pressi di un dirupo. È partita a razzo. Un salto. Un volo. Uno scoppio.

Siamo montati sulla Rover. Allontanandoci mentre già l'odore acre delle fiamme si levava nell'aria.

Lui era un assicuratore, ha detto GM. Ho controllato i documenti. Chissà quanti soldi beccheranno gli eredi.

Mi passi l'acqua, gli ho chiesto. Staccando una mano dal volante. Questo saporaccio di sangue, ho detto. Ma non era sangue. O perlomeno, non solo sangue. Era il rossetto. Avevo un chilo di rossetto in bocca. Odio mangiarmi il rossetto.

Abbiamo trascorso il resto delle nostre ventiquattr'ore libere a dormire in

un motel. Eravamo distrutti, dopo settimane di lavoro serrato. Sara ha telefonato intorno all'ora di pranzo. Le ho detto che stavo lavorando. Che non sapevo quando sarei rientrata. Che mi mancava da morire. Che mi mancava anche Ophi. Non sapevo più quello che dicevo. E mi mancava davvero. Solo che.

Sarebbe bastato rientrare a Roma la notte prima. Ma tant'è.

GM, ho detto. Chiudendo la comunicazione.

Eh, ha detto lui. Sprofondato nel letto accanto. Un occhio socchiuso. L'altro decisamente dormiente.

Se si ama qualcuno per sempre, passa ugualmente?

Cosa, ha bofonchiato lui.

Niente, ho detto. Buttandomi di nuovo a faccia in giù. La pioggia che tamburellava contro i vetri. Quel sapore di rossetto ancora in gola. Ho allungato una mano. Pescato la bottiglia d'acqua poggiata per terra.

Ti piace l'acqua Evian, gli ho chiesto.

Odio l'acqua, ha detto nel sonno.

Mi hanno chiamata Vanna e Walther, in serata. Stavamo montando sulla Rover. Muovo le braccia! ha gridato Vanna dal cellulare. Posso lavarmi il viso! Spazzolarmi i capelli! Bere un bicchier d'acqua da sola! Tesoro, quando vieni a trovarci? Walther dice che quell'aereo è sempre pronto.

Presto, ho detto. La voce di Vanna era così calda. Quella di Walther così felice. Sembravano giungere da un altro mondo. Di piccole luci e fiammelle agitate dal vento.

Era Vanna, ho detto dopo a GM. Scrutandolo nel buio.

Sta meglio? ha detto lui.

Molto meglio.

Bene, ha detto. Oh, Luna. Non passiamo da Gottfried. Si parte subito. Davide mi ha appena detto di un sospetto benandante. Non è un battitore. È solo un cadetto. Segnalato in settembre, durante uno scontro con Wolfram.

Andiamo lontano? ho chiesto.

Per niente, ha detto. Risiede a Roma. Alloggeremo in un albergo nei pressi di casa sua. Potrebbe anche non essere lo stesso uomo. O lo stesso ragazzo, per quel che ho inteso. Non capisco tutto questo interesse per un cadetto. Ma pare che Koestner abbia fatto un nome importante, in riferimento ai fatti di settembre. E questo ragazzo potrebbe portarci a uno dei nuovi centri di addestramento.

Roma. A due passi da. Sara.

È una missione coperta, ho chiesto.

Lui ha sorriso. Ha fissato la mano che tenevo nella tasca del giubbotto. Togli il dito da quel tasto, ha detto. Anzi, chiudi proprio il cellulare. Mi dispiace, Luna.

Non importa, ho detto. È lo stesso.

L'albergo si trova in una delle stradine a ridosso di piazza Bologna, nel quartiere universitario. Un albergo da convegnisti, inaugurato di recente. Puzza ancora di vernice fresca. Ma è comodissimo, superfunzionale. E il quartiere molto discreto. Quasi nascosto tra questi piccoli viali alberati.

Ci siamo registrati come Matteo e Simona Motta. La nostra identità più collaudata. Quella che ci riesce naturale come un bicchiere d'acqua, dopo tutti questi mesi. Fratello e sorella. Imprenditori marchigiani. Il mio accento è molto simile. E quanto a GM, lui non ha accento. E ne ha centomila. Sto cercando di imparare, da lui. Non è difficile. Basta mettersi nei panni di qualcun altro. E poi, fratello e sorella. È più semplice. Non dobbiamo fingere litigi. Una coppia sposata. O di amanti. O di fidanzati. Figuriamoci. GM dice, nessuna coppia è credibile se non litiga. Ma come fratello e sorella, va tutto a meraviglia. Cortesia. Familiarità. E ci assomigliamo davvero. Camminiamo allo stesso modo. Abbiamo lo stesso taglio di capelli. Lo stesso sguardo.

Certe volte, prima di addormentarmi mi viene un dubbio. Di essere una discendente di GM. Fa ridere. Anzi, è piuttosto sconcertante. E non può essere neanche vero. Il mio viso è stato rifatto dal bisturi di Gabriel. Però. C'è qualcosa nel modo di muoverci. Nei gesti. Sembriamo davvero fratelli.

Sembriamo la stessa persona. Potremmo. L'abbiamo fatto. Il mese scorso, quand'eravamo a Vienna. Sulle tracce di Koestner. Abbiamo detto di essere gemelli. Non omozigoti, ovviamente. Ma gemelli. Nessuno l'ha messo in dubbio. Forse, siamo davvero gemelli. Per questo non litighiamo mai. E quando camminiamo, i nostri passi sono appaiati.

Sara ha chiamato qualche giorno dopo. Appena ho riacceso il cellulare. Il 28 novembre. Non voglio neanche pensare a quello che mi ha detto. Comunque, era in partenza. Almeno, così mi pare di aver capito. Era talmente agitata. E mi ha praticamente chiuso la comunicazione in faccia.

Mi trovavo in albergo. Non era ancora giunta l'e-mail di Davide con i dati del cadetto che dovevamo pedinare. Eravamo in attesa. Poteva arrivare

da un momento all'altro. Il portatile era aperto sul tavolo, sulla schermata di posta elettronica. GM era sceso un momento all'edicola a prendere i giornali. Ho poggiato il cellulare sul comodino. Mi sono alzata. Sono andata in bagno. Avevo voglia di vomitare. Solo che i sopramorti non lo sanno fare. Ho aperto il rubinetto dell'acqua fredda. Mi sono bagnata il viso. Le braccia. Ho ficcato la testa sotto il rubinetto. Mi sono guardata allo specchio. Senza riconoscermi. Senza avere la minima idea di chi ero e che ci facevo davanti a quello specchio.

Non so quando GM è rientrato. Non ho idea di quanto tempo sia passato. L'ho visto affiorare nello specchio, accanto a me. Ha detto, Luna? È arrivata l'e-mail di Davide. Perché non l'hai scaricata? Luna?

Io me ne vado, ho detto.

Sei impazzita? ha detto GM. Che ti prende? È successo qualcosa, ha chiesto. Mentre mi fiondavo in camera. Arraffando le poche cose che avevo tirato fuori dallo zaino.

È successo che me ne vado a casa, ho detto. Fine della squadra. Fine di tutto. Chiama Gottfried. Digli di cercarsi un sostituto.

Si può sapere cosa.

No! ho detto. Non si può sapere! Fatti miei! ho strillato. Mentre ficcavo le mie cose nello zaino.

Chi è stato, ha detto lui. Sedendo tranquillo sul bordo del letto. Posso provare? Sara? Ha saputo che eri a Roma?

Fatti miei, ho detto. Grazie di tutto. Di' a Gottfried che non ero adatta all'incarico. Digli quello che vuoi. Ciao, GM.

Aspetta un momento, ha detto. Solo un minuto.

Devo andarmene subito, ho detto. Altrimenti non ci arrivo, dove devo arrivare.

Stai sbagliando, ha detto.

Uh, ho detto. Figurati. Non fanno altro che dirmelo. Tutti. Non mi dicono altro da quando sono morta.

Proprio per questo, ha detto. Sei morta. Non sei viva. Non sarai mai più viva. Stai fingendo con te stessa, Luna. Stai fingendo di essere viva. È un errore. La morte porta via tutto. Fa pulizia di noi stessi. Lasciale fare il suo lavoro. E pensa al tuo.

Buona fortuna, GM, ho detto. Aprendo la porta.

Stai sbagliando come ho sbagliato io, tanto tempo fa! ha detto lui. Siamo morti! La morte. È fredda, Luna.

Ho sbattuto la porta alle mie spalle. Correndo lungo il corridoio. Infilando di volata le scale. Piombando nella hall. Correndo fuori. Alla Rover. Scardinando quasi lo sportello, nella fretta di entrare. Accendere il motore. Filare via. Verso il centro. Verso casa. Verso.

Verso di lei, dove altro?

La chiave scatta nel portone. Spingo. E percorro di fretta il cortile. La berlina, è parcheggiata sotto casa. Ma non significa nulla. Spesso passa Heinrich a prenderla. O Nicholas. O perfino uno dei gemelli, da quando lei li ha ripresi in squadra. Volo direttamente al primo piano. Toccando terra a precipizio quando sento la voce di Katia e dell'altra colf provenire dal corridoio. Ma. È venerdì pomeriggio. Loro non sono mai qui, il pomeriggio del venerdì. Varco la soglia del corridoio. E Katia si volta sobbalzando. Oh, Luna, dice. Le palpebre gonfie. Gli occhi rossi. Una piccola ombra scivola leggera lungo il corridoio. Qualcosa mi si struscia contro le caviglie. Ophi. Guardo l'altra ragazza. Milena. Che si asciuga gli occhi. Anche Ophi sembra strana. Sbandata come una gatta di strada. Ma che sta succedendo?

Dov'è Sara? dico.

E Katia fa un cenno. Indicandomi la porta del soggiorno.

Grazie al cielo! penso. Non è ancora partita. Ma perché piangono. E che ci fanno qui, di venerdì pomeriggio.

Apro la porta del soggiorno. E Sara mi si para di fronte. Ringhiando. Cazzo vuoi, dice. E mentre lo dice sbarro gli occhi. No, non per quello che ha detto. Non per i suoi occhi che gialleggiano peggio di un cielo in tempesta. No, non per questo. È per quello che scorgo oltre le sue spalle. Al centro del soggiorno.

È per il catafalco.

Helena è vestita di blu. Il suo colore preferito. Un vestito lungo che la copre fino alle caviglie. I capelli neri sciolti. Pochissimi fili grigi. Non li ha mai avuti, i capelli bianchi. Il viso disteso. Talmente tranquillo. In cui il lucore vibra ancora. Un soffio. Quanto basta a ricordarti chi era. Com'era. Come riluceva, nella penombra delle stanze. C'è perfino una traccia esilissima del suo odore, che galleggia a mezz'aria come un impalpabile nastro di fumo.

Ma quando, dico.

Stanotte, dice Sara, addossata alla parete. Ha una voce monocorde. Tal-

mente bassa che la sento appena. Sono giorni che cerco di chiamarti, dice. Da quando l'ho portata via dall'ospedale. Era inutile tenerla lì. Ho chiamato Gottfried stamattina all'alba, per avvertirlo. E mi ha detto che eri a Roma da giorni. Da dopo l'ultima vacanza.

Sara, io, dico.

Per favore, dice. Basta. Mi sento come se mi avessero sparato. Stammi lontana. Per favore, dice di nuovo. In questo tono monocorde. Per favore, ripete. Addossata con le spalle al muro. Gli occhi chiusi. Le spalle che sussultano a tratti. Di chi piange senza lacrime.

Mi volto verso Helena. Lasciando cadere lo zaino per terra. E per un momento, la visione si confonde. Sul catafalco è distesa mia nonna. Tanti anni fa. In quella giornata di sole. Di fiori. Ho dieci anni. Mia madre è addossata al muro. E io.

E Mirta. Mirta. Non io. La nonna di Mirta è morta. La madre di Mirta è addossata al muro. Non io. Io.

La porta si apre. Wolfram compare un momento sulla soglia. Poi cede il passo a qualcuno. Vedo Sara voltarsi. Confusa. Guardarlo per un momento, fisso negli occhi gonfi di lacrime. E poi volare tra le braccia di Gottfried. E quasi svanire. Come dentro una nebbia fitta, che l'avviluppa sottraendola alla vista.

In corridoio Katia e Milena mi guardano sperdute. Bisogna toglierle immediatamente da qui. Mandarle a casa. Il portone d'ingresso continua a sbattere. I sopramorti stanno arrivando in massa. Si stanno radunando intorno a Helena come una marea nera. L'esercito dei morti viene a rendere omaggio all'unica vivente che non ha mai avuto paura di loro. Alla fata strega centenaria che consideravamo una di noi. Quando era solo una mortale dai giorni brevi. Come tutti i viventi.

Ragazze, dovete andare, dico. È stato fatto tutto il necessario. Grazie, ma adesso andate. Sarete stanche, dico. Sara deve essere impazzita, penso. Per chiamare loro. Per farsi aiutare da loro. Lei. Lei crede ancora di essere viva. Lei.

Ragazze, ripeto. Mentre loro si tengono quasi avvinghiate a me. Indietreggiando lungo il corridoio, di fronte ai sopramorti che avanzano. Rendendosi conto per la prima volta. Di fronte alla massa nera che le circonda. Dei loro passi che sembrano quasi non toccare terra. Degli sguardi vuoti. Dell'ombra fosca che si gettano alle spalle.

Venite, dico. E le ragazze mi tengono dietro. Aggrappate alle mie mani.

Incerte. Confuse. Lasciandosi guidare come in sogno lungo le scale. Scendendo tra il plotone di morti che risale come un fiume nero. Chiudendo gli occhi di fronte ai cavalieri sassoni, giganteschi e disumani come statue di pietra semoventi.

Raggiungiamo il pianterreno. Grazie di tutto, vi richiameremo, continuo a ripetere. Spingendole oltre la soglia. Quasi sbattendole fuori nella furia di sottrarle. Non so neppure a cosa. Forse, solo alla paura. Alla paura che trapela dai loro sguardi incerti. Dalle mani tremanti. Dalle bocche semichiuse, che non riescono ad articolare parole che abbiano senso.

Andatevene, ragazze. Lasciate il regno dei morti. La porta s'è chiusa. Helena è dall'altra parte. Nessuno vi proteggerà, qui. Nessuno vi proteggerà più. Andatevene. Non provocateci oltre.

Ophi è montata sul catafalco. Saltando in grembo a Helena. Miagolando speranzosa. La tiro su, tenendola stretta nel cavo del braccio. Che ne sarà di Ophi, senza Helena? Che ne sarà di questa casa. Del palazzo dell'aldilà, senza Helena?

Che ne sarà di noi.

GM è un'ombra che mi ritrovo al fianco, in cucina. Perché non me l'hai detto, chiede.

Non lo sapevo, dico. Non sono scappata via per questo. Io pensavo. Lascia andare, dico. Chi ti ha avvertito?

Wolfram, dice. Mezz'ora fa. Ha chiamato tutti. Ho visto Sara. Erano anni che non la vedevo. Quella donna ha bisogno di dormire. Non so perché siamo qua. Tutto questo è assurdo. Odio le riunioni di famiglia. Oltretutto, questa non è una famiglia. Piuttosto, un party funebre aziendale.

Per carità, dico. Parla a bassa voce.

Perché, cosa cambia, chiede. Noi siamo un'azienda. Un'azienda a delinquere che prospera da un millennio. Guarda in faccia la realtà, Luna. Smettiamola di giocare ai buoni.

Perché sei venuto, allora, dico.

Per te, dice. Non lascio un compagno di squadra nella merda. Soprattutto se nutro aspettative su di lui. O dovrei dire, su di lei?

Io sono addolorata! strillo quasi. Adoravo Helena!

Tu sei qui perché lei ti ha mollato, bella. O sbaglio?

Lei è in soggiorno?

E lui fa un cenno col capo. Non avete parlato? dice.

Di che?

Giusto, dice lui. Di che.

Poi, i gemelli mi travolgono. Come una valanga. Piombando in cucina. Gridando. Abbracciandomi. Tirando pugni contro il muro. Mandando in frantumi i pensili. E in mezzo a loro. Finalmente arriva. Come un flash nero. Che mi solleva per aria. Sbattendomi contro la credenza. Mandando in pezzi pile di piatti. Tazze. Barattoli. Il dolore materiale dei sopramorti. Fatto di cose. Di scoppi. Di strida. Vedo Assad attraversare come un siluro l'aria. Finire contro i gemelli. Ululando. La piccola Helena. Aveva quattro anni! Era alta così!

Mai. Mai. Mai affezionarsi a un vivente. Mangiali. Odiali. Distruggili. Mai amare la razza dal tempo breve. Questa razza condannata. Mai. Mai. Mai. Sento la voce di GM. Che forse parla. O forse sussurra solo nella mia mente. *Mai mai mai.*

Sono scesa al piano di sotto. Muovendomi tra la folla dei sopramorti. Ce ne sono tanti che non conosco. In corridoio, qualcuno mi afferra la mano. Marianna stringe le labbra. Arriccia il piercing che le trapassa il sopracciglio. Dice, che casino. Ti sto cercando da un'ora. Vai da Sara, va'. È con lei che devi stare.

Sembra una parente premurosa. È tutto sbagliato, penso. Siamo troppo abituati alla morte. Alla nostra morte. Alla morte che diamo agli altri. Per poter sopportare il dolore della morte. La morte vera è insopportabile. I viventi, dovrebbero morire tra i viventi. Lontani da noi. *Mai. Mai. Mai più.* GM ha ragione. Tutto questo è assurdo. Io sono corsa qui solo perché Sara mi aveva mollata. Perché mi aveva mandata a quel paese.

Vieni con me, dico a Marianna. Tirandomela dietro lungo il corridoio. Affrontando il soggiorno. Il catafalco. Sara. Mano per mano con l'unica amica che abbia mai avuto, nella mia morte. Questa contessa monaca che sembra muoversi a suo agio tra lutti e riti funebri. Composta e trasandata come non avesse fatto altro. E forse non ha fatto altro, in vita sua. E l'esperienza la supporta come una vecchia abitudine. Un vecchio vestito che ritrovi per caso. E in cui ti infili quasi con piacere. Forse, con sollievo.

Il catafalco è quasi invisibile, nella folla che lo circonda. Riconosco Nicholas. Micha. Fabio. Perfino Lady Tattoo. E poi alcuni dei cavalieri. Dietmar. Heinrich.

Dov'è Sara? chiedo a Marianna.

Era qui fino a un momento fa. Aspetta, dice. E raggiunge Wolfram. In piedi accanto alla finestra. Scambia qualche parola. Gli fa una carezza sulla guancia. Torna indietro. Vieni, dice. Prendendomi per mano. E io la seguo. Mentre dall'altro lato della stanza GM mi fa un cenno cogli occhi.

E in quel cenno capisco. Che il Palazzo dell'aldilà sta crollando. Che è finito tutto. Che possiamo continuare a fingere. Per un altro po'. Ma non ancora per molto. Che la morte di Helena è la fine di tutto. E il futuro. Freddo e gelido e opaco. Come lo sguardo di GM. Come questo mondo spietato. Come Luna.

Li troviamo nello studio. Gottfried in piedi. Sara con i gomiti appoggiati al tavolo. Un piede sospeso a mezz'aria. Una posizione impossibile.

Luna, dice Gottfried. Marianna. Bisogna andare. Avvertite tutti. Ormai è buio. Ci muoviamo subito. Helena ha espresso il desiderio di essere cremata. Ed è giusto che tutto avvenga secondo la sua volontà. Lo faremo al borgo, domani all'alba. Bisogna muoversi. Di Helena ci occuperemo io e Wolfram.

Ma, dico. Non bisogna. Non bisogna seppellirla? Helena.

Helena non esiste, dice Sara. Staccando l'altro piede da terra. Galleggiando a mezz'aria senza sollevare il capo. Il viso velato dai capelli sciolti. Quel tono monocorde che è forse la cosa più insopportabile di quanto sta succedendo. Legalmente, intendo, dice. È solo una clandestina. Il suo permesso di soggiorno è scaduto da anni. Era solo una vecchietta che viveva in questa casa. E che non usciva mai. A chi vuoi che importi, dice. E poi cade giù. Di schianto.

Mai. Mai. Mai amare questa razza condannata.

Luna, dice Marianna. Chinandosi su Sara. Rivoltandola come un corpo morto sul tavolo. *È un corpo morto,* penso. Anche lei è solo un corpo morto. Una dei tanti sopramorti che combatte da sempre. Per denaro. Per rabbia. Per vendetta. *Una azienda a delinquere.* Luna, dice Marianna. Dobbiamo portare Sara con noi. Chiama Nicholas. Muoviamoci subito, prima che Gottfried e Wolfram prendano Helena. Sara non può fare il viaggio in macchina con Helena. Giusto, Gottfried?

E lui fa cenno di sì col capo. Si china a prendere Sara tra le braccia. Coraggio, muoviamoci, dice.

Sono corsa in soggiorno, in cerca di GM. Gli ho fatto un cenno. Andiamo al borgo, ho detto. E tu vieni con me. Portiamo Sara con noi. E Ma-

rianna. Tu vieni, vero GM?

Vogliono seppellirla al borgo?

Vogliono cremarla, dico.

Devono essere pazzi, dice. Lo sguardo pieno di sonno.

È quello che penso anch'io, dico. Ma loro.

Già, dice. Beh, comunque fa parte del lavoro. Siamo sempre nella stessa squadra, Luna?

Come puoi in questo momento, dico.

Rispondi, lavoriamo sempre in squadra?

Sì, dico.

Ci vediamo alla Rover, dice lui. Dammi le chiavi, guido io.

Il mio zaino è buttato in un canto del soggiorno. Dove l'ho lasciato. E nei pressi staziona Ophi, accoccolata tra le cinghie. Afferro lo zaino. Il gatto. Infilo la porta. Scontrandomi con i gemelli. Si va al borgo, dico. Avvertite gli altri. Ci muoviamo subito, dico. E scappo via. Individuando Gottfried e Marianna in fondo alle scale. Volando dabbasso. Al pianterreno.

Gatto Machesi ha detto, dice Marianna.

Andiamo con lui, dico. Dando un'occhiata a Sara, tra le braccia di Gottfried. Il gatto ancora tra le mie. Mentre usciamo nel buio del vicolo. La Rover già col motore acceso. Gottfried deposita Sara sul sedile posteriore. Richiude con cura lo sportello. Ci vediamo al borgo, dice.

Mi chino. Poggio il gatto per terra. Vattene, Ophi, dico. E lei alza il musetto e mi guarda. A occhi spalancati. Vattene, Ophi, dico. Non posso portarti con me. Coraggio, prendi la strada, dico. Spingendola avanti. Spingendola via con la mano. Mi dispiace, piccola, dico. Ma non ho tempo per te. Nessuno ha tempo per te. Vattene, Ophi.

E la mano cala. A sorpresa. Afferra Ophelia. La solleva. Lo sguardo di Marianna buca il buio. La prendo io, dice.

È solo un gatto, dico. Ci manca solo il gatto in macchina. Non farà altro che vomitare. Mollalo, Marianna. Muoviamoci.

Dopotutto, dice lei. Preferisco andare in macchina con Nicholas. E gira i tacchi. Lasciandomi di fronte alla Rover. Io e GM a guardarci. Poi GM scrolla una spalla. Dice, sono pazzi. Credono di essere vivi. Monta, Luna. Non perdiamo altro tempo.

* * *

Sara ha aperto gli occhi non appena la Rover ha imboccato il lungoteve-

re. Ha detto subito, dov'è Helena?

Quando gliel'ho spiegato ha detto solo, dovevo andare con lei.

Se ne occuperà Gottfried, ho detto. Voltandomi verso di lei. È meglio così, credimi. E comunque in un'ora siamo su.

S'è ributtata indietro sul sedile. Ha detto, te ne sei andata in vacanza mentre Helena stava morendo.

Ne parliamo dopo, ho detto. Lanciando un'occhiata a GM.

E perché, ha detto. Dopo cosa?

Io non sapevo che Helena stava morendo! Tu sei un medico, io no! Pensavo che stesse poco bene. E la mia vacanza è durata un giorno. Se sono a Roma, è solo in missione. E il cellulare si stacca, in missione.

Il cellulare, ha detto lei. Ma un colpo di telefono potevi darmelo, per sapere come andava.

Non intendo parlare di questo adesso, ho detto. Capisco come ti senti, Sara. Ma adesso.

Senti, Machesi, ha detto lei. Mi fai una cortesia? Scendi da questa macchina. Sei di troppo.

Vorrei scomparire. Essere altrove. Dovunque, tranne che in questa Rover. GM ha perso cinque minuti buoni a uscire dalla corsia del lungotevere. Eravamo praticamente imbottigliati nel traffico. S'è imbucato in una stradina laterale. Ha fermato la macchina. Buon proseguimento, ha detto.

Chiama Wolfram, fatti venire a prendere, ho detto. Scendendo a razzo dietro di lui. Sara è fuori, ho detto. Helena per lei era.

Luna, è tutto a posto, ha detto. Non vengo al borgo. Meglio così. Torno in albergo. Vedrò di rintracciare quel tizio, il cadetto. Fatti sentire. Dimmi quando rientri. Aspetto la tua telefonata. E intanto predispongo il lavoro.

GM, ho detto.

Guarda che quella ti lascia qui, ha detto. E ti frega anche la Rover. No problem, Luna, ha detto. Sbadigliando. Fai quello che devi fare e torna presto. Ciao, bella.

L'ho visto allontanarsi. I lembi dell'impermeabile che si sollevavano nel vento, insieme a un turbine di foglie morte. È inciampato sul marciapiede. Una signora gli ha teso la mano. Gli ha sorriso. Lui ha scrollato il capo. Ha scambiato qualche parola con lei. Mi sono voltata per tornare alla macchina. Sara si era messa alla guida. Sono montata.

Andarsene in vacanza mentre Helena sta morendo, ha detto. Come un incipit da melodramma.

Okay, sono una merda, ho detto.

È bastato per darle la stura. Doveva pur sfogarsi.

L'autostrada è semideserta nella notte. E Sara un po' più serena, dopo la marea di insulti di cui mi ha coperta. Vuoi che guidi io, le chiedo. E lei scuote il capo. Sta in silenzio da un po'. Come se avesse perso la carica. Chissà da quando non dorme.

Com'è stato, chiedo infine.

E lei stringe le mani sul volante. Scuote la testa. Dice, come vuoi che sia stato. Sono anni che cerco di prefigurarmelo. Ma non è mai la stessa cosa. Anche se te lo sei immaginato un milione di volte. Anche se sai già come sarà. Non è lo stesso.

Allungo una mano. Le accarezzo le dita che stringono il volante. E lei si volta un momento. Quella piega che affiora all'angolo delle labbra. Mi rivolge un sorriso tirato. Dice, lo so che ti dispiace, Luna. Ma per me è la fine del mondo. Helena era tutto quello che avevo. Che ho mai avuto. In vita. E in morte.

Ci sono io, dico.

E lei scuote la testa. Dice, ma dài. Intrecciando le sue dita alle mie, contro il volante. Non funziona allo stesso modo, dice. Vero, Luna? E io sto zitta. Le sue dita che comunicano brevi scosse elettriche alle mie. Lo so bene, che non funziona allo stesso modo.

Devo dirti una cosa, dice. Che è anche il motivo per cui ti avevo cercata in questi giorni.

Non importa, dico.

Aspetta di sentirla, dice. Quando stavamo in ospedale. Ho fatto ricoverare Helena al Regina Elena. Io l'avrei portata in clinica da me. Ma non poteva sopportare il viaggio. Così. Ma non è questo. Tuo padre. Si chiama Piero, no?

Come?

Il padre di Mirta, dice lei. Piero Fossati.

Ma cosa c'entra il padre di.

Solo un momento, dice lei. Sono stata tre notti in ospedale. Mica mi fidavo di lasciarla da sola. Ho fatto un giro. Luna, tuo padre è ricoverato in quell'ospedale. Reparto oncologico. Ha un tumore al pancreas. Avanzato. Gli ho parlato.

Ma che stai dicendo? dico.

Gli ho parlato, dice. Una notte. Sapevo che era ricoverato. L'ho saputo il

primo giorno. Anzi, la prima notte. Le cartelle cliniche sono incustodite. Vecchia abitudine, controllare tutto. La paranoia dei sopramorti. Le stavo spulciando e ho trovato la sua. La notte successiva gli ho fatto visita. Sono entrata come un medico qualsiasi. Ha una stanza tutta sua. E non dormiva. Non può dormire, immagino.

Ma, dico. Come sta?

Col pancreas, che vuoi fare? Lo tengono su con la chemio. Un po' di morfina. Appena finisce il ciclo lo rimanderanno a casa. Secondo me, non arriva neanche al prossimo. O forse sì. Non si può dire. È giovane. Ed è forte. Ma il pancreas. Gli ho detto che conoscevo una Mirta Fossati. All'università di Perugia.

Tu hai parlato con mio padre? Hai parlato. Di me?

Sì, dice. Ha cercato perfino di tirarsi su dal letto, quando gli ho detto che ti avevo conosciuta. Era felice di parlare di te. Mi ha chiesto un po' di morfina in più. Gliel'ho data. Male non poteva fargli. Si è messo a parlare di te. Non smetteva più. Ha detto che non gli importava niente di morire. Anzi ha detto, non mi importa un cazzo di crepare. Tanto vado da Mirta. O da nessuna parte, almeno smetto di pensare a lei.

Non c'era nessuno con lui?

Non so, dice. Io sono andata da lui solo quella notte. E ho cercato di rintracciarti all'indomani. Poi Helena si è aggravata. Comunque, tuo padre mi ha detto una cosa. Credo che volesse. Liberarsi di un peso. La morfina. Toglie lucidità. E alla fine ha cominciato a chiamarmi Mirta. Allora ho capito che si era confuso. Credeva io fossi Mirta. E mi ha chiesto perdono.

Perdono, lui?

Non per lui, dice Sara. Per la moglie. Per tua madre. Per la madre di Mirta, insomma. Cristo, tesoro. Era un tale casino. Ero fuori di testa per Helena. E quando tuo padre ha cominciato a chiamarmi Mirta e a dire che dovevo perdonare la mamma.

Ma perché! dico.

Era complicato seguirlo, dice lei. Parlava di cose che io non conoscevo. Ma una cosa l'ho capita. Tua madre. Ha pagato una cifra grossa, all'addetto dell'obitorio. Quello che vi ha composti nelle bare. Lei gli ha pagato una cifra spropositata. Ha staccato un assegno. Tuo padre non si è nemmeno reso conto dell'ammanco, sul momento. Così mi ha detto. Chi pensava a controllare i conti, in quei momenti, ha detto. Ma poi. Non so cos'è successo. Forse s'è accorto del buco nel conto corrente. O tua madre è andata a raccontarglielo spontaneamente.

Raccontargli cosa, dico. Cos'è che ha fatto mia madre, Sara?

Ha pagato per buttar via Robin, dice lei. Ha pagato l'addetto dell'obitorio per non metterlo in quella bara. Ecco cos'ha fatto. Non tollerava l'idea che sua figlia giacesse sottoterra accanto al bastardo che l'aveva ammazzata. E ha pagato perché così non fosse.

Quattro sassi di fiume. Ad appesantire la bara. Un assegno spropositato. Un corpo buttato via. Buttato. Chissà dove. E Mirta s'è ritrovata sola. Morta e sola. In questo mondo selvaggio.

Per colpa di mamma.

Tuo padre, dice Sara. È ancora ricoverato al Regina Elena.

Non importa, dico.

Dovrebbe averne per qualche giorno, dice, con la chemio.

Non importa, dico. Non è mio padre. Non è nessuno.

Luna, dice lei.

Che carognata, dico. La mammina.

Mirta, sei fuori! dice lei. Loro.

Non sono Mirta! dico. Non esiste! Neanche lei! Non esiste nessuno, lo capisci? Siamo morte, Sara. È finito tutto! Continua a credere di essere viva, se ti fa star meglio. Ma io no. Io so di essere morta. E di non provare niente.

Solo rabbia. Per quella stronza che ha rovinato tutto. Come ha sempre fatto. Prima con papà. E poi con Robin. Ha sempre rovinato tutto. Anche la vita del padre di Mirta. Se fosse stata una brava moglie, lui non sarebbe lì adesso. Da solo. A morire di crepacuore. Stronza.

Dovevo dirtelo, dice Sara. O forse facevo meglio a stare zitta. Mi sento talmente male che non capisco più. Non riesco a pensarci. È stato. Spaventoso. Alla fine, non riuscivo a capire neanche Helena. Parlava solo in arabo gli ultimi giorni. In un dialetto strettissimo. Non ci capivamo più, capisci? È stato terribile, Luna. Io non immaginavo che potesse.

Ferma la macchina, dico. Accosta alla prima piazzola. Guido io.

Tutte quelle donne dei miei incubi. Quelle donne cattive. Erano lei. Perfino Sara. M'è assomigliata a lei, fin da principio. Questa maledetta stronza mi ha rovinato la vita. E anche la morte. Ma adesso basta. Adesso cancelliamo tutto. Facciamo piazza pulita. Lasciamo che la morte faccia il suo lavoro. E cerchiamo di pensare solo al nostro.

Sara sta parcheggiando nella piazzola. Scende dalla macchina. Ci scam-

biamo di posto. Il tempo di riavviare il motore. Di immettermi nuovamente sulla corsia di marcia. E lei crolla a dormire. Le allaccio la cintura di sicurezza. Le sfioro i capelli. E accelero lungo l'autostrada buia. Diretta all'ultimo funerale.

In fondo, è la cerimonia giusta. Per dire addio a tutto.

Tutte quelle notti a vegliare una tomba vuota. Ad aspettare che Robin venisse fuori. Maledetta stronza. Lei. La vita. Il mondo. Ma che vada tutto in malora.

Il borgo balugina debolmente, come un riparo nella tenebra. Guido lentamente nell'ultimo tratto. Le raffiche di vento che sbattono contro la fiancata. Un vento cresciuto fin quasi a farsi bufera. Se continua così, domani sarà una giornata splendida. La giornata giusta per un funerale.

Una splendida giornata di merda.

Sono scesa dalla Rover trascinandomi dietro Sara. Gottfried era già arrivato. Anche altri sopramorti. La grande corte di pietra era tutta uno sbatacchiare di sportelli. Uno sventagliare di fari. Wolfram ci ha accompagnate subito al torrione. L'avevano sistemata in galleria. In attesa dell'alba.

Portala a dormire, e resta con lei, mi ha detto piano Gottfried, indicando Sara. Una mano poggiata sul catafalco, a sostenersi. L'altra che accarezzava il viso di Helena. Stanotte veglieremo noi, ha detto. Vi chiameremo quando tutto sarà pronto. Ci vediamo all'alba.

Ho tirato via Sara. Gentilmente. Non offriva molta resistenza. Stava dormendo in piedi. L'ho caricata praticamente di peso, portandola fin su. Fino a quella stanza che ormai considero mia. Le ho tirato via gli anfibi. Ho buttato via i miei. M'è scivolata tra le braccia, addormentandosi all'istante. Le ho sistemato il mio braccio sotto la testa, come un cuscino. E sono rimasta sdraiata a occhi aperti. Sentendo le raffiche di vento che ululavano contro le pareti del torrione. In questo borgo affogato nel passato. In cui un gruppo di cavalieri sassoni monta la sua veglia funebre in onore della madre di Sara.

Le madri buone, sono quelle che ti scegli. La natura, purtroppo è quella che è. Guarda cosa ha fatto a noi.

Guarda cosa ha fatto a me.

Il vento è cresciuto d'intensità, durante la notte. Me ne sto sdraiata sul

letto senza riuscire a dormire. Un braccio sotto la testa di Sara. L'altro a brancolare nel buio, in cerca di una bottiglia d'acqua che non c'è. Finché non mi decido. Sfilo lentamente il braccio. Agguanto il cellulare e vado in bagno.

Chiudere la porta e accendere la luce è un sollievo. Apro il rubinetto, bevendo al cannello. Poi guardo l'ora sul cellulare. Quasi le due. Considerando il fuso orario. Ma sì. Formo il numero a memoria. A sorpresa, risponde la voce di Gabriel. Sono Luna, dico in fretta. Dov'è Max?

Gli ho sequestrato il cellulare, dice lui. La sua non era una rubrica. Era un troiaio. Come ti butta?

Devo parlare con Max, dico.

È in giro, dice. Da qualche parte. Ti faccio richiamare quando torna. Come va la guerra? Sei ancora tutta intera?

Conto fino a dieci. Avrei voglia di mordere il cellulare. Puoi riferirgli, dico. Che Helena è morta?

Helena? dice. La governante di Sara?

Sì, dico.

Bel guaio, dice. Dove la trovate, una come lei. Senti, se ne volete una di qui. Non c'è problema. Se ne trovano a iosa. E magari sanno ancora fare il loro mestiere.

Non importa, dico. Pigiando sul tasto di fine chiamata.

Ho chiamato GM. Era in albergo e non dormiva. Stava visionando il materiale che gli ha inviato Davide. Il cadetto si chiama Federico La Restia, dice. È abruzzese. Ha vent'anni e studia fisica. Ha un monolocale a piazza Bologna. Potrebbe essere entrato in contatto con i benandanti dopo la morte della sua ragazza, un anno fa. Forse, è lui stesso che l'ha uccisa. O almeno, dapprincipio era tra i sospettati. Ma non hanno trovato uno straccio di prova a suo carico. La ragazza è stata accoltellata a morte. Ed è tornata. Ma è stata presa dai benandanti nel giro di pochi giorni. Molto probabilmente, lui è stato contattato subito dopo. I benandanti potrebbero avergli dato una mano a sfangarla. Sia con lei sia con la polizia. Magari, hanno occultato le prove. Ammesso che sia stato lui. Secondo Davide, La Restia ha seguito il corso di addestramento fino a luglio. Ed è in servizio sulle berline da settembre. Un paio di mesi. Ma l'addestramento continua, non è ancora un pattugliante a tutti gli effetti. Se gli stiamo attaccati, dice GM, magari riusciamo a scovare il centro. Io mi muovo domani stesso. Tu che fai?

Vengo giù domani, dico. La cremeranno all'alba. Ti raggiungo subito dopo.

Sara, dice. S'è calmata?

Dorme, dico.

E tu?

Sto chiusa in bagno, dico.

È la vita eccitante dei sopramorti, dice lui. E io rido piano dentro il microfono. Se becchiamo il centro, dico. Facciamo un massacro.

Garantito, dice lui. E poi ce ne andiamo a festeggiare. Ho un colpetto niente male in programma. E concludiamo con una caccia all'ultimo sangue. Coraggio, Luna. Una notte passa presto.

E l'eternità?

Pensa a domani, dice. Chissenefrega dell'eternità.

Sono rientrata in camera. Sara dormiva abbracciata al cuscino. Le ginocchia tirate su, fin quasi a toccare il mento. Sapevo benissimo che non poteva aver freddo. Ma ugualmente le ho sistemato la coperta addosso. Pensando a Reval. Lì potremmo aver freddo, davvero. Sarebbe bellissimo. In questo momento. Essere a Reval. Io e lei. Con quel freddo.

Cazzate. Ho solo voglia di fare l'amore. E non si può.

Le ho accomodato la coperta sulle spalle. Ho aperto uno spiraglio della portafinestra, per sgusciar fuori. Sono uscita sulla terrazzetta. A piedi nudi. Tra le raffiche di vento che sibilavano. Nel frusciare delle querce agitate dal vento. Ho spiccato il volo, lasciandomi trascinare dalle correnti d'aria. Levandomi talmente in alto da perdere quasi di vista il borgo. Non fosse per quelle fiammelle lontane che ne indicavano i labili contorni. Mi sono lasciata trascinare dal vento. Pensando ad Amalia Fossati, che alla fine è riuscita a scombinare il matrimonio sbagliato di sua figlia. Che assurdità da viventi. Che mondo deragliato. La mamma di Mirta ha provocato un disastro di proporzioni cosmiche. È riuscita perfino a mettere l'uno contro l'altro i sopramorti. Ha causato una crisi. *Ultramondana.* Altro che bin Laden.

Lei ha spezzato le reni all'aldilà!

Plano verso il borgo. Tra le raffiche che mi riportano verso terra. Fino a farmi scivolare sulla corte di pietra. Dove in silenzio. Lavorando fianco a fianco nell'oscurità ventosa di questa notte d'autunno. Alcuni sopramorti stanno erigendo la pira funebre. Scivolo lungo i vicoli. Fino a raggiungere

l'ingresso del torrione. E oltre. Fino alla galleria. Al catafalco su cui giace Helena, addormentata come una vecchia bimba stanca.

Sono rimasti solo i cavalieri, in galleria. E Assad. Seduto sul bordo del catafalco. La mano poggiata su quelle intrecciate di Helena. Un sorriso triste sulle labbra.

Raggiungo Gottfried. Seduto per terra. Le spalle appoggiate al muro. Dice, è ancora presto.

Mi siedo accanto a lui. Sara dorme, dico.

Dov'è Gatto Machesi, chiede lui.

È rimasto a Roma, dico. Aveva del materiale da visionare.

Gatto Machesi è molto preciso, dice Gottfried. Mi pare che vi siate trovati bene, a lavorare in squadra.

Faccio segno di sì con la testa.

In seguito, dice Gottfried, quando concluderemo la prima parte dell'operazione, ho in mente qualcosa di meglio, dice. Ci sono degli incarichi completamente diversi, per cui tu e Gatto mi sembrate tagliati. Ma ne parleremo poi. Non è il momento. La scomparsa di Helena va rispettata.

È un peccato, dico. Che non possa tornare. Non tornerà, vero Gottfried.

Non ne ha bisogno, dice Gottfried. Helena era mite. I miti ascendono al cielo come un uragano. E cambiano per sempre il destino dei vivi. Ognuno ha la sua parte, tra cielo e terra. E per quanto doloroso sia ammetterlo, non esiste scelta. Non è mai esistita. Non sarei qua, se avessi avuto scelta.

Gottfried, dice Bibi. O Mikel. Svolazzando lungo la galleria. La catasta è a posto. Quando vuoi.

All'alba, dice lui. Andate a riposare tutti. Ci siamo noi qua. Luna, dice poi. Perché non vai anche tu?

Non ho sonno, dico. Hai qualcosa in contrario se.

No, dice. E mi stringe la mano. No, dice ancora. Dormire, non ha alcuna importanza. Solo sognare. Continuare a sognare, sì.

A Reval, Walther mi ha detto che sogna cose pazze.

Walther, dice. Non è in sé. S'è perso. Ma adesso c'è Sara, al suo posto. Bisogna solo aver pazienza. Saper aspettare. E le cose vanno a posto da sole.

Stai dicendo sul serio? dico.

Sì, dice lui. Certamente.

Ma Sara, dico. Non è in condizioni di.

Sara ha più vita in corpo di quanta ne abbiano quasi tutti i sopramorti messi insieme, dice lui. So cosa stai pensando. Che Sara non si rende conto

di essere morta. È vero. Ma non è un male. Neanch'io sono mai morto. Noi non siamo morti. Noi siamo più vivi dei vivi. Noi siamo diversi. La razza più forte che sia nata sulla terra. Fatta per durare. Per sopravvivere a qualsiasi accidente. Siamo sempre esistiti. Ci saremo sempre. E dobbiamo assumercene la responsabilità, dice, lanciandomi uno sguardo strano. Quale che sia la nostra personale opinione, dice.

Gottfried è un uomo chiuso in un sogno.

È stato Gabriel a dirmelo per primo. E dopo Walther. E dopo altri. Solo GM non ha mai detto niente. Ma lui non dice mai niente. Né su Gottfried. Né su nessun altro. Anzi. GM sembra l'investigatore sbandato di un giallo chandleriano. Assomiglia quasi a Witt. Eppure, è ancora più impersonale di Gottfried. Chissà quando è nato. Quando è tornato.

Chissà da quanto tempo GM si aggira in questo mondo. Con gli occhi insonnoliti. Il passo che incespica. E un patrimonio da capogiro depositato da qualche parte, in questa palletta di fango che rotola a perdifiato nel buio dell'universo.

Sono andata a svegliare Sara. Ha aperto gli occhi tirandosi su di scatto. Il risveglio dei sopramorti. Che sembrano destarsi sempre per la prima volta dal loro sonno di morte. E balzare in piedi spingendo via la lapide. Ha detto, è vero? Non l'ho sognato?

Ho scosso il capo. Purtroppo, non l'hai sognato, ho detto.

Cristo, ha detto. Correndo a ficcarsi sotto la doccia.

S'è preparata in due minuti. Dove? ha detto.

Giù nella corte, ho detto.

Siamo volate via dalla portafinestra, atterrando ai margini della corte di pietra. Il cielo era chiarissimo. Spazzato dal vento. Una luce smagliante. Avevano già sistemato Helena sulla catasta di legna. L'avevano coperta di fiori. E si stavano radunando. Wolfram aveva una torcia accesa in mano, che fumigava nel vento. E di nuovo mi sono ritrovata a pensare al funerale della nonna di Mirta. Il sole. I fiori. Una specie di inspiegabile felicità. *I miti ascendono al cielo come un uragano. Non esiste scelta. Non sarei qua, se avessi avuto scelta.*

Ho guardato il cielo dell'alba. Morire davvero. Morire per sempre. Sotto questo tetto di cristallo. Sperdersi nell'aria. Sprofondare. Nel nulla. Una vampata improvvisa. Più niente. La vita, come una specie di allucinazione. Di visione.

Esistono destini peggiori della morte? ho pensato. Che cosa le sarebbe costato, ad Amalia, lasciarci insieme sottoterra. Per sempre. Fino alla fine del tempo. Che cosa le sarebbe costato? Forse. Se fossimo rimasti insieme avremmo trovato pace. Non saremmo tornati. Non ci sarebbe stato bisogno.

Siamo sempre amiche? ha detto Marianna. Sgusciando al mio fianco. Il gatto in braccio. Lo sguardo contrito che un tempo aveva Miranda, dopo i nostri litigi. Non si può litigare per un gatto, va', ha detto.

Certo che no, ho detto. Riscuotendomi. Povera Ophi, ho detto. Dammela dài.

Pensa a Sara, ha detto lei. Mi dà mica fastidio, la micia. È così coccola.

Fa a pezzi tutto quello che tocca, ho detto.

Perché, tu no? ha detto Marianna. Lascia andare, va'.

Poi Wolfram ha passato la torcia a Gottfried, che ha tracciato una croce di fumo contro il cielo. *Sono pazzi,* ha detto la voce di GM nella mia testa. Ho sorretto Sara. Sembrava. È assurdo, ma sembrava che le mancasse l'aria. Boccheggiava, letteralmente.

Gottfried ha infilato la torcia nella catasta. E c'è stato un attimo di sospensione. Il vento soffiava forte. Quasi sul punto di spegnere la fiammella. Che invece di colpo è divampata. Alimentata dal vento. Iniziando a crepitare. Lanciando una miriade di scintille verso il cielo. Scoppiettando come un falò natalizio. Finché l'intera catasta ha preso fuoco. Divampando alta contro il cielo chiarissimo del primo mattino. L'odore di legna che si mescolava a quell'altro odore. Forte e vibrante. Attorto nell'aria come una voluta di fumo gigantesco.

Helena è così piccola, ho pensato. Mentre intravedevo appena tra il fumo nero il corpo che si consumava. A poco a poco. Quasi liquefacendosi nel suo letto di fiamme.

Sentivo il peso di Sara gravarmi contro. Guardava il fuoco a occhi socchiusi. Come se il fumo o le vampe le dessero fastidio. Ho cercato di immaginare che cosa potesse provare. Giuro che l'ho fatto. Solo che. Non ci riuscivo. Mi dispiaceva per Helena. L'idea di non trovarla più a casa, quando rientravo. I suoi tè alla menta. Le tisane magiche. Il kif profumato. Ma i viventi muoiono. E Helena aveva vissuto a lungo. Molto più a lungo di quanto si aspettasse lei stessa.

Non riuscivo a provare dolore. In fondo, neppure pena. Solo. Una specie di vuoto, come di fronte a una casa in macerie. Ho pensato. Al rave. Al corpo di Sara che volava nell'aria. I coltelli stretti in pugno. Quel sorriso

indecente sulle labbra. Alle nostre cacce insieme. Alla sua voce roca che diceva, ehi, Luna, mentre mi tagliava il viso con la punta dell'anello. Al suo corpo contro il mio.

Su quella pira, era il mio desiderio. Non Helena. Che stava bruciando. Il mio desiderio di accettare la sfida. Di andarle contro. Di misurare il suo potere contro il mio. Non sapevo che farmene, di una donna scossa da singhiozzi muti. Non sapevo neppure da dove cominciare, per mettermi dalla sua parte. Per essere con lei. Mi faceva orrore solo l'idea. Quasi si fosse trattato. Di un incesto. Come si fa a consolare un avversario?

Ho guardato Sara, valutando la situazione. L'ho stretta fra le braccia. E ho provato a fingere.

* * *

Il dopo è confuso. Come una specie di sogno da cui sei certa di svegliarti da un momento all'altro. E invece non ti svegli mai. Come gli incubi lunghi settimane, dopo la fuga dall'Umbria, in cui continuavo a cadere da uno all'altro. Fino a perdermi. E ad affiorarne solo grazie alla mente di Helena, che mi ha traghettata fuori passo dopo passo. Guidandomi tra le ombre, come la custode di un regno infero.

Helena era la custode, ecco cos'era. Il tramite tra vivi e morti. O meglio, tra viventi e sopramorti. Si muoveva come noi. Leggera, scivolando senza peso. E sulla scia dei suoi passi, il mondo diventava comprensibile. Acquistava un barlume di senso. Diventava. Il palazzo dell'aldilà. Una casa che ti accoglie. La voce della televisione in soggiorno. Un gatto che si aggira per le stanze. Le donne che fanno pulizia. Una cucina. Un profumo di tè. Un odore sottile. Un lucore, nel buio. Io e Sara. Una storia quasi possibile. Anche se quel quasi lasciava presagire la prossimità dell'abisso. Ma con Helena, diventava reale. Normale. Perfino, quotidiano.

Con Helena, la cosa era fattibile. Perché c'erano cose. E c'erano fatti. E c'erano previsioni. E un telefono che rispondeva sempre, a qualsiasi ora del giorno o della notte. C'era: Sara è tornata? Dov'è? Quando rientra?

C'era. Una menzogna. Ma la vita è menzogna. Menzogna possibile. Plausibile. Tenacemente sostenuta.

C'era una struttura. Una struttura su cui si reggeva il palazzo dell'aldilà. E questa struttura era la mente di Helena. Ma nelle ceneri cui quella mente si è ridotta.

Non c'è più nulla.

Solo quest'alba sfilacciata dai primi raggi di sole. La catasta ridotta a un disastro fumigante. Una marea nera di zombie cannibali che si aggirano intorno. Credendosi vivi. Credendosi eterni. Credendosi dèi.

Corpi morti ancora mossi dalla corrente elettrica della volontà. Condannati a durare. A mangiare. A dormire. A nascondersi. A combattere.

Grumi di fango che dovrebbero giacere nelle loro tombe. E che ancora si affannano a trascinarsi sulla terra. Animati dalla rabbia. Dalla furia. In cerca di vendetta, per le loro vite troncate.

Che orrore è questo. Questa cosa che mi è capitata. Questa cosa spaventosa, che Robin conosceva fin da principio. Solo un pazzo. Solo un tossico fuori come un balcone poteva sognare di vivere così. Per sempre. Di passare dall'altra parte della barricata. Di smettere di fare l'acchiappamorti per diventare. *Questa cosa.* Trascinandosi appresso una ragazza che un giorno sarebbe diventata un'archeologa. Una filologa. O solo una qualsiasi bibliotecaria, felice di sguazzare tra i suoi libri. Di fare l'amore. Di sbronzarsi con mezza birra. Di vivere il segmento breve della vita, come capita in sorte a ciascuno. Prima di essere inghiottita nuovamente dal buio.

Del dopo, ricordo. Che sono risalita su, a prendere lo zaino. Col cellulare in mano, per chiamare GM. E dirgli, sto venendo. Arrivo subito. Aspettami. Sto per.

Del dopo, ricordo. Sara che mi ferma a mezza strada. O meglio, sulla soglia della stanza. Dove vai, ha detto. Sembrava. Stupita. Poi è corsa in bagno. Conati senza vomito, che mi hanno costretta a mollare lo zaino. A raggiungerla. A cercare di calmarla. A chiederle se dovevo chiamare Gottfried. No! ha detto. Non voglio nessuno. Voglio Helena.

Del dopo, ricordo. Lo zaino buttato per terra. Sara buttata sul letto. Le pareti che sembravano restringersi. Il cielo oltre la portafinestra, azzurro come cobalto fuso. Irraggiungibile come la morte vera. E la voce di Sara. Non muovere un passo fuori da quella porta! Tu stai qui! Almeno, sei meglio di niente!

Del dopo, ricordo. Una telefonata a fior di labbra a Walther. Avevi ragione, Walther. Ho sbagliato tutto. No, non puoi mandarmi l'aereo adesso. Nessuno può mandarmi niente. O la sfango a modo mio. Oppure. Non lo so. Ma nessuno può proteggere nessuno.

Del dopo, ricordo. Il passo di Gottfried sulle scale. Lui che spinge la porta. I singhiozzi senza fine e senza lacrime di Sara, di fronte a un'ombra nera che distorce la luce al suo passaggio. Fendendo l'aria come un buco

che risucchia ogni cosa. Anche me. Nel gorgo nero della necessità assoluta. O della loro pazzia. Della loro pretesa di sentirsi immortali. *Più vivi dei vivi*! Quando non sono che carne morta. Avanzi di tomba risputati sulla terra. Grumi di schifo pronti ad annerarsi di putredine, se solo saltano un pasto.

Del dopo, ricordo. Le mani di Sara. Punteggiate di nero contro il candore del lenzuolo. Non voglio mangiare, tesoro. Se non mangio, muoio. Voglio morire. Vuoi morire con me?

Del dopo, ricordo. Una prigione senza porte e finestre. Un infinito mare Evian. Talmente smisurato da coprire la terra. Rinchiuderla nella sua notte eterna. Inghiottirla nel nero.

Nel dopo, ricordo. Una voce al cellulare. Luna, quando rientri? Cazzo, devo venire fin laggiù a riprenderti?

Sì, GM. Se puoi sì. Ti prego. Sì.

E qualcuno che mi strappa il cellulare di mano. E lo manda a schiantarsi contro la parete. E la voce.

Tu. Resti. Qui.

Una notte, Gottfried è volato fino alla terrazza. Ha bussato. Mi sono precipitata alla portafinestra. Ho socchiuso uno spiraglio. Sono sgusciata fuori. Dorme, ha chiesto. Sì, ho detto. E lui mi ha presa per mano. Volando via, nel cielo gelido dell'inverno.

Che devo fare, gli chiedo. Galleggiando a mezz'aria tra le nubi. Non lo so, dice. Anch'io devo ripartire. E non riesco a lasciarla, dice. Per la prima volta, mi sembra confuso. *Gottfried confuso.* Una specie di fine del mondo. Che sta succedendo? gli dico. E lui mi guarda con i suoi occhi vuoti. Da maschera mortuaria. Sono incatenato dalla mia stessa pietà, dice. L'ho già visto, una volta. In qualcun altro. Anno. Quando decise di rimanere a Fulda, dopo la conversione. Anno rimase incatenato dalla sua pietà per i viventi. Non riuscì più a uscirne.

Io voglio andarmene, dico.

Se trovi il modo, dice. Ognuno deve trovarlo dentro di sé. Anche lei. Deve trovare il modo di uscire dal dolore. Noi non possiamo che attendere.

Attendere cosa? dico. Lasciandomi scivolare rasoterra. Tra i vicoli appena baluginanti di questo borgo.

Che la sua volontà ceda, dice. Che senta di nuovo i morsi della fame. Il

richiamo del mondo. Sara è sempre stata. Speciale. A nessun sopramorto recente. A nessuno di loro avrei affidato la metà del mio regno. E adesso. Non posso che aspettare. Farmi carico delle conseguenze di quel che ho fatto.

Ma io no, dico. Io non ho fatto niente. È stato.

Sono state le sponde dell'Evian. L'approdo dei disperati. A cui sono incatenata, Gottfried. Tu lo sei dalla pietà. Io. Solo da quel, posso? A cui lei risponde no. Io credo che voi siate pazzi, Gottfried. Che l'immortalità vi abbia bruciato la mente. Rinchiudendovi nella prigione di una necessità assoluta in cui nessuno ha scelta.

È l'immortalità stessa che non lascia scelta, Luna. Non possiamo sfuggirle, capisci? I viventi sfuggono alla vita rifugiandosi nella morte. Noi non abbiamo questa possibilità. O se ce l'abbiamo. Il caso di Anno. Non sappiamo neanche dove ci può condurre. La nostra libertà. È attenuata. Come il nostro senso del dolore. La forza di gravità che percepiamo. Il senso termico. Anno e morto davvero? Walther ti disse di no. Io, invece, penso che sia morto. Credo che sia morto. Forse, mi piace crederlo. Ma chi può dirlo. Lui non mangiò più. Si ridusse. A uno scheletro infestato dalle larve della putrefazione. Ma la sua coscienza cessò davvero di vivere? Ha mai cessato di vivere? La volontà dei sopramorti. È forte. Più forte dei loro stessi desideri. Altrimenti, come faremmo a sopravvivere alla morte. A levarci dai sepolcri. A prendere le vie del mondo. Ad attraversare i secoli.

Ma Radulf. Radulf è morto, Gottfried.

E anche altri, Luna. Noi diciamo, morti. Come si trattasse di viventi che cessano di respirare. Ma non sappiamo. Esattamente, non sappiamo che cosa accada veramente. Bruciammo Radulf dopo la sua morte. Come i benandanti bruciano i sopramorti, dopo averli catturati e uccisi. Ma che ne è veramente di loro? I benandanti non lo sanno. Come non lo sappiamo noi. Noi non possiamo morire. Né per acqua né per terra. Né per aria né per fuoco. Sappiamo soltanto che se il fuoco riesce a bruciarci, allora forse siamo morti per sempre. Ma nessuno può dirti se quel pugno di ceneri ancora pensa. Ancora progetta. Ancora sogna. Ancora urla, disperso nel vento. Se ogni singolo granello di quella polvere grigia, reclama ancora vita. Durata. Eternità. Se ha ancora fame. E sete. E abbastanza volontà per sognare di rimettere insieme quei granelli dispersi. Uno a uno. E dargli forma. Qualsiasi forma. Per tornare di nuovo.

Noi non siamo tornati. Noi non torneremo. Noi torniamo, Luna. La volontà e attualità. Presente. Noi torniamo. Continuamente. È questo tutto ciò che sappiamo.

Del dopo, ricordo. Di aver cercato di convincerla. A mangiare. A fare l'amore. A lasciarmi andare. Mentre i giorni scorrevano via. Wolfram andava e veniva. A ogni ritorno, sempre più cupo e aggrondato. Portando notizie dal mondo esterno che suonavano come la voce gracchiante di un microfono, che a bordo di una navicella perduta nello spazio ti racconta ancora cosa avviene laggiù. A miliardi di chilometri. In quella palletta di fango che un tempo chiamavi casa.

Come due prigionieri assillati dalla noia, io e Gottfried cerchiamo un diversivo. Finendo col passare il tempo rinchiusi nella biblioteca. Non che provi davvero interesse per i libri che racchiude. Ma c'è una specie di familiarità, nel toccare i dorsi. Nel prendere un volume in mano. Nello sfogliarne le pagine. C'è.

Il fantasma di Mirta, che aleggia tra queste pagine.

Cronache. Per lo più, si tratta di cronache. Paolo Diacono. Rodolfo il Glabro. Le cronache dell'anno Mille. Talvolta, di trattati. Arduino. Rabano Mauro. Sant'Agostino. La tomistica. E racconti. Leggende. Poemi. Mirabilia. Che Gottfried ha raccolto. E imparato a leggere, nel corso del tempo. Non sapeva leggere da principio. Era solo un ritter ignorante, cresciuto in terra di paludi. Scaltro in battaglia. Nato per la guerra. Un qualsiasi barbaro che sgozzava i suoi nemici. E talvolta li mangiava, già da vivo. Gottfried è morto in un mondo in cui i viventi si mangiavano tra loro. Per odio. Per fame. Per magia. Un mondo in cui gli eroi si massacravano nel nome di dio. E bevevano vino nei teschi dei loro avversari. Un mondo in cui i morti si mescolavano ancora ai vivi. Liberamente. E un mercante tumulato la settimana prima pregava la moglie di saldare un vecchio debito dimenticato, per permettergli di trovare pace nella morte. Un mondo in cui i vivi profanavano le sepolture dei morti. E li trucidavano di nuovo, prima ancora che tornassero. Perché sapevano benissimo che sarebbero tornati. E li avrebbero divorati fin nel letto di casa loro.

Non c'è bisogno di leggere i libri, per saperlo. Basta che ne prenda uno in mano. E la voce di Gottfried inizia a raccontare. La viva voce di un ragazzo vissuto più di mille anni fa, che un tempo correva a perdifiato per le

brughiere violacee di Lüneburg. Sotto le piogge eterne d'Alta Sassonia. In gara con Walther. Ambedue sognando di diventare cavalieri. Guerrieri imbattibili. Eroi corazzati di ferro. E conquistare il mondo con la spada e la lancia, a cavallo dei destrieri sassoni. I migliori cavalli del mondo per i migliori cavalieri del mondo.

Vuole mangiare, chiede Gottfried, interrompendosi.

No, dico.

E lui riprende a narrare.

La luce, dice Gottfried. È stata la luce a cambiare il mondo.

Il buio delle case, Luna. Delle strade. Della foresta. Il buio. Era un mondo buio, il nostro. La mia vita è sgusciata nella penombra. Sotto una coltre di pioggia nera. La mia casa d'infanzia. Una sorta di palazzotto. Oggi sarebbe solo una stamberga. Fumosa. Oscura. Dopo la mia morte, tornai una volta sola. Per visitare mia madre. Non comprese che ero morto. C'era. Troppo buio, per discernere i vivi dai morti. E ancora, per secoli. Anno girava con un saio da lebbroso. Si stava decomponendo. Ma nessuno badava a lui. Anche i vivi cadevano in pezzi. Afflitti da morbi oscuri. Flagellati dalla lebbra. Dalla malaria. Dalla scrofolosi. Dal male degli ardenti. Resi folli dalla fame. Intossicati da acque putride.

Nel buio. Non c'erano differenze.

La vita gocciava via, come acqua sporca. E la morte ti coglieva quasi con sollievo. Nessuno temeva di morire. Non dopo aver vissuto. Noi stessi. Tornammo accecati dalla furia. Bramosi di vendetta. Risorgemmo sul campo di battaglia, solo per tornare a combattere. Ma neppure per un istante abbiamo desiderato la vita. Non c'era valore, nella vita. Non c'era. Nulla. Solo obbligo di attraversarla. Davvero, Luna. Si viveva per morire.

Solo la morte per noi era. Luce.

Alcuni dicono che la storia abbia un senso. Non so, davvero. Ma se dovessi azzardarne uno. Direi, la storia della luce. No, non parlo per metafora. Intendo dire, letteralmente. La storia della luce. Ho visto le feritoie sparire, nel corso dei secoli. Laddove pertugi oscuri si aprivano come crepe, nei palazzi. Ho visto slargarsi finestre. Di colpo, la luce ha cominciato a filtrare. Fin dentro le case. A rischiarare le menti. A fugare le ombre. Ero a Lubecca con Walther, nel 1348. Di passaggio. Mancavamo dalla Germania da anni.

Da più di un secolo i Portaspada erano confluiti nell'Ordine teutonico,

dopo il disastro della Saule. Anche noi ne seguimmo il destino, affratellandoci al ramo livone dell'Ordine. E la Livonia era provincia di combattimento. Avevamo sostenuto una guerra durissima, contro i Lituani. Anche la popolazione estone si era sollevata contro di noi. E prima ancora i Curi. I Semgalli. Secoli di combattimenti ininterrotti, mentre la peste flagellava l'Europa. Spopolando i villaggi. Radendone al suolo più che la guerra. Ma finalmente, avevamo un momento di tregua. Reval, che avevamo dovuto cedere ai Danesi un secolo prima, era appena tornata in mano nostra. E fu lì che ci acquartierammo, io e miei compagni. Facendone il punto di partenza di una rotta commerciale che attraverso Dorpat si spingeva fino a Novgorod, nel cuore della Russia. Le cere e le pellicce russe passavano da Reval. E dalla Germania giungevano i lini, le spezie. E l'oro bianco della mia Lüneburg, vale a dire il sale, preziosissimo a quel tempo. Attraverso Reval, noi teutonici commerciavamo con tutte le terre di qua e di là dall'Elba. E i contatti commerciali con i mercanti di Brema, di Lubecca, di tutte le città anseatiche si erano intensificati enormemente.

Ecco perché ci trovavamo a Lubecca, nella primavera del '48. A casa del mercante Georg. E di colpo, tutto ci sembrò diverso.

Le finestre. Luna. C'erano delle finestre. C'era luce, in quella casa. Luce che entrava dappertutto.

La vita era diventata più luminosa. Luna.

Sai. Luna. Quello è stato il momento più duro che io e Walther abbiamo vissuto. L'unico momento di dubbio che io abbia attraversato. Io e Walther, con lo stesso pensiero nella mente. Trasparente come la luce che si riversava dalle finestre. La tentazione di andarcene. Di non far più ritorno in Livonia. Di abbandonare l'Ordine. I compagni. Tutto quanto. Prendere le strade del mondo. E girarlo. Senza pensiero. Senza guerre. Senza nulla. Girare per guardare. Bagnarci nella luce. Dimenticare i nostri compagni. Il giuramento. La missione.

Dimenticare tutto.

E poi? dico. Perché non l'avete fatto?

E lui mi guarda. Il viso chiazzato di macchie brunastre. Lo sguardo annerato. Penetrante come un braciere ardente. Bisogna resistere alle tentazioni, dice. E perseguire il progetto. A maggior gloria di Dio.

Io credo. Che non l'avrebbe detto. Che non me l'avrebbe detto, se fosse stato del tutto in sé. Gottfried è strano in questi giorni. È lui, sì. E insieme

non è lui. O forse, è lui al massimo grado di se stesso. Talvolta. Ho l'impressione che resti qui, solo perché anch'io resti. E c'è qualcosa di sconvolgente, nei suoi discorsi. Qualcosa che non voglio sapere. Perché in nulla può riguardare Luna. In nessuna parte.

C'è sempre stata una tale distanza, tra noi. E adesso che Gottfried accorcia questa distanza, giorno dopo giorno. Io ne sono atterrita. Non voglio sapere più nulla. Nulla di Gottfried. Nulla del passato. Ne provo orrore, come di un mondo alieno in cui Luna non deve mettere piede.

Voglio andare via, dico a Sara. Voglio andarmene da questo dannato borgo! Voglio mangiare!

Scordatene, dice.

Del dopo, ricordo. Questo oscillare.

Tra il delirio di Gottfried e il delirio di Sara.

E la fame. Che impregnava il borgo del suo lezzo.

Ho pensato, ne morirò. Ne morirò davvero, questa volta. E le acque dell'Evian si richiuderanno su di me.

C'è qualcosa che devi conoscere, dice Gottfried. Facendo scorrere una libreria lungo la parete del suo studio. Rivelando. Un riquadro. Una porta. Armeggiando con la serratura di quella porta. Le sue mani sono talmente nere che porta dei guanti, per coprirle. Per non macchiare i libri, dei liquidi viscosi che hanno cominciato a trasudare dalle sue dita. C'è qualcosa, dice. Che devi.

No, dico. Non voglio sapere più nulla. Voglio andarmene.

Ho qualcosa da *mostrarti*! dice lui.

E io scappo via. Sbatacchiando le mie gambe inceppate dalle fame lungo il corridoio. Approdando alla nostra camera. A questo rifugio tenebroso, in cui Sara è raccolta per terra. In un angolo.

Mi chino su di lei. Dico, per favore. Mangia. Oppure. Lasciami andare. Voglio andare via!

E lei scuote la testa. Un lampo giallognolo a bucare la tenebra del suo sguardo.

Voglio andare via! grido. Mi fate orrore! Ho paura di te! Ho paura di Gottfried! Vi state decomponendo in piedi! Siete solo. Cadaveri viventi!

Anche tu, dice lei. Sfiorandomi la guancia maculata di nero con un dito simile a un gelido artiglio. Anche tu, tesoro, ripete. Ancora un po', e questo bel visetto comincerà a caderti giù. A pezzi. Sarà bellissimo, vedrai. Mori-

re. Come Helena. Come tuo padre. Morire, finalmente. Non vuoi morire con me, tesoro? Per sempre? Fino alla fine del tempo? *Con Robin sì, e con me no?* E scoppia in una risata gracchiarne.

HO FAME!

E poi. Dal caos sbuca Wolfram. Compatto come un pilastro di granito. Ci trascina quasi di peso in galleria.

È stato Wolfram a costringerci. Non credevo che quel ragazzo avesse tanta volontà da riuscire a imporsi perfino a Gottfried. C'è qualcosa di lento, in lui. E pesante. E opaco. Più duro della roccia. E quando ha detto, *mangiate e basta.* Neanche Gottfried è riuscito a contraddirlo.

Sara non vuole, ho detto a Wolfram. Guardando i due viventi che a loro volta mi guardavano. Ci trovavamo tutti in galleria. In piedi. E non so chi di noi fosse più sconvolto in quel momento. Il loro odore era una massa compatta. Pastosa, il cui aroma si levava nell'aria. I due tizi erano in giacca e cravatta. Uno aveva perfino una valigetta in mano. Ci guardavamo tutti a occhi sbarrati. Chi ha avuto l'incidente, ha chiesto quello con la valigetta.

Wolfram, ha detto Gottfried. Che sta succedendo?

Mangiate, ha ripetuto Wolfram. Ascoltate quel che dice il dottore.

Il dottore? Era una scena fuori di testa. Il tizio con la valigetta mi guardava. Non credo di avere offerto un bello spettacolo. Lei è un dottore? ho chiesto. E lui, incredibilmente, ha annuito. A occhi sbarrati ma serissimo. Continuando a fissarmi. Il signore, ha detto. Indicando Wolfram, che tutto sembrava tranne un signore. Con lo sguardo di un barbaro inferocito e gli occhi fosforescenti di un gatto nella notte. Il signore, ha detto il medico, mi ha riferito che c'è stato un incidente. Mi ha fermato sulla strada. Sono l'aiuto primario di radiologia dell'ospedale di Soriano. Siete voi che. Cos'avete, delle ustioni?

Io non c'entro nulla! ha strillato a sorpresa l'altro uomo. Non sono un medico! Sono solo un amico! Lasciatemi andare!

Alberto, per cortesia, ha detto il medico. Questa gente ha bisogno di aiuto. Non vedi che sono sotto choc. Gravemente ustionati. La vostra macchina ha preso fuoco?

Mangiate e basta! ha gridato Wolfram.

Sara non vuole, ho detto.

Lasciatemi andare! ha strillato di nuovo il tizio. Giancarlo, per carità!

Ma guardali. GUARDALI! GIANCARLO, NON SONO. LORO NON SONO UMANI. SONO DEMONI! GUARDALO! GUARDA LUI! HA DUE BUCHI NERI AL POSTO DEGLI OCCHI!

Ho sentito. L'odore della paura. Mischiato a quello prepotente della vita. Della fame. Della tentazione.

MANGIATE! ha tuonato Wolfram. MANGIATE O MORIRETE PER SEMPRE! LIBERATEVI DA QUESTO INCANTESIMO NERO! È LEI CHE VI STA DIVORANDO! VI VUOLE MORTI DEL SUO STESSO DOLORE! MANGIATE E BASTA!

Il medico ha fatto cadere la valigetta. Ha fatto un passo indietro, lungo la galleria. Afferrando per un braccio l'amico. Si sono voltati all'unisono. Hanno cominciato a correre. E in quel momento l'odore ci ha travolti. Anzi. Lo strappo dell'odore, che iniziava ad allontanarsi. Ho radunato tutte le forze che mi restavano, e ho spiccato un balzo. Gettando le braccia in avanti. Brancicando nel vuoto fino ad abbrancare. Un braccio. Una gamba. CARNE FRESCA!

È stato un flash. Tenebroso. Gottfried piangeva. Vedevo le lacrime scorrergli in volto. Restituendo splendore ai suoi occhi grigi. Circondandolo di una luminescenza nera. Sembrava davvero. Un principe di tenebra. Un principe dannato che piangeva delle sue stesse colpe. Io mugolavo in un angolo. Accovacciata sulle ginocchia di Wolfram. In mezzo a tutto quel sangue. Ai corpi dilaniati. Per la prima volta dalla notte della mia iniziazione, ho provato di nuovo quell'orrore. L'orrore autentico di essere un mostro. Di cibarmi di essere umani. Di sentire il battito cadenzato del mio cuore, in sincrono con gli spasimi dei morenti. Le urla. Le implorazioni di pietà. E in mezzo. L'energia che fluiva. Libera. Potente. Come un torrente di fuoco lungo il mio corpo. Il ritorno primigenio alla vita. Squassante come un parto. Il prezzo della sopravvivenza estrema. Cui nessun sopramorto può sfuggire.

Gottfried si è levato per primo da terra. Si è guardato intorno. Ha iniziato a raccogliere i resti. Meccanicamente. Con lo stesso automatismo. La stessa abilità con cui, la notte del rave, Max aveva ripulito la radura.

Mi sono tirata su. Ho iniziato ad aiutarlo, insieme a Wolfram. Ripulivamo la galleria come coscienziose donne delle pulizie. Come Katia e Milena il palazzo dell'aldilà. Nel pallido sole di una giornata d'inverno. Che giorno è? ho chiesto a Wolfram. Alzando per un momento gli occhi da terra.

Trentuno dicembre, ha detto Wolfram. San Silvestro.

Silvestro II fu un papa indimenticabile, ha detto Gottfried. Levandosi nella luce. La mano divelta del medico nella sua. Lo sguardo perduto nel nulla. Se non l'avessero ucciso, ha detto, avrebbe cambiato la storia. Era un mago. Era davvero un mago. Un mago buono. Ma la gente era ignorante. Allora come ora. Ignorante e cattiva. Tutti i buoni finiscono uccisi. E la maggior parte di loro. Non torna. Se davvero esiste Dio. E io credo fermamente che esista. È la sua pietà il vero enigma.

Wolfram ha portato via i resti. Ha detto che si occuperà lui della macchina. Di sistemare ogni cosa. E che partirà subito dopo. Che Nicholas e Heinrich non possono continuare a organizzare tutto da soli, come stanno facendo da un mese. Che bisogna trovare una soluzione per sostituire Sara. E che noi.

Wolfram, grazie, ha detto Gottfried. Davvero, di tutto. Ma questo è affar mio. Tienimi aggiornato. Ti raggiungerò presto. E anche Luna. E anche Sara. Questa è una nostra crisi. E tocca a noi chiuderla. Non ci saranno sostituzioni. Tutto andrà secondo i programmi. Adesso, lasciaci soli. Terrò conto, di quello che hai fatto. Puoi starne certo. Il prezzo della lealtà verrà pagato.

Wolfram ha fatto un inchino. Ed è andato via. Gottfried ha fissato la mano divelta che ancora teneva tra le sue. Mi ha fatto un cenno. Andiamo, ha detto.

Entriamo nella camera del torrione, dove Sara è solo un mucchio di stracci accovacciato in un canto. Le buttiamo addosso la mano divelta. E lei sussulta. Solleva uno sguardo annerato di morte. Su noi che sediamo di fronte a lei. Sul pavimento di coccio antico. Forti del nostro ritorno. La pelle splendente. I muscoli che guizzano. Cosa credete di dimostrare? sussurra la sua voce.

Devi lasciarci andare, dico. Tutti e tre.

Lei scuote il capo. I capelli le ricadono sul viso in un groviglio. E la veglia dell'ultimo dell'anno ha inizio.

Io non posso. Non voglio durare senza Helena.

A Helena, non è mai importato nulla. Se ero viva o morta. Se mi piacevano i maschi o le femmine. Se ammazzavo la gente o la salvavo. A lei importava solo.

Di me. Che io fossi felice.

E se qualcuno ci tiene veramente. Che tu sia felice. E cerca di renderti felice. Alla fine, tu diventi felice. Io sono stata felice, grazie a Helena. Felice di essere sopravvissuta alla morte. Felice di poter durare nel mondo. Il mondo è diventato casa mia. Lo so che tu non mi hai capita, tesoro. Mi piacevano i viventi! E allora? Fanno parte del mondo. Se ti piace il mondo, ti piacciono anche loro. Il gusto del mondo. Andare. Fare. Girare. E poi tornare. E trovare qualcuno che ti aspetta, con una tazza di tè in mano. E un viso che brilla nel buio.

Forse, a voi sembrerà una cosa del tutto normale. Scontata. Ma a me no. Non ce l'avevo mai avuto, prima. La mia vita, non è stata nulla. Nulla. E la morte. Dapprincipio, solo vendetta. Ma poi è arrivata Helena. Come una luce improvvisa. Ero talmente felice. E sul più bello, Helena se ne va. E tutto s'affloscia.

Perché devo vivere senza Helena? Voi sapete darmi un motivo. Uno solo perché io duri nel mondo senza Helena?

Devi mangiare, ho detto. Devi mangiare come abbiamo mangiato noi. Non ci sono motivi. Non c'è niente. Noi non mangiamo per durare. Noi duriamo per mangiare. Perché solo mangiando torniamo vivi. È questa l'unica legge.

Già, avete mangiato. Per dimostrarmi cosa. Che potevate farcela comunque? Non è vero. Altrimenti, avreste preso la porta e sareste andati via. State solo. Cercando di resistere. In fondo. È un successo, per me. Il principe dei sopramorti. Il cavaliere millenario che ha attraversato la storia. Ridotto in questa stanza. A vivere recluso. A mangiare di nascosto.

E tu, tesoro. Da te, davvero, non me l'aspettavo. Tanta obbedienza. Col carattere che ti ritrovi. Le tue fughe. La tua voglia di mangiare il mondo. E tutti quei maschietti per cui, in fondo, vai pazza. Davvero. Mi avete stupita, ragazzi. Siete rimasti. Ad aspettare cosa?

Noi non siamo liberi, ha detto Gottfried. Nessuno di noi lo è. Neanche tu. E tu lo sai. Helena è morta, Sara. E non tornerà. Non è lei che stiamo aspettando, stanotte. È te, che aspettiamo. Torna, Sara. *Per gentilezza.*

Ci siamo svegliati all'alba. Di colpo. Tirandoci su. Storditi. All'alba del primo gennaio del 2004. Mancava qualcosa. Ci siamo guardati intorno.

Gottfried è stato più veloce di me. Si è alzato di scatto. Ha aperto la porta del bagno. Ha controllato la terrazza. S'è spinto fino in corridoio. E poi attraverso il torrione. E giù nel borgo, che abbiamo girato in lungo e largo. Raggiungendo le scuderie, dove i cavalli ancora dormivano.

Sara non c'era. Da nessuna parte. E neanche la mano divelta.

Il borgo era vuoto. I sopramorti partiti da settimane. C'eravamo solo noi due. E il richiamo della strada. Potente come una sirena, nella prima luce del giorno. Nell'aria leggera. Finalmente leggera del primo giorno dell'anno.

Ma come ha avuto la forza, ho detto. Senza mangiare!

Lei ce l'ha, ha detto Gottfried. Sara la trova sempre, la forza. Non ne ho dubitato neanche per un attimo. Ma stanotte. È stato detto qualcosa che mi ha turbato. E voglio pensarci su.

Che facciamo, ho detto.

Io parto immediatamente, ha detto Gottfried.

Anch'io, ho detto. Di colpo, tutto subiva un'accelerata. Sembravamo. Fuori da un incantesimo.

Sono risalita al volo in camera. Ho agguantato lo zaino. Sono scesa nuovamente. Quasi scontrandomi con Gottfried. Vuoi un passaggio, gli ho detto in fretta. Volando verso la Rover.

Ho la mia, ha detto. Stava correndo anche lui. Come un ragazzino. Ha perfino spiccato il volo, per fare prima. Non glielo avevo mai visto fare, prima d'ora.

Auguri di buon anno! ha urlato dal finestrino aperto.

Auguri! gli ho gridato di rimando. Mentre già stavo sgommando sulla corte di pietra. Via dal borgo. Via da tutto quello che era successo. Via dal mio stesso desiderio. Di vedermela di nuovo di fronte. A bloccare la macchina. A dirmi, no. A dirmi, scendi. A dirmi, dove credi di andare, tesoro?

Ho imboccato il viale che conduce fuori dal borgo. La Rover che correva sparata. Sobbalzando sul sentiero. La libertà della strada, davanti. Alla prima curva, fuori dal viale, la station wagon di Gottfried mi ha superata. A oltre duecento all'ora. Perdendosi nel nulla.

PARTE TERZA

Circonferenza sposa del terrore
possedendo sarai posseduta
da ogni consacrato cavaliere

che ardisca desiderarti.
EMILY DICKINSON, *Poesie*

Non mi sono fermata che poco dopo il casello. Conoscevo la strada a memoria. Sapevo che c'era una stazione di servizio, subito dopo lo svincolo di Roma Nord. Ho parcheggiato la Rover in uno spiazzo deserto. Primo gennaio. Mattina presto. Non c'era nessuno. Ma la stazione era aperta. Dovevo far benzina. Ma prima una telefonata. Il mio cellulare giaceva in pezzi da settimane, nel torrione. Non volevo pensarci. Solo all'attimo successivo. Alla telefonata che sono corsa a fare, comprando una scheda telefonica alla cassa.

GM, ho detto nella cornetta.

Ha cambiato albergo. Si è spostato in centro. Motivi tecnici, ha detto per telefono. Mi ha dato il nuovo indirizzo.

Arrivo, ho detto.

La città era deserta. Dormivano tutti. Erano solo le sette e mezza del mattino. Il cielo una cupola bianca. Ho parcheggiato dietro piazza del Popolo, a due passi dall'albergo. I varchi del centro storico erano incustoditi. Non c'erano vigili. Neppure gli addetti alle pulizie. Le saracinesche dei bar abbassate. Sembrava una città fantasma. Una città morta.

Ho raggiunto la reception. Un maitre attempato sbadigliava, appoggiato al banco. Mi ha guardato come se capisse davvero chi ero. O cos'ero. Ma era solo stralunato di sonno. Mi ha mollato il telefono interno senza capire che stessi dicendo, imbrogliandosi nel darmi il numero della camera. Ho capito che era mezzo sbronzo. E desideroso solamente di tornare a sonnecchiare.

Ho chiamato, chiudendo la comunicazione dopo pochi secondi. Grazie, faccio da me, ho detto al maître. Non mi ha neppure sentita. Ho preso le scale. Non c'era nessuno, in giro. Mi sono lasciata svolazzare fino al terzo piano. Credo di essermene perfino dimenticata, di fare attenzione.

La porta della camera era aperta. GM sulla soglia. Gli occhi pieni di sonno. So tutto, ha detto. Wolfram mi ha tenuto aggiornato. Che seccatura, non sopporto quel bisonte. Ma non perde mai la testa. Questo, bisogna riconoscerlo. Com'è finita?

Non lo so, ho detto. Lei è andata via stanotte. E io sono qua, ho detto. Mettendo giù lo zaino.

Un mese intero, da non crederci, ha detto lui. Chiudendo la porta. Ragazza di carattere, questa Sara!

Se la nomini ancora, mi metto a urlare, ho detto.

Ha alzato le braccia, in segno di scusa. Gli ho allacciato le mie dietro la schiena. Non mi è sembrato affatto sorpreso. Non vuoi sapere prima le novità, si è limitato a chiedere.

Dopo, ho detto.

Come vuoi, ha detto. Mi ha sollevata da terra. Portata fino al letto. Che razza di compagno di squadra, ha detto. Mi tocca anche consolarlo della pazzia delle sue amanti.

Mi sembrava talmente strano. Dopo tutto quel tempo con Sara. Sembrava tutto. Fuori posto. Ma volevo fosse fuori posto. Sbagliato. Diverso. Volevo una specie di trauma, che cancellasse tutti gli altri. E m'impedisse di pensare a lei. E poi, era GM. Il gemello oscuro. La metà in ombra di Luna. E dopo il primo imbarazzo. Niente scontri. Niente intensità. Niente tensione. Quello di GM era un mondo distante anni luce. Gelido e familiare. In cui ci muovevamo in sincrono. Come i nostri passi, appaiati lungo la strada.

È stato perfino inquietante. Come non avessimo fatto altro per secoli. Credo che ci siamo addirittura addormentati nello stesso istante. E per un volta, niente incubi.

Federico La Restia è un cadetto. E molto probabilmente è stato proprio lui ad assassinare la sua ragazza. Lei era sul punto di lasciarlo. Ho visionato tutto il materiale, nei primi giorni dell'anno. Il lavoro che GM ha fatto da solo, in dicembre. La ragazza è stata accoltellata di prima mattina. Dentro le mura di casa sua, in assenza dei genitori. Era una studentessa. Frequentava l'ultimo anno dell'istituto d'arte. Si chiamava Maria Locamo. Vent'anni non compiuti. Insomma, lui deve averle spezzato il cuore, come lei lo aveva spezzato a lui.

Quale delle amiche di Mirta lo diceva? Mah.

In ogni caso, secondo i dati di GM, la ragazza è davvero tornata. Il suo corpo è scomparso dal cimitero di un paesino nei pressi di Chieti, dove i due ragazzi abitavano. Ma di lei noi non abbiamo avuto alcun sentore. GM ha incrociato i suoi dati con quelli di Wolfram. Wolfram sapeva del cadavere sottratto, ma Gottfried aveva detto di aspettare. È noto che i sopramorti recenti lo interessano poco. A meno che non dimostrino di valere qualcosa. Anzi, ben più di qualcosa.

A quanto pare, la sua pietà è molto selettiva. Ed enigmatica almeno quanto quella del suo dio.

Se della ragazza non si è più avuto sentore, è logico supporre che i benandanti l'abbiamo presa subito. Era solo una ragazzina. Non era Luna, insomma. O Paco. O Sara. E in quell'occasione devono aver contattato Federico La Restia. Secondo GM, lo hanno aiutato di sicuro. A occultare le prove. A sfangarla, insomma.

Mi diverte GM quando dice, *sfangarla.* Lo dice continuamente. Devo averlo contagiato. I sopramorti non recenti amano le parole nuove. I gerghi. Me ne sono accorta con Gottfried. Per non parlare di Nicholas, che si esprime in slang metrosexual. Chissà da dove viene, GM. Da *quando* viene, soprattutto. E se mai lo saprò. Intimità e confidenza, non coincidono per GM. Sarebbe un grande personaggio da spy story. Ma la situazione presenta un vantaggio indiscutibile. Se non parla mai di sé, neppure chiede. È un sollievo, dopo tutti gli interrogatori della dottoressa Vegas.

Sì, ho avuto notizie di lei. Indirettamente. Un paio di giorni dopo, il 3 gennaio. Stavo sfogliando *Repubblica.* La notizia era in cronaca. Lo definivano: il giallo di Capodanno.

Uno scheletro ritrovato su un prato incolto, all'altezza dello svincolo per l'Autosole. Casello Firenze Sud. Lo scheletro era perfettamente pulito. Sembrava perfino essere stato. Lavato. Allo stato, non si sapeva nulla del sesso. E perfino se si trattasse di un morto recente. O di uno scheletro più antico, affiorato dal terreno, magari a causa delle piogge abbondanti del periodo natalizio. Però c'era un particolare cui gli inquirenti prestavano la massima attenzione.

Lo scheletro stringeva tra le dita. Una mano. Una mano divelta in stato di decomposizione. Che non apparteneva con tutta evidenza al cadavere. La mano di qualcun altro.

Sara aveva firmato la sua caccia, insomma. Per darci un segnale. *Ho mangiato anch'io, ragazzi. Tranquilli. L'ho sfangata. La sfango sempre.*

Ho mostrato l'articolo a GM. Sara, ho detto. Meglio così, ha detto lui. Poco interessato. Però, ha aggiunto. Quanta teatralità! Non poteva mandarti un sms? Devono essere pazzi.

Ho sentito Wolfram. Era appena rientrato al borgo. In pratica, è lui a occuparsi di tutto, al momento. Mi ha detto che Gottfried è fuori. In che senso, gli ho chiesto. Non credo abbia afferrato il sottinteso. Per Wolfram, il

tempo è fermo al decimo secolo. Mi ha detto solo, fatemi sapere del centro di addestramento. Di' a GM di tenermi informato. Abbiamo una grana dietro l'altra. E anche una gran brutta notizia.

Sarebbe, ho chiesto.

Muriel Mulish.

Cos'è successo a Muriel? ho detto.

Quella stronza, ha detto lui.

È scappata?

È morta, ha detto. Un ictus. All'improvviso. Glielo avevo detto ai ragazzi, di andarci con la mano leggera, ma senza Sara. Nicholas me ne risponderà personalmente. E comunque, verrà sostituito alla direzione dell'antimostro. Era solo una soluzione provvisoria. Nicholas è un ottimo combattente, ma non ha doti di comando. Ho deciso. *Abbiamo* deciso, con Gottfried, che è ora che Heinrich riassuma il comando dell'antimostro. Perlomeno, finché Sara non dà notizie.

È da qualche parte, ho detto.

Lo so, ma non qui, ha detto Wolfram. Il suo tono era talmente secco. Senza traccia di polemica. Il tono di Wolfram, insomma. Ma un Wolfram che sta decidendo tutto da solo. Non avevo la minima idea di quel che gli passasse per la mente. Chi se lo è mai chiesto, onestamente, di Wolfram. Devo sentire Machesi, ha detto. Mi fai richiamare, ha chiesto. Gentilmente sì. Ma quel, *mi fai richiamare?* Chiariva la situazione. È GM che deve chiamare lui. Insomma. Adesso è Wolfram che dà gli ordini.

Dov'è finito, Gottfried?

Sai qual è il guaio? dice GM. Che i sopramorti sono tutti giovani. Maledettamente giovani. Ogni minuto, uno cambia idea. Un altro s'incazza. Un altro scappa. E l'ultimo va in paranoia, molla il gioco a metà e scompare. È un sistema ingovernabile, che deve mutare continuamente per mantenere un minimo di stabilità.

I cavalieri hanno mille anni, dico.

Ma hanno sempre avuto vent'anni, in quei mille anni. Come te. Come Nicholas. Come Max. Come i gemelli.

Anche come te, dico.

Io sono sempre stato un riflessivo, dice lui. Per un momento, mi ricorda Camomilla.

Sono andata a trovarlo, Camomilla. Una notte. Non ci vedevamo da mesi. Stava giù da paura. I genitori della sua ex moglie avevano scoperto che

si vedevano di nascosto. Avevano parlato col giudice. Un casino pazzesco. Camomilla s'è messo a piangere, in macchina. Era fatto come una pera. S'è perso dieci chili. Il suo odore si è assottigliato, come lui. E sapeva solo piangere. M'ammazzo, ha detto. M'ammazzo se non mi fanno più vedere mio figlio. Che campo a fare?

Non ti resta che la Thailandia, ho detto.

Come faccio! ha strillato lui. Che credi, che non ci sto pensando? Ma come faccio. La Matiz, per quella mi danno un po' di soldi. Posso pagarci il viaggio. Ma, una volta là? E c'è mio figlio. I bambini costano un casino.

Vuoi andarci davvero in Thailandia, ho chiesto.

E certo, ha detto. Tirando su col naso. Andrei dappertutto, pur di non stare qua. Pur di stare con loro. Ma a che serve? Solo a farmi sentire peggio. Mannaggia anche alla Thailandia. È come sognare di stare in paradiso. Ma mica sai come si ci arriva.

Ci si arriva con i soldi, ho detto. Dài, non piangere. Te li do io i soldi per andare in Thailandia.

Non ha detto una parola. Non ha provato neanche a mostrarsi stupito. O a rifiutare. Niente. S'è messo a tremare. Un tremore a scosse sottili. Sembrava. Impanicato. Forse, non ci credeva. Ma quel niente di lui che ci credeva, stava già tremando. Al pensiero che non fosse vero. Che potessi cambiare idea. O forse, fargli solo uno scherzo. Sì, uno scherzo. Camomilla è un duro. Mica un personaggio da fumetti. Lo sa che la gente parla. Si riempie la bocca. Ti riempie la testa. E poi ti rifila la sola.

Ti faccio un assegno? ho detto.

Chi me lo cambia, ha detto. Meglio contanti. Quello che puoi.

Gli ho detto una cifra. Mi sembrava adeguata.

Lui ha fatto cenno di sì con la testa. Mi guardava come se fossi matta. E continuava a tremare, nel buio. Non ci credeva per niente. Non crede a niente. Ma voleva crederci. Sembrava. Un ateo sul punto di convertirsi, di fronte alla pietà di un dio demente. Gli ho detto, guarda che dico sul serio.

S'è messo a sudare freddo.

Abbiamo rapinato il caveau della banca il 27 del mese. Io non ho fatto quasi niente, a dire la verità. Ho solo fornito una sorta di supporto logistico. Ma GM.

Bisognava vederlo all'opera, per capire. Ovviamente, noi siamo avvantaggiati dal fatto che i sensori termici ci fanno una sega. Siamo *morti*. E quelli scattano solo in presenza dei *vivi*. Ma i sensori acustici possono fre-

gare anche noi. Ma GM non è un uomo. È davvero un fantasma. Si librava a mezz'aria come un filo di fumo. Scivolava lungo le pareti. Non ha mai toccato terra, gli allarmi erano dappertutto. Sembrava un funambolo sospeso nel nulla. E le sue mani. Sfiorava i comandi della cassaforte come fossero tasti di un pianoforte. In trance. L'ho visto perdere la concentrazione solo un momento, quando il caveau s'è spalancato.

I suoi occhi si sono arrotondati. Allargati. Assomigliavano a quelli di Ophi. A una delle mille Ophi, quando guata le sue prede.

Sono volata verso di lui, per aiutarlo a vuotare il caveau. E m'è preso un colpo, alla prima occhiata. GM mi ha strizzato l'occhio. S'era già ripreso. Non bastano mai, ha detto.

Camomilla è partito per la Thailandia una ventina di giorni dopo. Mi ha fatto vedere al volo il suo bambino. Aveva un odore stupefacente. E del tutto inerme. Camomilla era anche più magro del mese precedente. Il suo odore addirittura preoccupante. Mi sono chiesta quanto sarebbe durato. Lui, e tutti quei soldi. Ma sua moglie mi è sembrata un tipo pratico. E sospettosa, come tutte le donne con un minimo di cervello. Ma davvero sei innamorata di lui? mi ha chiesto. Chi te l'ha detto? ho detto. Lui, ha detto. Ma io non ci credo. Non è che poi li rivuoi indietro, i soldi? Guarda che non te li do più.

Abbiamo cambiato nuovamente albergo. Ci siamo spostati in periferia, oltre il raccordo. Dalle parti di Tor Vergata. A due passi da quello che supponiamo sia il centro di addestramento dei cadetti. Abbiamo anche preavvisato Micha e Lady Tattoo di tenersi pronti, se le ultime rilevanze ci danno ragione. Possiamo dare il via libera in qualsiasi momento. Wolfram ci ha dato carta bianca. Ha detto a GM di sovrintendere direttamente a tutte le operazioni di intelligence. Di assoldare nuovo personale, se lo ritiene opportuno. Wolfram sta decentrando.

Ha molto più cervello di quanto immaginavo, ha detto GM. Credo si muova per istinto. Ma deve averne parecchio. È sempre stato il più defilato dei cavalieri. Una specie di mulo da soma. Gottfried dava la linea. Walther era in pratica l'esecutivo. Heinrich lo stratega. Dietmar, sai come lo chiamano? Il boia dei benandanti, e ti ho detto tutto. Wolfgang. Beh, di Wolfgang parliamo un'altra volta.

Non lo conosco, ho detto.

È lo stesso, ha detto. Alcuni cavalieri. Si occupano d'altro.

Infatti mi chiedevo, ho detto. Se erano in dodici.

Non chiedertelo, ha detto. Pensaci quando ti troverai su quel ponte. Non sprechiamo parole inutili. Adesso il punto è Wolfram. Mi sembra abbia intuito una formula giusta. Adatta ai tempi. *Decentrare*. Potremo fare affari, con quest'uomo, se si dimostra all'altezza della situazione.

Per te sono solo affari?

Perché, cos'altro dovrebbero essere, ha chiesto. Non sono uno degli uomini di Gottfried. Lavoro per chi mi paga di più. Sopramorti o viventi non importa.

Lavoreresti anche per i benandanti?

Riconosco il conflitto di interessi, ha detto. Sollevando le sopracciglia e mettendosi a ridere. Non fare quella faccia, Luna. Gottfried la pensa come me. Ma lui ha l'aplomb del cavaliere. Io, sono solo un ladro di strada. E un bugiardo. Non è così che parlano di me?

A essere sinceri, sì, ho detto.

Meglio così, ha detto. Avanti, tiriamo fuori tutta la roba che abbiamo repertato. Ti rendi conto che abbiamo in mano i nominativi di almeno una cinquantina di futuri benandanti, tra cui potrebbero esserci almeno un paio dei prossimi battitori? Questo lavoro comincia a darmi delle soddisfazioni. Al di là del denaro.

Vallo a raccontare a un altro, ho detto.

Di Sara, non abbiamo più avuto notizie dopo il ritrovamento dello scheletro. Sembra. Sparita nel nulla. E il palazzo dell'aldilà è chiuso. Sono passata dal vicolo. Avevo le chiavi in tasca. E le dita che toccavano le chiavi. Dentro, ho tutta la mia roba. Ma non sono entrata. Temevo di non riuscire a uscirne più. Di imbattermi nel fantasma di Helena. O addirittura.

In quello di Mirta.

Mi bastano già i miei, di incubi. Mescolarli a quelli del palazzo dell'aldilà sarebbe puro autolesionismo. E io sto cercando di seguire una strada diversa.

La strada di Luna, infine.

Il centro di addestramento sorge alle spalle della terza università, a Tor Vergata. L'apparenza è quella di una qualsiasi palestra. Ma abbiamo provato a infiltrare qualcuno dei nostri, e le iscrizioni risultano sempre chiuse. Federico La Restia lo frequenta nelle prime ore del giorno. Dalle sette del mattino a mezzogiorno. Nel pomeriggio va in facoltà. Le serate, le passa a

studiare. Esce due, tre sere al mese. Con gente sempre diversa. Più che altro, ragazze. Non sembra avere amici veri e propri. Né una comitiva. Finge di avere amici. E comunque studia duro. Ha completato gli esami del biennio di fisica entro i termini. E in febbraio ha già dato tre degli esami del terzo anno. Insomma, è uno studente modello.

Per il resto, si muove su una Guzzi 250. Un regalo dei benandanti? I suoi sono gente modesta. Non credo abbiano la possibilità di mantenere un figlio a Roma, e in più regalargli una Guzzi di media cilindrata.

Non ha gusti particolari, ma veste bene. Beve poco. Non fuma. Di droghe, neanche a parlarne. Considerato che ha tirato una coltellata al cuore alla sua ex, ed è riuscito a sfangarla, è il perfetto prototipo del killer da cucciolo. Intelligenza al di sopra della media. Niente vizi. Niente amici. Gusti costosi. E vita regolare.

Potrebbe diventare un battitore? ho chiesto a GM.

In potenza sì, ha detto. Ma sono le capacità telepatiche a fare la differenza. Senza quelle, non si diventa battitori. Sarebbe lo stesso di un pugile cieco. Ci vogliono determinate doti mentali, oltre che fisiche, per essere un battitore.

E se non ce l'hai, dico. E sei comunque un elemento di spicco?

Molti diventano agenti, dice lui. Però i benandanti hanno anche una struttura organizzativa. Una sorta di top management. Non potrebbero funzionare, senza una struttura del genere. Sai cosa mi sta venendo in mente?

Stiamo pensando la stessa cosa, dico. Non solo i migliori di loro, sebbene privi di capacità telepatiche. Ma anche gli ex battitori. Quelli che non ce la fanno più fisicamente, per l'età o per qualsiasi altro motivo, potrebbero afferire a quel tipo di struttura. E quindi anche.

La misteriosa Fausta A. Rinaldi, dice GM. Il nostro ex battitore paraplegico, potrebbe far parte di questa struttura. Perché no? Dài, pensa, Luna. Cerchiamo di pensare. Un ex battitore. Con capacità telepatiche. Bloccato su una sedia. Che gli si fa fare. Come utilizzarlo al meglio.

Ha capacità strategiche? dico. Probabilmente no. I battitori non sono degli strateghi veri e propri. Si muovono a seconda delle circostanze. Sono adattabili. Quindi, solo capacità tattiche. Io non credo che. Aspetta.

Che cosa sa fare un battitore, oltre che cacciare sopramorti, dice GM. Che cosa può fare. Di cosa può occuparsi. E questa è una donna. Non fare quella faccia, Luna. Queste cose vanno considerate. È una donna. Le hanno rovinato la vita. *Noi* le abbiamo rovinato la vita. Il trauma va considerato. Non credo che lei si occupi di strategia. Non ne ha le capacità. E magari

ha troppa rabbia per essere adatta all'incarico. Troppa adrenalina. Però è una telepate. Ha esperienza.

Potrebbe, dico. Occuparsi dei cadetti. Magari, della selezione dei cadetti. I pattuglianti, ad esempio. I benandanti hanno bisogno di un ricambio continuo. Li buttano avanti, ne lasciano far scempio. Non gli importa nulla, di loro. Ma ne hanno bisogno continuamente. Forse, sono proprio i migliori di loro a diventare battitori. I migliori sul campo, intendo. Ma qualcuno dovrà pur selezionarli. Occuparsi.

Dell'individuazione dei battitori, dice GM. Ma se noi distruggiamo il centro. Se distruggiamo il vivaio stesso da cui pescano la futura élite.

Facciamo un errore, dico. Abbiamo decine di schede. Di nomi. Qualcuno di loro potrebbe essere in contatto con lei. Non costante, ovviamente, ma. Federico La Restia è operativo da settembre. Ha ammazzato la sua ragazza. È uno studente brillante. Ha il fisico. Potrebbe essere uno dei probabili battitori futuri. Seguire lui, e qualcun altro magari, potrebbe portarci dritto.

All'Alma Mater, dice GM. Se prendiamo lei. Ammesso che quello sia il suo ruolo. Ma ammettiamolo, in via di ipotesi. Se prendiamo lei, abbiamo il quadro completo di tutti i battitori. Presenti e futuri. E di un buon numero di agenti. Possiamo rilevarli uno a uno. Come nel caso di Koestner. Staranno in campana, ma chi se ne frega. A proposito di Koestner. Pare abbia fatto il nome della Rinaldi. Solo verso la fine, era praticamente morente. Dietmar ha detto che non si capiva quasi più quello che farfugliava, però. Quel Koestner era un mezzo farabutto. Ha parlato per cercare di salvarsi la pelle. Però il nome della Rinaldi è saltato fuori solo alla fine. Come se avesse tenuto duro fino all'ultimo, su quel punto. Io credo che potremmo avere ragione.

Progetto Alma Mater, dico. Abbiamo perfino un nome!

Vallo a spiegare a Wolfram, dice GM. Scoppiando a ridere.

Non dobbiamo spiegargli niente, dico. Abbiamo carta bianca. Sei tu il capo. Ce la vogliamo giocare da noi, questa partita? E mentre lo dico penso a chi l'ha già detto, prima di me. A Sara, che voleva giocarsi una partita a due con Robin. Sara.

Niente deviazioni in quella direzione. Stop. Si torna indietro.

Allora, che ne dici, chiedo a GM.

Dovremo monitorare almeno quattro o cinque cadetti, dice. Un campione significativo. Ventiquattr'ore su ventiquattro. Abbiamo bisogno di Micha e Lady Tatto. Non possiamo mollarli neanche un secondo. Repertare

tutto. Anche i bar che frequentano. I cinema. Le case degli amici. O degli altri colleghi. In uno di questi posti, può nascondersi lei.

Se la prendiamo, Gottfried ci proporrà per la medaglia al merito? dico. Ridendo.

Se la prendiamo, dice lui. Mettiamo le mani su un bel po' di denaro, Luna. I benandanti ne hanno accumulato a palate, in tutto questo tempo. Mettiti in mente che questo è uno scontro di natura. Finanziaria. Il nostro denaro fa gola a loro. E il loro a noi. Capisco che a tutti piaccia di più la versione romantica. Immortali da un lato e acchiappafantasmi dall'altro. Ma qui si tratta solo di soldi. Gottfried ha messo su un'azienda a delinquere, te l'ho già detto. Insomma, ci sono cose che non posso dirti. Tuttavia. Finché c'è guerra c'è speranza. Speranza di guadagno, intendo. Capisci di cosa parlo?

Guerra, dico. Con i benandanti?

Non dire bambinate, dice GM. Cerca di pensare come Gottfried, Luna. Pensa *in grande.*

Vuoi dire che Gottfried, dico.

Dove lo trovi uno stratega militare con mille anni di esperienza sulle spalle? dice GM.

Ma Gottfried, dico. In fondo, è uno studioso.

E GM scoppia a ridere. Ne parliamo un'altra volta, dài, dice. Comunque. Pensa ai pagamenti che ti arrivano, mese dopo mese. Da dove credi che vengano? Per i benandanti, è lo stesso. Bisogna stare attenti con loro, soprattutto se hai denaro. Ti posso assicurare che c'è gente, tra noi, che non dorme la notte, al pensiero dei soldi che ha accumulato. E alcuni, al pensiero di *come* li hanno accumulati. A cominciare dalla tua dolce Sara.

Sara è un medico, dico. So che guadagna molto con la sua professione. Ma non credo che.

Certo che guadagna molto, dice GM. Ma non hai idea di quello che ha guadagnato prima.

Prima, di cosa?

Fino al '91, diciamo, dice GM.

So che è stata impegnata per diversi anni nei combattimenti.

Col cazzo, dice GM. Quello è stato solo l'inizio. Sara faceva parte dell'altra struttura. Quella dei cavalieri che nessuno conosce. La struttura parallela. Tu non sai il denaro che si guadagna, laggiù. E come lo si guadagna.

Ne facevi parte anche tu? dico.

Un ladro di strada? Un bugiardo come me? Ma dài, Luna.

È arrivato nel cuore della notte. Come un rimbombo infernale sparato da uno stereo a palla. Ho gridato, risvegliandomi a mezz'aria. Galleggiavo al di sopra del letto. La voce che ancora urlava nelle mie orecchie. GM ha spalancato la porta. Dormivamo in camere comunicanti. Qui, in quest'albergo di Tor Vergata, siamo Matteo e Simona Motta. Fratello e sorella. La nostra identità più riuscita.

GM ha detto piano, Luna?

E io ho cominciato a planare verso terra. La voce che si stava spegnendo. La testa ancora confusa dal clamore.

Un incubo? ha detto GM.

Ho fatto segno di sì. Guardando la radiosveglia, mentre scivolavo di nuovo a letto. Segnava le 3,20 del 17 febbraio 2004. Il nostro secondo anniversario. Me n'ero perfino dimenticata.

È passata, ho detto. Mi dispiace averti svegliato, ho detto. Cercando con la mano la bottiglia dell'acqua.

Vuoi che resti un po', ha chiesto.

Sì, ho detto. Bevendo a garganella dalla bottiglia. Mi sentivo intontita. E anche spaventata.

GM si è infilato a letto. Non era molto grande, una piazza e mezza. Ho poggiato la bottiglia sul comodino. Lui m'è scivolato tra le gambe. Hai voglia? ha detto.

Non sono riuscita a smettere di pensarci, neanche mentre scopavamo. Alla sua voce. Che urlava nella mia mente. Era da tanto che non succedeva. Più di un anno. L'anno che Muriel.

L'anno che Muriel aveva trascorso nelle mani dei sopramorti!

Era tutto semplice, di colpo. Robin aveva comunicato con sua madre. Tutto il tempo. E adesso. Adesso che non la trovava più. Adesso che non sapeva più dove cercarla. Adesso che Muriel era morta. Lui doveva aver capito qualcosa. E lanciato un appello. Non era molto differente da quelli che avevo già ricevuto. Solo che. C'era una specie di variante.

MURIEL! CI SEI, MURIEL? TI SENTO MALISSIMO! MURIEL!

Ti sento malissimo. Ma Muriel è morta. Com'è possibile?

Luna, ha detto GM. Staccandosi da me. Non importa, ha detto.

No, ho detto, sta qui.

Posso anche rimanere, ha detto. Non dobbiamo necessariamente.

No, ho detto. Tirandomi su. Scivolandogli addosso. Non è niente, solo. Questi dannati incubi. Sara usava una specie di pozione per.

Forse dovresti chiamarla, ha detto GM.

Non ho sognato Sara!

Chiamala lo stesso, ha detto lui. Magari, anche lei ha un mucchio di incubi. E qualcuno a cui dice, non ho sognato Luna!

Smettila, ho detto. Inarcandomi sopra di lui. Non c'entra nulla. Ho voglia di stare con te, adesso.

È lo stesso, ha detto lui. Non cercare di essere gentile. Ti riesce male, Luna. Sono tutte cazzate. Non sono da noi, ha detto. Sollevandomi per i fianchi. E lasciandomi ricadere sopra di lui. Ancora, ho detto. Fallo ancora.

Chissà se si ricorda, del 17 febbraio. Dovunque sia. E con chiunque sia.

* * *

Se n'è ricordata. Nel tardo pomeriggio del 17. Stazionavo di fronte all'ingresso della facoltà di fisica, a bordo della Rover. In attesa che Federico La Restia uscisse, dopo l'ultima lezione del martedì. Si sarebbe conclusa a minuti, intorno alle 18,30. Pioveva, come sempre da mesi. La pioggia tamburellava sul tetto della Rover. E mi ero completamente dimenticata di lei. Stavo pensando a Robin. E non era un bel pensiero. Se aveva capito che a Muriel era accaduto qualcosa. Se l'aveva *sentito.* Eravamo punto e daccapo. Sarebbero ripresi gli agguati. In un momento complicato, peraltro. Gottfried continuava a latitare. E io, a differenza di GM, non nutrivo grandi speranze su Wolfram. Era sempre stato un buon secondo. Un esecutore. Ma delle sue doti di comando, non ero affatto convinta. E oltretutto. Sottovalutavano Paco. Di questo ero pienamente convinta. Che stessero sbagliando tutti quanti, sul conto di Paco. Sapevano poco della storia, tutto qui. E per quanto io avessi raccontato qualcosa.

Paco e Robin sono sempre stati dalla stessa parte. Da quando sono nati. Se Paco vende Robin, è perché in quel momento è obbligato a farlo. Ma all'indomani. Quando si sveglia e si guarda allo specchio. No, non riesco a crederci che non gli venga il dubbio. Posso sbagliarmi, ma non riesco a crederci. E poi, quella frase. *Ti sento malissimo.* Come cazzo fai a sentirla, se è morta? Che si stessero intrecciando le idee anche a Robin?

In quel momento ha squillato il cellulare.

GM, ho detto automaticamente.

Ehi, tesoro, ha detto la sua voce.

Il borgo ha spalancato le sue quinte, come un palcoscenico in attesa del

primo atto. Ho rivisto il fumo nero che si levava dal cadavere di Helena. I corpi dei sopramorti che si assiepavano intorno. Quel senso di vuoto. E poi. Le mani nere di Sara. La biblioteca di Gottfried. Quell'incubo lungo un mese. La sensazione che in qualche modo. Potevamo non sfangarla più. Non riuscire a uscirne. Mai più. Irretiti in quel triangolo di morte. Dolore. Impotenza.

Ho rivisto il film di quei giorni srotolarsi a velocità pazzesca in una manciata di secondi. Il tempo di fare una pausa. Di prendere fiato, se così può dire una sopramorta. Di rinchiudere a precipizio la bobina di quel film e buttarla in fondo all'armadio nero. Da cui avrebbe forse continuato a sussurrare, nel buio alle mie spalle. Ma non in piena luce. Non in faccia a me. Mai più.

Dimmi, ho detto. Gli occhi fissi sull'ingresso della facoltà, da cui cominciavano a uscire alla spicciolata alcuni studenti. Attardandosi in sparuti capannelli dinanzi al portone. I cappucci calati sul viso. L'aria sbandata.

Sto meglio, dice lei.

E io le dico che ne sono lieta. Davvero. Che sono stata preoccupata per lei. Come Wolfram. Come tutti quanti. Come ti butta, Sara?

In giro, dice lei. Voglio prendermi un po' di tempo. Ho messo da parte il lavoro troppo a lungo. Il *mio* lavoro, intendo. E le urgenze si sono accumulate. Non mi va di lasciare la gente nella merda. Soprattutto quando si tratta dei miei pazienti, tesoro.

Bene, dico. Mi sembra giusto. Non sei a Roma, vero?

No, dice. No.

Vedo un nuovo gruppetto uscire compatto dal portone. Aguzzo lo sguardo. E lo scorgo in mezzo agli altri. Apparentemente confuso nel gruppo. Però. Non chiacchiera con nessuno. Non guarda, nessuno. Lo sguardo vigile che pattuglia la strada. Questi baby benandanti, già così compresi nel loro ruolo. Accendo il motore, lasciandolo carburare al minimo. In attesa.

Luna, dice Sara.

Cosa, dico.

Stavo dicendo, dice. Ma, stai lavorando?

Già, dico. Guardando il cadetto che attraversa la strada. Saltando dentro le pozzanghere, come un ragazzino. Rivolgendo un cenno di saluto generico al gruppo. E raggiungendo la sua moto, parcheggiata a pochi metri dalla Rover.

Beh, dice Sara. Mi dispiace beccarti in un momento sbagliato. Volevo

solo scusarmi. Sono stata un po' egoista, nei vostri confronti. Me ne sono resa conto dopo.

Nei vostri confronti. Ma grazie, davvero.

Credo di essermi bevuta il cervello, in quel momento, dice. Sai cosa rappresentava Helena per me. È stato un terremoto.

Certo, dico. Avviando la macchina sulla scia della moto. Che sgomma lungo una stradina laterale. Fa un paio di zig zag per evitare le buche gonfie d'acqua. E imbocca il viale principale.

Magari, dice. Potremmo riparlarne. Di presenza.

Come no.

In questi giorni è un macello, dico. Ti do un colpo di telefono. Magari nel fine settimana.

Okay, dice lei. Ti dirò dove sono. Al momento, mi muovo un po'. Chiamami. Ti dirò dove raggiungermi. Ah, Luna. Sei a casa mia. Sei a casa, voglio dire?

No, sto dove capita. Lavoro, dico. Lasciando il viale e imboccando la sopraelevata. Dannate moto. In queste condizioni e con questo traffico, rischio di perderlo. Odio le moto.

Magari ci passerò, dico. Devo prendere un po' di roba.

Ci sentiamo per il fine settimana, dice. E buon anniversario.

Sai che divertimento, dico. Sorpassando una berlina che cammina a dieci all'ora. Svicolando tra due macchine. Dove cavolo è finito? Devo chiudere, Sara, dico. A prestissimo.

Tesoro, sei andata a trovare tuo padre? dice.

Non sento bene, dico. Si sta scaricando il cellulare. Ti richiamo, Sara, dico. Chiudendo la comunicazione mentre sta ancora parlando. Cercando con gli occhi la Guzzi 250, nella marea di lamiere che si muovono nella sera. I fari accesi. La pioggia che continua a cadere. Dove cavolo è finito? Pigio sul clacson. Come una vivente incazzata, che vuol farsi strada dove non è possibile. E un altro clacson si aggiunge al mio, in risposta a un richiamo irresistibile. E poi un altro. E un altro ancora. Fino a fondersi in un concerto rompitimpani.

Mi sono persa Federico La Restia. Come una principiante.

Mai più. Non ci passo una seconda volta. A costo di battere la testa al muro fino a spaccarmela. O di sbattermi in cantina da me. E buttar via le chiavi. Mai più.

Allungo una mano nel buio. Stringo quella di GM. E lui mormora, nel sonno. Mormora qualcosa. Acqua nera, geme. E la sua mano quasi stritola la mia.

Abbiamo steso una specie di organigramma delle persone controllate. Giocandoci a sorte chi doveva seguire chi. Ogni settimana, si cambiano i turni. I prescelti sono quattro cadetti dalle caratteristiche più svariate. Tra cui, ovviamente, Federico La Restia. Io, GM, Micha e Lady Tattoo li stiamo placcando ventiquattr'ore su ventiquattro. Ma finora, non è saltato fuori nulla di speciale. Solo un particolare. I cadetti non si frequentano tra loro, fuori dalla cosiddetta palestra. Vale a dire, dal centro di addestramento.

Per il resto, conducono una vita del tutto normale. Se non fosse che studiano troppo. Ballano poco o niente. Insomma, sono fin troppo morigerati, anche per essere dei bravi ragazzi. E La Restia non è un bravo ragazzo, ma uno psicopatico fuori di testa che ha già fatto fuori una ventenne.

Pazienza, dice GM. Bisogna avere pazienza. Prima o poi, qualcosa succederà. Diamoci altro tempo. Se non salta fuori niente, distruggiamo il centro. Ma. Diamoci tempo.

Dicono che Gottfried sia sul Baltico, dice Lady Tattoo.

Chi lo dice, chiedo.

Bah, qualcuno, dice lei. Dicono. Che non abbia intenzioni di riprendere il comando. Dicono che Walther.

Dicono un mucchio di stronzate, dice GM. Tattoo, per carità. Stiamo parlando di lavoro.

Io combatto solo per Gottfried, dice Lady Tattoo. Arricciando il naso. Non prendo ordini da Wolfram. O da Heinrich. O addirittura da quella Sara!

Tattoo, tu prendi ordini da me, dice GM. E io ti ordino di stare zitta.

Vaffanculo, Gatto, dice lei. Sai quanta gente ci ha provato, prima di te, a farmi star zitta? Sai che fine.

Risparmiaci il tuo curriculum, dice GM. E mettilo a servizio dell'operazione. Intesi, Tattoo?

E lei soffia.

Il fine settimana è passato. E l'altro. E l'altro ancora. Mi sono tenuta a distanza di sicurezza da un certo tasto del cellulare. Non è troppo difficile. C'è GM. E il lavoro aiuta a non pensare. Certo, ci sono gli incubi. Incubi spaventosi.

Anzi. Sogni meravigliosi.

Ma poi ti tiri su di scatto, come tutti i sopramorti. E c'è Federico La Restia che ti aspetta sulla soglia del giorno. O Riccardo Trevisan. O Marco Togliatti. O Elena Marino. Ci sono i baby benandanti, che vanno coltivati con cura. Come un vivaio di orchidee rare, che il gelo potrebbe bruciare da un momento all'altro. E c'è il progetto Alma Mater. Più reale di tutti i sogni. E che in ogni caso aiuta a scacciarli. Giorno dopo giorno. Settimana dopo settimana.

Wolfram, comunque, ci ha dato la comunicazione ufficiale. Sara è stata sostituita, alla direzione dell'antimostro. E quindi, di fatto, come braccio destro di Gottfried. Sostituita da Wolfram stesso. È stato una specie di colpo da maestro. Quel ragazzo ha del cervello. GM ha ragione. Tutti si aspettavano Dietmar. O lo stesso Heinrich. O una soluzione a sorpresa. Girava perfino il nome di Micha. Invece. Wolfram ha comunicato che *Gottfried* ha scelto lui. A sottintendere che si è trattato di un normale avvicendamento. Wolfram al posto di Sara, attualmente indisponibile all'incarico. E Gottfried saldamente in sella. Al comando.

Insomma, tutto come al solito. Nessun colpo di scena. Gottfried ha preso la decisione giusta. E Wolfram meritava la sua promozione.

Ovviamente, non tutto è così facile. Nessuno sente più Gottfried da mesi. Eccettuato, a quanto pare, Wolfram. E il comportamento di Gottfried in quegli ultimi giorni di dicembre, al borgo. Su cui ho mantenuto il più stretto riserbo. È stato del tutto sconcertante. E anche, come dire, inadeguato al personaggio.

Non so davvero cosa gli sia successo. Prima. E soprattutto dopo. Non ne ho riparlato con nessuno. Gli unici testimoni siamo Wolfram, Sara, e io stessa. Con Wolfram ho solo contatti formali. Con Sara. Beh, con Sara neanche quelli. E quanto a GM, che all'epoca mi era sembrato piuttosto informato sui fatti. Lui non parla mai di niente. Limitandosi a riempire casella dopo casella quel rompicapo chiamato Alma Mater. A organizzare un paio dei suoi lavoretti segreti al mese. E talvolta. Quando capita. A scivolare nel mio letto. Dicendo, l'ho sognato o avevamo una storia?

Non è una storia, ovviamente. Non è niente. Solo io e GM. Non si può metter su una storia, con me e GM come attori protagonisti. Nessuno andrebbe a vederla, al cinema. Mancherebbe il pathos. Una progressione. Un climax. Mancherebbe. La sostanza stessa di una storia.

Quella con Sara era una storia. Perfino adesso. In certi momenti. Se mi distraggo. Com'è successo all'ultima caccia.

Forse, è stato lo sbandamento del flash. O chissà, quella specie di caccia selvaggia che avevamo organizzato GM e io. Di quelle che organizziamo quando ci sentiamo così morti. Ma così morti che abbiamo bisogno di una scarica di adrenalina a mille, per riuscire a tornare vivi. A tornare noi.

A tornare, insomma.

E sarà stata colpa di quel flash fuori di testa, se me la sono vista davanti. È stata una specie. Di visione. Ma sul momento. Avevo le pulsazioni a duecento. Credo di essere andata perfino in iperventilazione. E quando lei mi è comparsa davanti. Era. La Sara del rave. Con i capelli che serpeggiavano come un'onda bionda, nell'aria. Gli occhi bistrati. Quel sorriso indecente. E i pugnali in mano. E quando li ha levati in alto. E li ho visti lampeggiare, nel buio.

Mi sono dimenticata di tutto.

Che era solo un'allucinazione da overflash. Che stavo lavorando come una dannata da mesi. Che avevo mangiato troppo, ovviamente. E che lei non poteva stare là. Assolutamente. Me ne sono dimenticata. Che non ci vedevamo da mesi. Che non l'avevo più richiamata. E che lei non aveva richiamato. Che non avevamo più nessuna storia. Ma proprio nessunissima storia.

Me ne sono dimenticata.

E quando ho alzato le mani. Andando incontro ai suoi pugnali. Con tutta l'energia del flash che mi fluiva dentro. Potente come una cascata di fuoco. E ho sentito quel dolore improvviso.

E ho visto il sangue.

Ci ho creduto. C'era sangue. Dappertutto. Sangue! E io che urlavo. E GM che volava nell'aria. Sparato come un proiettile. Senza neanche capire che stava succedendo, come mi ha detto dopo. Ma certo che fosse in atto un attacco dei benandanti. O qualcosa di peggio. Di ancora più spaventoso.

Perché non ti ho mai sentita urlare così Luna, davvero, ha detto dopo. Sembrava un tornado, non una voce. E solo per *questo,* ha detto. Per questa sciocchezza. Dài, Luna. Non ti era mai capitato prima? Non te l'aveva detto nessuno, che poteva capitare? Luna, la mamma non ti aveva detto niente? ha scherzato, dopo.

Dopo. Quando tutto era finito. Il flash dissolto nell'aria. Le visioni scomparse. Ed era rimasto. Solo il sangue, ad appiccicarmi le cosce. Non le mani. Non erano le mie mani, che sanguinavano. Era stato.

Durante il ritorno, può capitare, ha detto GM. La cosa più comune al mondo, per le donne. Le mestruazioni. Un improvviso flusso mestruale.

Torniamo in vita, più o meno, e quindi.

Le mestruazioni, da morta?

Anche il cuore torna a battere, ha detto GM. Gli veniva da ridere. Per un momento, m'è sembrato vecchissimo. I polmoni a respirare, ha detto ancora. Il sistema linfatico si riattiva. Anche quello ormonale. E alle donne, possono tornare le mestruazioni. Un flusso improvviso. Tranquilla, è passato insieme al flash. Non dovrai metterti a letto col mal di pancia.

Non lo sapevo, ho detto.

Chi è tornato da poco, non lo sa, ha detto lui. Lanciandomi un'occhiata. Dài, cerchiamo di ripulire questo macello, ha detto poi. Gettando uno sguardo ai morti dilaniati che ci circondavano. *Molti* morti. E *molto* dilaniati. Guarda come sei conciata anche tu, ha detto. Ce l'hai un paio di pantaloni puliti, nello zaino? E allora prendi i miei. Sono in macchina.

Perché, temevi anche tu un ritorno del flusso, ho detto. Ridendo. Cominciando a riprendermi.

Durante una caccia può succedere di tutto, ha detto. Tengo sempre un ricambio in macchina. Non si sa mai. Tieni le chiavi, vatti a cambiare. E poi torna immediatamente ad aiutarmi! Non prenderti le solite scuse femminili!

Sono andata alla macchina, a cambiarmi. Eravamo in campagna. La macchina. Anzi, le macchine delle nostre vittime parcheggiate accanto alla vecchia Saab di GM. Anche la sua macchina ha quest'aria sbattuta da vivente. Mah. Ho aperto lo sportello. Cercato nel vano portaoggetti. C'era un ricambio di biancheria, arrotolato dentro. Mi sono strappata di dosso i pantaloni inzuppati di sangue, cercando di ripulirmi con i lembi puliti. Non usciva più sangue. E non potevo sentirlo, quel mal di pancia. Anche se lo sentivo ancora. Come una pugnalata al basso ventre. Anzi. Una doppia pugnalata. Alla fine, quella stronza era riuscita a ficcarmeli per bene, i suoi pugnali in corpo. Nella parte giusta.

Ho finito di ripulirmi. Mi sono infilata nei pantaloni di GM. Mi stavano stretti, mi sta tutto stretto. Quanti chili ho preso, ultimamente? Ho tirato fuori il cellulare dalla tasca dei miei, per metterlo in quella dei pantaloni puliti. E ho visto la mia mano. Rattrappirsi intorno al cellulare. Sembrava. Muoversi da sola. L'ho afferrata con l'altra.

NO! ha detto quella specie di alter ego che un tempo chiamavo Witt. O Peter. O Luna. O Mirta. A seconda dei casi.

Molla quel tasto e metti il cellulare in tasca, da brava. Mai più, tesoro.

L'hai giurato. Da brava, così. E adesso torna ad aiutare GM. Ha troppi morti per le mani. E l'alba non è lontana. Molla quel cellulare, Luna. Scordati di lei. Segui la tua strada.

Ho messo in tasca il cellulare. Da brava. Ho appallottolato i pantaloni insanguinati, incamminandomi verso GM. Era una notte di aprile, ventosa come quelle umbre di tanto tempo fa. GM stava spalando il terreno. Fischiettando tranquillo, in mezzo a tutto quell'orrore. Comincia ad ammucchiarli qua, ha detto. E vedi di raccogliere gli effetti personali. S'è fatto un po' tardi. Ah, Luna. Un paio di giorni fa mi ha chiamato Sara. Sembrava. Piuttosto dispiaciuta per qualcosa che mi aveva detto, durante il funerale di Helena. Non ricordo neppure. Comunque s'è scusata. Voleva sapere come andavano le cose, più che altro. Mi ha detto che aveva parlato con Gottfried. E approvava pienamente la nomina di Wolfram come braccio destro, al suo posto.

Quindi ha sentito Gottfried, ho detto. Chinandomi a sollevare uno dei corpi.

Già, ha detto. Nessuno lo sente da mesi. E di colpo Sara dice di aver sentito Gottfried, come fosse la cosa più naturale del mondo. Mah. Tra l'altro, non è che io e Sara ci sentiamo ogni domenica, ha detto. Non sapevo neppure che avesse il mio numero.

Glielo avrà dato Gottfried, ho detto. Ammucchiando un altro morto accanto alla fossa. Era talmente profonda che avremmo potuto sistemarli tutti dentro. Non ha detto altro, ho chiesto distrattamente.

Sì, appunto, ha detto. Ha chiesto di te, alla fine. Mi ha detto se. No, anzi. Mi ha detto, come va con Luna?

E tu?

Che dovevo dirle? Bene. Che va tutto bene. Non va tutto bene?

Certo, ho detto. Salutamela, la prossima volta che la senti.

Mi ha detto che conta di tornare a Roma per la fine del mese, ha detto GM. Stabilmente, a quanto pare. Si sarà stufata di starsene in giro. E poi ha casa. E molti affari qui, immagino.

Ho mollato l'ultimo morto di botto. Che cos'altro ti ha detto, GM? Parola per parola. E cerca di essere preciso.

Solo che tornava, ha detto lui. Sporgendosi oltre la fossa. A scrutarne la profondità. E che dovevate vedervi, al suo rientro. Che aveva delle novità interessanti. E tu, ancora troppa roba a casa sua.

Ha detto altro?

E lui ha scosso la testa. Beh, questa fossa è più che sufficiente. Corag-

gio, Luna. Aiutami a buttarli dentro. E cerchiamo di sbrigarci. Sembriamo. Un po' imbambolati, stanotte. Sarà che è luna piena. Fa un certo effetto, sui sopramorti. Certe storie, non sono proprio leggende. A te t'ha fatto perfino tornare le mestruazioni.

Sicuro che non ha detto altro?

Richiamala, no? ha detto. Facendo scivolare il primo corpo dentro la fossa.

Ho sognato Helena. Seduta sulla sua poltrona. Nel palazzo dell'aldilà. Il profumo del tè alla menta che aleggiava intorno. Quando vieni a trovarmi? diceva. Nel sogno, mi sono messa a piangere. Non riuscivo più a smettere. Era un tale sollievo, riuscire a piangere. Quando ha detto, perché piangi, piccola? È per Luna? Perché non la tiri fuori da quel bunker, se la cosa ti fa soffrire fino a questo punto? Ho capito che mi aveva scambiato con Sara. E che forse, tra le nebbie della vera morte, Helena stava cercando di dirmi qualcosa di importante. Che andava oltre dettagli insignificanti.

Mi sono svegliata male. E sono rimasta di un umore infernale per tutto il giorno. Arrivando a sbattere il telefono in faccia a Wolfram, quando ha detto che dovevamo vederci al più presto. Per fare il punto su Robin.

Gli attacchi erano ripresi. Ne erano rimasti vittime due sopramorti che non conoscevo. Robin li aveva prelevati direttamente a casa. Due ragazzi del gruppo dei rilevatori, alle dipendenze di Nicholas. Non era chiaro come avesse fatto a rintracciarli. Forse, erano stati loro stessi a tradirsi.

Dobbiamo vederci, ha ripetuto Wolfram. Come ha fatto a individuarli? Qualcosa mi sfugge, in questa storia. E tu puoi aiutarmi a fare luce.

Non voglio entrarci! ho gridato. Basta! Robin è stato il mio amante! Il mio primo amore! Sei un bastardo, Wolfram, e non capisci un cazzo! Io prendo ordini solo da Gottfried, intesi?

Ho chiuso la comunicazione. Sentendomi tanto Lady Tattoo, mio malgrado. Magari, ho solo bisogno di un po' di tempo. Un altro po' di tempo senza Sara, prima di diventare davvero come Tattoo.

Così, ha delle novità *interessanti*. E io, ancora troppa roba a casa sua!

È inutile. Non riesco a ragionare. Devo fare qualcosa. Cambiare le carte in tavola. Squadernargli i piani. A tutti loro. Mi hanno trattata. Come una cosa. Tutti quanti. Ma adesso basta. Adesso. Si torna alle origini. Si torna. Dove nessuno può seguirmi. Dove nemmeno immaginano che cosa possa

davvero annidarsi.

Si riparte da zero. O meglio, da me.

Mi sono presa quarantott'ore per pensarci, prima di parlarne a GM. Ho cercato di vagliare i rischi. Le ipotesi alternative. Ma non riuscivo a ragionare con calma. Non come avrei voluto, in ogni caso. Avvertivo come una nebbia rossa, nel cervello. Mordeva come la rabbia. Peggio della rabbia. Alla fine, mi sono decisa. Non avevo più niente da perdere. E gli avrei rimescolato le carte fino a non sapere più che

I gioco stessero giocando. In più, la prolungata latitanza di

Gottfried, rendeva le cose più facili. L'idea di mentirgli di nuovo, mi dava i brividi. Ma *senza* Gottfried. Perché no, mi sono detta.

Un sopramorto recente, ho detto a GM. Si chiama Giacomo Ronchi. Ne hai sentito parlare? È stato al centro di una vera e propria caccia all'uomo, l'anno scorso.

Il killer del Subasio? ha chiesto lui.

Esattamente, ho detto. Puoi rintracciarlo senza troppi clamori? Ho motivo di credere che sia in contatto col sopramorto che tutti cercano. De Dominicis.

Il benandante che è tornato? ha chiesto GM. Giocherellando con una matita. Gli occhi pieni di sonno. Lo sguardo che vagava distratto, oltre la finestra del residence che avevamo affittato una settimana prima. Ne avevamo abbastanza, di alberghi. E di doverci spostare continuamente, per evitare sospetti. Meglio un residence in una zona tranquilla. Affittato a nome di una multinazionale, per due consulenti. Era più anonimo, e avevamo spazi più ampi. Un minimo di vivibilità, se così si può dire di due sopramorti.

Proprio lui, ho detto. Wolfram mi ha detto che ha prelevato due sopramorti di recente. Due ragazzi che lavorano con Nicholas, nel gruppo dei rilevatori. Chi vuoi che gli abbia passato l'informazione, se non Giacomo Ronchi.

E perché proprio lui? ha detto GM. Ha fatto un sorriso tirato. Luna, ha detto poi. Ronchi non sa un cazzo di noi. So che. Insomma, è tenuto un po' ai margini. Magari il motivo sarà proprio il suo rapporto con De Dominicis. Come mai sono in contatto?

Perché sono amici da sempre, ho detto. Posso tenermene fuori, GM? Evitare di spiegare?

Lui ha fatto cenno di sì. Prosegui, ha detto. Perché dovremmo contattar-

li?

Perché ci guadagniamo, ho detto. Non me la sento di continuare così. Gottfried, non si sa dov'è finito. Wolfram vuole tenere in piedi una struttura di cui non è all'altezza. E noi vogliamo il denaro. O sbaglio?

Un momento, ha detto GM. Stai dicendo di metterci in proprio? È questo, Luna, che mi stai proponendo?

Contatta Giacomo Ronchi, ho detto. Tu sei in grado di farlo. Fagli capire che c'è da guadagnare, per tutti. Lanciagli un'esca. Digli che sai tutto dei suoi rapporti con. Con Roberto De Dominicis. Se abbocca, molliamo tutti e ci associamo a loro nel progetto Alma Mater. De Dominicis deve conoscerla per forza, capisci? Magari, è stata lei stessa a sceglierlo, come battitore. Se ci associamo, arriviamo sull'obiettivo di sicuro. Possiamo sbaragliare i benandanti! De Dominicis era uno di loro! Un battitore. Capisci cosa vuol dire.

Perché dovrebbero accettare, ammesso che siano davvero in contatto? Che ci guadagnerebbero. A mettersi con noi, intendo. Magari, vogliono anche loro il denaro. Ma possono prenderselo da sé, Luna.

Sono solo in due, ho detto. Non hanno supporti, nulla. Noi sì. E poi. De Dominicis vuole un'informazione. E io posso dargliela. Accetterà. Vedrai che accetterà. Non bisogna dirglielo subito. Solo accertarsi che Ronchi accetti un incontro. E poi. Navigheremo a vista. Che ne dici?

Mi manca un pezzo della storia, ha detto GM.

Potremo arrivare al cuore dei benandanti, ho detto. Noi quattro. Non valiamo meno dei cavalieri. Gli imperi millenari cadono, prima o poi.

Lo fai solo per denaro? ha chiesto GM.

Per che altro? ho detto. Dopo potremo andarcene ognuno per la sua strada. Come un tempo fecero i cavalieri. Quando arraffarono il tesoro e si rinchiusero nei loro castelli sul Baltico. Non è andata all'incirca così? E in ogni caso, sarebbe magnifico.

Per me sì, ha detto lui. Ma per quanto riguarda te, permettimi di nutrire un dubbio. Non voglio sapere l'intera storia, in questo momento. Le storie non valgono niente. E sono bugiarde. Ognuno le rimpasta come vuole, ogni volta che le racconta. Non voglio sapere niente, a meno che non sia strettamente necessario. Però una cosa devo chiedertela per forza, Luna. Questo è un gioco pericoloso. Non puoi cambiare idea mentre lo stai giocando. Non puoi mollare tutto a metà. Dicendo, non gioco più, mi ero sbagliata. Capisci?

Ho fatto segno di sì. Aspettandomi una domanda diretta su Robin. O su

Paco.

Quanto conta Sara in questa storia? ha detto invece GM.

Che c'entra Sara, ho chiesto. È tornata a fare il dottore. E hai visto che ha detto. Di sgombrarle casa. Cosa che mi affretterò a fare al più presto. Non nominarmela più. Storia chiusa. Non so neppure cosa m'è preso. A me, oltretutto, piacciono gli uomini. Non sei d'accordo? È stata una specie di pazzia. Il trip di un'altra. In cui non so come sono cascata. Ma ormai è finita. Forse, è stata solo una ruota di scorta.

Tesoro, questo non è un amore di serie B.

Una ruota di scorta, ho detto. In attesa di tempi migliori. O solo gli effetti di uno choc *post mortem.* Non lo chiamano così, i sopramorti? E lei ne ha approfittato spudoratamente. Riconosco che ha avuto molto potere su di me. Per troppo tempo. GM, c'è altro da dire?

Okay, ha detto lui. La prendo per buona. Ma vale come giuramento. Non ti tiri indietro a metà gioco. Intesi, Luna?

Intesi, ho detto.

Mi ha lanciato un'occhiata. D'accordo, ha detto infine. Ci sto. Però, non sarà una passeggiata. I cavalieri sono pericolosi, Luna. E hanno fiuto. Dobbiamo essere pronti a tutto.

Ho fatto un cenno d'assenso.

E bisognerà stare in campana, con Wolfram, ha detto subito dopo. Armeggiando con la finestra. Sembrava proprio che avesse difficoltà ad aprirla. Da vero imbranato. GM, si allena anche quando sta da solo. O con me. Dà i brividi, davvero.

Sentirò più spesso Marianna, ho detto. È la sua donna, e parla a valanga. Le chiederò del gatto. Ophelia è incinta. E Marianna molto sensibile, sull'argomento. E farò le mie scuse a Wolfram, per avergli chiuso il telefono in faccia. Gli dirò che avevo le mestruazioni. Non è neppure una bugia.

Che c'entra Sara? Beh, questi sono affari miei. Ognuno chiude come può, quando arriva il momento. In fondo.

Ho solo ritrovato la mia *mission.* Io e Robin. Per sempre. E magari, sfondati di soldi. Mi viene da ridere. O da piangere. Lo so che è tutto sbagliato. Che si è tutto come corrotto. Ma questo non è un mondo puro. Un mondo sincero. Un mondo da amori eterni. Questa palletta di fango, è solo ciò che rimane. Almeno, per me.

Vuole che porti via la mia roba da casa sua? Beh, da qualche parte dovrò pur metterla, quella roba. E prevedo che il trasloco non sarà indolore. Co-

me non lo è per me, non lo sarà per nessuno.

Come diceva quella frase di Tarantino che a Gottfried piaceva tanto? *Quella donna ha diritto alla sua vendetta.* Ecco, quella donna sono io. Mica male, fra l'altro. Sono tornata una donna.

* * *

Il progetto Alma Mater ha subito un'impennata improvvisa, nella seconda metà di aprile. Il 23 del mese, il cadetto Elena Marino. Ventidue anni. Pesarese. Capelli rossi e lentiggini da simpaticona. Iscritta al terzo anno di informatica. Due materie alla laurea e tesi già consegnata. Ha imboccato alle 18,40 una strada inconsueta. Un vicolo dietro largo Argentina.

Era Lady Tattoo a seguirla, in quel momento. E si è coscienziosamente attaccata al telefono. Avvertendo GM. Magari, si trattava solo della sua nuova estetista. O di una vecchia zia che la piccola Elena va a trovare una volta l'anno, in occasione del suo compleanno. O di un fidanzatino, finalmente, dopo mesi di incontri fallimentari. Ma Lady Tattoo è scrupolosa. Insopportabile e malefica, sì. Ma scrupolosa. E ha fiuto. La Marino sembrava un po' troppo disinvolta, quel pomeriggio. Un po' troppo allegra. Un po' troppo ragazza. E si era tirata da paura. Un tailleur pantaloni, addirittura. Lei che gira con jeans sdruciti e top minimal.

Dammi l'indirizzo e limitati ad aspettarla fuori, ha detto GM. Prendi nota di tutto. E quando esce, scatta più foto che puoi. Poi seguila fino a casa, se ci torna. Ci vediamo in nottata. Ti richiamo. Niente iniziative personali, Tattoo, ha detto.

Ero con lui in macchina. Facevamo il turno insieme per placcare La Restia. Marco Togliatti era a casa, a Foggia, da dieci giorni. Morbillo. Beh, capita anche ai benandanti. Soprattutto se hanno vent'anni.

GM ha chiuso la comunicazione. E ha chiamato Giacomo Ronchi. Detto Paco. Detto anche, la belva è fuori. E amenità di questo genere, quando eravamo ragazzi. Almeno, mi pare. Non servono a un cazzo, i ricordi. Come avrei potuto ricordare che Robin era un benandante? Se non sai le cose essenziali. Se ti mancano le informazioni. A che cazzo servono i ricordi *personali*?

Paco ha detto che si sarebbe fatto risentire a giro di posta. Il tempo di controllare l'indirizzo.

E adesso che facciamo? ho detto.

Tu te ne resti da brava a controllare La Restia, ha detto GM. E io vado a

occuparmi d'altro. Ci vediamo al residence. Non preoccuparti se ritardo, ha detto. Scoppiando a ridere. Considerato che non scoppia quasi mai a ridere, è stato un evento. E gli eventi si chiamano l'un l'altro, quando la macchina si mette in moto.

Lady Tattoo è scomparsa nella notte tra il 23 e il 24 di aprile. È stato GM a lanciare l'allarme. Il 24 stesso ha chiamato Wolfram, chiedendogli notizie di Tattoo. Il cellulare risultava staccato. Cosa che Tattoo non fa mai, ha detto GM a Wolfram. Soprattutto con l'operazione in corso. Non capisco cosa possa esserle accaduto, ha detto a Wolfram. Luna l'ha vista ieri mattina. E non sembrava affatto preoccupata. Io l'ho sentita nel primo pomeriggio. Ordinaria amministrazione. Dovevamo risentirci stamane, salvo novità. Wolfram, c'è qualcosa che non va. Tienimi aggiornato. L'operazione è bloccata fino a che non abbiamo notizie di Tattoo.

Quando ha chiuso la comunicazione, ci siamo guardati. Era proprio necessario, gli ho chiesto.

Mi ha guardato di sfuggita. Ha sbadigliato. Il viso insonnolito. Che cosa? ha detto.

Tattoo, ho detto.

Non preoccuparti, so quello che faccio, ha detto. Non ti avevo detto che bisognava essere pronti a tutto? Mi ha messo le mani sul seno. Hai voglia, Luna? ha detto. Abbiamo un po' di tempo da ammazzare, stamattina.

Wolfram ha richiamato in serata. Eravamo con Micha, che era molto agitato. Non vedevamo l'ora di liberarci di lui. Ma non potevamo fare altro che sopportarlo. Wolfram ha detto che. Insomma, era quasi ufficiale, ormai. La notizia stava già girando tra i sopramorti. Lady Tattoo era stata prelevata. Dal predatore, quel rinnegato. O addirittura dai benandanti stessi. La sua casa era intatta. Ma la macchina era sparita insieme a lei.

Cristo, ha detto Micha. Come cazzo ha fatto ad arrivare a Tattoo? Chi passa le informazioni, a quel dannato? Arriverà a noi, se solo Tattoo apre bocca.

Non sottovalutare i benandanti, ha detto GM. Gli stiamo addosso da mesi. Tattoo può aver commesso un errore che le è stato fatale. Con i benandanti, non si scherza. Sapevamo tutti il rischio che correvamo. A questo punto, l'operazione è sospesa, ha detto ancora. Sembrava deluso. Preoccupato. Quasi addolorato. Mi spiace, ragazzi, ha detto. Dobbiamo bloccare tutto, per il momento. E sperare che Tattoo tenga duro, chiunque l'abbia

presa. Hai un posto dove rifugiarti, Micha?

Lui ha fatto cenno di sì. Tattoo è una rompiballe, ha detto. Però.

A Marianna il predatore non fece nulla, ho detto. Cercando di consolarlo.

Tattoo è odiosa, ha detto Micha. A lei, farà di tutto. E se si tratta dei benandanti, non ha alcuna possibilità.

Porco mondo, ha detto GM. Soffiandosi il naso. Chi l'avrebbe mai detto? Ha scosso il capo. Beh, ragazzi. Niente lagne. In campana. Luna. Micha. Dovete avere mille occhi, da questo momento in poi.

Paco ha richiamato in nottata. Per sapere quando fissare un contatto *de visu*. Ti richiamo, gli ha detto GM. Bisogna far placare le acque. Sono tutti in ebollizione, per via di Tattoo. Dammi qualche giorno. A presto, Ronchi. E sta' tranquillo. Ci vediamo entro la fine della settimana. Va tutto a meraviglia. Salutami il tuo amico. E ringrazialo per l'informazione.

Ci vediamo, *chi*? ho chiesto.

Io e lui, ha detto GM. Per il momento, mi pare la cosa più saggia da fare. È necessario che ci guardiamo un momento in faccia, io e Ronchi, prima di muoverci sul serio. Ho bisogno di conoscere quest'uomo. Immagino lui pensi la stessa cosa di me.

Solo per questa volta, ho detto. La prossima, ci sarò anch'io. Mi sentivo. Non dico agitata. Ma preoccupata sì. Non che non mi fidi di GM, però. Fidarsi di GM e di Paco insieme. È dura. Come ballare su una lama di coltello a piedi nudi. Ma sono io che l'ho voluto.

Lo so che non si poteva fare diversamente. Niente da dire, sull'operazione Tattoo. Non è questo il punto. Il punto è che GM è stato in grado di eliminare un killer professionista come Lady Tattoo. In un soffio. Senza riportarne un graffio, intendo dire. So che è abile. Che ha esperienza. Ma *quanto* abile sia. Ecco, questo non lo so. In più, Paco. E sullo sfondo.

Quell'altro.

Micha è saltato qualche giorno dopo. Il suo cellulare s'è azzittito di colpo, e non è stato più riattivato. Wolfram era fuori di sé, quando ha chiamato. Ce l'aveva perfino con Tattoo. Quella pazza ha parlato, gridava nella cornetta. Che altro avrebbe potuto fare, ho detto. Mentre schiacciavo il pulsante viva voce, per fare ascoltare la conversazione a GM.

Luna, scomparite, capito! ha urlato la voce di Wolfram. Rimbombando come un tuono nel soggiorno minimalista del residence. Farà i vostri nomi!

Lei. O Micha. Mettetevi al sicuro! Non comunicate a nessuno il vostro indirizzo! Filate via! E datemi notizie ogni dodici ore!

Intesi, Wolfram, ho detto. Consideraci già scomparsi.

Ho chiuso la comunicazione. GM aveva i bagagli pronti. Mi ha sorriso. Abbiamo anche l'autorizzazione del gran capo, ha detto. Si va, ragazza. Il progetto Alma Mater entra nel vivo.

E se passassi a prendere la mia roba?

Ti concedo mezzo pomeriggio, ha detto. Ce la fai? Era così allegro che inciampava dappertutto. Come un ragazzino eccitato.

La smetti di fare il buffone? ho detto.

Sono un buffone! ha strillato. Per un momento. Ho pensato a Max. Bugiardi. Bugiardi nati. Sarebbero loro, l'alternativa a Sara? Mah. Tutto sommato. Quando sarà. Magari, mi farà piacere rivedere. *Lui.* Un tempo. Se non ricordo male. E chissà quanto male ricordo. Lui era. Una specie di uomo.

Era un uomo. Almeno, secondo Mirta.

Sapevo che era tornata a Roma dai primi di maggio. Me l'avevano detto tutti, più o meno discretamente. A esclusione della diretta interessata. *Ancora troppa roba a casa sua?* Okay, allora andiamo a prenderla. E mettiamo una pietra su tutto.

Sono io, ho detto al cellulare. Passo un momento a prendere la mia roba, se non ti dispiace.

E se ti dispiace, t'attacchi, ho pensato.

Ho parcheggiato la Rover sotto casa. Ho chiamato GM. Ci vediamo tra un'ora, gli ho detto. Dove?

Al casello Nord, ha detto. Intorno alle diciotto va bene? Almeno hai un po' di margine. E io finisco i miei giri. Ho ancora qualcos'altro da caricare. Luna, puoi anche dirle che abbiamo dei problemi. La versione ufficiale va benissimo. Però, considera che è in contatto con Gottfried. Sta' attenta a quello che dici.

Okay, ho detto. Alle diciotto. Al casello Nord.

Sono scesa dalla Rover. Una donna mi ha salutata. La barista del caffè all'angolo. Dove andavamo a far colazione, di solito. O meglio, dove fingevamo di far colazione. Bentornata, ha detto. Mi chiedevo, l'altro giorno. Che fine hanno fatto le ragazze? Ma la settimana scorsa ho visto Sara. Si torna alla base? ha detto. Sorridendo gentile. Lo sguardo che vibrava di cu-

riosità.

Passo dopo a prendere un caffè, le ho detto. Ciao, Luciana.

Sembrava di stare nuovamente in un trip. In *quel* trip.

Infilo automaticamente le chiavi nel portone. Ci ripenso. Le sfilo. Pigio sul citofono. Un paio di secondi, e sento lo scatto della serratura. Spingo il portone. E varco la soglia del palazzo dell'aldilà. Dopo quasi sei mesi di assenza.

Sono salita al primo piano. Gradino dopo gradino. Non era aria di voli e svolazzi. Anzi. Mi sono perfino soffiata il naso, sul pianerottolo. GM *docet.* O forse è stato un gesto difensivo.

Non c'è nessuno, in corridoio. Ma qualcuno ha aperto il portone. Mi guardo intorno un momento. E l'odore mi assale. Talmente forte. Tutto il corridoio ne è impregnato. Penso per un momento all'odore sottile, rarefatto, di Helena. L'odore dei morenti. Che vibrava come una tonalità di fondo, nel palazzo dell'aldilà. Misto all'aroma di tè alla menta. Come una specie di benvenuto. Ma questo.

Questo è un odore rivoltante. Aggressivo. Giovane.

Sento un sibilo provenire dalle scale del secondo piano. Mi appiattisco contro il muro, istintivamente. Sbirciando verso la tromba delle scale. E lei scivola sul pianerottolo. Un paio di jeans. Una maglietta bianca. Capelli color sabbia, più scuri di almeno due toni. Mozzati all'altezza del collo.

Scusa, dice. Eravamo in cucina. La musica è alta. Vieni su, la tua roba è di sopra.

Eravamo. La musica alta. Quest'odore.

Ti sei tagliata i capelli, dico.

Come? dice. Ah sì, un po' di mesi fa. Anzi, adesso stanno ricrescendo. Vieni, dài. Voglio presentarti una persona.

Ho fretta, dico. Sono in partenza.

Roba di un minuto, dice. Quanti chili hai preso? dice poi. E ride appena. Svolazzando lungo le scale.

Il secondo piano è una cloaca. Né più né meno. Sembra di stare davanti a una discarica. Senza chiaro di luna, d'accordo. Ma in compenso. C'è la musica. No, non la *nostra* musica. Non i suoni di Max, che galleggiano a mezz'aria. Precipitando a grappoli nel blu. Assolutamente no. Questa è. Technomerda. Un'accozzaglia di suoni sparati a palla. Insopportabile come

tutta la musica dei viventi. Come il loro odore. Che permea il secondo piano. Facendosi sempre più acuto. Più forte. Più asfissiante, mentre ci avviciniamo alla cucina.

Varchiamo la soglia. Entriamo.

È al tavolo. Rimesta un cucchiaino in una tazza. In questa musica assordante che rimbomba senza pietà tra le mura della cucina. Sorride di un sorriso timido. Quasi spaurito. Mentre si alza lentamente dalla sedia. Avanzando esitante verso di me. Quel sorriso sulle labbra, stampato su come una decalcomania. La mano già protesa. Un po' troppo in anticipo.

Kahsa, lei è Luna, dice Sara. Guardandola.

Mentre la vivente muove un altro passo verso di me. E un altro. Esitando. Tendendomi la mano. Nell'odore. Nella musica. Capelli crespi. Lucidi come un'onda nera che si abbatte lungo le sue spalle. Ad ammantare un corpo esile. Talmente esile. La pelle scura, splendente nel riverbero delle luci accese. Due occhi neri enormi. Una mano dalle dita sottili. Protesa versa di me.

Gliela stringo appena. Lasciandola cadere subito.

Spegni la musica, dico a Sara.

E lei alza le sopracciglia. Sbuffa. Dice, che palle che sei, Luna. Andiamo di là.

La nostra camera. O meglio, quella che un tempo era la nostra camera. È nel caos. Senza Helena. E senza di me. Lo stile Vegas ha prevalso. C'è perfino un piatto con resti di spaghetti sul letto. E si è trasferita qui solo da una quindicina di giorni!

La tua nuova governante non vale niente, dico. Spalancando le ante dell'armadio. Tirando fuori roba a casaccio.

Come cazzo fai a essere così stronza, dice lei.

Hai saputo di Tattoo? dico. Una perdita incolmabile. Ma mi sto mettendo d'impegno, per sostituirla.

Non c'è bisogno di nessun impegno, dice lei. Ti viene naturale. Davvero, Luna. Sono mesi che non ci vediamo. E tutto quello che hai da dire.

Dove stanno le armi, dico. Mollando una bracciata di roba sul letto.

Nel sottotetto, dice. Non potevo mica lasciarle qui.

Okay, allora andiamo a prenderle, dico. Il resto dei vestiti, te li regalo. Se li stringi un po'. Un bel po'. Puoi darli alla bambina. Magari, le fanno comodo.

Non è una bambina, dice. Ha diciotto anni.

Sì? A me sembrano meno, dico. Dove sono finiti i miei stivali?

Perché non sei passata in questi mesi a prenderti la roba? dice lei. Non hai ancora le chiavi?

Ecco qua, dico. Tirandole fuori dalla tasca e lanciandole sul letto. Non ho avuto tempo, dico ancora. Infilando la roba nello zaino. E immaginavo che le armi fossero nascoste da qualche parte. Non mi andava di curiosare. Mi sono fatta prestare qualcosa da GM. Andiamo nel sottotetto? Questa camera puzza troppo. Come cavolo fai, Sara?

Guarda che è tutta questione di abitudine, dice lei. Sta sulla soglia della stanza. Talmente sulla difensiva. Quello di Helena non sembrava darti tanto fastidio, dice.

Helena, dico. Profumava di tè alla menta. E di tante altre cose. Belle. Questa puzza come una discarica a cielo aperto.

Cristo, Luna, dice lei. Non possiamo. Chiuderla bene? Io ci ho provato, a richiamarti. Sei stata tu a.

Sì, sì, va bene, dico. Chiudendo lo zaino e infilando le cinghie. Andiamo su, dico. Ho fretta, Sara. Sono in partenza. Hai saputo quel che è successo, no? Io e GM dobbiamo scomparire. Potrebbero piombarci addosso da un momento all'altro.

Poveri loro, dice Sara. Voltandomi le spalle e imboccando il corridoio.

Qui, se possibile, l'odore è anche peggiore. Ma guarda chi si doveva mettere in casa! Grazie al cielo, è l'ultima volta che ci metto piede. Giuro.

Sara apre la finestra. Per fare luce, nel sottotetto. Cammino lungo la moquette blu. Nel silenzio ovattato. L'odore che aleggia anche qui. Più leggero. Quasi attutito. Ma onnipresente. Tutta la casa ne è impregnata. Ma come fa a sopportarlo?

Lei lascia scorrere le dita lungo un pannello colorato, sul muro. Sento qualcosa scattare. E il pannello inizia a spostarsi. Ecco, dice. Ce la fai a caricare tutto?

Ho la Rover davanti al portone, dico. Non credo ci siano problemi. Ormai è quasi buio. E questi borsoni basteranno.

Senti, Luna, dice. Quando ti ho richiamata.

Non ho tempo, dico. Sara, davvero. Devo muovermi subito. Complimenti per la bimba.

Non è una bimba, dice. Smettila! Non sai neppure che storia ha alle spalle! Non parleresti così se solo.

Un'altra dei tuoi trapiantati? dico. Non è troppo giovane per avere già bi-

sogno di un cuore di ricambio?

Invece ne ha bisogno! strilla lei. Ma non di un trapianto. Lascia perdere. A te non importa di nessuno. Solo. Non lo so. Non lo so più, di quello che ti importa.

Io? dico. Io, che ti ho sopportata per un mese, in quel dannato borgo!

Sì, tu, dice. Non vedevi l'ora di andartene. Cristo, Luna. Possibile che non ti rendi neanche conto! Ero distrutta. E tu. Tu te ne saresti andata subito, non fosse stato per Gottfried. Non sei riuscita a farla fino in fondo, la figura di cazzo. Davanti a lui, che continuava a rimanere. Roba da matti. Devi essere. Cattiva, Luna. Io non lo dico mai di nessuno. Non l'ho mai pensato, di nessuno. Trovo mille giustificazioni alle persone. Vivi o morti che siano. Ma tu.

Finisco di riempire il secondo borsone. A posto, dico. Puoi chiudere il pannello. E mentre mi volto. La stella della sera si profila al margine della finestra. La nostra finestra. Spalancata sul blu del sottotetto. Il regno dei morti. Attraversato dalle gocce sonore, luminose, della musica di Max. Quando *Lunacrescente* alitava a mezz'aria, sorreggendo i nostri corpi. Lasciandoli galleggiare nel blu. Senza peso. Senza tempo. Penso. A quell'onda bionda. Attorta al corpo scuro. Splendente della ragazza. Di questa vivente dallo sguardo spaurito. La cui mano sottile tremava, poco fa, nella mia.

Almeno lo sa? dico. Quello che siamo. Lo sa quello che sei, Sara? Che rischi corre?

Sa tutto quel che c'è da sapere, dice lei. E non le importa. E poi, non corre alcun rischio. Ne ha corsi di peggiori, stanne certa. Quando stava tra i vivi.

Come cazzo fai, dico, a non aver voglia di mangiarla? A me è venuta fame non appena ho messo piede in cucina.

È meglio se vai, dice. Chiudendo il pannello colorato. Credevo, dice, che si potesse. Rimanere amiche. Mi sbagliavo. Tu non sei Vanna. Vanna è buona.

Sono come tu mi hai fatto, tesoro, dico. Comunque. Sai cosa dice GM? Mai amare un vivente. E lui, credo ne sappia più di noi. Ha molta più esperienza, dico. O forse, anche lui pensa a Vanna. Sai come andò a finire, no? Mangiò il suo bambino nel sonno. Magari, succederà anche a te. La mangerai nel sonno, in una notte di fame. E credo.

Ma non le dirò mai, cosa credo. Se n'è andata. S'è tirata su di scatto a mezz'aria. Ed è volata via.

Si può essere più stupide di così!

Agguanto i due borsoni. Attraverso di furia il sottotetto. Imboccando la tromba delle scale. Precipitando lungo le scale. Al volo. In questo odore infernale. Nella musica che si riaffaccia alle soglie del secondo piano. Prepotente e incomprensibile. Questa schifosa musica da viventi. Su cui riverserei un intero caricatore, pur di farla smettere. Se solo. Imbocco le scale del primo piano. E mentre scendo. È come se per un momento fossi. Un altro. Se solo fossi un altro. Se fossi.

Se fossi lui. Spalancherei la dannata porta della cucina. E spazzerei sotto le mie ali uncinate questa musica orrida. Divorerei quella bambina spaurita. E a lei. A lei spiegherei cos'è un uomo. Cos'è davvero un uomo. Un uomo vero. Un uomo furente che ti si abbatte addosso. Cancellandoti dalla mente tutte quelle stronze di femmine. Azzerandoti il cervello.

Se fossi lui.

Ho spinto il portone. Mi sono infilata al volo in macchina. Buttando i bagagli sul sedile posteriore. In una specie di flash. Senza guardare niente. Senza capire niente. Ho ingranato la marcia. E sgommato via, tra i vicoli. L'odore che ancora mi inseguiva. Impregnando i bagagli sul sedile posteriore. Perfino la mia roba, ha il suo odore.

GM era in attesa. Ore 18,15. Casello Roma Nord. Ho affiancato la Rover alla Saab. Usciamo a Firenze e imbocchiamo la statale fino a Pistoia, ha detto. Ci teniamo in contatto col cellulare. Da lì, faccio strada io, d'accordo?

Okay, ho detto.

Preso tutto, ha chiesto.

Ho l'armamentario sotto il sedile posteriore, ho detto. Se c'è qualche problema, ti mando un sms.

Idem, signora, ha detto. Sara?

Gioca alla baby-sitter, ho detto. Andiamo?

L'sms è arrivato poco prima dell'uscita per Firenze. Ho visto il cellulare vibrare, sul cruscotto. L'ho agguantato. Ma non era di GM. Era di Nicholas. Una specie di circolare. Aveva uno scontro in corso con i benandanti, nei boschi intorno a San Godenzo. A un tiro di schioppo, insomma. Nicholas aveva lanciato un SOS a chiunque fosse nei paraggi.

L'ho richiamato immediatamente. La comunicazione era una porcheria. Coperta dal rumore degli scoppi. La voce di Nicholas. Beh, in genere è un

uomo tranquillo. Ma adesso. Qualcosa era andato storto, mi ha detto. Il sopramorto recente che Nicholas stava rilevando era finito a sorpresa nel mirino dei benandanti. E il battitore aveva richiamato le berline, attaccando direttamente la squadra di Nicholas. Erano chiusi in una specie di cul de sac. E avevano perso il ragazzo. Sei in zona? ha detto Nicholas.

Io non sono cattiva, ho pensato. E Wolfram mi ringrazierà, se intervengo. Che cos'è una piccola deviazione?

Ho chiamato GM. Mi ha mandata a quel paese. Tira dritto fino a Pistoia! urlava dal cellulare. Ti ho detto che non potevi mollare a metà del gioco! Che cazzo ti passa per la mente?

Non intendo mollare niente, gli ho detto. Ma prima vado da Nicholas. Hanno bisogno di aiuto, e io ho una santabarbara in macchina! GM, Wolfram ce ne sarà grato per sempre, se interveniamo. Marianna è intrappolata laggiù. Questo non è mollare. Questa è diplomazia.

Se interveniamo! ha detto lui. Cosa ti fa credere che io.

Io vado, GM, ho detto. Ti richiamo appena fatto.

Tu sei pazza, ha detto.

Pazza e cattiva, ho detto. Lo so. Lo dicono tutti.

Ho richiamato Nicholas, per sapere la posizione esatta. Mi è sembrato sollevato. In quanti siete, ho chiesto. Io, Marianna e Bibi, ha detto. Praticamente senza armi. Non ci aspettavamo che i benandanti avessero localizzato il ragazzo. Siamo nascosti tra i boschi. E poi c'è il ragazzo, nei dintorni. Ma non sa fare nulla.

E Mikel?

Non lo sapevi? È finito all'antimostro, ha detto. Ma i gemelli non valgono nulla, separati. Wolfram me la paga. Per questo e per altro. Richiamami non appena sei nei paraggi. A proposito. Grazie, Luna.

Ho lasciato la macchina all'imbocco del bosco. Ho preso i pugnali. E il fucile, caricato con proiettili a uranio impoverito. Almeno faccio prima. E ogni colpo, va sul sicuro. Anche questi stronzi dei benandanti, in mezzo ai piedi.

Sciocchezze, tesoro. Tu adori *i benandanti. Ne volevi persino sposare uno! Daresti l'immortalità, pur di farli fuori tutti. Uno a uno. Soprattutto stasera. Non mangerai la bambina nuova di Sara. Ma mangerai qualcuno di loro. In fondo, è lo stesso. Sempre di viventi si tratta. Carne viva. Non hai già l'acquolina in bocca?*

C'è un solo modo. O almeno, io ne conosco solo uno. Per non pensare a Sara.

Combattere.

Il battitore. Sento la sua vibrazione. Da qualche parte, nel bosco. Sta chiamando il ragazzo. Il ragazzo si chiama.

Leonardo.

Il pensiero del battitore è forte. Talmente forte che qualcosa filtra fino a me, tra il fogliame. Nell'oscurità tiepida della sera. Intorno, è un chiasso di spari. Di fari che bucano il buio. Di urla. Ma il pensiero del battitore è chiaro e netto. E basta chiudere gli occhi. Le orecchie. I sensi. Per percepirlo. Come un sussurro nel silenzio, che vibra leggero tra i rami degli alberi. Scuotendo le foglie, al suo trascorrere.

Verso nord, Leonardo. Prendi il sentiero che va a nord.

Possibile che Nicholas, o Marianna, non sentano la voce. Perfettamente intelligibile. Quasi gentile, nel buio. La voce del battitore che chiama la sua preda. Cadenzando il suo respiro su quello del bosco. In una nenia ipnotica e sempre uguale.

Verso nord. Vai verso nord. Prendi il sentiero.

Mi muovo lentamente tra le cime degli alberi. Pensare di scoprire dove si annida il battitore, sarebbe pura ingenuità. Bisogna invece. Scovare il ragazzo. Basterà trovare lui, per individuare il battitore. Sarà il ragazzo, a guidarmi verso il battitore. Compongo un sms, in fretta. Indirizzato a Nicholas. *Teneteli occupati. Cerco il battitore. È qua.*

Poi scivolo nel buio. Cercando di concentrarmi. Estrapolando gli scoppi. Gli spari. Dai rumori del bosco. Fruscii. E zampettii. E schiocchi. Via via via. Devo togliere tutto. Lasciare solo. La vibrazione di fondo del bosco. La vibrazione. E poi lo sento. Il ramo spezzarsi di schianto sotto il peso. Un tacco. Uno scarpone. Mi libro nel buio. Al riparo degli alberi. In direzione dello schiocco. Non perdendo di vista, all'orizzonte, le luci dei fari che sventagliano il bosco. Questi dannati hanno le fotoelettriche. Mi chiedo quanto Nicholas potrà resistere. Chi cazzo li ha mandati qui disarmati, contro quest'orda di pattuglianti. Che sta succedendo, ai cavalieri? Sono ammattiti?

E d'improvviso lo scorgo. Pochi passi avanti a me. Cammina. Cammina come uno zombie.

È uno zombie. Ma noi non camminiamo così. Solo che lui. È spaventato

a morte, magari. E sente solo quella voce. La voce del battitore. Che forse ritiene la voce stessa della sua coscienza. O il suo alter ego. O Witt. O Peter. Che lo tira innanzi. Lungo il sentiero. Verso nord.

Mi libro sopra di lui. A qualche metro da lui. Inseguendo la sua ombra. Spostandomi tra gli alberi. Il fucile senza sicura. Il pugnale nella sinistra. E d'improvviso il ragazzo fa uno scatto in avanti. Comincia a correre verso una radura.

Scorgo qualcosa che balugina, nel buio. Alzo il fucile. Scivolando a mezz'aria. Ancora al riparo del bosco. E qualcosa balza sul ragazzo. Sbucando dal sottobosco. Come un animale notturno che abbia atteso. In silenzio e in agguato.

Vedo il ragazzo tirargli una spallata. Respingerlo. E il battitore nuovamente aggredirlo. Prenderlo alla sprovvista alle spalle. Agguantarlo da dietro. Nuovamente ritrovandosi a volare per aria. Il ragazzo è forte. Sicuro che è forte. Ma non ha tecnica. Niente. E il battitore. Questo battitore. Ha un fucile di grosso calibro in mano. Il giubbotto antiproiettile. Una maschera di cuoio, sul viso. Ed è gigantesco. Non fosse per il suo odore. Aspro e violento come un basso sparato a palla. Penserei.

A lui.

Ma certo, anche lui era un battitore. Di quelli che mettevano paura perfino ai sopramorti. Tutti i battitori, mettono paura.

Aspetto ancora. Il tempo di vedere nuovamente il battitore caricare, sbucando dal buio. Colpire il ragazzo alla schiena. Sbilanciandolo, fino a farlo cadere a faccia in giù tra il fogliame. Punto il fucile. E poi di scatto l'abbasso.

Ho voglia di un combattimento vero, cazzo!

Ha già le manette d'acciaio in mano. Le sta facendo scattare intorno ai polsi del ragazzo, che nuovamente prova a tirarsi su. Ma ha le braccia bloccate. E grida. Grida, aiuto! Come un bambino. Come uno stupido bimbette in un film di mostri.

Ehi, bimbo, non te l'hanno mai detto che i piccini fanno sempre una brutta fine nei film dell'orrore?

Ehi, dico alle sue spalle.

E il battitore si volta di scatto. Abbranca il fucile che ha appena poggiato per terra. E qualcosa balena nel buio. Mi piace, la loro luce. La luce dei pugnali che tengo stretti in mano. E che distolgono la sua attenzione, men-

tre gli arrivo addosso con gli anfibi. Prendendolo al centro dello stomaco. Mandandolo a sbattere contro il ragazzo che sta tentando di rialzarsi. E che ricade all'indietro con gli occhi spalancati. Fissandomi quasi fosse lui, la vittima. E io, il mostro assassino.

Il battitore si sta rimettendo in piedi. Dolore o no, è gente allenata. E questo è forte. Allunga nuovamente la mano verso il fucile. E il piede del ragazzo scatta d'improvviso. Scalciando via il fucile. Questo ragazzino, però! Nicholas lo ha sottovalutato. Non saprà far niente. Però deve aver visto un mucchio di film d'azione.

E il battitore vola. Letteralmente. Contro di me. Talmente rapido che faccio appena a tempo a scorgerlo, prima che una pioggia di calci mi mandi a sbattere contro un albero. Ai margini della radura. E mentre rimbalzo per terra, lo vedo gettarsi sul fucile. Imbracciarlo. Puntarmelo contro.

Sento il sibilo della pallottola. E poi il fuoco improvviso dello squarcio, all'altezza della coscia sinistra. Ma allora è proprio cattivo! Cristo, i miei pantaloni nuovi!

Imbraccio il fucile. E il battito delle pale di un elicottero riempie la notte. Volando basso. Talmente basso che il battitore stesso si butta per terra, per evitare di esserne travolto. E in quel momento. Lascio cadere il fucile lungo la tracolla. Impugno nuovamente i pugnali. Aggiro l'elicottero. E calo sul battitore. In una scarica di calci che lo schiena urlante. L'elicottero sospeso quasi rasoterra, a poco più di un metro da noi. L'urlo del battitore, che si dibatte inutilmente sulla schiena. Urlando. Scalciandomi via. Le mani trafitte dai pugnali.

Sapessi quanto l'ho desiderato, di essere al tuo posto, bastardo!

Vedo il ragazzo rotolare lungo il prato. Le mani ancora ammanettate. L'elicottero che vola rasoterra, spazzando l'erba alta. Sventagliando a colpi di mitraglietta la radura. Mi lascio rotolare sotto l'elicottero. Mi aggrappo ai montanti inferiori. Mi tiro su. E aspetto, sospesa sotto la pancia dell'elicottero. Al riparo dei colpi. Posso sganciarmi quando voglio, non appena riprenderà quota. E il battitore è andato. Anzi, quasi andato. Giusto il tempo di mirare contro di lui, da sotto la pancia dell'elicottero. Inchiodato al suolo, è come sparare sulla croce rossa. E dà esattamente la stessa soddisfazione. Ma insomma, non si può sempre avere tutto.

Ma il ragazzo.

Non posso lasciare il ragazzo qui, penso. Mentre il ragazzo rimbalza tra l'erba. Urlando. Una scarica deve averlo colpito. Ma ancora rotola verso il bosco. Cazzo, lo prenderanno, prima che ci arrivi. Lo colpiranno nuova-

mente. Possibile che non capisca che.

E qualcosa sfreccia, nella radura. Abbrancandosi alla carlinga. Facendo oscillare l'elicottero, sotto il suo impatto. Intravedo una Hogan nera, a un palmo dal mio naso. Una Hogan che conosco benissimo. Le abbiamo comprate insieme, queste scarpe.

L'elicottero oscilla, sbilanciato. Mi tiro su di scatto. Scivolando verso l'alto. Aggrappandomi alla carlinga. Issandomi a fianco di GM.

Rovesciamolo! urla GM. È un ultraleggero! Possiamo farcela, in due. Spingi, Luna. Con tutta la forza!

Sentiamo l'elicottero agitarsi, sotto di noi. Come un animale impazzito. Come un essere vivente che cerca di scrollarci di dosso. Tentando di riprendere quota. Dài! urla GM. Adesso!

Spingo. E il mondo si capovolge. L'erba che mi sfiora quasi il viso. Le pale che ruotano impazzite, sottosopra. Le urla dei piloti. Mollo la presa all'ultimo minuto. Dandomi una spinta verso l'alto. Trovandomi quasi in mezzo alle nubi. E quando guardo sotto.

Avete mai visto un elicottero di schiena?

Imbraccio il fucile, ancora appeso alla tracolla. E miro, dall'alto. Contro la pancia dell'elicottero. Mentre altre scariche arrivano dal mitra di GM. Una sventagliata che colpisce il serbatoio. Mi abbasso al volo. Sfioro radente l'erba. Agguanto il ragazzo ammanettato. E via, verso l'alto. Mentre già l'ondata di calore dello scoppio ci investe. Da quassù, sento perfino l'odore di bruciato. L'odore del battitore. Infilzato e arrostito. Ben ti sta, stronzo.

Andiamo da Nicholas, dico a GM. Volando con lui e il ragazzo verso il folto del bosco.

Uffa, Luna, dice GM.

Che? dico. Vuoi mollare il gioco a metà?

Il gioco è finito, dice. Non vedi che le berline si stanno dando alla fuga? Ucciso il battitore, fine del gioco. A proposito, chi sei? chiede al ragazzo. Che vola sulla nostra scia. Ancora ammanettato. A occhi sbarrati. E continua a chiamarci, *signore*. Anche a me. Questi sopramorti recenti!

Leonardo, signore, dice puntualmente il ragazzo. Leonardo Cohen. E credo di essere un vampiro.

No, sei solo un sopramorto, dico. Dài, vieni giù. Non puoi volare con quelle manette, dico.

Non ho le chiavi per aprirle, signore, dice lui.

Vieni qua, dico. Planando per terra. Agguantando la catena e spezzandola. Ecco fatto, dico. Ah, Leonardo. Guarda che puoi anche farlo da solo. Noi sopramorti siamo forti. Non te n'eri accorto?

E lui alza le spalle. Continuando a fissarmi a occhi sbarrati. E dice. Dice, adesso che succede, signore?

Adesso ti facciamo conoscere gli altri, dico. Saranno cattivi e reticenti. E nel giro di qualche mese vorrai morire sul serio. Poi cambierai. E diventerai un altro. Non preoccuparti. Ci siamo passati tutti. Step by step, tesoro. Lo sai che sei carino da morire? Mi lasci il tuo numero di telefono?

Sì, signore, dice lui.

Ma che ragazzo obbediente.

* * *

Nicholas ci attendeva ai margini del bosco. Stava fasciando la mano di Bibi, crivellata di colpi. Marianna mi ha abbracciata come se fossimo a un party. Non ci vedevamo da mesi. Senza di te, mica la sfangavamo, va', ha detto. Sei più forte dei cavalieri! Sai che dice Wolfram? *Luna mi ricorda Radulf. Finirà col mettere paura anche ai sopramorti!* E subito dopo: Ophelia ha avuto i gattini! Tre! Se ne vuoi uno, dammi un colpo di telefono. E vienici a trovare. Sapessi quanto le manchi. Certe notti, pare che miagoli *Luna Luna Luna.*

Beh, almeno Ophelia mi pensa. Almeno lei.

Abbiamo mollato il ragazzo a Nicholas. Anzi, a Bibi. Non oso pensare quel che sarà del ragazzo. Comunque, mi ha lasciato davvero il suo numero di cellulare. Pochi istanti prima che ce ne andassimo. Grazie per avermi salvato, signore, ha detto.

Quanta gente hai mangiato, ho chiesto. Prima che ti rilevassimo?

Pochi, ha detto. Pochissimi, signore.

Sforzati di mangiare di più, ho detto. E di' a Wolfram che sei un mio protetto. Almeno non ti tratta troppo di merda. Okay?

Chi è Wolfram, signore?

Un monaco guerriero, gli ho detto. Come vanno le tue conoscenze in storia medioevale?

Io, ha detto. Abbiamo saltato quella parte, a scuola. Facciamo. *Facevamo* un corso monografico sulla globalizzazione.

Allora sei col culo per terra, ho detto. Fammi sapere se ti maltrattano

troppo.

Luna, ti muovi, ha detto GM.

Ho salutato il ragazzo, avviandomi lungo il bosco.

Ma ti piace davvero, quel ragazzino? ha detto GM. Guardandomi dubbioso. E subito inciampando in una radice.

Mi lasci cazzeggiare un po', in tutta questa merda? ho detto.

Luna storta, ha detto lui. Com'è andata con Sara?

Come doveva andare, ho chiesto. Ho preso la mia roba. E sono qui. Come vedi, tutto procede al meglio. Hai sempre un paio di pantaloni di ricambio a portata di mano, GM? I miei sono chiusi nello zaino. E guarda questi come sono ridotti. Quello stronzo mi ha sparato.

Lui ha guardato lo squarcio lungo la coscia. Male? ha detto.

Fanno male tante cose, ho detto. Ma a me piace soffrire. Me li dai questi pantaloni? E chiama Wolfram. Nicholas l'ha già avvertito. Ma bisogna prendersi i ringraziamenti ufficiali. Quel Wolfram comunque è fuori. Rilevare un ragazzino! Altro che Gottfried. Qui, la musica è già cambiata.

Grazie al cielo ne siamo fuori, ha detto lui.

Già, ho detto. A proposito, com'è che hai cambiato idea?

Ti riferisci al mio provvidenziale intervento? ha detto lui.

Non esageriamo, ho detto.

Siamo una squadra, no? ha detto lui. E poi. Non mi fido al cento per cento. Magari, cambiavi idea. E restavi con loro. Meglio essere sul posto e riportarti indietro.

Guarda che il progetto Alma Mater, ho detto. Il *nuovo* progetto Alma Mater, è frutto di una mia idea.

Lo so, signore, ha scherzato lui. Ma so anche che le vostre idee cambiano di botto. Siete ancora molto giovane. Potrebbe bastare un vampiretto. O una signora in lacrime.

Tu ti sei fatto un'idea troppo romantica di me, ho detto. Dammi i pantaloni. Muoviamoci, GM.

Il progetto Alma Mater. Il *nuovo* progetto Alma Mater ha preso il volo, tra queste montagne. Siamo arrivati in nottata. Lasciando la statale, a Pistoia. E imboccando una provinciale tutta tornanti, che ci ha condotti fin nel cuore della montagna pistoiese. Ho seguito la Saab di GM fino a un rifugio a più di mille metri di altitudine. Sulla cima dell'Abetone.

Era qua che Paco ci attendeva, da qualche giorno.

È stato più facile del previsto. Anzi, non è stato quasi nulla, rivedere Pa-

co. Non mi ha riconosciuta. Immagino non ci fosse niente di Mirta, da riconoscere. Ho un altro viso. Una stazza da body guard. E quanto ai modi, beh, lasciamo perdere. Non mi ha riconosciuta neanche quando gliel'ho detto. Perché gliel'ho detto. Non c'era altro da fare, ormai. Un tempo ero Mirta, ho detto. Ti ricordi di me? E lui è scoppiato a ridere. La sua risata simile al latrato di un cane pazzo.

Ma neanche lui è esattamente. Paco. Punto primo, non è fatto. E non ho mai visto Paco che non fosse fatto di qualcosa, prima d'ora. Poi qualcosa la morte deve aver fatto anche a lui, in questi due anni. Non tanto fisicamente. Fisicamente è sempre lo stesso, a parte le cicatrici. Quella sul collo. Quella che si era fatto da sé, tagliandosi la gola. S'è cicatrizzata a cazzo. Lasciandogli una specie di escrescenza sulla gola. E ne ha molte altre, di cicatrici. Una anche in viso. Di quelle brutte. Dalla bocca all'orecchio. Ma in fondo. Sembra solo il fratellino cattivo di Antonio Banderas.

No, non è un fatto fisico. È più una questione di sguardo. Le fessure nere degli occhi. Quelle fessure strippate di Paco. Sono scomparse. Dovunque si sia annidata la rabbia, dal suo sguardo è scomparsa.

Non ci credo, che sei Mirta, ha detto.

Vuoi che ti racconti qualcosa per convincerti, ho chiesto.

L'hai uccisa tu Mirta, vero? ha detto.

Non ce l'avevi con lei?

Io, con Mirtina? ha detto. La farina del Subasio! La ragazza di Robin! Potrei far questo, a un fratello?

Come sta, Robin?

Come vuoi che stia un morto, ha detto. Sempre morto.

Noi siamo sopramorti, ho detto.

Sai la differenza, ha detto.

Siamo gli unici che l'hanno sfangata, voglio dire.

Ha fatto un sorriso. Brevissimo. Quasi alla Paco.

Senza rancore, Paco? Adesso siamo alleati, ho detto. Tendendogli la mano.

Mi ha dato un cinque. Tutti fratelli, ha detto. Anche Machesi.

Io lo chiamo GM, ho detto.

E chiamiamolo GM, ha detto.

Fausta A. Rinaldi vive davvero in quel palazzetto dietro largo Argentina. Robin ne ha dato conferma definitiva a Paco, quando già eravamo al rifugio. Pare che negli ultimi anni si sia spostata molto. In media, cambia base

almeno ogni due anni. E quindi bisogna muoversi immediatamente, se vogliamo prenderla. Potrebbe traslocare da un momento all'altro.

Robin ha detto a Paco che potremmo attaccare nella prima settimana di giugno. Vale a dire, entro una decina di giorni. Il minimo indispensabile a metter giù un piano accettabile. E ad avere un certo controllo sulla zona. Ma bisognerà muoversi con molta cautela. Quella stronza abita in pieno centro. E non dobbiamo guardarci solo dai viventi. O dai benandanti. Ma anche dai sopramorti, in questo caso. E con loro, la prudenza non è mai troppa.

Da dove chiami Robin, Paco non lo dice. Ci sono cose che non dice, ovviamente. Sono tutti quanti una massa di paranoici. Lo erano già in vita, figuriamoci in morte. E Robin. Non credo si fidi di nessuno. Neanche di Paco, in un certo senso. Come ha confermato Paco stesso.

Ho dovuto venderlo, a un certo punto, ha detto. Che altro potevo fare? Farmi ammazzare dai benandanti? Sara è stata molto abile, nell'affare della mia morte. E piuttosto rassicurante. Senza di lei, non mi sarei fidato. Dicono. Che sia la tua donna.

Non più, ho detto. E comunque, s'è sfilata. Pare non voglia più combattere. Per il momento, almeno.

Peccato, ha detto Paco.

Mica tanto, ho detto. Almeno non ce la ritroveremo contro, in caso di guai. Un problema in meno, te lo garantisco.

Com'è a letto?

Non credo tu possa interessarle, ho detto. Se è questo che vuoi sapere.

È lei che ha fatto quel servizio a Robin, in Puglia?

Paco, c'è una regola tra noi, ho detto. Se non la conosci ancora, è meglio che la impari subito. Niente domande.

Neanche in omaggio ai vecchi tempi? ha detto.

Raccontala a un altro, ho detto. E cerchiamo di intenderci, piuttosto. Robin che ruolo avrà, nel rilevamento della Rinaldi? Intende muoversi con noi. Oppure.

Oppure, ha detto Paco. Ci preparerà la strada. Vuol fare. Da battitore. Ha una certa esperienza, no?

Tu lo sapevi, che era stato un benandante?

Ehi, ha detto. E la nostra regola? Niente domande.

Chiamiamo Wolfram un paio di volte al giorno. Una rottura. Ma anche un salvacondotto, in questo momento. Non credo proprio che sospetti nul-

la. Chiamo spesso anche Marianna. Sembra tutto tranquillo, almeno sul nostro fronte. Stiamo preparando un piano. Abbiamo deciso di rilevarla in pieno giorno. C'è più rumore. Più confusione. Più gente. È stato GM a suggerirlo. E oltretutto, ha detto, lei non può scappare. Non può muoversi, capite. Bisogna puntare su questo. Assolutamente. Ricordiamoci tutto il tempo che è una paraplegica, ha detto. Dobbiamo sfruttarne i vantaggi. E individuarne gli svantaggi. Perché ci sono anche questi. Ad esempio, non si muove mai da sola, all'esterno. E quindi bisognerà rilevarla all'interno del palazzo. È un problema in più, ma non possiamo fare altrimenti. E poi ci sono i suoi poteri mentali. È telepatica. Non dobbiamo scordarci neanche di questo. Per fortuna, abbiamo un altro battitore dalla nostra parte.

Due ex battitori. L'uno contro l'altro. L'uno morto. L'altro paralizzato. Tutti e due incazzati neri. Tutti e due telepatici. E infidi. Magari, capacissimi di allearsi all'ultimo minuto. E di venirci contro, da bravi benandanti. So di essermi ficcata in un pasticcio. Ma è un pasticcio che può fruttare una montagna di denaro. Quanto basta a garantirsi, se non l'eternità, almeno una fetta di eternità. Il denaro aiuta a non pensare. Anche come arrivarci, aiuta. I rischi. Le strategie. I tradimenti. L'adrenalina. Tutto aiuta.

A non pensare a lei.

Ho chiesto a Paco: hai detto chi sono, a Robin?

Mi ha detto: se te lo dico, mi dici chi ti ha lasciato quella cicatrice in viso?

Nessun problema, ho detto, spara.

Gli ho detto che sei Luna Rambaldi, ha detto Paco. Che sei uno degli uomini del monaco. E sai dove trovare Mirta. Se si alleava con noi, avrebbe avuto l'informazione, oltre al denaro. Che altro c'era da dirgli? Adesso mi dici della cicatrice?

Perché ti interessa tanto? ho detto.

Ne ho lasciata una tale e quale a un benandante, ha detto. Una donna, un anno e mezzo fa. *Credo* che sia morta. Così.

Non ero io di certo, ho detto. Io sono. Ero Mirta. Tu non mi credi, vero Paco?

Tu non sei Mirta, ha detto. Ma ti sei vista? Uno dei guerrieri di Gottfried! La donna di Sara! Che c'entra Mirta con te?

La morte cambia, ho detto. Comunque. Questa cicatrice me l'ha lasciata Sara. Una specie di. Ricordino amoroso. Va bene, Paco?

Diciamo di sì, ha detto.

Hai mai sentito Gottfried? ho chiesto.

Un po' di tempo fa, ha detto. Mi ha proposto. Un lavoro. Mi ha detto che si sarebbe fatto risentire. Sto ancora aspettando.

Wolfram non ti hai mai chiamato?

Come no, ha detto lui. Ma gli ho detto che ero già impegnato con Gottfried. E nel frattempo, mi godevo la morte.

Cioè?

Niente domande.

Paco?

Sì?

Robin. Quando è tornato. Come.

Sorella, fai troppe domande.

Dài, dimmi almeno. *Come.* Non c'era nessuno, in quella tomba. Dov'era finito. Dài, Paco, almeno questo.

Sai una cosa, sorella? Non ci abbiamo capito un cazzo, di cosa è successo. Chi cazzo l'ha spostato da lì, voglio dire. Ma se Robin viene a sapere *chi* gli ha fatto quel servizio. Beh, saranno cazzi amari, sorella. Anche se lui crede. Sì, insomma, che siano stati i sopramorti.

Cosa?

Il monaco. Gottfried, insomma.

Gottfried. Ma Paco, siete fuori.

Per avere mano libera con Mirta! Robin ce l'ha a morte con lui. Per questo non ha provato neanche a contattare i sopramorti, quando s'è tirato fuori, capisci? Lui è certo che sia stato il monaco. Conosce i suoi metodi, Luna. Ci ha combattuto per anni contro. Robin sa come ragiona il monaco.

Smettila di chiamarlo così! Gottfried non c'entra nulla. Che cazzo di casino è. Le cose non sono andate così.

E allora, *come* sono andate, sorella?

Io non lo so. Ma Gottfried non c'entra.

Sarà.

E comunque. Robin è tornato indietro lo stesso. No?

Sì, però. C'è voluto più tempo.

Perché, Paco? Perché c'è voluto più tempo.

Il cemento armato.

Cosa?

Il cemento armato. È un filo più tosto di una lapide, no?

Quale cemento armato?

Il blocco in cui è stato murato, bimba.

Robin è stato.

Yes, sorella. Il fratello è forte. Ma anche il blocco era forte. Hai presente le fondamenta di un centro commerciale? Quello nuovo, vicino alla Città della Domenica, che è stato inaugurato l'anno scorso? All'epoca della vostra morte era ancora in costruzione. Per farla breve. *Splash*! e il fratello colato giù nelle fondamenta. Vabbè, ormai è passata. Ma non è stata una passeggiata tirarsi fuori, bimba. Per niente.

Ma adesso. Com'è. Robin. Com'è adesso, voglio dire.

Break.

Paco! Rispondimi!

Non ci penso neppure, sorella.

Cemento armato. Un blocco di cemento armato. Murato nelle fondamenta di un supermercato. Ecco dove l'ha buttato quello dell'obitorio, dopo che mammina ha staccato il suo assegno. Cristo santo, non posso neanche pensarci. Ti risvegli dalla morte per la prima volta, in piena paranoia.

E ti ritrovi murato nel cemento armato.

Deve aver pensato. Certo, è ovvio. Ha pensato ai sopramorti. Al *monaco.* Che cosa vuoi che pensi, un benandante? Che sono stati i sopramorti. Che è stato Gottfried. Wolfram se lo era chiesto fin da principio. *Perché non prova a contattarci? Perché ci fa la guerra?* Perché era un benandante, ecco perché. Un benandante che si era risvegliato murato nelle fondamenta di un centro commerciale. E ha fatto il solito errore. Quello che fanno tutti. Ha messo insieme due circostanze separate. E ne ha fatto un indizio: erano stati i sopramorti a murarlo. In un mare Evian di cemento armato.

Bastardi. Se lo meritano, il mio tradimento.

Ma che sto pensando. Non è così. È stata quella stronza della madre di Mirta. Non riesco a pensare. C'è un errore, nei miei ragionamenti. Una specie di interferenza. Non so più da che parte stare. Basta. Ci penso dopo. Adesso pensiamo all'Alma Mater.

Ai primi di giugno, è scoppiato il caldo. D'improvviso. I vacanzieri si sono riversati in montagna, soprattutto nel fine settimana. Sono spuntati campeggi come funghi. E dappertutto odore di viventi. Le nostre cacce sono diventate fin troppo frequenti. Paco sembra tornato solo per mangiare.

È piuttosto bravo, e molto discreto. Si muove come fosse morto da cent'anni. Ma mangia troppo. GM, dal canto suo, dice che le cacce lo tengono in allenamento. Che senza cacce, che si muore a fare. E io.

A me è sempre piaciuto, mangiare. Quando penso a quello che ho passato, con Sara. Secondo me, lei aveva una tendenza inconscia all'anoressia. Le piaceva l'agitazione della caccia. I preparativi. Gli occhi bistrati. I pugnali. La sorpresa. Le piaceva esibirsi. Prendersi le sue soddisfazioni, con quei maschietti atterriti. Le piaceva il contorno, insomma. Ma quanto al cibo in sé. E doveva sempre trovarci. Una ragione morale, diciamo. È assurdo. Non c'è alcuna etica in un animale affamato che ti piomba addosso e ti spolpa. Che questo siamo, detto per inciso. Ma lei no. Lei doveva sempre trovare la giustificazione. Il maniaco di turno. Il benandante. Il cattivo, insomma, da cancellare dalla faccia della terra. Lei doveva divorare il male. Espungerlo come un cancro infetto dal tessuto sociale, come un chirurgo taglia via le parti che non vanno. E ristabilire l'ordine violato. Il *suo* ordine, beninteso.

Quanta presunzione.

Continuiamo a sentire Wolfram. Due volte al giorno. Un tormentone, lo definisce Paco. Che comunque lo ha sentito anche lui un paio di volte. Wolfram, ovviamente, non sa che siamo insieme. È tutto talmente complicato, in questi giorni. In compenso, Wolfram ci tiene aggiornati. Sulla merda che sta combinando, a mio parere. Ha dato il via libera a Heinrich per attaccare la base di Robin. Quella che Paco aveva spifferato in autunno. E ovviamente non hanno trovato un bel niente. O meglio, hanno trovato la base. Ma Robin non c'era più. E nemmeno i sopramorti che Wolfram supponeva Robin avesse con sé. Vale a dire i due ragazzini. E forse Micha e Lady Tattoo.

Avrei potuto dirgli che Micha e Lady Tattoo non avevano niente a che vedere con Robin. E quanto ai due ragazzini. Non so cosa ne sia stato, di loro. Paco ha giurato e spergiurato che lui non c'entra nulla. Che Robin ha dei canali suoi, di informazione. Che sa dove colpire, e come. Che ha un contatto.

Con chi? gli ho chiesto.

Non lo so, ha detto Paco. Non ne ho proprio idea. Non conosco nessuno di voi. Anzi, vuoi proprio saperlo? Mi sono alleato con te e Machesi perché mi ero stufato di stare in quarantena.

Nessuno di noi? ho detto. Stai dicendo. Che Robin è in contatto con uno

dei sopramorti? Che qualcuno gli sta passando le informazioni? Vanna. Marianna. E tutto il resto?

Ho quest'impressione, ha detto Paco. Ma Robin.

Robin?

Sorella, non mettermi in mezzo. Non voglio più starci. Robin non è quello che sembra. Non lo è mai stato. Stop. Ti ho detto tutto quello che so. Lasciami in pace, Luna.

Avrei potuto dire a Wolfram che non valeva niente come capo. E che da quando Gottfried ha fatto perdere le sue tracce, è cominciato il *de profundis.* Anche se GM insiste a difenderlo. Un'assurdità. Dice che Wolfram sta cercando la sua via. Che ha bisogno di tempo. Che non si può misurare il tempo dei sopramorti su quello dei vivi. Che le due cose non sono. Confrontabili. E che infine Wolfram diventerà quello che vuole essere. Il vero capo dei sopramorti. Perché la stoffa c'è.

Non so cosa dia tutta questa sicurezza a GM. Talvolta, ho l'impressione che sia davvero un bugiardo, che si allena anche quando parla con me. E i suoi ragionamenti zoppichino a bella posta. Come lui inciampa nelle radici. Sugli scalini. O comincia a tossire forte quando qualcuno si accende una sigaretta, in un bar.

Ci sono momenti. In cui mi fido più di Paco che di lui. Ma poi i nostri passi si appaiano, mentre camminiamo lungo questi sentieri di montagna. E la mano che stringe la mia, di notte. Mi aiuta a dormire senza troppi incubi. Ce li ho, beninteso. Ce li ho ancora. Ce li avrò sempre, credo. Ma quella mano me ne tira fuori alla svelta. Senza pretendere altro.

Ho imparato a fidarmi più dei fatti, che delle parole. E quella mano è un fatto, in questo mondo orribile.

Sabato 5 giugno. È questa la data fissata per rilevare Fausta A. Rinaldi. C'è un motivo. I palazzi che fiancheggiano la base dei benandanti. Si tratta di uffici. Sono chiusi, nel fine settimana. Possiamo introdurci nella notte di venerdì, e avere sotto controllo la situazione. Robin è già sul posto. È una storia fuori testa. Ma Paco assicura che Robin farà quel che ha concordato. GM ha anche parlato con lui per la prima volta. Due sere fa. Prima che Robin partisse per Roma.

Quante probabilità ci sono, che Robin rilevi la Rinaldi da sé? ho detto a Paco.

Perderebbe l'informazione, ha detto Paco. Non credo che lo farà. Robin vuole Mirta. Non vuole altro. Il denaro gli interessa relativamente poco.

Altrimenti, avrebbe già potuto rilevare altri benandanti. Conosce tutti. Che senso avrebbe, questa alleanza?

Che succede quando mi presento io, ho chiesto.

Questo è un altro paio di maniche, sorella. E io non voglio entrarci. A questo punto. Cazzi tuoi.

Ne ho parlato anche a GM. In separata sede. E se ci frega? gli ho detto. Se prova a rilevarla da solo?

Può anche farlo, ha detto GM. Tecnicamente, credo che sia in grado di rilevarla. Ma dopo. Dopo che fa? Sa che noi sappiamo di lui. Che non gli daremmo pace. Che ogni alleanza salterebbe. Che torneremmo ad allearci all'indomani con gli uomini di Gottfried. Magari, anche con i benandanti, per riprendere la Rinaldi.

Con i benandanti? dico.

Perché no, dice. È già successo. E Robin è stato un battitore. Quindi deve saperne parecchio, in proposito. L'idea non è sua, capisci? Siamo noi ad averlo coinvolto. E non avrebbe altri alleati. Non si può resistere da soli, contro tutto e tutti. Ti assicuro che non si può, ha detto. Gli occhi pieni di sonno. Quasi annoiati. Ma qualcosa, nel tono.

Quanti segreti, GM.

Noi stessi, ha detto. Noi quattro ne siamo la prova evidente. Gente come noi, ha detto poi, in gergo si definisce sociopatica. Eppure, eccoci qua a fare squadra.

Noi quattro.

Io. Paco. Robin.

E GM.

Ho un dubbio. Un dubbio. Che non vorrei avere. Qualcosa. A cui non riesco a dare forma. Un dubbio. Vago. Informe.

Totale.

Ho sentito Wolfram. Ho sentito Marianna. Ho sentito perfino Nicholas, che non ho capito neanche di cosa cianciasse. E ho ricevuto addirittura una telefonata da Max, in procinto di lasciare Gabriel. *Per sempre*! ha strillato. Alla fine, ero talmente isterica che m'è venuta fame. Ma siamo già al 3 giugno. E devo continuare a sentirli tutti quanti. Come se niente fosse, e mi stessi annoiando a morte nel nostro rifugio segreto. Per sfuggire agli artigli di Robin. O dei benandanti. Devo continuare a sopportarli tutti quanti. Loro e le loro beghe. E i loro amori da due soldi. E i loro scontri con quegli

ebeti dei benandanti. Perlomeno fino a che il progetto Alma Mater non sarà portato a termine. Con successo, mi auguro.

Chi è Mirta, ha chiesto GM. A coronamento di una giornata infernale.

Una che conoscevamo io e Paco, ho detto. E secondo me, lo sai già. Mi prendi per scema? O credi di parlare con Wolfram?

Nervosa? ha detto. Non è che vai in paranoia, all'ultimo momento?

No che non ci vado, ho detto. Ho solo voglia di staccare il telefono. Prendermi i soldi. E andarmi a perdere da qualche parte.

È quello che succederà, ha detto lui. Tranquillo. Pulendosi le unghie. Ma ho idea che avrai qualche problemino, con Robin.

Me ne occuperò quando sarò su quel ponte, ho detto.

Bene, ha detto. A proposito, notizie di Sara?

Vattene! ho detto. Ma lo fai apposta?

Si dà il caso che ho i nervi, ha detto. Li ho anch'io, una volta tanto. Lo sai quanto ci vuole a spostare il denaro da un conto all'altro della terra? Pochi secondi. Pochi secondi, Luna. Sono tre notti che non dormo.

Non abbiamo ancora l'Alma Mater, gli ho detto. E ti stai facendo troppe illusioni, sul denaro.

Ce n'è tanto, Luna, ha detto. Più di quanto immagini. So quanto ce n'è. So quanto tempo occorre per spostarlo. Per farlo sparire. Per cominciare a goderselo. Non ho mai saputo altro. Io.

Tu, cosa?

Niente, ha detto. Perché non ce ne andiamo a caccia, stanotte? Almeno ricarichiamo le batterie, in attesa del gran giorno.

È successo durante il flash. Quella notte stessa. Avevamo attaccato un campo clandestino. Una porcheria, ma Paco si rifornisce da quelle parti. E nessuno denuncia le scomparse. E comunque, il cibo è solo cibo. Tutti i morti sono uguali.

Durante il flash, Paco mi si è parato davanti. Mi ha stretto tra le braccia. Ho sentito le sue labbra sul mio collo. Vattene! gli ho detto. Zitta! ha detto piano. Ci sta guardando. Luna, devo parlarti da solo a solo. Fingi di baciarmi. Fingi, scema. Non abbiamo mai un minuto. Quello è sempre tra i piedi. E temo abbia piazzato delle cimici, su al rifugio. Non si fida di noi. Neanche di te. Chi è, Luna? Nessuno lo sa. Robin dice cose assurde su di lui. Ma non l'ha mai visto. Chi cazzo è, GM?

Non lo so, gli ho detto. Sfiorandogli le labbra. Tenendo d'occhio GM che volava nell'aria. Stagliandosi contro il cielo. So solo che conosce Got-

tfried da secoli, gli ho mormorato all'orecchio. Ma non so altro. Lui non parla. Mai. Di niente.

Ci libravamo a mezz'aria. Le gambe intrecciate. Robin dice che forse è un cavaliere, ha detto Paco.

Cosa! ho strillato. Mentre Paco mi copriva la bocca con la sua. Zitta! ha soffiato. Sei pazza!

Che ne sa, Robin?

Quello che sanno i benandanti, ha detto Paco. Rotolando nell'aria avvinghiato a me. Che il gruppo del monaco era composto da dodici cavalieri, ha detto. Che tre sono morti di sicuro e uno li ha abbandonati. E gli altri si sono divisi il mondo, sotto il comando del monaco. Robin dice che basta collegare i fatti. Gettare un ponte, per capire. E lui crede di aver capito chi è Machesi. Connettendo quel che sapeva da vivo con quel che ha appreso da morto. Secondo Robin, Machesi è uno dei cavalieri. Forse quello che li abbandonò per primo. Il pagano.

Ho sentito il flash cedere di colpo. Smaltito dalla sorpresa. Dall'incredulità. Il pagano? ho detto. Non è possibile. Walther me lo avrebbe detto. O Wolfram stesso. Non è possibile, ho detto.

È quello che penso anch'io, ha detto Paco. Mi teneva ancora tra le braccia. Parlandomi contro la bocca. Le sue mani erano dappertutto. Le mie anche. Ormai, ci stavamo dando dentro sul serio. Senti, ha detto Paco. Lanciando un'occhiata cauta a GM, che stava planando verso terra. C'è qualcosa che non mi convince, ha detto. Cristo, Mirta, sei sicura di voler andare fino in fondo?

Come mi hai chiamata, ho detto.

Cosa, ha detto. E subito dopo, arriva Machesi. Baciami, ha detto. Ci sta guardando.

Ho esalato un gemito da Oscar. Non era neppure una finzione, a questo punto. Era un conto in sospeso. Un amore mancato. Paco.

Sorella, ha ridacchiato lui. Un lampo, negli occhi, del vecchio Paco. Questo non lo raccontiamo a Robin, ha detto.

Né questo né altro, gli ho detto. Mentre planavamo verso terra. Rotolando sull'erba come due amanti esausti. A proposito, ha sussurrato lui. È geloso, GM?

Cazzo ne so, ho detto. Di Sara, non credo proprio. Ma è una donna. Di te, bah. Non so niente di lui.

Fantastico, ha detto Paco.

Magari, gli chiedo?

Gliel'ho chiesto. Non c'era altro modo, per mantenere in piedi la finzione. Anche se ormai. Ce ne sono tante in piedi, di finzioni, che non so se riuscirò a raccapezzarmi ancora per molto. Ma a ogni modo, gliel'ho chiesto. Dopo, mentre rientravamo in macchina dalla caccia. La Rover che sobbalzava sul terreno accidentato, sulla scia dell'H2 di Paco.

Ti ha dato fastidio, GM? ho chiesto. Ci voleva una faccia come il culo, per chiedergli. Ma mi sono sforzata.

Non poi tanto, tesoro, ha detto la voce di Sara nella mia testa. *A te viene naturale.*

Non so bene cosa ci ha preso, ho detto.

Capita, ha detto lui.

È capitato anche a te? ho chiesto.

Forse, ha detto. Ma non stavamo parlando di me. Non è capitato niente stasera, a me. E non sono io che ho aperto il discorso.

Credevo, che potesse averti dato fastidio, ho detto.

Se lo credevi, ha detto, perché me l'hai dato?

Non si può parlare con te! ho sbuffato.

Luna, cosa vuoi?

Niente, ho detto. Stavo cercando solo. Di scusarmi.

Di che, ha detto. Durante il ritorno, ognuno fa quel che vuole. E la carica ormonale è alta. Conosco dei sopramorti che scopano solo durante il ritorno. Quelli a cui non importa quasi nulla. Perché sono tornati da tanto.

Un cavaliere. E se lo fosse davvero. E se fingesse. Se fingesse sempre. Perfino quando sta con me.

Che c'è, ha chiesto lui.

Niente, ho detto. In fretta. Stavo pensando. A Sara, ho detto. Senza sapere bene che stavo dicendo.

Avevi detto che era una storia chiusa, ha detto lui. Voltandosi a guardarmi.

Certo, è così, ho detto. Ma certe volte.

E mentre lo dicevo l'ho saputo. Che non ne potevo più, di loro. E di me. E di tutte queste finzioni. Che solo Sara era stata vera. Come lo sono stata io, quando ero con lei. Che c'era un abisso tra tutti loro e lei. Che avevo bisogno di lei. Non avevo mai smesso di averne bisogno.

Ancora qualche giorno, ho pensato. Solo qualche giorno. E poi. Qualcosa mi verrà in mente. Il tempo di prendermi il denaro. Che vuoi che sia, una vivente? Una bambina! E lei, ama me. Lei mi ha sempre amata. Fin da

principio. Malissimo, sì. Ma io, peggio di lei. Solo qualche giorno. E poi troverò il modo. Deve pur esserci un modo.

Luna, guarda la strada, ha detto GM. Di ottimo umore.

Ho solo un po' di sonno.

Logico risultato, ha detto lui, se si scopa durante il ritorno.

Davvero non te la sei presa, ho chiesto.

Non è che ti dispiace? ha detto lui. Ridendo.

Robin ha chiamato quella mattina stessa. Il 4 giugno. Stavolta, direttamente sul cellulare di GM. È già sul posto da un paio di giorni.

Stavamo visionando le foto scattate da Lady Tatto. A quanto pare, GM aveva fatto in tempo a scaricarle, prima di. Prima di fare quel che ha fatto, insomma. In primo piano, c'era Elena Marino. Sullo sfondo un palazzo secentesco a tre piani. Il covo dell'Alma Mater, dietro largo Argentina.

Stavo guardando le foto, per imprimermi bene la topografia del posto. Quando ha squillato il cellulare di GM. Robin? gli ho sentito dire. Ho avvertito una stretta, al centro dello sterno. E ho distolto subito l'attenzione. Tornando a concentrarla sulla foto che avevo sott'occhio. C'era qualcosa.

Qualcosa di familiare, nella foto.

Ho guardato i capelli ricci della Marino, in primo piano. Il muro di travertino del palazzo, alle sue spalle. Acceso d'oro nel riflesso del tramonto. Un paio di passanti ritratti per caso. Un momento.

Era sullo sfondo. Tagliato a metà dell'inquadratura. Riccioli biondi. Un parka scuro. Qualcosa di familiare. Qualcosa di.

Non può essere, ho pensato. Non può essere lui. A Roma. Dalle parti di largo Argentina. Addirittura, a due passi dall'Alma Mater! Ho guardato la foto più da vicino. No, mi sono detta. È assurdo. Luna, smettila con queste paranoie! È solo uno che ci assomiglia. Sai quanti ragazzi assomigliano a Francesco?

A posto, ha detto GM. Chiudendo la comunicazione. Chiama Paco, mi ha detto. Facciamo il punto, prima di muoverci.

Ho gettato un ultimo sguardo alla foto. Cazzate. Non è lui. E anche se lo fosse. Sarà andato a Roma a fare shopping.

L'ho cancellato dalla mente. E sono andata a chiamare Paco.

Secondo quando riferito da Robin a GM, ci sono sei persone, nell'edificio. Quattro sono funzionari. Due le guardie del corpo dell'Alma Mater. I funzionari alloggiano all'ultimo piano. Lei a quello intermedio, con le

guardie del corpo. Al primo ci sono gli uffici. Al pianterreno una specie di palestra. E una piscina coperta. Robin conta di penetrare nell'edificio in tarda serata. E comunque, lei lo aspetta.

Allora, ci muoviamo immediatamente, stasera stessa saremo lì, ha detto GM a Robin. Stavamo aspettando solo la tua chiamata. Entriamo in azione domani, un'ora prima dell'alba. Manda un sms per segnalarci la tua posizione. Ti raggiungeremo immediatamente. Prima ripuliamo il posto. Poi portiamo fuori la Rinaldi. Intesi? In bocca al lupo.

Che significa, che lei lo aspetta, dico.
Si conoscono, no? dice GM.
Come fai a sapere che si conoscono, chiedo.
L'hai detto tu, no?
Quando?
Quando si è parlato del progetto, no?
Io ho solo detto che era ipotizzabile che si conoscessero.
Ah, ecco, dice lui. È lo stesso, no?

Che sto facendo. Che cazzo sto facendo.

* * *

Al terzo piano del palazzo adiacente la base dell'Alma Mater, a sinistra guardando la facciata, c'è un'agenzia viaggi. Ho suonato il citofono alle 17,20. Sono salita su insieme a GM per chiedere informazioni su una crociera in Grecia. Paco è entrato con noi, raggiungendo direttamente l'ultimo piano. Il quarto. Con tutto l'armamentario.

L'operazione Alma Mater ha avuto inizio.

Il locale è quello un tempo adibito ai cassoni dell'acqua. All'ultimo piano. Vi si accede direttamente dal terrazzo condominiale. Attualmente, dopo la dismissione dei cassoni, è adibito a deposito. Ci sono solo scartoffie. E mobili d'ufficio. Un'intera parete tappezzata di schedari. Ditta Rolando Rolandi s.r.l. Vecchie cedole assicurative e roba del genere. Ci siamo acquartierati qui, per passare la notte.

Dal terrazzo possiamo saltare sul palazzo adiacente. Dove non ci sono locali particolari. Solo un copriscala, che si apre su un terrazzino minuscolo. Giusto un accesso al tetto, insomma.

O un'uscita di sicurezza per i benandanti?

GM si è seduto per terra. Le spalle appoggiate al muro. Gli occhi vuoti. La pistola a portata di mano. La mano poggiata sul calcio. Distrattamente. Senza starnutire. O tossire. Sembrava perduto in un sogno. Le dita che ticchettavano sul calcio della pistola come su una tastiera. Non quella di un pianoforte, immagino. Piuttosto, quella di un computer. *Bastano pochi secondi a trasferire il denaro da un conto all'altro della terra. Pochi secondi. Sono tre notti che non dormo.*

Paco in piedi. Appoggiato allo stipite della porta. Il cellulare in mano. Mi fissava. Ti piacciono sempre i gatti? ha chiesto a un certo punto. Forse, un modo di tagliare fuori GM. O di fargli capire che voleva tagliarlo fuori. O di gettare un ponte, al modo di Robin. L'ho ignorato. Sedendomi sul bordo di una scrivania che doveva aver conosciuto tempi migliori. Ho tirato fuori un coltello. Mi sono messa a giocherellarci. Quando sei tornato, gli ho chiesto. Mentre GM mi lanciava un'occhiata. Sembra strano, ma non glielo avevo ancora chiesto. Di *Robin* sì, ma di lui no. In fondo, come sempre, era solo Paco. Quella notte stessa, ha detto Paco. In mezzo ai benandanti. Alla polizia. Al fumo dell'incendio. Mezzo squartato. Senza capirci un cazzo. Uno sballo da dio. Meglio di un megatrip. Un videotrip!

Come fai senza calarti, gli ho chiesto.

S'è messo a ridere. Non ce n'è bisogno, ha detto. Nella morte, e come stare sempre in finestra, sorella. Non ci hai fatto caso?

Robin ha inviato un sms intorno a mezzanotte, sul cellulare di GM. *Sono sull'obiettivo. Tenetevi pronti per le quattro.*

Per la prima volta, l'ho realizzato. Come una specie di scossa. Robin si trovava nel palazzo di fianco. A poche decine di metri da me. Malgrado la morte. Malgrado Amalia Fossati ci avesse separati. Malgrado i sopramorti. I benandanti. Sara. Gottfried. GM. Gli scontri. I giuramenti di lealtà. I tradimenti.

Malgrado Luna.

Robin ce l'aveva fatta, a ritrovarmi. L'avrei rivisto. Avrei rivisto Robin. Stavo per rivederlo. Tra una manciata di ore. L'ex battitore che mi aveva sparato un'overdose sull'orlo di una discarica. Il predatore dagli artigli d'acciaio contro cui avevo combattuto per strappare Sara dal suo abbraccio di morte. Che avevo tradito mille volte. E altre mille maledetto, per quello che mi aveva fatto. Per *cosa* mi aveva fatto diventare. L'uomo che gettava ponti sul nulla. Il tossico che Mirta aveva amato fino a morirne. Per sem-

pre. Fino alla fine del tempo.

Era qua. A due passi.

Noi torneremo. La volontà è più forte della morte. L'amore è volontà.

Robin. È stato solo un nome, in tutto questo tempo. Ho continuato a chiamarlo Robin, per abitudine. Ma ormai nella mia mente era solo Roberto De Dominicis. Il benandante. L'ex battitore con cui si era scontrata Sara a Thionville. Trafiggendogli le mani con i pugnali. Quei dannati pugnali che hanno avvelenato i miei desideri. Fino a cancellare ogni altra cosa. O forse, è stato solo il lavoro della morte ad azzerare tutto.

Thionville. 1998. Sara aveva già lasciato i combattimenti. Perché si trovava lì? Di tanto in tanto, tornava in attività. Com'è stato anche nel mio caso. Rilevare una sopramorta recente. Una certa Mirta Fossati che stava divorando mezza Umbria. Ma che non riusciva a tirarsi fuori, da quello scacchiere. Bloccata. Da qualcosa. Cos'era, quel qualcosa. Il battitore? Il pensiero del battitore? *I battitori lanciano strani messaggi. Confondono la mente dei sopramorti.* Questo aveva detto Sara, tanto tempo fa. Ma il battitore, Thomas Duvivier, era stato ucciso da Sara stessa. Eliminato il battitore, perché Mirta non era riuscita a tirarsi fuori ugualmente?

Quella corda che scorre e scorre. Ma quando arriva a un certo punto. Torna indietro. Rimbalzando come un elastico. Contro la tomba di Robin.

Quel dubbio. Che Mirta. E poi Luna. *Io* avevo avuto tutto il tempo. Che qualcuno. Mi tenesse lì. Imprigionata in quello scacchiere. Senza Sara, non me ne sarei tirata fuori.

I battitori lanciano strani messaggi.

In questo locale che un tempo ospitava i cassoni. Mentre sonnecchiamo contro il muro. Io. GM. Paco. A due passi da Robin. A due passi dall'Alma Mater, e dal denaro. In questa notte d'attesa che si concluderà nel giro di una manciata di ore. Finalmente ho capito. Perché ci ho pensato. Ci ho riflettuto, solo quando mi sono trovata su quel ponte. Su *questo* ponte. Gettato d'improvviso tra me e Robin. Lungo poche decine di metri. E qualche ora appena.

Finalmente ho capito chi mi ha tenuta là, in Umbria. Il pensiero del battitore. O meglio, di un ex battitore. Che un tempo amavo. Senza riuscire a distinguere i suoi pensieri dai miei. Mescolandoli in un trip a due. Un trip telepatico. Simile a un ponte gettato tra vita e morte.

Il battitore. Che guida i passi della preda. Attirandola a poco a poco ver-

so di sé. Lanciando i suoi messaggi, da chissà dove. Dopo che mia madre aveva pagato qualcuno per buttarlo via. Lontano da sua figlia. Lontano da Mirta.

Lontano da me.

E che ci sarebbe riuscito. Sì, ce l'avrebbe fatta. A farmi mettere un piede dietro l'altro. Un morto dietro l'altro. Fino a raggiungerlo. Non fosse stato per Sara, che di colpo ha fatto saltare il ponte. Ha reciso tutto. Strappandomi via al battitore. Sbattendomi tra le cupe acque dell'Evian. Sollevandomi fino al regno dei morti. Facendomi galleggiare nel blu.

Ma adesso. Adesso che Sara non c'è più.

Il battitore è a due passi. A poche decine di metri. A qualche ora. Infine, c'è riuscito. Lui è qui. Anzi, *io sono qui.* Sono giunta fin qui. Attirata dalla sua mente stessa. Mescolando i suoi pensieri ai miei. Di nuovo come allora. E se allora si chiamava, amore. Adesso si chiama, denaro. C'è sempre un motivo. Un alibi. Uno specchietto per le allodole. Un gioco di prestigio da mettere in atto al momento giusto, per riprendere il controllo della situazione. Perché è questo che è successo.

Appena possibile, il battitore ha ripreso il controllo della situazione. Mentre mi distraevo. È bastato un attimo di distrazione. Quell'interferenza. Quel retropensiero. Era lui. *È lui, Robin.* Gottfried me l'aveva detto. Ridetto. Ripetuto fino alla nausea. E io non l'ho capito. *Il nostro mondo. È quello della necessità assoluta.* Ma mancava qualcosa. Qualcosa che forse Gottfried aveva sottinteso, dandola per scontata.

Se il nostro mondo è quello della necessità assoluta, non c'è spazio per il caso. Il caso non esiste. Esiste solo la distrazione. E basta distrarsi un momento. Per perdersi.

O un solo momento di lucidità. Per sfangarla.

Al diavolo, il denaro. Quando mai mi è importato, del denaro? Ci vuole pazienza, per occuparsi del denaro. E io non ne ho. Solo rabbia. E furia. E una voglia di vendicarmi peggiore di qualsiasi scarica di adrenalina.

Volevate Mirtina? Avrete Luna, al suo posto.

Siamo usciti in terrazza. Il cielo sta già impallidendo, a est. Ma la città è ancora avvolta nell'abbraccio della notte. Imbraccio il mitra, scivolando lungo la parete del terrazzo. GM davanti a me. Paco in coda. Il mondo che scorre intorno. In bianco e nero. Come è apparso in tutti questi mesi. Bianco e nero. Senza luce. Senza dolore. Senza amore. Bianco e nero. Quando

io vorrei.

Voglio il blu. Lo voglio ancora.

Da qui, dice sottovoce GM. Galleggiando rasoterra. Lasciandosi scivolare oltre il muro del terrazzo. Fino a planare sul tetto del palazzo adiacente, dove ci fermiamo un momento. In ascolto. C'è un silenzio assoluto. Un silenzio di tomba. Il silenzio giusto, penso. Mentre Paco armeggia con dita leggere sulla porta del copriscala. Staccandola come fosse di carta. Richiudendola alle nostre spalle. Per ritrovarci all'interno. La tromba dell'ascensore. Ci affacciamo nel buio del tunnel, che s'inabissa verso la cabina dell'ascensore, ferma al pianterreno.

Robin ha preparato la strada, bisbiglia Paco. La tromba dell'ascensore è libera. Andiamo?

Si comincia dal terzo piano, dice GM. Ci occupiamo prima dei funzionari. Luna, tu vieni con me. Paco può scendere al secondo, per dare man forte a Robin.

No, dico. Scendo io al secondo, dico. Lì c'è l'Alma Mater. Preferisco essere presente. Non mi fido, dico ancora, guardando Paco. Che stringe gli occhi. Scrutandomi nella penombra.

Okay, dice GM. Senza offesa, Paco. È solo per precauzione.

Presto. Bisogna fare presto. Prima che Paco ci arrivi. Perché ci arriva. Ci arriva di sicuro. Lui. È Paco, dopotutto.

Scendiamo, dice GM. Tu vieni con me, dice a Paco. Luna si occuperà dell'Alma Mater e delle guardie del corpo, insieme a Robin. Ci incrociamo, Paco. Senza offesa. Ma è necessario.

Necessità, madre di ogni virtù. E di ogni inganno.

GM comincia a calarsi lentamente verso il terzo piano. Faccio segno a Paco di seguirlo. Mi guarda un momento. Stringe le labbra. E inizia a planare lungo il tunnel. Mentre io scendo. Librandomi a mezz'aria sopra di lui.

Vedo GM forzare in punta di dita la porta dell'ascensore, al terzo piano. Spostarla lentamente. Poggiare i piedi sul pianerottolo. Ci vediamo al secondo piano, sussurro a Paco. Che sta scivolando a sua volta al terzo. Mi guarda. Qualcosa di nero, nello sguardo. Qualcosa del vecchio Paco. Un dubbio.

Mi lascio scivolare fino al secondo piano. Forzo la porta. Sbirciando con la coda dell'occhio i movimenti al piano di sopra. Lungo la tromba dell'ascensore. L'ultimo sguardo di Paco. La porta dell'ascensore che lentamente si riaccosta, fino a scattare al suo posto. Aspetto qualche secondo. Poi mol-

lo la porta del secondo piano. Calando di volata al primo. Agguantando la porta. L'ascensore è fermo un paio di metri sotto i miei piedi, al pianterreno. Da qui, non si può uscire di certo. Rimane solo l'ingresso principale. Ma ci penso dopo. Adesso. Questa porta.

La scardino piano. Con calma. In questo silenzio. Ogni fruscio, uno scoppio. Ogni alito, un tornado. La sfilo via lentamente dai cardini. Fino a creare uno spiraglio in cui infilarmi. Se solo fossi la Mirta di un tempo, con i suoi cinquanta chili scarsi. O un vero fantasma, invece che una guerriera sopramorta che non osa salire da mesi su una bilancia! Pazienza. Spingo un altro poco. E riesco a passare. Accosto la porta. Mi guardo intorno. Il pianerottolo del primo piano. Quello degli uffici.

Quello dei computer, suppongo.

Ogni lealtà ha un prezzo. E anche ogni tradimento. Non posso andare da Wolfram e dirgli: hanno rapito l'Alma Mater! Ero presente. Ho visto tutto.

A che serve, *adesso*? chiederebbe Wolfram. Sei stupida o che?

C'è sempre un prezzo, anche per essere credibili. Per essere creduti. E il prezzo di un doppio tradimento, poi. Quello deve essere alto. Talmente alto che nessuno potrà dirti niente, dopo.

Dovranno solo ringraziarti. Per qualsiasi motivo tu l'abbia fatto. Qualsiasi cosa sia davvero successa. Dovranno solo ringraziarti. Anzi, giurarti loro eterna lealtà.

Scivolo a mezz'aria lungo i corridoi. Nel silenzio. Non c'è alcun rumore, nel palazzo. Non ancora. È terribile, non sapere che sta succedendo ai piani superiori. E il tempo che ho a disposizione. È nulla. Un soffio. Basta che ripuliscano il terzo piano e scendano al piano di sotto, per accorgersi che qualcosa è andato storto. Sguscio in una grande stanza. Decine di computer. Figurati! Ma forse.

Paraplegica. A che serve la palestra. Una piscina. Ai funzionari? Macché. Serve a lei. A tenersi. Non in piedi, magari, ma in forze sì. E se passa il suo tempo al pianterreno. Perché non provarci. Tanto non c'è più tempo. Qui ci sono computer dappertutto. Non avrei nemmeno il tempo di cominciare ad accenderli. Certo, c'è sempre la possibilità che tenga le sue cose all'ultimo piano. Ma quello è off limits. Beh, provare non costa niente. E forse.

Esco a precipizio dallo stanzone. Volando verso le scale del piano di sotto. Lasciandomi cadere quasi di peso al pianterreno. Un altro corridoio. In

fondo deve esserci la palestra. Devo memorizzare il percorso, per poter uscire.

Dal piano di sopra arriva uno schianto. E subito dopo un rumore secco. Simile a quello di uno sparo. È uno sparo, ovviamente. Pistole. Stanno sparando. Devono essere gli uomini della Rinaldi. Non ho ancora sentito il crepitio del mitra. Ma forse. I sopramorti vogliono vedersela in altro modo. Non fare troppo rumore. Non attirare l'attenzione.

Imbocco il corridoio di volata. Aprendo porte su porte. Sbattendole contro i muri. Nel rumore sempre più consistente che proviene dai piani superiori. Urla. E altri schianti. Il rumore secco degli spari. E di colpo un fracasso infernale. Come se stessero buttando all'aria qualcosa di pesante. O addirittura giù un muro. Presto. Devo far presto. Spalanco l'ennesima porta. E di colpo lo trovo, lo studio dell'Alma Mater. L'ancoraggio per la sedia a rotelle. Una lampada al neon. Una scrivania.

Sulla scrivania, un portatile.

Lo agguanto. Facendo scivolare dalla spalla la cinghia dello zaino. Aprendolo al volo. Infilando dentro il computer. Incrociando le dita perché sia quello giusto. Non c'è tempo di controllare. Devo uscire di qua. Subito. E il cellulare inizia a squillare, nella mia tasca. Due. Tre volte. Se non rispondo.

Schiaccio il tasto verde. Agganciandomi nel frattempo lo zaino alle spalle. Volando lungo il corridoio.

Luna! dice la voce di GM. Dove sei? Che sta succedendo?

Quel bastardo ci ha giocati, dico in fretta. Improvvisando. C'è dell'altra gente al piano di sotto, dico. Finite sopra e poi.

Sento una specie di schianto.

Luna, dice la voce di GM. Confusa tra rumori e crepitii. Lontanissima. Fino a svanire. Chiudo di scatto il cellulare. Infilando di volata il corridoio. Una porta. Un antro buio. Qualcosa balugina, in fondo. Sento un ronzio. Lievissimo. Quasi impercettibile. Poi una nuova scarica di colpi proveniente dai piani superiori. Questo baluginio.

Una piscina.

Questa è la piscina. Aveva detto la verità Robin, penso. Fissando un momento l'acqua immota, che riflette il grigiore dell'alba. La luce appannata che filtra dalle finestrelle che si aprono in alto, a quasi tre metri da terra. Via via via. Devo trovare l'uscita. Immediatamente. Devo.

Qualcosa sguscia, nell'acqua.

Butto indietro lo zaino, quasi a ripararlo col mio corpo. Sollevo il mitra.

Uno schianto infernale dal piano di sopra. E una sagoma sbuca d'improvviso dalla piscina, levando una mano.

La prima sventagliata lo investe di striscio, sul lato destro. Vedo la mano saltare via. Mentre il mitra sta già scaricando la sventagliata di ritorno. Che lo prende in pieno. Mandandolo a sbattere contro il muro. Un balzo di tre metri. *All'indietro.*

Luna, dice la sagoma nera. Lo sguardo, un lago di tenebra. Di incredulità. Di stupore.

E il mitra sventaglia nuovamente. Tagliandolo in due.

La sagoma nera è afflosciata contro il muro. La maschera di cuoio che gli copre il viso. Mezzo braccio saltato via. L'ultima sventagliata di mitra l'ha praticamente tranciato a metà, all'altezza del torace. Ma. Niente sangue. Niente sangue. E niente odore. Cristo, non. Non riesco neanche a pensare. E un altro pensiero arriva. Lieve come fumo. Sfocato come il dolore. Sussurrante nella mia mente come l'oscuro scongiuro di uno sciamano.

Mirta chi è questa stronza che mi hai mandato Mirta ma l'hai visto che mi ha fatto Mirta amore ma chi è che mi hai io pensavo tu eri tu eri tu eri

E la voce si spegne. Lentamente. Nella mia mente. Per sempre.

LUNA! SONO IO! CHE CAZZO HAI FATTO? LUNA! latra la sagoma addossata al muro. Una voce. Reale. Rabbiosa. Furente. Una voce che non sentivo da secoli. Dal tempo della mia vita.

La voce del mio amore perduto.

Robin. Dopo tutto questo tempo. La voce di Robin. Non quell'oscuro rimbombo nella mente che rullava nel silenzio, come un tamburo lontano. Ma la voce reale di Robin. Di fronte a me. A me che gli ho scaricato addosso un inferno di fuoco.

Riconoscendolo.

Non riconoscendolo.

È uguale.

Tutto è uguale a tutto, in questo mondo di morte. In questo mondo di morti in cui *tu* mi hai trascinato.

Luna, aiutami, dice ancora. La voce del battitore che chiama dal fondo dell'antro. Come una nenia ipnotica. Cadenzata. Robin. Lui è. Robin. *Ro-*

bin, finalmente! ROB.

È come un lampo accecante. Il ringhio di una tigre. La zampata di una belva in agguato. E questa nebbia spessa che mi ottunde il cervello viene lacerata all'istante dal ringhio feroce di Luna.

TESTA DI CAZZO! PROVA SOLTANTO AD AVVICINARTI A LUI! CHE CREPI, BASTARDO ASSASSINO CHE MI HA FATTO TUTTO QUESTO! CHE SIA DANNATO. PER SEMPRE. FINO ALLA FINE DEL TEMPO. SCAPPA!

Ho sfondato con una spallata la porta in fondo. Volando lungo un nuovo corridoio. Finendo in uno stanzone pieno di attrezzi. Una sbarra di ottone lo attraversa per tutta la lunghezza. È questa la palestra? Una porta, in fondo. Ci volo contro. Proiettandomi di piedi. Nel boato che proviene dal piano di sopra. O forse. Addirittura dalle scale. Sento la porta cedere.

Un cortile centrale. Alberi. Una piccola fontana. Volo sparata verso l'arco centrale. E sento il fischio delle pallottole sfiorarmi la guancia. Mi stanno sparando dalle finestre del piano di sopra! Gli uomini della Rinaldi? Oppure. *Loro*? Balzo verso l'ingresso. Sfondando l'ennesima porta. E mi ritrovo fuori. Per strada.

NON VOLARE!

Mi appiattisco per un attimo contro il muro. Getto il mitra sul selciato. E via. Comincio a correre. Verso il fondo del vicolo. Imboccando una stradina secondaria. E poi sfociando direttamente a largo Argentina. Attraversando in fretta la piazza. Semideserta, nell'alba di sabato.

È A DUE PASSI. A DUE PASSI, LUNA! SVICOLA DA QUI.

Cinque minuti dopo stavo già sgusciando lungo il vicolo. Non erano neppure le cinque. Il cielo di un bianco lattiginoso. Non c'era altro posto dove andare. E avevo bisogno. Di un momento di pausa. Di controllare i dati. Di accertarmi di aver portato via il computer giusto. Di capire quello che avevo fatto.

Di riprendere fiato. Solo un momento.

Non ho altro posto dove andare, ho continuato a ripetermi. Questa è un'emergenza. Ho sparato contro Robin, per difendere questo computer. Ho nelle mie mani, forse, il destino futuro dei sopramorti. Di tutti i sopramorti. Lo sto facendo per la mia razza. Per la lealtà che ho giurato a Gottfried. Perché Luna abbia la sua vendetta contro quel dannato battitore che

ha continuato a tenermi il fiato sul collo per tutto questo tempo. Fino a pochi istanti fa. Lo sto facendo perché è necessario. Lo sto facendo perché non ho altro posto dove andare. Lo sto facendo.

Perché voglio rivederla.

Il vicolo era deserto. Ho raggiunto il portone. L'ho forzato appena, e ha ceduto. L'ho rinchiuso alle mie spalle. Poggiandomi un momento contro il portone stesso. Il cortile quadrato immerso in questa luce chiara. Nebbiosa.

Da quanto tempo non vedevo sorgere l'alba, nel palazzo dell'aldilà?

Scivolo lungo le scale. Nell'odore che imperversa. Pensando. Che magari non la troverò. E troverò solo quella donna. La vivente dai lunghi capelli neri. Che non devo mangiare. Neanche sfiorare con la punta di un dito. Magari, chiederle solo di mettermi in contatto con lei. O di lasciarmi dieci minuti per accendere il computer. Controllare i dati. Bere un bicchier d'acqua. Farmi poggiare la testa sulle braccia, un momento. Solo un momento.

La casa è immersa nel biancore dell'alba. Percorro il corridoio, iniziando a liberarmi dello zaino. Meglio lasciarlo qui. Potrebbe. Succedere qualcosa. Qualsiasi cosa. Scivolo fino alla camera dalle tende rosse. Spingo la porta. Nulla. Non c'è nessuno. Poggio lo zaino per terra. Lo spingo sotto il letto. Esco dalla camera. Torno in corridoio. Imbocco le scale del secondo piano. Arrivando fino in cima. Dovevo chiamare, penso. Avvertirla. Ma non oso accendere il cellulare. Potrebbe mettersi a squillare di colpo. Potrebbero essere. *Loro.*

Magari, non ancora, penso. Hanno bisogno di un minimo di tempo anche loro, per capire cos'è accaduto. Potrebbero perfino. Fraintendere. O sospettarsi a vicenda. Paranoici come sono, tutti e tre. Magari, cercheranno di macellarsi a vicenda.

Magari. E magari no. Ma guarda in che pasticcio.

Percepisco appena la variazione dell'odore. E poi lo strillo. Acuto. Alle mie spalle. Mi volto di scatto. E la vedo arretrare, lungo il corridoio. Verso la porta della cucina. Mezza nuda. Gli occhi sbarrati. Le labbra che già tremano.

No, dico in fretta. Non aver paura.

Come cavolo si chiama. Non ricordo il nome. Come si chiama.

No! urlo. NON VOGLIO FARTI DEL MALE! SOLO.

E poi arriva l'uragano.

Non ci provo neanche a rispondere ai colpi. Solo a schivarli. O ad attu-

tirne l'impatto. So come si fa. Ormai, lo so fare. E i colpi. Anche quelli che fanno male. Mi stanno bene. Me li merito. Dopo essere caduta nella trappola del battitore. Mi merito questo e altro. È come se mi stessi prendendo a calci da sola. Ben mi sta. Almeno imparo, la prossima volta. A farmi abbindolare di nuovo da quel bastardo. Cristo santo, ma vuole ammazzarmi?

Basta! grido. Sono io, cazzo! Smettila!

E un calcio mi rivolta sulla schiena.

Lo so, dice. Lo so che sei tu. Provati a toccarla. E vedrai, dice. A cavalcioni sopra di me. I pugnali in mano.

Calali, dài, dico. Almeno ci leviamo questo pensiero.

Cosa, dice. Lo sguardo che gialleggia nel biancore del corridoio.

Cala i pugnali, dico.

Non provare a mettere più piede qui! strilla.

Non sono venuta per lei, dico. Comunque, è lo stesso. Cala i pugnali, e poi ne parliamo. Vuoi, Sara?

Che cazzo sei venuta a fare? dice. Lo sguardo che balena ancora. Un'incertezza, nel fondo degli occhi.

Non per mangiare la tua ragazza, dico. Senti, facciamo una cosa. Cala quei pugnali. Almeno hai la certezza che non ti posso fare del male. Né a te né a lei. E un po' di tempo per parlare.

Tu sei pazza, dice.

No, dico. Non sono pazza. Nella stanza da letto al primo piano. Sotto il letto. C'è uno zaino. E in quello zaino c'è un computer. E lì dentro probabilmente tutti i dati sui benandanti. Nomi. Date. Conti bancari. Forse, l'intero organigramma dell'organizzazione. E un'altra cosa, Sara. Ho sparato a Robin. E forse Paco e GM mi stanno cercando. L'ho fregato a loro, quel computer. Per questo sono qua. Non per mangiare la tua bambina, ma perché non sapevo dove altro andare. Mi aiuti, Sara? Ho bisogno solo di dieci minuti, per controllare quei dati. Solo dieci minuti. Se non ti fidi, cala quei pugnali. Inchiodami qua e vai a controllare tu stessa il computer. Vuoi, Sara?

Sara, cosa? soffia la voce della ragazza alle mie spalle.

Niente, Kahsa, dice lei. Allentando la stretta. È tutto okay, dice poi. Siamo solo capitate nell'ennesimo incubo di Luna. Ne fa a mucchi. E alcuni molto realistici. Una specie di ritorno di LSD, come si diceva ai miei tempi. Okay, Luna, mettiti in piedi, dice. Scostandosi bruscamente. Andiamo a prendere questo computer.

Abbiamo aperto il computer in cucina. Appoggiate sul tavolo su cui un tempo Helena preparava il suo famoso tè alla menta. La stanza puzza come una discarica. Ma Kahsa. Ecco come si chiama, Kahsa. È ancora talmente impaurita che se ne sta in un angolo a tremare. Ma non è andata via. Sembra una bambolina dalla pelle ambrata. Sembra Mirta da piccola. Quando non c'erano benandanti in zona. E lei giocava alla poetessa nella mansarda di casa sua.

Ci sono troppe password, dice Sara. Non ne veniamo a capo.

Aspetta, dico. Posso chiamare Davide. Vediamo se almeno il computer si connette. Se abbiamo una connessione. Fammi provare.

Davide risponde al primo squillo. Dice, Federica?

Sono Luna, Davide.

Ah, dice. Con evidente delusione.

Lavoro, Davide, dico. Mi devi aiutare. E zero spiegazioni. Ho un computer con troppe password d'accesso. E nessun tempo per decifrarle. Ma la connessione in rete funziona. Puoi provare a infilarti qua dentro? A dare un'occhiata?

Che sta succedendo, Luna? dice. Cambiando tono di colpo.

Un affare grosso quanto una casa, dico. Muoviti.

Dammi tutti i dati del collegamento, dice. ID. Codici d'accesso. Identificativi. Account. Tutto quello che trovi. Proverò a infilarmi nella banca dati. Almeno, fin dove è possibile.

Abbiamo poco tempo, Davide, dico. Fa' presto.

Più veloce di così solo la luce, dice. Comincia a darmi l'ID.

Ci sono più livelli, dice Davide. Ad alcuni l'accesso è possibile. Ad altri. Ci vuol tempo per trovare le password. E se non entro, non posso scaricare i dati. Niente da fare, per quelli. Ho bisogno del computer, per vederci chiaro.

Ma i livelli cui riesci ad accedere? dico.

Sono conti, dice Davide. Li sto visionando adesso. Non capisco. Numeri di conto. Aspetta. Fammi vedere dove portano. Fammi. Madonna mia, Luna! Ma qui. C'è da sclerare! Cifre a dieci, no, almeno undici zeri! Perfino. Cosmico!

Nomi, Davide, dico. Ci sono nomi?

Non lo so, dice. Ci sono troppe aree protette.

Davide, dico. Dove sei?

In Olanda, dice.

In Olanda. In questo momento è come dire. Nell'aldilà.
Okay, dico. Ti richiamo io. Grazie.
Smagliante, gli sento dire. Cifre a dodici zeri!
Chiudo la comunicazione. E formo il numero di Wolfram.
Tesoro, ti stanno tremando le mani, dice Sara.
Non peggiorare le cose, dico.

La linea era occupata. Poi suonava a vuoto. Infine sono riuscita a beccare Wolfram. Devo parlarti subito, ho detto. Credo di avere in mano l'organigramma dei benandanti. No, non sto scherzando. E non chiamare GM! Non chiamare nessuno, per carità. Wolfram, stammi a sentire. Non chiedermi motivi in questo momento. Non chiedermi niente. C'è stata una congiura. GM si è alleato con Robin. Hanno fatto fuori Tattoo e Micha. E cercato di arrivare all'organigramma completo dei benandanti, tramite la Rinaldi. Credo che lei sia in mano loro. Ma il computer con i dati ce l'ho io. Davide è riuscito a visionare alcuni dati. Ma ha bisogno del computer, per decrittare le password. Come facciamo?

Domattina, dico a Sara. Non può arrivare prima. È in missione. E degli altri, non mi fido. Neanche di aprire bocca. Wolfram. Era sconvolto. Senza Gottfried, non so che succederà.

Allora ti fermi qua, dice lei. Fino a domattina.

Sei fuori? dico. Vuoi capire che gli ho fregato il computer sotto il naso! Che ho sparato a Robin! Verranno a cercarmi qui, per prima cosa. No, neanche a parlarne. A Wolfram ho detto che ci incontreremo da qualche parte. Per lui va bene qualsiasi posto. Ma ha bisogno di ventiquattr'ore per organizzarsi. Il problema è il computer. Non possiamo rischiare di danneggiarlo. E neanch'io voglio essere danneggiata, Sara.

Devi essere pazza, dice. Metterti con GM. Addirittura con Robin! Contro Gottfried.

Non è così semplice, dico.

Con te, non lo è mai nulla, dice.

Ognuno ha i suoi trip, dico. C'è chi si mette con i viventi.

Non dire stronzate, dice lei. Non è la stessa cosa. Comunque, che si fa?

Me ne vado, dico. Troverò un posto. E aspetterò Wolfram.

Dove, dice Sara.

Ci penso dopo, dico. Mi dai un bicchiere d'acqua, Sara?

Ho sistemato nuovamente il computer nello zaino. Mi sentivo. Come se

mi avessero sparato. Sfatta di tensione. Non dormivo da giorni. E quel pestaggio finale. Deve avermi rotto almeno un paio di costole. Ma due anni di combattimenti ti reggono in piedi, sempre e comunque. E poi. Bisogna tirare avanti. Sfangarla, insomma. In fondo, sono sempre uno degli uomini di Gottfried. Una specie di monaco guerriero anch'io.

Ho chiuso le cinghie dello zaino. E guardato Kahsa. Che mi ha sorriso timidamente, dal suo angolo.

Non volevo metterti paura, ho detto.

Ha fatto cenno di sì col capo. Ha alzato una spalla. Come a scusarsi lei. O a dire, che importa. Il suo odore era devastante. La mia gelosia anche. E però. Le cose erano andate così. Non era colpa sua. Lei, non c'entrava niente. Era solo. Una ragazzina. Una ragazzina viva. Che seguiva Sara con uno sguardo di pura adorazione. Capisco come si possa arrivare a uccidere, pur di sentirsi addosso uno sguardo come quello.

Sara ci aveva sostituite. Me e Helena. In un solo colpo. Aveva trovato una specie di sintesi. E un motivo per tirare avanti. Per durare. Anche lei. A modo suo.

Sara! ho detto. Affacciandomi in corridoio. Dove ti sei cacciata? Devo andare via! Sono le sei passate! Quegli stronzi possono piombare qui da un momento all'altro. Sara!

È sbucata dalla porta della camera da letto. Lo zaino in mano. Inforcando i rayban. Andiamo, ha detto.

Dove. Cosa stai dicendo.

Kahsa! ha chiamato. Muoviti anche tu, dài. Non posso lasciarti qui da sola fino a domani! Con quei fuori di testa in caccia è pericoloso. Ti porto da Viola. Kahsa!

Sara, ha detto lei. Comparendo sulla soglia della cucina. La fissava con uno sguardo incerto.

Muoviti, tesoro, ha detto. E ci ho messo un attimo di troppo, per capire che stava parlando a lei. Prendi un cambio di biancheria e basta, ha detto ancora. Entro domattina sono di ritorno. Mi sento più tranquilla se stai da Viola. L'ho già chiamata, è tutto a posto. Non preoccuparti, piccola.

Sara, ho detto.

Smettetela di dire Sara ogni momento! ha sbuffato lei. Si fa così e basta. A te ti porto da Viola. E a te. Dove hai lasciato la macchina? Comunque prendiamo la mia, è più sicura.

Non è assolutamente il caso, ho detto. Non voglio coinvolgere nessuno! Io mi sono ficcata in questo pasticcio e io me ne tiro fuori. Lo so fare da

sola, Sara. Non ho bisogno di.

Io faccio quello che ritengo giusto, ha detto lei. Non lascio la gente nella merda. Soprattutto se me ne sento. In parte responsabile, diciamo. E ha alzato le sopracciglia. Basta discutere, muovetevi. Ce li ritroviamo sotto casa, se continuiamo a spettegolare sulla porta della cucina!

Sì, i capelli erano più corti. Molto più corti. E scuriti senza pietà. E c'era qualcos'altro, di diverso. O forse, solo qualcosa che non ero riuscita a intuire, in quella stazione di servizio. Sotto quel cielo altissimo. Bianco di pioggia. E magari, gli anni che erano passati avevano cambiato tutto. Però.

Quando l'ho vista attraversare il corridoio. Con lo zaino in spalla e quei rayban. È stato come tornare da principio. All'inizio di tutto. Quando ce li avevo tutti addosso, in quella stazione di servizio. Nei pressi di Terni. I benandanti. La polizia. Forse, perfino Robin. E dal nulla è spuntato qualcosa.

Un guizzo appena. Un abbaglio dell'occhio.

E me la sono ritrovata al tavolo. A impartire ordini secchi, sbriciolando distrattamente tra le dita i resti di un cornetto. Una donna. Una donna qualsiasi. Con i capelli legati a coda di cavallo e i rayban a schermarle lo sguardo.

E per un momento l'ho scambiata per Veronica. Quando invece somigliava a mia madre.

* * *

L'ho vista piangere. Per tutto il tragitto in macchina, fino a casa di Viola. Stava zitta e piangeva. Come piangono le ragazze. Con i lucciconi agli occhi e le labbra strette dalla pena. Le ragazze vive. Le ragazze vere.

Dài, Kahsa, ha detto a un certo punto Sara. Non è la fine del mondo. Sta' tranquilla, tesoro. Non mi succede niente. Cosa sono queste storie? Mica è la prima volta che parto.

E se non torni? ha detto lei. L'ha detto così. Semplicemente. Forse alludeva a quegli uomini cattivi, come aveva detto poco prima di salire in macchina. *Gli uomini cattivi sono già arrivati?* Guardandosi intorno con le pupille dilatate. O forse alludeva a me. Non so. So solo che se avessi avuto io, la semplicità di dirlo. Il coraggio di dirlo a Sara. Una sola volta. Almeno una volta, in tutto il tempo in cui siamo state insieme. Forse le cose sarebbero andate diversamente.

Ma io non sono Kahsa. E la nostra era tutt'altra storia.

L'abbiamo lasciata sulla porta di casa. Una villetta a schiera in un quartiere satellite. Viola l'aspettava sulla soglia. L'ho intravista un momento, la madre vivente di Davide. Chissà se aspettava Kahsa. O voleva vedere me. Davide dice spesso, mia mamma ti vuol conoscere, Luna. Lei, è grande amica di Sara. Senza Sara, mamma sarebbe morta. Solo Sara le sa dare le medicine giuste, che non la fanno bere troppo. E sa come convincerla a prenderle.

Sara è scesa tirandosi dietro Kahsa. Viola mi ha guardata, ritta sulla soglia. A piedi nudi. Un groviglio di capelli neri e lo sguardo protervo. Anche questa Viola deve avere tutta una storia. Ma non avevo alcuna voglia di scendere a fare le presentazioni. Continuavo a sentirmi. Come se mi avessero sparato. Anche se ero io che avevo sparato a Robin. *E se non torni?*

Magari, piccola. Magari.

Le ho viste parlare brevemente. Sara rideva. Viola anche. Sembravano le interpreti di una soap. Peccato che Kahsa stesse rovinando l'inquadratura, con le sue lacrime inarrestabili. Ho visto Sara guardare l'orologio. Salutare Viola. E poi baciare Kahsa.

Ho distolto lo sguardo. Basta. Chiudi quella porta, idiota. Non vedi come si guardano.

È rientrata in macchina nel giro di due minuti. Ha messo in moto. Adesso mi spieghi come ti è saltato in mente di metterti con Robin? ha detto. Ti sei bevuta il cervello?

È una storia lunga, ho detto.

Ma che lunga! Ti ho persa di vista per pochi mesi, e ti ritrovo in questa fogna. Addirittura, una congiura contro Gottfried! Sei tu che sei un caos. Robin, proprio quel bastardo! Non t'è bastato quel che ti ha fatto? Quello che ha fatto a me? A Vanna? A tutti i sopramorti? Rimetterti con lui! Solo una stronza fuori di testa.

Non mi ci sono rimessa, ho detto. Gli ho solo sparato.

Ah, ecco, ha detto. Un approccio come un altro, con te. Qual è la prossima mossa, un caffè in centro?

Comunque gli ho tirato il bidone, ho detto. A lui. E a GM.

Che altro vuoi tirare, a quegli stronzi, ha detto lei. Sbuffando. Ti sei anche fatta Machesi, vero? L'ho capito quando l'ho sentito, qualche tempo fa. Quel *tono.*

Non era neanche una storia, ho detto.

Ma perché devi dargli questa soddisfazione! ha strillato.
A chi, a GM?
Ai maschi!
Dove andiamo, ho detto.
Vedrai.

Perché gli hai sparato? ha detto.
Non l'ho riconosciuto, ho detto. Pensavo fosse uno della sorveglianza. Un uomo della Rinaldi. Un benandante, insomma.
Credi, o ne sei certa, mi ha chiesto.
Non lo so, Sara! Non ricominciare con le tue domande! Stavo scappando. Lui mi è sbucato davanti di colpo. E io gli ho sparato. Punto.
Fatto male?
Sì.
Cioè?
L'ho preso in pieno. Non credo se l'aspettasse. I proiettili erano del tipo esplosivo. L'hanno tranciato a metà. Gli è anche saltato via mezzo braccio. Non so se la sfanga davvero, stavolta. Non riusciva a muoversi.
Perché gli hai sparato?
Non l'ho riconosciuto!
Spari anche a me, se non mi riconosci?
Che cazzo c'entra! Gli ho sparato perché. Ho come un vuoto. Non mi ricordo del momento esatto. L'ho visto saltare fuori dall'acqua. E un momento dopo il mitra stava già sparando. È stato il mitra a sparare.
Non dirmi che dopo il daffare che ci siamo dati, per prenderlo. L'hai fatto secco tu.
Non m'illudo neppure. E non voglio parlarne. Era solo un battitore. Vivo o morto, era un battitore. Non era. Nessuno.
Perché gli hai sparato?
Non lo so. Per abitudine.

Poco prima di Orte. Non so com'è successo, ma è stato come se tutto quello che era accaduto nelle ultime ore. Negli ultimi giorni. Negli ultimi mesi, cominciasse a scivolare via. La campagna traboccava. Mille sfumature di verde, che s'incupivano nelle gore. Accendendosi di smeraldo ai bordi della strada. Continuavo a sentirmi come se mi avessero sparato. Mi dolevano le costole. E il pensiero del computer, simile a una bomba a orologeria depositata sul sedile posteriore, era come un chiodo nel cervello.

Ma il profumo dell'aria ha cominciato a cambiare. E i colori. C'erano di nuovo i colori. La luce.

Ti piace la mia nuova macchina? ha detto Sara. Non ne potevo più delle berline. Una monovolume è più solida.

Che modello di Mercedes, ho chiesto.

ML320, ha detto. Bella, no?

La macchina scivolava lungo l'autostrada. Il sole si stava levando. Sara che guidava. Dopo chissà quanto tempo, ho desiderato di nuovo una sigaretta. Magari, solo per tenerla in mano.

Hai ripreso a lavorare? le ho chiesto.

Da mesi, ha detto. È stata una benedizione, tornare a fare il medico a tempo pieno. L'unico modo per non pensare.

Senti, ho detto.

Non è colpa tua, ha detto. Né mia. È solo. Che non è possibile. Quante volte abbiamo ricominciato?

E adesso c'è Kahsa.

Lei c'è perché non ci poteva essere altro, ha detto Sara.

E anche perché adori i viventi, ho detto. La gente, come la chiami tu. Riesci a sopportare il loro odore. La loro musica. I loro gelati. Il freddo e il caldo che sentono. Le loro paure. Non ti rendi neanche conto di essere morta. Dài, Sara, ti conosco.

Che c'è di male a vivere nel mondo? ha detto.

Niente, ho detto. Anzi, magari è bellissimo. Ma a me non riesce. Io so solo. Durare.

Allo svincolo di Orte, la Mercedes ha imboccato la rampa di uscita dell'autostrada.

Dove stai andando, ho chiesto. Fissando interdetta i cartelli.

Indovina, ha detto. Deviando in direzione della bretella che conduce alla superstrada per Perugia.

Ma sei fuori? ho strillato.

Non rompere, Luna, ha detto.

Ma che senso ha, ho detto. E poi. Chissenefrega, ho pensato. Tanto è andato tutto a puttane. Non me ne importa più nulla.

Abbiamo lasciato la superstrada, risalendo lungo la provinciale in direzione del paese. Confuse nel traffico di un sabato di prima estate. Ci sono turisti. Dove non ci sono turisti, mi chiedo. E pullman. E automobili piene

di escursionisti con le mountain bike montate sul tettuccio.

Meglio, dice Sara. Nella confusione, nessuno baderà a noi.

Mah, dico. Dobbiamo proprio arrivare fin laggiù?

Sì, dice. Mi indichi la strada di casa tua?

È l'ultima volta che mi metto in macchina con te, dico.

Questo è sicuro, dice lei. Quindi, chiudiamo in bellezza. Dài, tesoro, dove devo svoltare?

Da lì, dico. La strada del vecchio mulino. C'è una deviazione, sulla sinistra. Imboccala. Almeno, costeggiamo prima la casa. Cammina piano. Cerchiamo di capire se è abitata. Mio padre ti ha detto nulla, quella volta, in proposito?

Ti pare che stava a raccontarmi della casa, ha detto lei. È successo a novembre. Siamo in giugno. Mirta, secondo me tuo padre non può aver retto per tutto questo.

Luna, dico. Non Mirta, Luna.

Ho detto Mirta? dice lei. Dove vado, da qui?

Sì, da qui, dico. Fissando nella calura del giorno l'agglomerato che già si profila, in fondo alla stradina. Il quartiere satellite di ville, costruito negli anni Cinquanta.

Piano, dico. Rallenta. È la quarta sulla sinistra. Va' piano, dico. Guardando le ville. Ben distanziate l'una dall'altra. Protette dai loro giardini. Rinserrate tra mura e cancellate.

Rallenta, dico. Ci siamo quasi. Cerca di vedere se.

E nel momento in cui lo dico vedo il cartello. Appeso al cancello. Un po' stinto, contro il verde trionfante del rampicante. Un cartello di Vendesi, quasi affogato tra i tralci.

Quel rampicante ha bisogno di un giardiniere, dice Sara.

E da molto tempo, dico.

Siamo passate oltre. Facendo il giro dell'intero quartiere. Per ritrovarci all'ingresso della stradina. Sara lo imbocca decisa, percorrendolo alla svelta. Puntando in direzione della provinciale.

Ma che stai facendo? dico.

Lo so io, dice. Andava fatto da secoli. E adesso è fuori tempo. Ma ci andiamo lo stesso.

Ma da qua si va, dico.

Sul Subasio, dice.

Torna indietro! strillo. Non voglio andare lassù!

Buttati dalla macchina, dice lei. Perché io ci vado lo stesso.

È sabato, e la strada molto trafficata. Allora. Era inverno. E si gelava. Non c'erano vacanzieri. Non c'era nessuno. Solo io. I benandanti. E lei. In questo monte. E i morti. I morti sparsi sul mio cammino. Seppelliti sotto cumuli di spazzatura. Al riparo dei cespugli. Sprofondati nelle fosse. Gettati nei torrenti. Abbandonati sul ciglio della strada, come bambole rotte.

Perché, dico.

E lei non risponde. Continuando a salire lungo la provinciale. Raggiungendo il bivio di San Giovanni. Dove la strada si biforca. E oltrepassandolo. Diretta verso la cima. Tanto, in casa non potevi entrare in pieno giorno, dice. Qualcuno può notarci. È bellissimo qui, in estate.

E lo è davvero. Pascoli verdi a perdita d'occhio. E l'aria. Pulita. Rarefatta. Senza traccia d'odore di viventi. Ce ne sono, certo, sparsi in giro. Ma l'aria è troppo tersa. Troppo ventilata per non disperderne l'odore. E anche se il cielo non è verde. Anzi, sfolgora azzurro sopra di noi. La terra è rossa. Quasi rosata, mentre saliamo.

Non voglio stare qua, dico.

Perché? dice. È un bel posto, per riflettere. E rimettere insieme le cose.

Sara, questa è l'ultima volta che tu, dico.

Sì, lo so, dice. Certo che è l'ultima volta. Mi sembra che su questo non ci siano dubbi. Io domani sarò a casa. E tu, dio sa dove. Quindi, cerchiamo di non litigare, okay?

Okay, dico.

Davvero? dice lei. Voltandosi di scatto. Incredula.

E io faccio cenno di sì. Guardando gli archi di nuvole su cui la macchina sembra levitare. Sospesa a mezz'aria. Ci volavamo a duecento all'ora, tra questi tornanti. Dovevamo essere pazzi. O fatti, per non renderci conto del pericolo. Di poter morire da un momento all'altro come dei coglioni. Volando giù dal dirupo. O finendo contro una roccia. Ma la morte.

Non esisteva, allora. Non era. Niente. Siamo stati eterni, da vivi. Ci sentivamo eterni. Giovani per sempre. Pazzi. Fatti. Strippati. Ma ugualmente vivi per sempre. Io mi credevo. Mirta per sempre. In una specie di presente dilatato. In una festa infinita. In cui nessuno avrebbe mai spento le luci. Chiuso la musica. Sbattuto tutti fuori, nel buio e nella pioggia. Alla mercé di benandanti e sopramorti. Di mostri e predatori. Alla mercé di me stessa. Della paura. Della rabbia. Dell'orrore di me stessa.

Alla mercé di Luna. Che già allora, nascosta tra le nuvole. O tra questi

cespugli argentei. Guatava nel buio. Aspettando solo di balzare fuori, per divorare il mondo. Eppure, era tutto chiaro. Già nei primi giorni l'avevo intuito. Senza fermarmi a riflettere neanche un istante. Dimenticandomene. Relegandola a una specie di fantasia. Frutto della mancanza di sonno. Della tensione.

Me l'ero raccontata, questa storia. Come una leggenda. Come un mito. L'amore di Mirta e Robin. E la nascita oscura di Luna. La fredda figlia di una sopramorta e di un benandante. L'avevo intuito. Per dimenticarmene subito dopo. Finché qualcosa non ha guizzato, lassù sulla terrazza, stanotte. In quello stanzone che un tempo ospitava i cassoni dell'acqua. Un lampo. Un'intuizione.

I nostri pensieri. I miei e quelli del battitore. Fusi all'infinito. Per giorni e notti. E infine, Luna. Un connubio. La sintesi estrema. In fondo.

Solo la nostra bella bambina.

Mi sono ritrovata nell'aia. Senza neanche rendermi conto di come ci sono arrivata. Sara procede lungo lo spiazzo. Levando lo sguardo verso le rovine bruciate del casale. Un paio di muri sono ancora in piedi, a formare l'angolo del casale. Il resto, è andato distrutto dal fuoco. L'incendio che appiccò Paco.

Mi affaccio sui resti di quello che era lo stanzone al pianterreno. Il camino è crollato, il pavimento saltato via. Solo questi due muri ad angolo, sotto un tetto scoperchiato. Mi fermo un momento. Al centro di questo stanzone immaginario in cui l'ho preso in bocca a Paco. A un vivente. Solo perché era Paco. E io ancora Mirta, in parte. Ma allora, mi era sembrata una buona idea. Per tenerlo con me. Per aiutarmi. Per sfangarla. In un mondo ostile, tenebroso, in cui non mi orientavo più. Gliel'ho preso in bocca perché lui mi prendesse per mano. E mi portasse lontano dai mostri. Dai cattivi.

Quando eravamo noi, i mostri. Noi, i cattivi.

La morte era bellissima, vista da quassù, dico a Sara.

È il mondo che è bello, visto da quassù, dice lei.

Siamo risalite in macchina. Scendendo dall'altro lato del monte. Lungo il versante assisano, in direzione di Perugia. A mezza costa, deve esserci la tomba della Susy. La babysitter di Marcolino. Sepolta in quella fossa che scavai una delle prime notti. Sconvolta dall'orrore. Assediata dai sensi di

colpa. La tomba della donna senza labbra, apparsa come una menade forsennata sulle sponde dell'Evian. E che torna a divorarmi nei miei incubi. Insieme alla donna senza gambe, che continua a strisciare sul pavimento, aggrappandosi con artigli adunchi al mio letto. Alla donna ramarro che pende dal tetto, in attesa di cadermi addosso. A Tattoo, che ha preso a tornare anche lei nelle ultime notti. Soffiando, nel buio. I tatuaggi che si contorcono come prede viventi sulla sua pelle. Alle mille donne che assediano i miei sogni. E tutte sono mia madre, con la mano che striscia sull'assegno. Il cuore stretto dal dolore e gli occhi che gialleggiano di furia.

Vuoi davvero andare a Perugia, dico a Sara.

Perché no, dice. Non ti va un gelato? E poi è meglio stare in mezzo alla gente. La gente ci protegge, tesoro.

Abbiamo lasciato la Mercedes nel parcheggio sotterraneo. Ho caricato lo zaino col computer sulle spalle. E siamo risalite verso la rocca. Percorrendo le scale mobili che si snodano lungo la città sotterranea. L'antica città romana su cui s'innesta la città medioevale. La facevo spessissimo questa strada, quando venivo in macchina a Perugia. Con Robin. O con Veronica.

Chi è Veronica? dice Sara.

Cosa, dico.

Hai detto che ci venivi con Robin, o con Veronica.

L'ho detto, *ad alta voce*?

Già, dice lei. Imboccando la seconda rampa.

Perché mi stai facendo questo? dico.

Qualcuno doveva pur farlo, dice. Chi è Veronica?

Un'amica, dico. Forse, le piacevo. Ma l'ho capito dopo.

Che ne pensava di Robin?

Cazzo vuoi che mi ricordi.

È dietro corso Vannucci. Una parallela, a due passi da Palazzo Morlacchi. Svicolo tra le stradine. E me la trovo davanti.

Spingo la porta. Entro. Come sono entrata decine di volte. Quasi ogni pomeriggio, dopo le lezioni. Quando correvo qui col cuore in gola nella fretta di vedere. Robin. Quasi temessi di non vederlo mai più. Come un'apparizione che può svanire da un momento all'altro. Come Kahsa guardava Sara, stamattina. Con gli occhi dilatati e quella frase sulla labbra. *E se non torni più?*

C'è un uomo sulle quarantina. Si aggira con aria professionale tra i mobili antichi. I quadri. Le acquasantiere. I candelabri. Quei candelabri. *Quella coppia di candelabri. Provengono da una chiesetta sconsacrata nei dintorni di Assisi. Li ho ripuliti io stessa, prima di Natale. Quell'ultimo Natale. Il secrétaire, invece, è un pezzo artigianale ma di buona fattura. Fine Ottocento. Appartenente allo stock di Palazzo Malvecchi, messo all'asta nell'autunno del 2001. E quella tela.*

Cercate qualcosa in particolare, chiede l'uomo. Salutandoci cortesemente. Diamo solo un'occhiata, dico. E poi, non resisto più. Sto cercando, dico. Vorrei parlare col proprietario.

La signora Mulish non è in sede al momento, dice lui. Posso esserle utile comunque? Sono Luca Matarrese, l'amministratore di Muriel Mulish, dice poi. Tendendomi la mano con un sorriso.

Sa quando torna, la signora Mulish? dico. Confusa.

È stata qui per un paio di giorni, la settimana scorsa. Attualmente è in Belgio, ma conta di tornare entro la metà del.

Non lo sto ascoltando neanche più. *Muriel è stata qui la settimana scorsa!* Muriel!

Bene, sento dire a Sara. Torneremo. Luna, dice. Premendomi sul braccio. Sorridendo al commesso. Tirandomi via. Mentre una nuova coppia di clienti entra in galleria. Andiamo, dài, dice Sara. Spingendomi oltre la soglia. Quasi spintonandomi. Finendo addosso alla coppia che sta entrando.

Scusi, dico automaticamente. E l'uomo fa un cenno di fastidio. Anziano, l'aria arrogante. Il suo odore. È talmente penetrante. Urticante. La donna mi fissa un momento. Socchiude le palpebre. E poi passa oltre, raggiungendo il suo compagno.

Dei piercing non è quasi rimasta traccia. Solo un brillantino al naso, come una specie di memento. Il resto, è sparito. Tutta quella ferraglia tintinnante che le incorniciava il viso. E quanto al suo look. *Magda in tailleur*!

Tu credi, dico a Sara, che mi ha riconosciuta?

Scema, non ti guardava in viso, ha detto. Ti guardava i bicipiti. Infilati quel giubbotto, Luna. Metti paura, lo sai?

Come può essere viva, Muriel? dico.

Impossibile, dice Sara. Muriel è morta. Nicholas ha avuto una brutta discussione con Wolfram, per questo. Pare che i ragazzi ci siano andati con la mano un po' pesante. Nicholas è stato rimosso dall'incarico, dopo questa storia. Non può essere lei.

E se fosse, dico. Tornata?

Sei fuori? dice. Muriel ha quasi sessant'anni! Nessuno torna, a quell'età. No, secondo me è un imbroglio. Magari, Robin gestisce ancora la galleria. E lo fa tramite un prestanome. Una sedicente Muriel Mulish. Non vedo altra possibilità.

Tu l'hai conosciuta, dico. Sei stata tu a rilevarla. E a occupartene, all'inizio.

Già, dice lei.

Com'è? dico. Voglio dire, com'era Muriel? Io non l'ho mai conosciuta.

Mi stai chiedendo della tua suocera mancata?

Smettila. Com'era Muriel?

Bah. Fredda. Molto lucida. Innamorata persa del figlio, secondo me. Non siamo riusciti a cavarle una parola di bocca, su Robin. Ma Nicholas deve essere ricorso ad altri mezzi. Sai come sono i maschi. E ha esagerato.

Nicholas non sembra il tipo.

Nessuno sembra il tipo, Luna.

Abbiamo passato il pomeriggio in centro. Confuse tra la gente. Fino a ritrovarci nella stradina in cui, ultimo palazzo d'angolo prima dello slargo, abitava Mirta. Levo gli occhi verso la mansarda. Una cascata di fiorellini bianchi si affaccia dal terrazzo. Un ombrellone giallo. Guardo i nomi sul citofono. Su quello in cima, dove si affastellavano i nostri cognomi, ce n'è uno solo. Silvestri. La mia casa al borgo è in vendita, chissà da quanto. Come una villa dell'orrore in cui nessuno vuol più mettere piede. Ma qui in città. A chi importa? Forse, non lo sanno neppure. Che tra quelle mura, si aggira il mio fantasma. E l'odore. Esilissimo. Ormai appannato, della mia vita. L'odore di Mirta. Che si truccava in fretta. Prima di precipitarsi giù. Verso il gippone. Verso Robin. Verso la morte. Verso.

Le acque dell'Evian. Su cui balugina una cupa luna al neon.

Se ho dimenticato tutto, dico. Voltandomi di scatto verso di lei. È colpa tua. Visto che adesso ti sei messa in mente di farmi fare un giro panoramico nelle memorie di Mirta, mentre *io* sto nella merda, allora parliamone. Walther mi ha spiegato tutto, quando sono stata in Livonia da lui. Del bunker. Di quello che mi hai fatto, tu e solo tu.

Perché non la tiri fuori da quel bunker, se la cosa ti fa soffrire fino a questo punto?

Cosa c'era da spiegare? dice lei. Non c'eri arrivata da sola? Ma cosa credi, Luna, dice. E scuote il capo. Ringrazia il cielo, piuttosto, che non è sta-

to *lui* a occuparsene, dice. O Wolfram. Oppure, dio scansi, Dietmar! Ne saresti uscita a pezzi. O ancora non hai capito come gira la giostra, tesoro? Beh, adesso basta con le tue pippe mentali. Ce lo prendiamo questo gelato?

Ho richiamato Wolfram. Ci siamo accordati per domattina all'alba, allo svincolo di Arezzo. Wolfram sembrava più tranquillo. E mi ha detto che no, non ha avuto ancora notizie di GM. Fa' attenzione a quel computer, ha detto. E non parlarne con nessuno. A domani. A proposito, sei lontana da Arezzo, Luna?

Non ti preoccupare, ho detto. Farò a tempo.

Lo sa che sei con me? ha chiesto Sara. Appena chiusa la comunicazione.

No, ho detto. Ho preferito non dirgli niente. Né dove sono né con chi sono. Domani, gli racconterò come sono andate le cose. Credo di dovergli delle spiegazioni.

Le devi a Gottfried, ha detto lei.

Gottfried è scomparso, ho detto.

Non dire sciocchezze, ha detto lei.

L'ho sentito diverse volte, dice. Seduta di fronte a me, a un tavolino all'aperto del caffè Sandri. Una coppa di gelato al cioccolato, di fronte. Il suo cucchiaio che pesca dentro. Con gusto, come se lo stesse assaporando fino all'ultima goccia. Ma forse. Lo sta davvero assaporando, boccone dopo boccone. Questa sopramorta che si muove come una vivente, nel mondo. Continuando a fare il medico. A singhiozzare sul corpo senza vita di sua madre. A baciare le sue ragazze. A scegliere le sue vittime come un angelo vendicatore, sicura di trovarsi sempre dalla parte giusta.

Dicono che sia sul Baltico, dico. Dicono anche che stia passando un momento critico. E che.

Macché, dice lei. Interrompendomi. Gottfried è. Dove bisogna stare in questo momento. Crisi depressive, Gottfried! Ma dài, tesoro, come fai a credere a queste cazzate! E scoppia a ridere. Sporcandosi di gelato.

Quegli ultimi giorni al borgo, dico. Non sembrava lui.

Lo credo bene! Era devastato dal dolore. *Lui sì.* Dal dolore per me. Non capisci niente, vero Luna? Ma. Non è colpa tua. Hai perfino sparato a Robin! Sei fatta così.

Kahsa com'è fatta? dico.

Hai promesso di non litigare, dice. Pescando un altro cucchiaio di cioccolato. Il tuo gelato si sta squagliando, dice.

Infilo il cucchiaio dentro. Ne tiro su un po'. Lo metto in bocca, inghiottendolo. Infilo di nuovo il cucchiaio. *Il nostro bar, non era questo. Non venivamo quasi mai qui, chissà perché. Andavamo a quello in fondo al corso. Quasi sulla piazza. Lì c'era la musica. Magda. Paco. Luisa. E Robin conosceva benissimo il.*

Sollevo lo sguardo dal gelato. Sara ha quasi finito il suo. E mi sta guardando. Ha una macchia di gelato all'angolo della bocca. Non riesco a staccarne gli occhi. Da quella macchia al cioccolato. *Mirta, amore, sei tutta sporca di gelato,* dice la voce di Robin. Da qualche parte. Nella mia mente. E io mi allungo un momento. *Kahsa deve avere la pelle di quel colore. Chissà cosa prova davvero lei, quando si china a baciarla. Una vivente. Quell'odore.* Mi allungo un altro poco. Fino a leccare la macchia di cioccolato. E poi le labbra che stanno proprio lì accanto. Di fianco alla macchia.

Luna, dice lei. Scostandosi.

Per favore, dico. Continuando a baciarla in mezzo a corso Vannucci. Sono mesi che, dico. Sono mesi che non riesco a pensare ad altro. Per favore.

Scendiamo alla svelta lungo il corso. Raggiungendo la piazza. Infilandoci sotto i portici, dirette alle scale mobili. Calando verso il parcheggio sotterraneo. Lasciami al borgo, dico. Sono quasi le sette. Il tempo di arrivare. E sarà presto buio. Almeno, torni a dormire a casa tua, con Kahsa, dico. Per cortesia, Sara, vattene! dico. Raggiungendo la macchina. È meglio se vai via, dico. E meglio per me! In un paio d'ore sei a Roma. E io me ne starò ad aspettare Wolfram.

Senti, tesoro, dice.

Lasciami in paese e prendi la statale, dico. Hai fatto più di quanto dovevi. Te ne vai, Sara, o no? Oppure lo fai per il computer? Hai paura che cambi idea all'ultimo minuto. E scompaia nel nulla, con i dati e tutto il resto?

Vaffanculo, dice lei.

La Mercedes esce dal parcheggio. Abborda la curva a velocità. Rifaccio la strada del monte, dice Sara. C'è troppo traffico sulla statale, dice. E di colpo scoppia a ridere. Quando ti stufi, dice, scendi da questa macchina e te ne vai. Okay, tesoro? Mica ti ci tengo a forza. Tu e il tuo stramaledetto computer.

* * *

La pista ciclabile si snoda a perdita d'occhio, costeggiando la strada. Non c'è quasi nessuno, qui. Solo qualche macchina, che procede a velocità ridotta. E un paio di ciclisti, che abbiamo incrociato mentre parcheggiavamo la Mercedes.

Adesso, il cielo è verde. Davvero verde, nella luce del sole calante. E la terra rosa robbia. Come un dipinto del Cinquecento davanti al quale qualcuno mi aveva dato un appuntamento, a ogni cadenza d'anniversario. Qualcuno a cui ho sparato. Per farlo morire davvero. Morire per sempre.

Sara risale il versante. Viene verso di me. È qua che venivi con Robin? dice. Facendo eco ai miei pensieri.

All'incirca, dico.

Vi facevate, qua, chiede.

Quasi mai, dico. A casa era più sicuro. Qua, venivamo per scopare. Ci sembrava un bel posto, per scopare. Il cielo verde. La terra rossa. Il tramonto. Piuttosto romantico. All'epoca, almeno. Sei contenta, adesso? dico. E mentre lo dico. Risento la voce di Robin. Le sue mani che mi accarezzano. *L'odore. L'odore della pelle. Il profumo della pelle. Della vita. Che scorreva come un fiume di sangue. Giovane. E impetuoso. Il profumo del sesso. Misto a quello del bosco. Delle rocce. Al gelo dell'aria. Al calore dei corpi. Era quella, la vita. E solo in quella vita ho potuto amarlo. Solo allora. Solo. Quand'ero Mirta. Ed ero viva. E sapevo gustarmi un gelato. Una canzone. Il profumo del corpo di un uomo. Anche se era un benandante. Un battitore. E io. Una specie di preda. Ma tutte le storie cominciano con un battitore che insegue una preda. Siamo tutti battitori. E tutti prede. Perlomeno, da vivi. Poi. Poi, le cose si annebbiano. S'abbuiano. Scivolano sulle sponde dell'Evian. E cambiano.*

Perché gli ho sparato?

Per spezzargli il cuore. Come la morte l'ha spezzato a me.

Ti va di fare un salto alla discarica? dice Sara.

Perché lo fai? dico. *Chi* lo sta facendo? Tu. O Gottfried?

Finalmente una domanda sensata, dice lei. Aprendo lo sportello della macchina, nel buio incipiente della sera. L'aria pallida dell'ultimo crepuscolo che ancora illumina debolmente la cima del Subasio. Lasciando in ombra la vallata adagiata ai nostri piedi.

Sensata? dico.

Già. Comunque io o Gottfried, fa lo stesso. Qualcuno doveva farlo. Non

si può durare, senza umanità. Si diventa. Come Machesi.

Dicono che sia uno dei cavalieri, dico.

Machesi? dice lei. L'esatto opposto, semmai. L'anticavaliere. Ma il punto non è lui. Sei tu. Vuoi essere davvero uno degli uomini di Gottfried? Quel computer dovrebbe esserne la prova. E allora devi imparare a combattere sul serio. E non si combatte senza umanità. Ma questo devi impararlo da te. Nessuno te lo può insegnare. Questa è l'ultima lezione, Luna.

Io non prendo lezioni da nessuno, dico. Non ne prendo più.

Almeno da te stessa, dice. Senza Mirta, non saresti qua.

Mirta non sarebbe stata in grado di affrontare quello che ho affrontato io!

È Luna che non è in grado di affrontarlo, dice lei. Di affrontare te. Il dolore di non essere più te. Ma se non lo affronti, quel dolore. Non resterà niente. Solo una specie di fantasma alieno. L'esatta copia di Machesi. Lui non è davvero nulla. Solo un negativo. Un male necessario.

Male necessario. Lo disse Wolfram, quando stavo per incontrare Gatto Machesi per la prima volta. Solo questo. Un male necessario. Il contraltare. L'anticavaliere. Il nulla. Il nulla amorfo. Che aderisce a tutte le cose. Modellandosi su di esse. Come acqua nera che s'infiltra lungo le pareti. Fino a far crollare il castello.

La Mercedes è ferma di fronte ai cumuli di spazzatura. Come un tempo la Yamaha di Paco. E prima ancora la macchina di Mario Cerruti. La Batmacchina, come la chiamava Mirta. Mario Cerruti. La prima vittima di Luna. Il capo dell'esercito dei morti, sulle sponde dell'Evian. Il geometra di Assisi, sposato con prole. Che giocava all'ingegnere scapolo. E le cui urla risuonano ancora. Da qualche parte, in questa discarica. Sotto questi cumuli di spazzatura. Dove s'annida ancora la carcassa della sua automobile. E quella del suo corpo squartato. In questa discarica. Mescolata di notti e di morti e di macchine.

Il gippone di Robin. Fermo sull'orlo. E noi a bordo.

Come adesso. Noi. Altri noi. In un'altra macchina. In un altro tempo. Ferme di fronte alla discarica. In questa notte fantasma.

Sono già morta, qui, dico. Mettendomi le mani sul viso. Per non vedere questo posto orrendo. Confuso tra linee che si intersecano impazzite. Ci sono già morta, dico. Basta.

Togliti quelle mani dagli occhi, dice Sara. Fissando i cumuli di spazzatu-

ra. Chi combatte, dice, non ha paura.

Io non ho paura! dico. Io, dico. Io non voglio soffrire.

E lei alza le spalle. Come a dire, che possiamo farci? Ed è come se Gottfried fosse qui. Seduto accanto a me. *Abituati alla musica. Al dolore. Alla fame. All'odore. Alla paura. Abituati a poco a poco. Non possiamo permetterci punti deboli. Bisogna abituarsi. Come un allenamento mentale.*

Lascio cadere le mani in grembo. Mi volto verso Sara. È per quello che è successo con Helena, dico. Dopo Helena, vero?

Tesoro, dice. Sono passati parecchi mesi. E adesso è tutto a posto. Ma certo, anche per Helena, dice. Anzi, per me. Non dico che non ti dispiacesse, per lei. Ma non te ne sbatteva niente, di me. Niente. Non sapevi neanche da dove cominciare. Sei rimasta con me al borgo per un mese, sì. Ma solo perché ti sentivi obbligata. Dopo, quando ci ho ripensato non riuscivo a crederci. Quasi due anni insieme. Ero tornata a combattere, per te. Contro quel rinnegato. Solo per levartelo dalle palle. Perché non ti ritrovasse più. Non l'avevo fatto per me, lo capisci questo? A me piace il mio lavoro. Avevo chiuso, con gli scontri. Non avevo più bisogno di combattere, per sapere chi ero.

Quando lui ti ha quasi uccisa, dico. Quella notte in Puglia. Al vecchio aeroporto. Io sono rimasta con te giorno e notte, dico. Questo, non conta nulla?

E lei arriccia il naso. Come Lady Tattoo. Ma per favore, dice. Luna, sei fuori. Sei proprio fuori. Quello, era solo desiderio. Possibile che non vedi la differenza? Arrangiati, tesoro. E magari, riflettici un po' su. Io, quel che dovevo fare l'ho fatto. Fino in fondo. Ti ho anche accompagnata quassù. Lasciando Kahsa a piangere. Adesso, sta solo a te.

Va bene, dico. Ci penserò. Però, dico. Protendendomi verso di lei. Le mie braccia che salgono a circondarla. Le mie labbra che la baciano. Luna, dice, guarda che parto ugualmente.

Non importa, dico. Bisogna imparare a soffrire.

La casa è stata in parte vuotata. Rimangono gli armadi a muro. La cucina. Un tavolo in soggiorno. Alcune scaffalature nello studio di mio padre. Un vecchio divano. Al piano di sopra, la camera dei miei non c'è più. Solo uno stanzone vuoto. E quanto alle nostre, la mia e quella di Marcolino. Sono rimaste le brande. E un poster di Kurt Cobain, macchiato d'umido. Appeso in camera di Mirta, sulla parete contro cui poggia la branda. Cobain tira fuori la lingua. Sorridendo a metà, come un angelo triste che veglia

sulla piccola Mirta. Tenendola al riparo delle sue ali palpitanti.

Ed è inutile, perdere altro tempo qui. Inutile. Perché Mirta rimane qui. Al riparo delle ali del suo angelo. Imprigionata nella sua storia, che nulla ha più a che a fare con la mia. Incastonata in questa casa in cui non c'è traccia di odore. Probabilmente, gli acquirenti scarseggiano. E gli addetti dell'agenzia. *Contattare l'agenzia Favara, al seguente numero.* Non vengono quasi più, ad arieggiare le stanze.

Apro qualche persiana, nel buio. E i raggi di luna dipingono gli interni di una luminosità pallida. Quasi da ospedale. O da obitorio. Una fioca luminescenza simile a quella di un neon appeso alla parete. Una cassa d'acqua. Una porta chiusa.

Esco dalla stanza. Chiudendomi la porta alle spalle.

Dove porta quella scala? dice Sara. Indicando la scala a chiocciola che s'inerpica elegante in fondo al corridoio.

Alla stanza dei giochi, dico automaticamente. Cioè, dico. Una specie di studio. Tanto, sarà vuoto.

Andiamo, chiede Sara.

Ho aperto uno spiraglio della finestra. In questa stanza dei giochi che assomiglia vagamente al sottotetto. Al regno dei morti del palazzo dell'aldilà. La mansarda è stata vuotata. È rimasto solo un baule, in un angolo. Sara dice, posso?

Non mi importa, dico. Prendi quello che vuoi. Non me importa nulla, Sara. È tutta roba vecchia. Che te ne fai di quelle bambole? Oppure vuoi regalarle a Kahsa?

Credi che sappia cosa farsene? sbuffa Sara.

Dove l'hai trovata, all'orfanotrofio?

Per strada, dice lei. Dove vuoi trovare una povera ragazzina di colore, in Italia? Per strada. Passavo. C'era un viavai di macchine. È successo in un'altra città. In febbraio. Quando cercavo di capire che cazzo fare dell'immortalità e via dicendo. Crisi da sopramorta. Capita, no? Passavo di lì e ho rallentato. C'era un tale viavai da intralciare la circolazione. Così ho dato un'occhiata. Giusto per capire qual era il centro di tanto interesse. E l'ho vista. Tutto qui.

Amore a prima vista? dico.

Incazzatura a prima vista, semmai, dice lei. Ma c'era troppo casino. Ho infilato la macchina sotto il ponte e ho aspettato. Era tarda serata. Solo tar-

da serata, e il viavai è continuato per ore. Non faceva a tempo a scendere da una macchina, che saliva su un'altra. Ho aspettato un mucchio di tempo.

Sbuffando, immagino, dico.

Un po' sì, dice. Mettendosi a ridere. Però. In fondo, ho pazienza. Pensa a quanta ne ho avuta con te. Insomma, ho aspettato fin quasi all'alba. Sapevo chi stavo aspettando, in ogni caso. So come vanno queste cose. Quando mancava solo il primo raggio di sole, a concludere la notte, sono arrivati. In due. Per venirla a prendere. Certe facce. Sono scesa dalla macchina. Sono andata verso di loro, dice. E scoppia nuovamente a ridere. Mi sono messa anche a zoppicare, dice. Bah, non so neanche io perché. Per rassicurarli. O per esibirmi. Ogni tanto, ti gira strano. Gli ho detto che avevo un guasto alla macchina. Insomma, me la sono presa comoda. Li avevo aspettati tanto. Adesso, potevo anche permettermi di giocare un po'. E ho giocato.

Con i coltelli? dico.

Anche con i coltelli, dice. Kahsa pensava. Me l'ha detto dopo. Che stessi per uccidere anche lei. S'è messa a gridare. *Lei.* Ha perfino cercato di aiutarli. Sai come sono le ragazze. Fedeli fino alla fine. O almeno, fin quasi alla fine. Quando li ha visti. Morti. Beh, ha smesso di piangere. Di botto. Piangeva finché erano vivi. Finché potevano vederla piangere. Ma sai qual è la cosa più buffa? Volevano davvero darmi una mano, con la macchina. Volevano aiutarmi! Chissà che cazzo gli passa per la mente, a certi.

Perché non l'hai rimandata in Nigeria? dico.

Non è nigeriana, dice. È somala. Era arrivata sei mesi prima per fare la colf. Come tutte.

Se ti credi tanto buona, dico, dovevi rimandarla a casa.

S'è innamorata di me, dice.

Immagino che le hai reso la cosa oltremodo facile, dico.

Perché, che c'è di male? dice. A casa sua, non aveva un cavolo. Qui, ha un palazzo in centro. Denaro. Sicurezza. Tutto quello che vuole. E ha me. Valgo così poco, secondo te?

E io scuoto la testa. No, certo che no.

Cosa sono questi? chiede. Tornando a trafficare nel baule.

Quaderni di scuola, dico. Chiudi quel baule e andiamo giù.

Sara ne sfoglia uno. Lo poggia sul baule. Ne tira fuori un altro. Alcuni sì, dice. Altri. Questo non è un quaderno di scuola.

Glielo tolgo di mano. Lo sfoglio. E sorrido. Queste sono le poesie di Mirta, dico. Te l'ho mai detto, che scriveva poesie? Magari, sarebbero utili

per un criminologo. Lo dici tu, che ho la mentalità del killer. Ritratto dello psicopatico da cucciolo. Sono tutte cazzate, dico. Buttando il quaderno nel baule.

Posso prenderlo? dice Sara.

Alzo le spalle. Io scendo. Chiudi tu, qua?

In soggiorno c'è puzza di chiuso. Ho aperto l'armadio a muro che riveste mezzo corridoio. Mia madre ci riponeva i servizi buoni. Il vasellame. Le batterie da cucina che continuava a comprare in eccesso. Per il futuro. Per sentirsi sicura. È ancora tutto qui. Nessuno ha vuotato questo armadio. Forse, non ci hanno neanche badato. O se ne sono dimenticati. Forse, non è stata mia madre a fare il trasloco. Magari, una ditta.

Mi chino. Apro i cassetti in basso, incassati nell'armadio. Ci sono perfino tovaglie da tavola. Posateria varia. Carte. E una busta. *X Mirta.* Vergata a mano. Una mano nota. Prendo la busta. La soppeso un momento. La apro. E Mirta mi guarda, dalle foto. Gli occhi socchiusi. Un vestito scollato. Non sembra neanche Mirta. Sembra.

Sembra già Luna. Anche se queste foto. Ne volto una. Sul retro è stampigliata la data di sviluppo. 16 febbraio 2002. Sono state sviluppate il giorno prima della mia morte. Ma Veronica deve averle ritirate *dopo.* E le avrà portate qua. A casa mia. E qua sono rimaste. Le sfoglio rapidamente. Saranno una ventina. Scattate tutte nella mansardina di Perugia. Si intravede un piccolo albero di Natale, sullo sfondo. Mirta sembra Luna.

Sembra già Luna. Anche se è ancora Mirta. Questo è l'ultimo Natale. Il Natale del 2001. Mirta è ancora viva. Ma c'è già Luna, in queste foto. Non è così facile, capire. Non è così facile ricordare. Non è facile niente, in questo mondo tenebroso. In questo mondo ambiguo in cui una ragazza sorride già del sorriso che avrà da morta. Anche se è ancora viva.

Le ho rimesse in busta. E infilate nuovamente nel cassetto. Ho chiuso l'anta dell'armadio a muro e guardato l'orologio. Quasi mezzanotte. Ho raggiunto una portafinestra. L'ho socchiusa.

Il prato antistante la villa, il prato rasato settimanalmente dell'impeccabile casa di Amalia Fossati. È un groviglio d'erbacce. Attraversato da tralci di rampicanti. Costellato di ciuffi di fiori. Cespugli spinosi. Pigne cadute dagli abeti.

Mi stendo a pancia insù. Guardando il cielo. Mezzanotte, penso. Tra po-

che ore, bisognerà muoversi. Andare. Fare. Spiegare. Un macello. Che macello ho combinato. Ma che macello anche per i benandanti. Per Robin. Per GM. E Paco. Chissà perché, mi dimentico sempre di lui. O forse me ne voglio dimenticare. È l'unico di cui ho in qualche modo la responsabilità diretta. Paco non se lo meritava. È assurdo pensarlo, ma Paco è davvero l'unico che non ha colpa di nulla, in questa storia. Paco la belva. Paco il pazzo non ne ha mai avuta. Neanche l'ombra della colpa. Ha cercato perfino di mettermi in guardia contro GM. Continuando a dire che bisognava fingere di baciarci. Di abbracciarci. Di fare l'amore. Bisognava *fingere*.

Fin da principio, l'ho saputo. Di aver sbagliato con una sola persona. Viva o morta che fosse. Con Paco, ho sbagliato tutto.

Luna, dice Sara. Dove sei?

Alzo un braccio, nel buio. Sventolo una mano. Mentre lei avanza sul prato. Quello che un tempo era un prato. Venendo a sedersi accanto a me. Le gambe incrociate. Una mano protesa ad accarezzarmi i capelli, quasi per un riflesso condizionato. Questo giardino è un disastro, dice.

Già, dico. Ci vorrà un mucchio di lavoro, per sistemarlo. Se mai qualcuno si deciderà a comprare la casa. Chissà, magari dicono che è stregata. Che ci abitava una ragazza. Anzi, due ragazze. C'è anche la Susy, no? Ci abitavano due ragazze. E tutte e due sono sparite. Una da viva e l'altra da morta. E i loro corpi non sono stati più ritrovati. Forse in paese pensano che sono sepolte qui, nella pinetina. E che i loro fantasmi infestano ancora la villa.

Più o meno, dice lei, stai raccontando la nostra storia. Se qualcuno ci vede, stanotte. Magari, qualcuno che non dorme nelle ville vicine. Penserà che è tutto vero.

Già, dico. Da lontano, sotto la luna. Penseranno che siamo noi. Che siamo tornate. E questa casa non troverà più un acquirente. Nessuno vuole fantasmi in giardino. Soprattutto dopo tutti quei morti.

Che tipo era la Susy, chiede Sara.

Una qualsiasi, dico. Una ragazza come Mirta. E le piaceva Robin. Piaceva anche a lei.

I benandanti andavano forte, da queste parti, dice lei.

Vanno forte dappertutto, dico. Ne abbiamo preso uno, qualche tempo fa. Io e GM. Un certo Koestner. Era in vacanza con una bambina giamaicana di tredici anni. A quanto pare, ci sanno fare.

Tu com'eri a tredici anni, dice Sara.

Bah, dico. Chi si ricorda.

E dài, dice. Intrecciandomi i capelli. Si stanno già riallungando. Mi toccherà tagliarli di nuovo. Da sclerare, crescono più da morta che da viva.

Dico davvero. Non ricordo proprio. Aspetta, dico. Un momento. Il 10 agosto. Che strano, non stavamo mai qui in agosto. In genere partivamo. Ma quella sera. Forse quell'estate non eravamo partiti. O siamo partiti con ritardo. Non ricordo. Solo che era la notte di San Lorenzo ed eravamo qui. In questo prato. Ad aspettare le stelle cadenti, io e mio padre.

Stavamo qui da subito dopo cena, col naso per aria. Il cielo era limpidissimo. Ma ti posso giurare che quella sera non si vedeva una stella cadente che fosse una. Niente. Se ne stavano da brave al loro posto. L'una accanto all'altra nel firmamento. Niente stelle girovaghe. Sembravano. Incollate al cielo come a un soffitto. E noi eravamo delusi da morire. Almeno, io lo ero. Papà, non so. Forse fingeva, a pensarci adesso. Oppure. Oppure era davvero deluso anche lui. Gli volevo talmente bene. Ma non credo di aver capito molto, di mio padre. Era un uomo misterioso. Un uomo d'intrighi. Quasi quanto Robin. Anzi. Quasi quanto me. Forse, quella notte aspettava davvero la sua stella cadente. Non so. So solo che alla fine stavamo per tirarci su. Incazzati neri. Il prato era umido. Mia madre aveva chiamato due o tre volte. Era una tale rompiballe, a volte. Era gelosa, secondo me. Ma questa storia non c'entra niente. Solo che stavamo per tirarci su e tornarcene mogi mogi a casa. Quando l'ho vista. Non potevo crederci. Proprio alla fine. Ho visto una stella staccarsi. E cominciare a cadere. Rigava il cielo. E stavo per dirlo a mio padre. Ma poi non l'ho fatto. Era una, capisci. Solo una. Come poteva bastare, per due desideri. E mentre continuavo a seguirla con lo sguardo, zitta zitta, lei continuava a cadere. Ma così. Lentamente. Non ho mai visto una stella cadere così lentamente. Sembrava prendersela comoda. Ha impiegato tanto di quel tempo a percorrere il cielo. Così lenta che quasi avevo dimenticato di esprimere il mio desiderio. Incantandomi a fissare la sua caduta a rallentatore. Senza fine.

Ma poi l'ho espresso. Ho espresso il mio desiderio a quella stella lenta. Che continuava a cadere lungo il cielo. Come se avesse davanti tutto il tempo del mondo.

Qual era il desiderio? dice Sara.

Quale vuoi che fosse, a tredici anni? dico. L'amore. Esistono altri desideri, a quell'età?

E dopo? dice Sara. Ne esistono davvero altri, anche dopo?

Ho allungato le braccia verso l'alto. E lei si è chinata a baciarmi. Da dietro. Un bacio al contrario. In una notte al contrario. Era tutto sbagliato. O forse. Solo l'effetto di una stella lenta. Che continuava a cadere. Senza fine. Rigando il cielo come una lacrima.

Perché non resti con me? ho detto.

Perché è finita, tesoro, ha detto lei. Tu sei stata un trauma, per me. Io volevo un amore diverso. Volevo un amore, tutto qui. Ma tu. Non è colpa tua. È che non siamo fatte allo stesso modo. Adesso voglio solo. Kahsa. E magari una bambina, da lei. Non guardarmi così. Si può fare. E lo farò. Una bambina mia. Nostra. Sono già in contatto con un centro. Loro possono farlo. Basta una mia cellula, per creare un embrione. E impiantarlo. Kahsa è viva. Giovane. E lo vuole anche lei. Che c'è di male. A chi faremmo del male?

Ma tu, dico. Tirandomi su di scatto. Tu sei morta!

Io sì, dice. Ma il mio Dna no. Il Dna non muore mai. Non lo sapevi? Puoi riprodurlo all'infinito, se trovi il modo. Ed è stato trovato. Dài, lo sanno tutti che si può fare. Il Dna. È il più grande. Il più resistente. Il più antico dei sopramorti, tesoro.

Ma tu non hai bisogno di figli, dico. Sei fuori! Sei già immortale! Questa è una pazzia, Sara!

Io non sono un uomo! dice lei. Tu non capirai mai niente, Luna. Perché ragioni come un uomo. Ci vai a letto. Te ne innamori pure. Ma ragioni come loro. Che cazzo c'entra, l'immortalità? Questi sono pensieri da uomini. Che fanno figli per avere una continuità. Le donne fanno figli per altri motivi. Motivi completamente diversi. Non del tutto. Razionali.

Io non servivo allo scopo, vero? dico. Ributtandomi giù nel prato. Avevi bisogno di una vivente, per questo.

Tu *eri* lo scopo, dice. Ma non si può costringere nessuno, oltre un certo limite. Io ci ho provato. E ho perso la partita. Mi dispiace, Luna. Mi dispiace soprattutto per me, se proprio vuoi saperlo. Beh, tesoro. Basta con gli sputtanamenti. Mi sono perfino dimenticata di chiamare Kahsa. Sei frastornante, a volte. Adesso me le concedi due ore di sonno? Non mi reggo in piedi.

Hai l'eternità per dormire, dico. Tirandomi su. Rovesciandola sul prato. Voglio stare qua, dico. Con te. Tu dici che l'ho fatto a forza. E forse hai ragione. Ma sono stata chiusa un mese intero su al borgo, in quella dannata

stanza. A desiderarti. E tutti questi mesi senza di te. Okay, sono un'egoista. Non ti amo. Ti voglio e basta. Per due ore. O per un momento, come dici tu. Forse, la mia era una stella pazza, dico. Abbracciata a lei. Sotto questo cielo pieno di stelle pazze. Che attendono solo i nostri desideri. Per quanto strani. O incomprensibili possano essere.

Perché ti sei tagliata i capelli, dico. Col viso affondato nel suo collo. La mano protesa a cercare un'onda bionda fantasma che galleggia nel blu. Senza neanche riuscire a baciarla. Non ho voglia di baciarla. Non ho voglia. Di niente. Solo di restarle addosso. Di imprimere il suo corpo sul mio. Come un calco. Per ricordarla, dopo. Per ricordarmi com'era. Quanto era bella, quella notte sul prato di casa, di fronte alla villa di Mirta. E quanto Mirta la amava, quella notte.

* * *

Luce. Appena un filo. Grigiastra. Lattiginosa. Mi volto, sprofondando la testa nel cuscino. È troppo presto. Voglio ancora dormire. Un parlottio oltre la porta. Affondo la testa nel cuscino. Continuando a sognare? Che ora è. E perché parlano? Chi sta. Allungo una mano. A cercare la luce. Lo swatch, sul comodino. Dov'è. La luce. L'orologio. *Dov'è il comodino?* Un cigolio. Socchiudo appena le palpebre. Continuando a. Dormire? Nella luce grigiastra che filtra dalle persiane. La porta gira lentamente sui cardini. È troppo presto, mormoro. All'ombra che attraversa la soglia. Cercando di riconoscerla, nel buio. Ah, solo lei. Lasciami dormire, dico. Voltandomi dall'altra parte. Affondando nel cuscino. Chiamami dopo, mamma. Ho un sonno da morire.

Mi levo di scatto. Nella luce improvvisa che mi investe.

Mamma?

E la luce scivola lontana dal mio viso. Proiettando il suo fascio contro la parete opposta. Una torcia. La luce di una torcia.

E lo strillo taglia l'aria. Acuto. Lacerante. Assordandomi. Che sta succedendo?

LUNA, SMETTILA! MA CHE TI PRENDE! SMETTI DI URLARE! LUNA!

Luna. Io non sono Luna. Io sono.

Non è successo niente. Niente. Solo un incubo. Un incubo orribile. Pieno di tombe. E di morti. E di orrore. Ma non era nulla. Solo un incubo. Il solito incubo. Anche se sono passati due anni e mezzo. Sta ancora lì. Acquattato nel buio. Pronto a saltare fuori. Talvolta, credo che non me ne libererò mai. Ma forse. Col tempo. Quando il tempo farà il suo lavoro. Due anni e mezzo. Non sono tantissimi. Sono solo due anni e mezzo.

Due anni e mezzo fa, è finito tutto. Ed è ricominciato. Niente finisce per sempre. Non del tutto. Quando ho aperto gli occhi. E mi sono trovata davanti mamma e papà. In quel posto orribile. Lì ho capito che una parte di me era morta per sempre. La Mirta che voleva tutto, è morta per sempre. In quella stanza d'ospedale in cui mi sono svegliata. Di fianco a un'altra camera. La camera del non ritorno. Cui ero sfuggita, in extremis. Almeno io, ero sfuggita.

Adesso, che tutto è tranquillo. Adesso, che sono a un passo dalla laurea. Tre anni esatti, l'ho giurato e ho mantenuto l'impegno. Adesso che il futuro si spalanca di fronte a me come una porta sull'estate in arrivo. La discussione della tesi, a giorni. La specializzazione in archeologia, in autunno. E Francesco, col suo sorriso dolce. Ancora adesso, l'incubo torna.

L'incubo di quello che sarebbe successo. Di quello che sarebbe potuto succedere. Se non ce l'avessi fatta, quella notte. Se il mio corpo si fosse arreso alla morte. Come si è arreso quello di Robin. Che ancora infesta i miei sogni. I miei incubi. I miei desideri. Sempre più lontano. Sfocato. Sbiadito.

Un angelo nero. Che un tempo ho amato fin quasi a morirne. Ma non ne sono morta. E tutto serve. Anche il dolore. Tutto serve a crescere. A diventare. Quella che sono oggi. Lontana anni luce da quella bambina pazza d'amore che per un anno intero ha ballato sull'orlo di un abisso. Di una discarica. Di quella fossa spalancata cui si è sottratta in extremis. Perché tra la vita e la morte. O forse, tra libertà e amore.

Ho scelto me stessa.

E nessun incubo può cambiare le cose. Nessuna notte agitata, come questa. Nessun sogno sbagliato di morti che tornano in vita. Di anime nere che si trascinano senza pace sulla terra. Di vampire perverse che divorano e crocifiggono. Potrà rubarmi questa scelta.

In fin dei conti l'ho sfangata.

Luna, dobbiamo parlare, immediatamente. Ho appena sentito Gottfried. LUNA!

Vattene! urlo. Tu. Tu non sei mia mamma! Tu. SEI SOLO UN INCUBO! VATTENE! SPARISCI! STOP! FINISH! BREAK!

LUNA! MA CHE CAZZO TI PRENDE!

La stanza è immersa nel grigio lattiginoso dell'alba. La mia stanza. Con Kurt Cobain che veglia ad ali spiegate sul letto. E lei che mi tende una bottiglia d'acqua. Luna, ci sei Luna? Oh, insomma, sveglia!

Ma allora. Era quello, l'incubo. Anzi, solo un sogno. Un sogno qualsiasi. Il sogno di Mirta viva. Oggi. Il 6 giugno 2004.

Mai morta. Mai tornata. Mai cambiata.

Mi guardo intorno. La vecchia stanza di Mirta.

Come sono arrivata qui? dico a Sara.

Non lo so, dice. Mi sono svegliata sul prato, quando ha squillato il cellulare. E tu non c'eri più. Forse, ci sei volata nel sonno. Si può sapere che ti prende?

Ho avuto, dico. Una specie di incubo.

Sai la novità, dice lei.

Ma così realistico, mai, dico. Ho sognato la vita di Mirta. La vita che avrebbe avuto fino a oggi. Se non fosse.

Bentornata tra noi, dice sbuffando. Credo che tu abbia fatto un po' di confusione, stanotte. E moltissima negli ultimi mesi.

Come, dico. Ancora stordita. Sfasata tra due mondi. Aggrappata a questa bottiglia d'acqua come all'unica certezza del momento.

Comunque, vedi di tornare alla realtà, dice. E di farlo alla svelta. Perché il vero incubo comincia adesso. I sopramorti vogliono la tua testa, tesoro.

Ha chiamato Gottfried, dice Sara. Non riusciva a mettersi in contatto con te. Il tuo cellulare è staccato. E ha chiamato me. Sperava che riuscissi a rintracciarti. Gottfried ti vuol bene, malgrado quello che hai combinato. Ha chiamato per avvertire. Ti stanno cercando. E sono furibondi.

Ma che c'entra Gottfried con Robin. Con Paco.

Ma possibile, urla lei. È Wolfram che ti cerca! Siamo noi che ti stiamo cercando! Tradire i sopramorti! Ma come ti sei permessa!

Io non, dico.

Dove sei stata negli ultimi mesi! urla lei. Dove cazzo è stato il tuo cervello? Dov'eri, Luna? Sai che ha detto Machesi?

Machesi? dico.

Machesi ha detto che è l'ultima volta, dice lei. L'ultima volta che si trova in questo caos. È tornato a combattere per noi solo perché Gottfried l'aveva pregato. E s'è trovato di fronte te. E maneggiare te è stato come maneggiare nitroglicerina. Avanti, adesso dimmi come stanno le cose. Secondo te, tesoro.

Machesi è pazzo! dico. Lui era d'accordo con me. Voleva il denaro. Il denaro dei benandanti. Lavorava per se stesso!

E Sara scuote il capo. Le cose non stanno così, dice. C'era un progetto in corso. Alma Mater. Ti dice niente questo nome?

Faccio cenno di sì.

Per catturare la Rinaldi, dice Sara. Gottfried mi ha spiegato tutto, poco fa. E Machesi aveva carta bianca, su come arrivarci. Era libero di fare quel che credeva. Assoldare del personale extra e muoversi come gli pareva più opportuno. Ti risulta questo?

Sì, dico. Questi erano gli accordi.

Perfetto, dice lei. E allora dov'è il problema? Machesi è stato ai patti. S'è mosso liberamente. Al punto da riuscire a coinvolgere perfino Robin nel progetto! Ti risulta anche questo?

Sì, dico. Però lui.

Un momento, dice Sara.

Col cazzo! dico. Lui ha ucciso Tattoo! Micha! Questo è stare ai patti?

Non è così, dice Sara.

Come sarebbe?

Tattoo e Micha sono stati rilevati da Robin. Machesi stava trattando per la loro liberazione. A quanto pare, rientrava nel pacchetto di contrattazione tra lui e Robin. Tanto che tu stessa avevi suggerito di allearti con Robin, per ottenere la libertà di Tattoo e.

Non è vero nulla! dico. È assurdo. Machesi mi ha detto.

Luna, quello che ti ha detto Machesi. Quello che ha detto a te, non conta. Non fare quella faccia, tesoro. Te l'avevo detto, di non fidarti di quel bastardo. Machesi è un male necessario. Ed è molto abile. Magari, ha preso accordi diversi con ciascuno di voi. Con te. Con Wolfram. Con Robin. Sa come farlo. Machesi è solo un negativo. Si modella sulle circostanze, per raggiungere l'obiettivo. Quale che fosse, il suo vero obiettivo. Vanna è stata più di un secolo con lui e non è riuscita a venirne a capo. Comunque, io ti avevo avvertita. Ho lavorato per anni con loro. Scusa ma, *te l'avevo det-*

to. Di fare attenzione. Di fidarti solo di Gottfried. Ma tu, come al solito, te ne sei strafregata.

Ma perché Gottfried, dico.

Gottfried è stato avvertito solo ieri, da Wolfram. Quando tu hai chiamato Wolfram per dirgli del computer. E poi gli è piombato addosso Machesi. Spiegandogli come stavano le cose. Wolfram non poteva crederci, a quello che avevi fatto. E si è sentito in dovere di chiamare Gottfried, per comunicargli la sua decisione.

Decisione su cosa, chiedo.

Su di te, dice Sara.

L'alba sta schiarendo il cielo, a oriente. Illuminando gradatamente il giardino infestato di erbacce. Nel trillo argentino degli uccelli. Nel vento leggero che fa frusciare le fronde degli alberi. In attesa del giorno. In attesa.

Sara, dico. Io so solo che Machesi voleva il denaro. Robin voleva Mirta. Paco. Boh, Paco sta dove sta il casino. In quanto a me. Piuttosto, sai che fine hanno fatto, tutti quanti?

Il progetto Alma Mater è fallito, dice lei. Grazie al tuo tradimento, secondo Machesi. Machesi è su da Wolfram. Al borgo. Incazzato nero. Ha perso la Rinaldi, il computer, tutto.

Ma la Rinaldi, dico.

Machesi ha detto che di colpo s'è ritrovato solo, laggiù. Contro una gang di benandanti armati fino ai denti. Se non era Machesi, non la sfangava, Luna.

Ma Paco cosa, dico. E Robin era ferito!

Paco e Robin sono scomparsi, dice Sara. Forse, Paco è riuscito a portare con sé Robin e la Rinaldi.

Robin era gravemente ferito! dico. E la Rinaldi è paraplegica. Paco non avrebbe mai potuto portarli via insieme. Paco è forte, ma come avrebbe potuto.

Magari erano d'accordo da prima, dice lei.

Con la Rinaldi? Robin era d'accordo con la Rinaldi?

Che so, sbuffa Sara. Machesi ha avanzato un dubbio, in proposito. Su Robin. E su te.

Su di me? dico. È ridicolo!

Ridicolo? Trovi ridicola un'accusa di tradimento? Beata te.

Cosa significa che i sopramorti vogliono la mia testa?

Quello che ho detto. *Letteralmente* quello che ho detto.

Gottfried ha una proposta da farti, dice lei.

Sarebbe?

Entrare nella struttura parallela. Quella dei cavalieri che nessuno conosce. Lì potrai combattere fino a consumarti. E sarai tu ad avere carta bianca. Sui metodi, diciamo.

Cos'è, l'equivalente dei lavori forzati?

Non sai neanche di cosa stai parlando, dice lei. Secca. È una proposta molto più generosa di quanto immagini. Adatta a te. La committenza è sterminata. E molto diversificata. Guerrieri immortali. Hai idea di quanto sia alta la richiesta di mercato?

Tu vieni da lì, vero?

Questi sono fatti miei, dice Sara.

Anche Machesi, scommetto. Finché c'è guerra c'è speranza, mi ha detto una volta. È lì che avete imparato ad avere a che fare con i viventi. A sembrare dei viventi, vero? La committenza è vivente, o sbaglio? Per chi lavorate, per i signori della guerra?

Accetta la proposta di Gottfried, e avrai tutte le risposte, dice Sara. Guarda che non hai molte alternative, al momento. Wolfram vuole davvero la tua testa. Ed è lui il capo dei sopramorti, al momento. Ma Gottfried non vuole perderti. Gli ho detto che hai sparato a Robin, tra l'altro. È rimasto molto colpito. E ti ha fornito l'unica via d'uscita. Nessuno oserà toccarti, se Gottfried garantisce per te.

Tu sapevi qualcosa da prima, vero Sara?

No, dice lei. Scuotendo la testa.

Ma dài, dico. Mettendomi a ridere. Ieri mattina, magari.

Senti, Luna, dice. Ieri mattina io me ne stavo tranquilla a casa mia. Con Kahsa. Il mio lavoro. E i nostri progetti del tutto privati. Ero mille miglia lontana da tutto questo. Sei *tu* che sei venuta da me. E sai una cosa? Non ne posso più di te. Delle tue paranoie. Della tua pazzia. Tu sei pericolosa, Luna. Machesi sarà pure un bastardo. Un baro. Un brigante. Ma una cosa giusta l'ha detta. Avere a che fare con te è come maneggiare nitroglicerina. Da un momento all'altro, ti scoppia in faccia. Non voglio più entrarci, nelle tue storie! In quest'incubo chiamato Luna. Ci ho rinunciato, capisci, rinunciato! Non è stato facile, ma ormai è fatta. È passata. Se vuoi darmi ascolto, okay. Altrimenti, cazzi tuoi. Cazzi. Tuoi.

Ma tu, dico. Da che parte stai? Con me, o con i sopramorti?

Io sto con Gottfried, dice lei. Non c'è mai stata altra parte, per me. E ne-

anche per te. Noi ti abbiamo aspettata, Luna. Abbiamo avuto una pazienza infinita, con te. Ti abbiamo costruita pezzo per pezzo. Tu. Non saresti niente, senza noi due. E adesso è giunta l'ora di saldare il conto. Gottfried richiamerà a momenti. Guarda che non hai altre soluzioni. Hai solo noi.

Quanto tempo ho, per decidere? dico.

Luna, dice, tu non hai capito il problema. Hai infranto il giuramento di lealtà. Te lo sei messo sotto i piedi. Questo è tradimento. Non è permesso.

Ho sparato a Robin, dico. Forse l'ho perfino fatto fuori. E ho detto a Wolfram che avevo il computer e glielo avrei consegnato! Che giuramento ho infranto? Machesi, piuttosto.

Luna, dice lei. Machesi aveva carta bianca. Tu no. La lealtà è un codice. Chi lo infrange, paga. Mi dispiace, tesoro, ma è così.

E Gottfried? Come mai Gottfried non la pensa come Wolfram?

Non lo so, Luna. Gottfried è imprevedibile.

Sara, dico. Stanotte. Stanotte ho sognato di essere Mirta. Mirta come sarebbe stata oggi. Se non fosse morta, quella notte.

Ti sembra il momento! strilla lei. Dobbiamo muoverci. Subito! Devo dare una risposta a Gottfried! Richiamerà a momenti. Se non vuoi accettare la sua proposta, si può tentare una mediazione con Wolfram. C'è sempre la carta del computer da giocare. Ma non.

Negli incubi dei sopramorti c'è il loro futuro, dico. Anche Walther l'aveva capito. Se trovo la chiave del mio incubo.

Tu sei fuori, dice lei.

Mirta si risvegliava in ospedale, dico. Viva. Era Robin che era morto. Lui che non ce l'aveva fatta. Ma lei sì. Anzi, io sì. Perché nel sogno.

Perché nel sogno, Mirta ero io. Sai come sono i sogni, Sara. Robin era morto. Io ero viva. Oggi era il 6 giugno 2004. E tutto andava da dio. Come sarebbe dovuto andare fin da principio. Avevo chiuso con la roba. Con i trip. Con gli sballati. Ma certe volte, quando ero un po' nervosa. O agitata per qualcosa. Avevo un incubo. In cui Mirta era morta, quella notte. E io ero Luna. Ed ero tornata. Incazzata. Affamata. E impazzita d'amore per una vampira che crocifiggeva le sue vittime. E assomigliava alla mamma di Mirta. Senza offesa, Sara. Era solo un sogno. Un sogno nel sogno. Sai come sono i sogni, Sara. Sembrano videotrip. Però qualcosa dicono. E questo dice.

Questo dice che è venuta l'ora di uscire allo scoperto, dico. Io non intendo farmi carico di colpe altrui. Né di quelle di Mirta. Né di quelle di Luna. Sono solo, acqua sporca. Acqua nera. Tutto quello che ero, è finito nel momento stesso in cui ho sparato a Robin. Immagino che Wolfram mi aspetta a quello svincolo armato fino ai denti. E con un comitato d'accoglienza sparso nel raggio di chilometri.

Luna, devi decidere subito! dice Sara. Wolfram potrebbe aver deciso di non aspettarti nemmeno. Forse, ti stanno già cercando.

Vogliono il computer, dico. Ovvio.

Vogliono te! dice. Vuoi capirlo che hai violato il giuramento di lealtà! Si prenderanno te e si prenderanno il computer. A meno che tu non lo dia a Gottfried, e ti metta sotto la sua protezione! Luna, ti fanno a pezzi in caso contrario. Tu non li conosci!

Io voglio fare a modo mio, dico.

Okay, dice Sara. A questo punto, cazzi tuoi. Sali in macchina. E dimmi dove devo lasciarti.

La Mercedes scivola lungo la stradina. Svolta a destra. Sotto i primi raggi del sole che allagano la campagna. Grazie per la gita, dico. È stata istruttiva. Accosta qua.

Non crederai di andartene così! strilla Sara. Luna, quel computer.

Allungo un braccio. Pesco il mio zaino nel sedile posteriore. Me lo tiro in grembo. Lo apro. Sfilo il computer.

Ecco qua, dico. Tutto tuo. Facci quello che vuoi.

Cosa?

È un regalo, dico. Te lo sto regalando. Mi è sempre piaciuto farti regali. Tieni, è tuo.

Aspetta, dice lei. Devo spiegarti come raggiungere Gottfried. Non è facile, ma.

No, dico. No, Sara, non hai capito. Non voglio sapere dov'è Gottfried. Non ho la minima intenzione di raggiungerlo. Di entrare nella sua struttura parallela. Né di trattare con Wolfram. Basta. Ho chiuso con i sopramorti.

Ma tesoro, dice lei. Scuotendo la testa. Non te lo lasceranno fare, dice. Tu credi di poter decidere le cose. Ma le cose vanno sempre a cazzo. Nella vita come nella morte. Guarda che te lo dice una che ha sempre cercato di tenere tutto sotto controllo. Ma ci sono dei limiti. Tu sarai immortale. Ma non sei onnipotente. Non sei dio. E quel computer, in questo momento, è

l'unica garanzia che puoi dare, per tentare un negoziato.

Ti ho detto che è un regalo, dico. Afferrando il computer. Il suo zaino. E infilandolo dentro. Decidi tu, dico. Se darlo a Gottfried. A Wolfram. O tenerlo per te. Potrebbe anche farti comodo. Le informazioni. E tutti i soldi che ci sono dentro. Con la tua famiglia in crescita!

Ma stai dicendo sul serio?

Sì, dico.

Mi stai dando il computer, così? Senza motivo?

Te l'ho detto, è un regalo. O forse. Un modo di saldare il conto, tra noi due. Bisognava chiuderlo quel conto prima o poi, Sara. Ecco qua. Tutto tuo. Puoi dire che sono scomparsa nel nulla. E ti ho lasciato questo. Oppure. Che sei riuscita a prenderlo e sei fuggita via. Oppure. Puoi non dire niente. Io scompaio. Il computer anche. E tu ti godi i soldi. Le informazioni. Quel che vuoi. Non mi importa, Sara. Davvero.

Non capirò mai come ragioni, dice lei. Sarà il gap di generazione, ma. Ci rinuncio.

Ma dài, dico. Quale gap? Io ho diciannove anni. E tu ventisei.

No, dice lei. Scuotendo il capo. Tu sei nata nell'82. E io nel '57. È questa la differenza.

Pensa un po', dico. Mia madre. La madre di Mirta era del '58.

Luna, dice.

Basta, dico. Tienti questo computer e lasciami andare.

Ma tu, dice. Tu che fai?

Vedrò, dico. Ho un bel po' di soldi, dove nessuno può trovarli. Machesi è stato quasi un maestro, in questo. E credo di essere in grado di badare a me stessa. Tra questi boschi, so come muovermi. Ti ricordi, due anni fa? Quanto tempo è passato. Quanto dura questa morte. Comunque. Grazie di tutto, Sara.

Sta' attenta! dice. Non fidarti di nessuno, capito? Luna, tu.

Me lo dai l'ultimo bacio, Sara?

* * *

Ho spalancato lo sportello. Sono scesa. Mi sono voltata un momento. Ma aveva inforcato i rayban. Ho sollevato brevemente una mano, in segno di saluto. E poi mi sono incamminata verso il margine del sentiero. Ho scavalcato il muro di cinta, inoltrandomi nel sottobosco. E lì mi sono fermata, al riparo di una quercia.

Il motore romba, mentre la Mercedes si mette in marcia. Vedo l'automobile fare inversione. Percorrere il sentiero in direzione opposta. Lentamente. Ma così lentamente che sembra procedere al rallentatore. Come una stella lenta che riga il cielo.

Sbircio tra il fogliame. Aguzzando lo sguardo in direzione della Mercedes, che scompare poco a poco dalla visuale. E che per un momento sembra annebbiarsi. Tremolare, sotto il mio sguardo.

Sbatto le palpebre. Due. Tre volte. Forse, la stanchezza. Stanchezza? Istintivamente mi passo la mano sul viso. Scoprendo sotto i polpastrelli. Sentendola appena. Perché è proprio minuscola. E quasi prosciugata dal calore del giorno. Qualcosa che non può esserci. Che non può stare qua, sulla mia guancia. Questa cosa che non può esserci. E che invece per un attimo mi ha annebbiato la vista. Facendo tremolare la Mercedes tra la polvere del sentiero. Come una stella lenta che riga il cielo. O una lacrima che non finisce mai di cadere.

Una goccia minuscola. Umida. Che ancora riesco a sentire. Quasi prosciugata dal calore del giorno, sotto i polpastrelli. Come una specie di grazia.

Sono rimasta sotto la quercia, non so quanto tempo. Era la mia quercia questa, un tempo. Qui mi appollaiavo per guardare il cimitero. La tomba di Robin. Intatta sotto la luna. Ma è passato tanto tempo. Tanto tempo. E c'è tanto di Sara, in tutto quel tempo. Che non riesco più a ricordare nient'altro. O forse, non riesco proprio a pensare. A immaginare cosa potrò farne, del resto dell'eternità, senza di lei. Eppure devo chiedermelo.

E adesso?

Gabriel, stavo dicendo pochi minuti dopo. Parlando velocemente nella fretta di non far localizzare la chiamata. Gabriel, puoi mandarmi?

Sì. Ha detto sì. Gridando. Dicendomi che ero fuori di testa, strippata, sclerata. Perché non hai chiamato prima? ha urlato. Te l'abbiamo detto mille volte! Si doveva arrivare a questo punto! Sparare a Robin! Tradire Gottfried! Farti inculare da Machesi!

Gabriel, puoi?

Immediatamente, ha detto. Guarda che non hai un minuto da perdere, Luna! Il tempo di contattare la compagnia, laggiù. Mica posso mandartelo

da qua, ci vorrebbe troppo tempo. Che posto devo indicare al pilota? Dammi un'indicazione, non conosco la zona. Uno spazio aperto. Senza gente tra i piedi. Cristo, Max, smetti di strillare. Te la porto qui, la tua Luna, sana e salva! Ma smettila, perdio! Luna, ascoltami bene, adesso. Mi basta un'indicazione. Ah, perfetto. Sì, gli darò l'indicazione. Richiamami tra un'ora esatta, per la conferma. Ma muoviti immediatamente, hai capito? E fa' attenzione!

Il bosco mormora tranquillo, intorno a me. Mentre scivolo tra querce e cespugli, in direzione del luogo dell'appuntamento. Certo che sono stata stupida. Gabriel ha ragione. Bisognava pensarci prima. Da subito. Quando ho cominciato ad avere i primi dubbi. Le prime perplessità. E invece ho chiuso gli occhi. E sono andata avanti a cazzo. Inserendo il pilota automatico.

Per non pensare. Per non decidere. Per non soffrire.

Mi muovo lungo questo bosco, nel caldo verdeggiante dell'estate. E tutto sembra rotolare all'indietro. Riportandomi al punto zero. A Mirta che si aggirava tra le forre innevate della prima morte. Aspettando Robin. Immaginando un destino che mai si sarebbe inverato.

Le cose vanno a cazzo. Nella vita come nella morte.

E penso a Sara. Sono mai riuscita a pensare altro? A Sara che sfreccia sulla sua macchina. Correndo da sola, come da sola correva al tempo della sua vita. Da sola. E tutto il tempo illudendosi di far parte di qualcosa. Dei sopramorti. Della struttura parallela. Della sua clinica. Di Gottfried. Di Vanna. Di Helena. Di Kahsa. Di me.

Penso a Max. Che cerca in quegli scrosci e scoppi e latrati. In quei suoni che musica non sono e mai potranno essere, la musica perduta della sua vita.

Penso a Robin. Che non smette di cercare Mirta tra la vita e la morte. Continuando a combattere in morte come ha combattuto in vita. Replicando all'infinito la *mission* del battitore.

Penso a Gottfried. A Wolfram. A Dietmar. Ai monaci guerrieri che da sempre sognano di dominare il mondo. E renderlo più giusto, all'ombra dei loro mantelli. Per questo funestando da un millennio l'esistenza dei vivi e dei morti.

Penso a Machesi. Che chissà chi è davvero. Forse, solo un guitto cresciuto sulle tavole polverose di un palcoscenico perduto nel tempo. Che continua imperterrito a recitare. A beffare. A mentire. Quasi lo spettacolo

tornasse in scena sera dopo sera. In una replica senza fine.

Penso a Gabriel. A Gabriel il pacifista, che odia guerre e rivoluzioni. A Gabriel, tornato per caso. E per caso sempre lì al momento giusto. Come un angelo delle emergenze.

Penso a me. Di nuovo in questo bosco. *Sempre in questo bosco.* Nell'incertezza di Robin, sospeso tra vita e morte. Ora come allora. Ora e per sempre. Penso ai mille giri che ho percorso. Per ritrovarmi qui. In cerca di qualcuno. Di qualcosa. Di una via di fuga. Quando non c'è nessuna via di fuga. Nessun modo di spezzare il cerchio della ripetizione. Perché i morti si limitano a ripetere i vivi. Amplificando nella morte la loro vita troppo breve. Estendendola all'infinito. Come un tessuto elastico che puoi tirare tirare e tirare.

GUARDATI DALLA STREGA FIAMMINGA! urla la voce di Witt. Lampeggiando per un momento nel sottobosco. E subito dissolvendosi per lasciare al suo posto.

Nicholas? dico. Che ci fai, qui?

Ha una valigia in mano. Sembra in partenza. Sorride. L'aria svagata. I capelli chiarissimi scompigliati dal vento. Sono rimasta per un attimo interdetta. Un attimo di troppo. Giusto il tempo che lui sollevasse la valigia. E mi accorgessi. Ma non è una valigia. Non è niente. È solo. Un pezzo di cartone. Un trucco da prestigiatori. Quando capisco che oggetto tiene in mano. Ciò che realmente impugna.

Il dardo è già partito.

Un bruciore d'inferno, appena sotto lo sterno. E mi sono trovata sbattuta contro il tronco centenario di una quercia. Quando ho cercato di schiodarmi. Lascia perdere, ha detto Nicholas. È un modello potenziato. Wolfram le ha fornite alla squadra dei rilevatori il mese scorso. Sono balestre speciali, le usiamo contro i battitori. Hanno degli uncini interni, che scattano quando colpiscono l'obiettivo. Se solo ti muovi, ti sventri.

È Wolfram che ti manda, vero?

Wolfram? ha detto. E ha sorriso.

Allora, è così che comincia. Ti mandano uno. Uno qualsiasi. Un amico. E lui ti impala contro una quercia. E poi? Cazzo, mi ha trapassata da parte a parte! E fa un male d'inferno. Forse. Il computer. Certo, il computer.

Vuole il computer. Sta aspettando una chiamata di Wolfram. Che vuole l'okay per il computer.

Se è il computer che vuoi, dico.

Il computer? dice Nicholas. Guardandomi sorpreso. E che ci faccio? Abbiamo già la Rinaldi. Mi frega a me, del tuo computer.

Come sarebbe la Rinaldi? Non raccontarmi balle, Nicholas, dico. Se Wolfram crede.

Wolfram non c'entra nulla, dice. Mettendo giù la balestra. Con calma. Poi si sfila lo zaino dalle spalle. Lo poggia sull'erba. Si china. Apre i ganci. Comincia a trafficare all'interno. Anzi, dice. Se era quello stronzo di Wolfram a mandarmi. Piuttosto davo una mano a te, Luna. Sì, so tutto, dice. In ginocchio sull'erba. Levando una mano a tacitarmi. Tutte le menate che Machesi ha raccontato a Wolfram. E non me ne frega un cazzo. I cavalieri! Che decidono tutto loro. Che parlano solo tra loro.

Nicholas, ma che stai dicendo? dico. Mentre penso, fallo parlare. Cerca di capire che sta succedendo. Da che parte sta. Ma soprattutto. Cerca di capire come devi schiodarti da qui.

Sto dicendo che non mi manda Wolfram, dice lui. Tirandosi su. La mano sinistra a spolverarsi i jeans. Il cellulare nella destra. È Muriel che mi manda, dice poi.

Muriel!

Muriel è morta, dico.

Insomma, dice. Scuotendo la testa.

Mi vuoi spiegare che sta succedendo? dico.

Senti Luna, dice, non concludi niente a farmi parlare. Non prendi tempo. Non succede niente, ragazza mia. Quella quercia ha radici troppo profonde, anche per te. Non puoi strapparla dal terreno. E quell'affare che ti ho ficcato nella pancia, non te lo togli. Quanto a Wolfram. So che sono allo svincolo di Arezzo, ad aspettarti. Nel dubbio, stanno presidiando alcuni aeroporti. Ma all'Umbria, non hanno pensato proprio. Idea brillante, peraltro, quella di venire qui. È stata tua o di Sara?

Tu ci hai seguite?

È da ieri mattina che mi sbatto per voi! dice lui.

Ma ieri mattina, dico.

Supporto esterno, dice lui. Scoppiando a ridere. Robin non si fidava di Machesi, dice. Né di te. Non si fida di nessuno. *Giustamente.* Difatti me ne

stavo in macchina, sotto casa della Rinaldi. E alle cinque, paf! Ti vedo uscire sparata dal portone principale. Da sola. Sono entrato a bomba nel palazzo. E mi ritrovo Robin in quelle condizioni! Il tempo di avvisare Paco. Di aiutarlo a caricare Robin in macchina. E via a casa di Sara.

Come facevi a sapere che ero diretta a casa di, dico.

È quello che avrei fatto al tuo posto! dice lui. Cosa credi, che giro da più di un secolo per farmi fregare da una bambina cattiva?

Ma io non, dico. Che c'entra Robin! Che c'entra Muriel! Senti, Nicholas. Non lo faccio per farti perdere tempo! Voglio solo sapere cosa.

Non serve a niente, bella, dice. Che tu sappia o no, a che ti serve? Mi dispiace, ragazza. Niente di personale, lo giuro. Mi sei sempre stata simpatica. Mi piacciono, le persone decise. E bugiarde. Perché lo sono anch'io. Che tempi!

Nicholas! Ma che vuoi da me?

Non posso farci niente! dice lui. È Muriel che decide adesso. Robin non mi avrebbe mai dato un incarico come questo! Figurati, lui per te. Ma adesso. Sai qual è stato il tuo errore? Sparare a Robin. Ridurlo in quelle condizioni. Muriel ha dato fuori di testa. Sai come sono le madri.

Sei tu che sei fuori di testa! strillo. Nicholas, non sei in te! E Muriel non può essere.

Oh sì, dice lui. Avvicinandosi. Muriel è viva, dice. Viva come io e te non saremo mai più. Sono stato io a salvarle la vita.

Ma Muriel ha avuto un ictus, dico. Wolfram disse.

Vedo Nicholas guardarmi un momento. E poi allontanarsi di qualche passo. Luna, dice, sei commovente. *Wolfram disse,* ripete. Scimmiottando il mio tono. Okay, te lo spiego in due minuti. In extremis, ma meglio di niente. Le cose non vanno come nei libri. Pulite, lineari, ordinate. No, dice. E scuote il capo, quasi con gusto. Wolfram *credeva* che Muriel fosse morta, dice. Cioè ha creduto a quello che gli ho detto. Ero io il responsabile, dopo che Sara abbandonò l'incarico. Invece ho mentito. Le ho dato qualche pasticca di quelle forti, per simulare un malore credibile. E poi me ne sono occupato personalmente. In quel momento, dirigevo l'antimostro! Potevo fare quello che credevo. E l'ho fatto. Ho riconsegnato Muriel a Robin. Un altro mezzo macello, tra l'altro. Le pillole erano *davvero* forti. Ci sono voluti giorni, per riuscire a farla riprendere. A ogni modo.

Perché! strillo.

Per denaro, che altro? Così vanno le cose. Il mondo, voglio dire. Uno paga, e ottiene.

Robin ti ha pagato? dico.

E tu credi che uno si sbatte gratis? dice lui. Io ho rischiato il culo attimo per attimo, in questa storia. Ma se è per un fine superiore.

Il denaro sarebbe un fine superiore? dico. Pensando a Nicholas seduto di fronte a Marianna. In quella stazione di servizio. Che getta un'occhiata al volo al tovagliolo di carta. E subito dice. Dice: okay, per questa cifra verrei anche all'inferno. *Anche all'inferno.*

Perché no, dice lui. Abbiamo già la vita eterna, o quasi. Ma che ci fai, senza soldi?

Allora. Eri tu la talpa, dico. Paco aveva detto che.

Paco! dice Nicholas. Quel fottuto testa di cazzo non sapeva niente. Robin gli diceva poco o niente. Solo il necessario.

La sua parte di lavoro? dico. Pensando. A Robin. Alla promessa. A tutte le stronzate con cui aveva imbottito la testa di Mirta. *Solo la sua parte di lavoro.*

Già, dice Nicholas. E scoppia a ridere. E i cavalieri! dice. A lambiccarsi il cervello. Chi passa le informazioni al rinnegato? E il povero Nicholas a tenergli bordone. Sempre sorridente. Sempre disponibile. Sempre così *yesman.* Non dite così, voi recenti?

Sfrutta il risentimento. È il suo punto debole. Lui vuole parlare. Vantarsi. Esibirsi. È il solito maschietto col vizio di fare la ruota. Ti ricordi come parlava delle sue conquiste amorose? Come si è vantato di essere una specie di leggenda, su a Zermatt? È solo un bifolco analfabeta. E nutre un'invidia mortale per i cavalieri. Fallo parlare. Cerca di capire che intenzioni ha. Prendi tempo, perdio!

Ti ha rapito? dico. Robin ti ha rapito per primo?

Ma no! dice. Conosco Robin da quasi un decennio! Da quand'era benandante. O meglio, lui conosceva me. Sarà stato il '95. Durante uno scontro con i benandanti, il battitore riuscì a strapparmi il passamontagna. E mi vide in faccia. Era forte come battitore, Robin. All'epoca non sapevamo chi fosse. Ma lo riconoscevamo dalla coda di cavallo nera. Portava i capelli legati a coda quando combatteva. Una specie di sberleffo. Come a dire, sono io, provate a prendermi. Sembrava imbattibile. Ma nessuno lo è. Nessun vivente, per quanto addestrato. E nel 1998 la Vegas riuscì a inchiodarlo. Successe a Thionville. Un combattimento magnifico. L'avrebbe ucciso, ma l'elicottero di appoggio calò a sorpresa sulla Vegas, impegnandola. E

permettendo ai pattuglianti di portare via Robin. Per inciso, sai chi pilotava quell'elicottero. Chi rischiò la pelle per salvare Robin?

Come potrei, dico.

Non ti raccontava un cazzo, vero? dice lui. Tu non sapevi niente di lui. Mah. Allora, te lo dico io. Quel pilota era Fabula.

Chi è Fabula? dico.

Fausta A. Rinaldi, scandisce Nicholas. Con evidente soddisfazione. La vostra imprendibile Alma Mater. C'era lei, su quell'elicottero. Fegato, eh. Un pilota paralizzato. Fabula era sempre il pilota d'appoggio di Robin, durante le battute. Era paralizzata da anni. Tornava a volare solo per lui. Era stata lei ad averlo arruolato nei benandanti. Lei, ad averlo scelto come battitore. Lei, il suo master. Una grande storia d'amore, dice. E sorride un momento. Canzonatorio. Soddisfatto.

Quant'è freddo questo dardo conficcato nello sterno. Lo so che non posso sentire freddo. Ma quant'è freddo.

Lei non c'era nel palazzo, ieri mattina, dico.

Invece sì, dice Nicholas. Robin stava giù con lei. Aspettando te. Sai che gli fregava a Robin dell'operazione Alma Mater! E anche di Fabula, via. Anche i grandi amori tediano. E poi. Una vivente. E infatti lei non sapeva nulla. E lui stava giù perché. Ne avevamo parlato. Lui era certo di riuscire a portarti.

Fino a lui? dico.

Già, dice Nicholas. E scuote la testa. Sai quelle capacità mentali che hanno i battitori? dice. Beh, mica le aveva perse morendo. Lui era certo di riuscire a portarti via.

Un momento. Un momento. Robin stava giù. Ad aspettare me. Quindi lo sapeva. Sapeva di poterlo fare. Di riuscire a convincermi a buttare all'aria tutto. Erano così forti i pensieri, nel locale dei cassoni. Erano così forti. I suoi pensieri. I suoi pensieri! Erano i suoi. Ancora *i suoi. Mi ha fatto buttare all'aria il piano, fregare il computer. E raggiungerlo in piscina, per. Che cazzo ho combinato. Che ho fatto. Come ho potuto.*

Per questo ero in macchina sotto il palazzo, ieri mattina, sta dicendo Nicholas. Per coprire la vostra fuga. Sai una cosa, Luna? Se tu non fossi la fuori di testa che sei. E non gli sparavi. Restavamo amici io e te, bella. Anzi, diventavamo amicissimi!

Un piano ben fatto. Complimenti, Robin. Mollavi la Rinaldi. Mollavi Paco. Mollavi Machesi. Mollavi i soldi. Il computer. I sopramorti. I be-

nandanti. E via. Con Mirta. Per sempre. O almeno, finché tedio non ci divida. Sai una cosa, tesoro? Quali che siano le conseguenze per me, sono proprio felice di averti sparato.

Tu per chi lavori, Nicholas?

Per me, ragazza, solo per me. Ho preso a modello voi recenti. Solitari. Individualisti. Egocentrici. Di mio, ci ho messo solo un po' di esperienza. Dimmi la verità, non sono bravo?

Sì, dico, sei bravo. Mentre sposto di un altro millimetro il dardo conficcato nella quercia. Avvertendo una fitta da urlo al costato. Pazienza. Devo farcela. Far parlare questo fottuto figlio di puttana fino allo spasimo. Farcela. Sfangarla. Cristo, quanto fanno male questi uncini. Non devo pensarci. Devo. Capire che stiamo aspettando. Perché stiamo aspettando qualcosa, per forza. È evidente. Qualcosa.

O qualcuno?

Lui mi aveva visto in faccia, dice Nicholas. Quando mi aveva strappato il passamontagna. E la cosa non sarebbe finita là. Ma Robin lasciò i benandanti, dopo il combattimento con la Vegas. Non rivedemmo più il battitore dal codino nero. Non ne abbiamo saputo più nulla. Fino alla primavera del 2002. Quando me lo sono trovato in casa. A Zermatt. Ritornato dalla morte.

Come ha fatto a rintracciarti, dico.

Sapeva tutto di me, dice lui. È stato lui a spiegarmelo. Mi aveva rivisto nel 2000. Per caso. All'epoca aveva già lasciato i benandanti. Se ne stava a Zermatt, per cazzi suoi. Settimana bianca. Mi aveva incrociato casualmente sulle piste. E riconosciuto all'istante. Il sopramorto a cui aveva strappato il passamontagna anni prima. Ma non era più un battitore. E se n'era fregato. Ma quando è tornato dalla morte, è venuto dritto da me. Per sapere come stavano le cose. Lui credeva che fosse stato Gottfried a fotterlo. Per avere mano libera con la Fossati. E io gliel'ho lasciato credere.

Perché!

Perché c'era da guadagnare, ecco perché! dice lui. Una montagna di denaro. Io ero uno degli uomini di Gottfried! E lui mi ha creduto. Così ci siamo accordati. Per trovare la Fossati. Per strapparla dalle mani di Gottfried. O del monaco, come lo chiama lui. Credimi, anche se avessi saputo che eri tu. E non lo sapevo. Ugualmente non glielo avrei detto. Pagava da dio. Per me, avrebbe potuto continuare a cercarla in eterno. E in eterno io

ad aiutarlo. Avevo solo da guadagnarci, se non ti trovava.

Però sei stato tu a fargli il nome di Vanna, dico.

E beh, qualcosa dovevo dargli, in cambio del denaro, dice lui. E nuovamente sorride. In realtà, non era una cattiva idea, dice. Vanna era una delle persone che avrebbero potuto portare davvero a Mirta Fossati. Chi aveva rilevato la Fossati, in Umbria? E che fine aveva fatto? Ho fatto qualche domanda in giro. Ma mi sono trovato davanti un muro. Il solito muro dei cavalieri! Perché non Vanna? E comunque Vanna. Ce l'avevo sempre tra i piedi, a sbarrarmi la strada. Era lei il capo designato dei rilevatori, dopo Wolfram. Ma se Robin levava di torno Vanna. Restavo io. Sai qual è la cosa buffa? Che è andata proprio così!

Ancora un poco. Fallo parlare ancora un poco. E continua a spostarti. Lentamente. Piano! Altrimenti se ne accorge. Piano.

Non ti è mai venuto il sospetto, dico. Che fossi io.

Il sospetto sì, dice lui, scoppiando a ridere. Quando ci siamo conosciuti. In quel mezzo macello di Täsch. E anche dopo. Il dubbio ce l'avevo. Però, dice. Com'era possibile! Senza offesa, ragazza, ma. Mi sembravi un po' troppo presa da Sara. Insomma, un po' troppo lesbica, per essere l'amore perduto di Robin. E poi. Lui parlava di una specie di fata. Tu sembri un Navy Seals!

Ma allora quando, dice.

Puttana miseria, Paco! dice. Sempre Paco. Viene e ci dice: *Mirta è Luna.* E rovina tutto. Fanculo. Neanche Robin riusciva a crederci. *Quella stronza, la mia Mirta? Che cazzo le ha fatto il monaco, per ridurla in questo stato?*

Un momento, dico. C'è qualcosa che. L'assalto all'isola dalmata! Tu non l'hai avvertito. Eri in contatto con lui da mesi. Sapevi che Heinrich stava per attaccare la base di Robin. Hai perfino partecipato all'operazione! E Sara l'ha quasi fatto fuori, quella volta. Com'è possibile che.

Ehi, ragazza, dice. Sveglia! Mi pagava per cercare te. Mica per avvertirlo di quel che tramavano i cavalieri ai suoi danni.

Come sarebbe, dico.

Sarebbe, dice, sarebbe. Mi pagava per cercare te? Okay. Ma nel conto non era incluso altro. Certo, Robin c'è rimasto male. S'è un po' girato. Anzi, mi ha fatto esattamente la stessa domanda che mi hai fatto tu. *Lo sai e non mi avverti?* Pagami, bello mio, gli ho detto. E la prossima volta ti av-

verto. Però devi pagarmi più di quanto mi pagano i cavalieri. Altrimenti, *nisba.* C'è di mezzo pure il giuramento di lealtà, sai com'è.

Ma per favore, dico.

Perché? dice lui. Un po' di lealtà ti fa schifo? Ah già. Tu sei quella che complotta contro Gottfried. Figuriamoci.

Io non l'ho mai fatto per denaro, come te!

Peggio, dice. Allora l'hai fatto per pazzia.

Ma cosa, dico.

Beh, adesso basta Luna, cosa niente, dice. Sbirciando l'orologio. Solo un momento e sono da te, dice. Tirando fuori il cellulare. Allontanandosi di qualche passo.

Lo vedo parlottare sottovoce. Scuotere la testa un paio di volte. Guardarmi un momento. E poi sbuffare contro il cellulare. Colgo qualche parola. Secca. Quasi stesse altercando. *Finisco e basta. Non m'importa. Tenetevi pronti, Paco o non Paco.*

Paco. Anzi. *Non Paco.*

Lo vedo chiudere di scatto il cellulare. Chinarsi alla svelta sul suo zaino. Tirarsi su. Un machete in pugno. Mi fissa un momento. Avvicinandosi di un passo. Guardando le mie mani. Libere. Sarò pure inchiodata qua. Ma le mie braccia.

Al posto tuo, dico. Non lo farei. Ci penserei un momento, Nicholas. Che vuoi fare, tagliarmi a pezzi? Devi prima arrivarci, tesoro. Io non sono Mirta, Nicholas. Sono Luna. *Quella stronza,* come dice Robin. Noi abbiamo combattuto insieme, Nicholas. Tu lo sai quanto sono forte. Anche i sopramorti hanno paura di me.

Io ho un lavoro da finire, dice lui. E so come finirlo, ragazza. Non credere di mettere paura a me.

No? dico. Mah, forse è solo un'impressione. Oppure qualcuno ti ha dato buca? Qualcuno che stavi aspettando. Qualcuno che doveva venire ad aiutarti. Faccio un nome a caso: Paco? Paco non è stato agli ordini della strega fiamminga, vero? Paco è un cane sciolto. Un cane pazzo. Ma non toccherà mai *Mirtina.* Anche se ha sparato a Robin. Anche se lo ha ucciso. No, Paco non verrà lo stesso ad aiutarti, Nicholas. E a questo punto. Sei proprio sicuro di saperlo fare da solo? In fondo, sei solo il povero Nicholas.

Un'ora. È quasi passata un'ora da quando ho parlato con Gabriel. E se non mi faccio sentire. Gabriel si allarmerà. Ma *chi* può allertare. A Sara e Gottfried ho dato picche. Wolfram mi vuole morta. Muriel anche. Nessuno verrà ad aiutarmi. Nessuno.

Perché dobbiamo massacrarci fra noi? dico. Possiamo accordarci. Dimmi quanto ti paga Muriel. E io ti do il doppio. Te lo posso dare, Nicholas. Se per te siamo tutti uguali. Accetta la mia offerta. Siamo sempre stati amici, no?

E lui scuote il capo. Perplesso. Sull'amicizia non ci piove, dice infine. Però. Sono due anni che faccio affari con Robin. Anche lui è un amico. Io sono amico di tutti, ragazza. Ma sono gli affari che non hanno amici. Lo capisci questo?

Tu sei solo un pezzo di merda, Nicholas, dico. Cerca di ragionare come una merda *intelligente.*

Oh, dice lui. Tu che credi di essere? Sai la verità? Sto facendo un favore a tutti, a toglierti di mezzo. Anche a quello stronzo di Wolfram. Tu stai cercando di prendere tempo con me. E a che ti serve? Se arriva Wolfram. Tu sei nella stessa identica merda. Perché ci hai traditi tutti. Gottfried. Wolfram. Robin. Ti manca proprio il senso. Della comunità. Mah. Che possiamo fare? Solo rimediare.

Sembrava. Normale. Sembrava il sopramorto più normale. Anzi, la persona più normale che avessi mai conosciuto. In vita e in morte. Il ragazzo della porta accanto. Sembrava. Solo Nicholas.

Fammi parlare con Robin! dico.

Non si può, dice. Giocando col machete. È un casino, Luna, dice. Muriel è riuscita a procurarsi un chirurgo. Ma, come dire? Non capisce niente di sopramorti. E non abbiamo a disposizione i medici sopramorti dei signori cavalieri. Non abbiamo la grande dottoressa Vegas, al capezzale! Questo chirurgo ha cercato di rimettere insieme i pezzi. Ma non sappiamo se reggerà. Che succede al primo battito del cuore. Che succede se proviamo a farlo mangiare. Luna, Robin. Robin, secondo me. Beh, non voglio neanche pensarci. È sempre stato un buon pagatore. Muriel è più tirchia. Sarà l'età.

Fammi parlare con Muriel, allora! dico. Che ti costa? Una telefonata. Posso spiegarle, dico. Mentre avverto lo scricchiolio del legno, alle mie spalle. Mi tiro in avanti ancora un poco. Nella presa degli uncini che mi

straziano la carne. Nella forza della quercia che resiste al mio sforzo. Tiro ancora.

Naaa, dice Nicholas. Le hai conciato il figlio in quel modo? E in quel modo vuol vedere ridotta te. Smettila e lasciami lavorare, dice. Impugnando il machete. E lanciandolo di scatto.

Arriva come un maglio ardente. Incendiando la mia gola. Nel dolore che mi acceca. Nella nebbia rossa che mi appanna la vista. Lo intravedo. Appena. In un soffio. Un'ascia in mano. Avanzare. Un boscaiolo. Un cazzo di boscaiolo analfabeta. Tale e quale quei bastardi che hanno massacrato Sara, alle soglie della sua brillante carriera. Questi fottuti pezzi di merda. E di colpo la rabbia arriva. Più bruciante di mille machete. E l'urlo prorompe dalla mia gola in fiamme. L'urlo della banshee che chiama gli uccelli a raccolta.

E il bosco si solleva come un manto palpitante.

Nelle strida. Tra i richiami. E i trilli. E il frusciare delle piume. Avverto il dolore. Intermittente. Attutito. Dei colpi d'ascia. Smorzati dal manto degli uccelli che mi circonda. Che lo circonda. Agitandosi intorno a noi. L'ascia che vola alla cieca. Le mie mani. A pararla a caso. A tirar via il machete che mi squarcia la gola. Nel caos degli uccelli. Nell'urlo imprevisto. Nicholas sta urlando. In questo turbine di penne e piume. E grido pure io. Strappando il dardo dalla mia carne. Nel dolore che diventa tutto il mondo. E tutto il mondo il dolore. Nebbia rossa. E furia cieca. Lo intravedo un momento. L'ascia ancora in pugno. Rivolta contro gli uccelli. Che gli calano sul viso. Confondendolo. Accecandolo. Balzo tra gli uccelli. Levando il braccio armato del dardo. E lo calo contro di lui. Proprio al centro del petto. Cadendogli addosso. Atterrandolo sotto di me. E mentre l'urlo sale di tono. Calo l'altra mano. Il machete in pugno.

A decapitarlo.

Un silenzio improvviso. E il mondo svanisce.

* * *

La nebbia. Grigiastra. Cerco di muovermi, ma. Non riesco neppure. Se solo potessi voltare la testa. Ma forse cadrebbe. E chissà che ne è stato del resto. Questa specie di vuoto. Appena sotto lo sterno. Mi piaceva tanto.

Mangiare. Ma ormai. C'è solo questa nebbia. Questa nebbia sporca. Non mi hanno lasciata. Andare. Sara l'aveva detto. Non ti lasciano. In un modo o nell'altro. Anche se ho sparato a Robin. *A Robin.* E gli ho dato il computer. Non gliene importa niente. A nessuno importa. Mi vogliono. Morta. Anche se sono già morta. O fai come dicono loro. Oppure ti squartano. Ti fanno a pezzi. Ti buttano via. Sono come i viventi. Solo che. Sono più cattivi. Ti tolgono. Pure la morte. E ti buttano nel nulla. In questa nebbia. Grigiastra. Perché hanno paura. Anche loro. Hanno paura. Paura di Luna. Hanno paura. Dei più forti tra loro. Avrei dovuto capirlo. Fin da principio. Non espormi troppo. Sì, vallo a spiegare a Luna. Glielo spieghi tu, Nicholas, chiedo. A questa testa divelta. Gli occhi sbarrati. A pochi centimetri dai miei. Che sembrano fissarmi. Chissà se Nicholas mi vede. Chissà se. Si finisce davvero. Non c'è modo di. Saperlo. Non c'è altro modo che. Finire. Per saperlo. Adesso. Nicholas lo sa. E fra poco. Anch'io. Anch'io saprò. Quello che i sopramorti non sanno. Quello che neppure Gottfried sa. Se si finisce davvero. E come. E *quanto.* Saprò. Tutto. Che ragazza. Fortunata. Saprò. Cosa si prova. A finire. Per sempre. Fino alla fine del tempo.

Luna.

Nera. Sempre più nera. Questa nebbia. Buia. Pesante. Come una coltre. Una coperta. Pesante. Come la morte. Più della morte. La fine. È più della morte. La fine.

Luna, ascoltami.

No. Nessuno da ascoltare. Nessuno da pregare. Nessuno da invocare. Più nessuno. Ma almeno. L'ho portato con me. No, non Nicholas. Cazzo importa di Nicholas. No. Ho portato Robin con me. Nella vita. Nella morte. Nella fine. L'ho portato con me. In questo deserto nebbioso. L'ho portato nel sangue. Fino alle porte del nulla. Perché nulla è l'amore. Nulla è la vita. Nulla la morte. Solo un alito di fumo. Un soffio. Appena.

Devi ascoltarmi.

C'è questa vampa. Questo calore. Questa luce. Via via via. Lasciatemi. Nella nebbia. È cava. Profonda. Nera. Lasciatemi affondare in questa nebbia. Nel mare Evian dei disperati. Nel pietoso mare dei finiti. Dei dispersi.

Di quelli che un tempo c'erano. E adesso. Nulla. Non sono più nulla. Non ci sono. Non è tempo di fuochi. È tempo. D'acque nere.

Torna indietro. Devi solo volerlo.

sara è andata via robin è morto mirta è morta adesso buio

Era buio prima delle cose. Non dopo le cose, Luna. È la volontà a fare luce. E tu ne hai. Più di quanta immagini. Adesso ascoltami. Ho appena sentito Sara. Era agitata. Parlava di una telefonata di Gabriel. Di un appuntamento mancato. Gridava, è successo qualcosa! Solo tu puoi, fa' qualcosa! Ascolta, Luna. Forse, è l'ultima volta che ti prego di ascoltarmi. E forse no. La scelta sta a te. Ma ti ho promesso una ricompensa. Ricordi al borgo? Ti dissi che saresti stata tu a deciderla. So quanto è accaduto con Wolfram. Certo, hai violato le regole. Ma a me le regole non interessano. Perché le ho stabilite io. Tanto tempo fa. Anzi, io sono la regola. E posso chiamarmene fuori, se lo ritengo necessario. Gli altri sopramorti, non comprendono. Sono stati travolti dal tempo. Dalle cose di questo mondo. Ed è giusto che sia così. Vivono in questo mondo. In questo tempo. Ma per me tutto questo non ha la minima importanza. Tu hai violato il giuramento. Agito in modo autonomo. Ma questo non cambia il risultato. Almeno per me. Perché tu non ne hai tratto alcun profitto. Hai sparato a Robin, per ottenere il prezzo del sangue. E hai dato il computer a Sara. Un gesto perfetto, a suggello di un debito d'onore. Un gesto di magnanimità. La cosa giusta. Quello che io stesso avrei fatto, al tuo posto. Tu hai messo in mano a Sara il destino dei sopramorti. E io rimetto il tuo nelle tue mani. Solo che tu lo voglia, tu non finirai. Non finirai adesso e non finirai qui. Ma devi volerlo. E io te ne prego. Cerca di volerlo, Luna. Per gentilezza.

Sento la sua voce farsi strada da gran distanza nel grigiore della nebbia. Simile a una tiepida corrente nel gelo delle acque. E vorrei. Vorrei spegnerla. Sommergerla in questo gelido mare di morte. Lasciarla sprofondare nel cupo maelstrom che mi chiama, dal fondo della pianura. Solo questa pianura bianca. Che altro non resti che questa pianura avvolta di nebbie e sospiri. Quello che un tempo si chiamava amore. E adesso, più nulla. Più nulla del nulla. Ma la voce. Questa voce che s'avanza. Bucando del suo calore. Bruciando della sua vampa. Sfilacciando questa nebbia. Fino a penetrarla. A incendiarla.

Cos'altro vuoi? Non vedi come mi hanno ridotta?

È stato Wolfram, a mandarlo?

È stato. Robin. In fondo. È stato lui. Nicholas era la talpa. Ma è troppo complicato. Da spiegare. Non c'è niente da spiegare. Mi vogliono morta. Tutti. E forse. È meglio così. Io non ero. Adatta. Voi. Siete come i benandanti. Avete il senso. Della comunità. Io no. Ma adesso. Basta. Lasciamo che i morti seppelliscano i morti. I morti devono. Morire. È questo l'ordine delle cose. L'ordine naturale. Io non voglio più. Questa morte a metà. Questa vita a metà. Questa vita dimezzata puzza troppo. È solo acqua nera. Acqua sporca. Io. Voglio solo. Morire. Lasciami andare. Lasciami finire. Sto quasi bene, adesso. Quasi bene.

Guardami, Luna.

Lasciami andare.

GUARDAMI!

Sollevo lo sguardo. E nel turbine di vento che percuote la radura vedo il cavaliere apocalittico che da sempre calca il piede sulla terra. In tutta la sua bellezza. In tutta la sua potenza.

Solo volerlo.

Le mani protese verso di me. Gli occhi gonfi di lacrime.

Te ne prego.

L'aura di luce che lo circonda muoversi di vita autonoma, intorno a lui. Contraendo lo spazio. Spazzando via il tempo.

La ricompensa. Dimmi qual è la ricompensa che chiedi.

E vorrei fuggire via, verso la bianca pianura di morte che si stende di fronte a me. Correre incontro al bianco oblio. Perdermi nel nulla della fine, dove nessuno potrà più raggiungermi. Non il pensiero del battitore morente. Non la perdita senza fine di Sara. Né questo martirio che mi strazia il corpo.

Basta. Lasciami andare. Non posso resistere oltre. Basta.

Eppure. C'è ancora calore, qua. Ancora troppo calore, in questo grumo di fango. Troppo fuoco, per ritrarsi. Troppa luce, per sottrarsi almeno. A una domanda. Una sola. E poi.

Dimmi, dico. Il motivo. Il vero motivo. Per cui siamo qui. Per cui l'ordine viene infranto. E i morti tornano a camminare sulla terra. Voglio sapere. Perché.

Noi siamo. Un male necessario. Non sono parole, Luna. Tu hai detto una cosa giusta a Sara, quella notte. Quella notte al borgo, per convincerla a mangiare. Hai detto, noi non mangiamo per durare. Duriamo per mangiare. È questo il più alto scopo per cui perduriamo nel tempo. Mangiare i viventi. E quindi proteggerli. Evitando che si sterminino tra loro. Perché. Come faremmo, senza di loro. La necessità è il motore della natura. E la natura è ironica.

Noi siamo infinitamente superiori ai viventi. Sotto tutti i punti di vista. Eppure a nessuno, come alla razza di noi sopramorti, può stare tanto a cuore il destino dei viventi. Le sorti del genere umano. Perché senza di loro, noi non siamo nulla. Ne dipendiamo interamente. Ci accartocceremmo come foglie secche, senza i viventi. È a questo scopo che noi torniamo. E al culmine del ritorno, conosciamo la nostra umiliazione. La nostra totale dipendenza dai viventi. Noi duriamo per mangiare. E nel male che perpetriamo, troviamo la nostra ragione di essere. La nostra missione più alta. Proteggere il genere umano fino allo stremo. Sopravvivere alla morte per far sì che la vita sopravviva sulla terra. A qualsiasi costo. Fino alla fine dei tempi.

Ricordi cosa ti dissi? Ognuno ha il suo posto, tra cielo e terra. Se avessi avuto scelta, non sarei qui. Ma non ho avuto scelta. E se io non ce l'ho, nessuno ce l'ha. Neanche tu.

Ti basta, Luna? Adesso. Vuoi tornare, per gentilezza?

Mi volto un momento. E nella solitudine della pianura. Nel biancore lontano. Scorgo. Qualcuno. Più d'uno. Due sagome. Che si incamminano nella nebbia. Lontano. Sempre più lontano. Mescolati ai fumi biancastri che esalano dalla terra. Vaghi come fuochi fatui. E non posso vederli, da qui. Ma è come se li avessi di fronte. La fata dagli occhi viola e l'uomo che gettava ponti sul nulla. Lontani. Sempre più lontani, nella luce diafana della pianura. Mano nella mano. Incamminati verso la vetta. Quasi invisibili nel viluppo delle nebbie. Sotto il mio sguardo, che per l'ultima volta si volge verso di loro.

Mirta e Robin. Insieme per sempre. Oltre le barriere della morte. Lontani. Sempre più lontani. Irraggiungibili.

Distolgo lo sguardo dalla pianura. E ripiombo a capofitto nel presente. In questa radura. Alla realtà del dolore che trafigge il mio corpo. Alla voglia di farcela, comunque. Di sfangarla. Di tornare. In me. Infine, in me stessa.

Al centro di me stessa.

Mi tiro su. Lottando contro le fitte che mi straziano. E levo lo sguardo. A fronteggiare quello del cavaliere. Un dubbio, che si agita dentro di me. Mescolato al dolore. Alla sfida di reggermi in piedi. Nella vita. Nella morte. Sempre e comunque.

Quel dubbio. *E se io non ho scelta, nessuno ce l'ha.* Che significa. E poi lui. Lui come può.

Sono qui, Gottfried, dico. Ci sono. Senza alternativa. Ma tu. Come hai fatto a raggiungermi? Sara ha detto che eri talmente lontano. Come. Puoi essere qui.

Dimmi qual è la ricompensa, Luna. Non abbiamo più molto tempo. Solo. Io faccio sempre il possibile. Tutto il possibile per le persone a cui tengo. Avrei voluto mostrarti qualcosa, al borgo. Ricordi? Ti dissi che avevo qualcosa da mostrarti. Ma tu scappasti via. E lo capisco. Sei tu che non l'hai capito, però. Sei scappata via da te stessa, quel giorno. Via dal potere. E hai continuato a correre. Correre lontano. Da te. Da quello che sei. Vedi, Luna. Se tu non fossi quella che sei. Io non potrei essere qui, adesso. Non capisci ancora? Dammi la mano.

Dammi la mano, Luna!

Allungo la mano. Avvertendo un dolore lacerarmi il costato. Stringo i denti. E la tendo ancora, verso di lui. E ancora. Ma dove mai.

E la mia mano attraversa la sua. Avvertendo appena. Una corrente tiepida. Un alito fumoso. Un fuoco freddo.

Ma, dico. Ma tu. Non sei qui! Non ci sei!

Non avrei mai fatto a tempo, Luna. Non sarei mai potuto arrivare. Ma dovevo arrivare. Ti rimanevo solo io. E infatti sono qui. Faccio sempre il possibile, per le persone a cui tengo. Non guardarmi così. Non sono un fantasma. Né un'ombra. Io sono.

Sono lo spirito che ci lega, Luna. Dovunque tu andrai. Chiunque diventerai. Io sarò in te. Sei stata tu, a scegliere. Fin da principio. Ti ripeto, non potrei essere qui, se così non fosse. Non potrei essere io, fino al fondo di

me stesso. Come lo sono in questo momento. Se tu non fossi tu.

Se noi non fossimo. La stessa fiamma. La stessa luce. La stessa energia, Luna!

Cosa c'era. Dietro quella porta al borgo, Gottfried?

C'ero. Io. C'ero io, Luna. Quello che sono. Quello che non può dirsi e può solo essere mostrato. C'era la mia essenza, dietro quella porta. Io non volevo. Essere solo, Luna.

Quando mi svegliai dalla morte. Sotto le mura di Lenzen. Un solo desiderio. Ho espresso un solo desiderio. Non essere solo nella sopravvivenza alla morte. Perché lo capii subito. Non c'era mai stato nessuno prima. Nessuno. Ero il primo. E sarei stato anche l'ultimo. L'unico. Ai morti, non è dato di tornare a camminare sulla terra. Sarei stato. L'eccezione. Ma non. Non volevo che così fosse. E allora immaginai. Immaginai altri come me. Altri che si svegliavano dalla morte. E tornavano a calcare il piede sulla terra. Altri. Lo desiderai. Fortemente. Con tutta la mia energia. Con tutta la mia volontà. E non so cosa accadde. O come accadde. Non ho tutte le risposte. Non credo le avrò mai, ma.

I miei compagni aprirono gli occhi.

Cominciarono a svegliarsi, intorno a me. Walther, per primo. Poi Radulf. Wolfram. Dietmar. Si levarono dalla morte. Senza comprendere. Che ero stato io a riportarli indietro. E da allora. È sempre stato così. Dove c'è ancora un desiderio. Una passione. Un anelito di vita. L'energia che mi abita la fa esplodere. I sepolcri si spalancano. I morti tornano sulla terra. E io non sono più solo.

È per questo che sai piangere? Che sei diverso dagli altri?

Credo di sì. Ma questo significa anche che solo io sono il responsabile. E questa responsabilità me la sono assunta in pieno. Non essere più solo, significava essere responsabile anche per gli altri! Io so di essere il male. Ma non ho mai abdicato al mio impegno. Allo scopo che mi ero imposto. Neppure per un momento. È l'unica forma di riscatto che mi fosse data. E me ne farò carico fino alla fine del tempo.

Ma. La strega del Marais. Max disse. Che era la prima. Che.

Io non sono come tutti gli altri. Sì, so piangere. E so fare molte altre cose. Come dar forma. Al nulla. La strega del Marais è il mio alibi. Non lo sa nessuno, ma la strega del Marais non esiste. Fumo e polvere. È reale quanto la mia immagine, in questo momento. Volevo. Che ne esistesse una prima di me. Un alibi, perché gli altri non capissero. E l'ho inventata. Ammantandola di mistero perché rimanesse lontana dagli altri. Mi sono inspirato alle Klage-Weib. Le fate funeste che vagavano nelle pianure di Lüneburg, al tempo della mia vita. Dare forma al nulla. Una forma ingannevole, e tuttavia possibile. È questo che so fare. Questo, e molte altre cose ancora, Luna. Tutte le cose che volevo mostrarti. A te e solo a te. Perché tu sei la più forte dei sopramorti tornati sulla terra, Luna! Io credo che tu. Forse, sei come me. Dio non gioca a dadi. Prima o poi. La natura doveva fornire una contropartita. Un simile. Una coppia originaria. Un nuovo inizio. Se noi.

Ma adesso non importa. Solo. Non posso permettere che tu finisca adesso!

Un moto brusco. Improvviso. Vedo l'immagine di Gottfried crescere, contro il bosco. Espandersi. Esplodere.

Il suo calore circondarmi. Come una bolla di fuoco.

E una folgore di energia trapassa da parte a parte il mio corpo squarciato. Simile a una lancia che risana.

Non posso guarirti dalle ferite, sussurra la vibrazione che mi circonda. *Ma darti la forza di sopportarle sì. Tutta l'energia di cui hai bisogno per dirmi. La ricompensa, Luna. Qual è la ricompensa che chiedi. Pensaci. Pensa a tutto quello che ti ho detto. Se noi.*

Voglio, dico. Mentre l'energia scorre dentro di me. Un'energia diversa. Diversa da quella del ritorno. Diversa da tutto. Più forte di tutto. Qualcosa che minaccia di prorompere. Che stringe la gola. Un groppo. Annaspo, come in cerca d'aria. E sento qualcosa montare dentro di me. Qualcosa di cui avevo perso memoria, nelle lande della morte.

Una tensione insopportabile. Un calore improvviso.

E finalmente le lacrime scorrere. A fiotti, lungo le mie guance. Come un torrente inarrestabile in cui tutto si mescola. Mirta e Luna la vita perduta e la morte mancata l'amore dei vivi e l'amore dei morti Robin e Sara il sapore del sangue e la brama di potere la paura la passione la rabbia il dolore

tutto si mescola indistinto nel fiume di lacrime che lava via il nero.

Sto piangendo. Sto piangendo!

E per un attimo, nel sollievo delle lacrime, nel caos della radura. La tentazione mi attraversa. Di dirgli. No, di non dirlo neppure. Forse. Solo di lasciarmi sprofondare. E perdermi nella sfera di luce che mi circonda. Potrebbe essere. Inimmaginabile. Perfino, meraviglioso. Ma non.

Non è tempo. Non adesso. Non così. *Non di nuovo!* Voglio, dico. Me stessa. E voglio tempo. Per pensare. E capire quello che è successo. Tutto quello che mi è successo. Voglio la libertà, Gottfried. La rivoglio indietro. Malgrado tutto. Malgrado quel che ne dicono gli altri. Credo di avervi servito bene, mio signore. E di aver diritto alla mia ricompensa. E a goderla come meglio credo.

Ma tornerò, Gottfried. Tornerò, se sarà necessario.

La foresta intorno a me ha palpitato, nella brezza. Vibrando della sua presenza. Della sua voce. *Non ci pensare. Abituati al dolore. Alla paura. Alla musica. Abituati come un allenamento mentale.* Ho chiamato a raccolta le forze. Ho chiuso gli occhi. Ho stretto i denti tra le fitte di dolore che serpeggiano lungo il mio corpo. E mi sono mossa. Lentamente, lungo la radura. Passi pesanti come piombo. Il mio appuntamento. Gabriel. Max.

Gottfried? ho detto. Rivolta alla fronde degli alberi. Alla brezza che le attraversava. Al calore del sole.

Noi non siamo tornati. Noi non torneremo. Noi torniamo. La volontà. È attualità. Accetto la tua decisione. Ma prima. Questa è l'ultima corvée. Brucia il corpo di Nicholas. Che non ne resti traccia. Né del suo corpo. Né del tuo passaggio.

La ricompensa ti è stata accordata. Luna. Va' dove vuoi e fa' quel che vuoi. Spero che ci rivedremo, un giorno.

Sorretta dalla bolla di energia. Imponendomi di non pensare al dolore. Ho raccolto le armi con cui ci eravamo massacrati. Ho scavato una fossa. Vi ho deposto il corpo smembrato di Nicholas. L'ho dato alle fiamme. Poi, mi sono voltata indietro per l'ultima volta. Gettando uno sguardo al falò che ancora ardeva nella sua tomba di terra. A questo bosco. Alle cime del Subasio. Alle rosse colline che Mirta percorreva leggera, al tempo della sua vita. E che Luna aveva devastato, nel caos della prima morte.

Quando credevo che ci fosse una sola morte. E non molte morti. L'una

dentro l'altra, come una matrioska a sorpresa.

Lo spero anch'io, Gottfried, ho detto ad alta voce.

Il tuo appuntamento?

Posso ancora farcela? ho detto.

E una raffica di luce mi ha percorsa. Sollevandomi da terra. Lasciando che il mio corpo devastato dalle ferite galleggiasse senza peso. Sostenuto dalla forza di qualcosa che forse non è amore. Perché è più dell'amore.

Pronta? Andiamo, allora.

Ho chiamato Gabriel. Grazie al cielo, ci sei ancora! ha detto. Temevo che. Sì, il pilota è in attesa. Lo richiamo immediatamente. Addirittura? Okay, ho la sala operatoria pronta. Cercherò di rappezzarti al meglio. Sono un chirurgo estetico, no? L'importante è che ci sei ancora. Max non me l'avrebbe mai perdonata. Mai.

L'odore si leva alto nell'aria. Nauseabondo e pervadente. Eppure. Quasi rassicurante nella sua familiarità. Lo inalo profondamente. Come il profumo della libertà. Mentre l'energia luminosa scivola via. Distaccandosi poco a poco da me. Con un'ombra di rimpianto che è anche la mia.

Mi mancherai, sussurro alla vampa che dilegua nel bosco. Addio, Gottfried.

Poi. Chiudo il giubbotto sul macello del mio corpo. Serro il bavero intorno al collo, per coprire lo squarcio. Sbuco dal folto del bosco.

E mi trovo di fronte la discarica.

Il pilota attendeva ai piedi della scaletta. Gettando sguardi guardinghi intorno. Quando mi ha vista ha sussultato. Appena. Incerto. Potevo. Essere chiunque.

L'ho raggiunto in fretta. O perlomeno, più in fretta che potevo. Le mie forze erano praticamente agli sgoccioli.

Sono Luna Rambaldi, ho detto subito.

Il dottor Perez mi ha appena chiamato, ha detto lui.

Il dottor Perez. È questo il tuo nome da morto, Gabriel? Più anonimo di così. Un cognome vero. Serio. Da medico.

Il pilota ha fatto un cenno con la testa. Più disteso. Pensavo non arrivasse più, ha detto. Non è un posto sicuro una discarica, per un volo come

questo. Troppo di passaggio. Perché l'ha scelta?

È una lunga storia, ho detto. Anzi, lunghissima. Quasi infinita, ho detto ancora. Mi veniva. Quasi da ridere. Lo so che è strano, dopo tutto quello che era successo. E le condizioni in cui ero ridotta. Ma mi veniva da ridere. E poi. *Luna Rambaldi.* Che cazzo di nome. Un nome da fumetti. Dovrò trovare di meglio. Magari, chiederò consiglio a Gabriel. Mi sembra preparato, in materia.

Muoviamoci subito, ha detto il pilota. Ce la fa a salire da qui? È un aereo militare, non ha scaletta. Cos'è, s'è fatta male?

Incidente di montagna, ho detto. Sono ancora tutta ammaccata.

Lui ha scosso la testa, tirandomi su praticamente di peso. Bisogna stare attenti, ha detto. Lei avrà pure un fisico della miseria. Ma la montagna è pericolosa. Un piede in fallo, e addio. Mica siamo immortali!

Ero a pezzi. Non c'era un solo muscolo che non mi facesse male. Ma sono scoppiata a ridere. Davvero. Per la prima volta nella mia morte. Mi sono fatta una vera, bella risata.

Allaccio la cintura. Guardo fuori dal finestrino. Di là, nella cabina di pilotaggio, vedo il pilota armeggiare con i suoi strumenti. Ha lasciato la porta di comunicazione aperta. E io non gli ho detto niente. Certo, il suo odore si avverte. Ma. È come se fosse. Più lieve. No, non l'odore dei morenti. Solo. Più lieve del solito. Forse, tutto quello che ho passato nelle ultime ventiquattr'ore ore. Tutto quello che ho combinato. Tutto quello che mi è caduto addosso.

Ma per la prima volta l'odore dei viventi sembra. Accettabile. E il bosco è così verde, ai bordi della discarica. Così vivo. Così bello. E questo sole estivo quasi caldo sulle mie mani.

Mi sono allungata sul sedile. Poggiando la testa sullo schienale. E ho pensato.

Non posso crederci! L'ho sfangata! Me ne sto andando. Vado da Gabriel. Da Max! Via da quest'incubo. Da questa discarica infinita e puzzolente. Lunga anni e morti e combattimenti e tradimenti.

Lunga amori e passioni e dolori e bugie.

È finita. Mi sono ripresa. La mia vita, oddio, forse no. Ma la mia morte, almeno quella sì. Anche se. Mah. Forse, sarà anche questo dolore che attraversa a fitte pulsanti il mio corpo. E che mi fa un effetto. Strano. E il sapore salato delle lacrime, che avevo dimenticato. Ma è come se mi sentissi più viva che morta, via. *Più viva che morta.* Per la prima volta, da quando

ho aperto gli occhi nella tomba. Come se fossi pronta, infine. A sapere. Chi sono. Cosa voglio. Da Max e Gabriel, potrò riflettere. Ripensare a Robin. A Sara. L'uomo che mi ha strappato la vita. E la donna che mi ha strappato il cuore. Chi dei due fosse davvero la notte buia. E chi la luce che rischiara. Quale enigma si cela, al fondo dell'amore. E se non sia solo un'oscura manipolazione, quello che chiamiamo amore. Forse, riuscirò a pensare perfino a.

Se tu non fossi quella che sei. Io non potrei essere qui.

Ci sarà tempo, per ripensare anche a questo. Anche a.

Guardo fuori dal finestrino. E per un momento mi sembra di scorgerlo. Il cavaliere che percorre al galoppo la foresta. Sbucando dal folto del bosco e levando una mano. In uno strano saluto circolare che un tempo era quello di Witt.

Gottfried, penso. In un soffio. Avvertendo ancora, a fior di pelle, la calda energia che mi ha attraversata. E che ancora vibra, smorzata, dentro di me. Pulsando come sangue che scorre. Qualcosa che non è amore. Perché è più dell'amore. Gottfried? penso appena. Mentre già l'aereo rolla lungo la spianata. Accelerando. Preparandosi al decollo.

sara è andata via robin è morto mirta è morta adesso.

Adesso, ci sono io. *Finalmente.*

E l'aereo si stacca da terra, puntando verso il cielo.

Chissà com'è, l'inverno a Buenos Aires.

FINE